MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO 1966 VOLVME 47

DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966)

A. Merati, Il tesoro del Duomo di Monza [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966), p. 158-162

N. Cilento, Italia meridionale longobarda [recensione] / A. Tagliaferri
Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966), p. 162-164

B. Caizzi, Industria e commercio della Repubblica veneta nel 18. secolo [recensione] / A. Tagliaferri
Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966), p. 164-165

Fedrigoni A., L'industria veneta della carta dalla seconda dominazione austriaca all'unità [recensione] / Ivonne Zenarola Pastore
Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966), p. 165-166

G. Renucci, Gli studi agrari del Dipartimento del Tagliamento [recensione] / P. L. Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966), p. 166

Tiziano Tessitori, Friuli 1866 - Uomini e problemi [recensione] / Enrico Morpurgo
Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966), p. 166-172

T. Tessitori, Storia del movimento cattolico in Friuli [recensione] / Giulia Ventura
Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966), p. 172-176

G. Fornasir, R. Puppo, D. Zannier (a cura di), Galleria di uomini illustri friulani [recensione] / Ivonne Zenarola Pastore
Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966), p. 176-177

G. di Caporiacco, Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia [recensione] / Ivonne Zenarola Pastore
Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966), p. 177-180

L. Zanini, Friuli migrante [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966), p. 180-181

Gino di Caporiacco, Storia dei periti pubblici agrimensori geometri in Friuli [recensione] / Ivonne Zenarola Pastore
Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966), p. 181-182

Mostra di Giuseppe Tominz [recensione] / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966), p. 182-183

M. Pozzetto, Max Fabiani architetto [recensione] / P L. Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966), p. 183-184

Michele Gortani / Maria Chiussi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966), p. [199]-200

Remigio Marini / Marino Szombathely
Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966), p. 201

Alfonso Mosettig / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966), p. 202

Gino Venuti / Guido Manzini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966), p. 203

L. Bosio, La centuriazione dell'agro di Iulia Concordia [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966), p. 143-145

Glemone : numero unico per il 42° Congresso della SFF [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 47 (1966), p. 145-147

DON GIUSEPPE MARCHETTI *

Signor Presidente, Signori Deputati,

E' con animo profondamente commosso che mi accingo a ricordare Giuseppe Marchetti in questo congresso che lo ha visto sempre presente e spesso ascoltato protagonista.

Per me poi, cui mi legava da tanti anni una comunanza di vita, è ancor oggi difficile convincermi che non potrò più sentirlo ed insieme intavolare interminabili discussioni nelle quali, forte della sua enorme cultura e della sua lucidissima forza dialettica, era raro riuscire a prevalergli.

Giuseppe Marchetti rappresenta in Friuli un'epoca, e non potrei immaginare persona più completa per magnifiche virtù e particolari debolezze, per serietà di studioso e rigore di ricercatore, per instancabile forza ed entusiasmo verso il mondo culturale che non lo abbandonò mai sino all'ultimo, per l'amore illimitato e totale, come i veri amori, verso il suo Friuli, che meglio possa rappresentare questa nostra terra.

Giuseppe Marchetti giganteggia nell'arco di tempo di questi ultimi trent'anni e se la sua modestia, il suo particolare temperamento, certe posizioni un poco antecipate che precorsero i tempi, come è merito dei veri artisti, possono aver in parte mascherato il valore dell'uomo e dello studioso, è indubbio che il tempo lavora a suo favore e mano a mano si allontanerà sempre meglio e da tutti saranno compiutamente conosciute ed apprezzate le sue grandi doti di scrittore, di critico, di filologo, di uomo di cultura di grande razza.

Un discorso a parte meritano le sue benemerenze verso il suo Paese.

Egli aveva un grande amore: il Friuli; e per questo amore che comprendeva la gente, la lingua, l'arte, e i paesi, ha combattuto una battaglia magnifica soprattutto perchè destinata a perdersi in partenza.

L'amore non si alimenta a seconda la probabilità dei risultati: esiste e basta, per cui egli si muove senza remore pratiche, parla, scrive, agisce d'istinto.

* Commemorazione letta nell'Assemblea annuale della Deputaznone in Cormons il 13 novembre 1966.

Giuseppe Marchetti è stato in questo campo un passionale: è difficile oggi dare un giudizio sereno su questo terreno.

Certi evidenti eccessi polemici furono spesso a distanza di tempo da lui stesso se non rinnegati, certo rivisti con una forte dose di autocritica.

Chi parla ha numerosi ricordi di obbiettive, umanissime e spesso ironiche messe a punto a distanza di certi suoi più acuti accenti polemici.

Posso affermare che comunque mai ebbe la benchè minima acrimonia verso quello che in quel momento gli era avversario.

Anzi ricordo con commozione quanto facilmente e con quale felicità ogni nube in lui scompariva allorchè occasioni particolari creavano l'incontro umano diretto.

Bastava allora una minima gentilezza perchè il suo cuore si aprisse alla simpatia ed alla comprensione più ampie e sincere.

In Giuseppe Marchetti l'amore per il suo paese non portò mai ad errori di prospettive: i suoi giudizi sono sempre sereni; a volte, per paura di partigianeria, anche troppo critici.

Sognò un'indipendenza regionale, che forse non era astratta, ma non trovò nei suoi conterranei un seguito così largo e convinto da far sì che tale sogno si realizzasse.

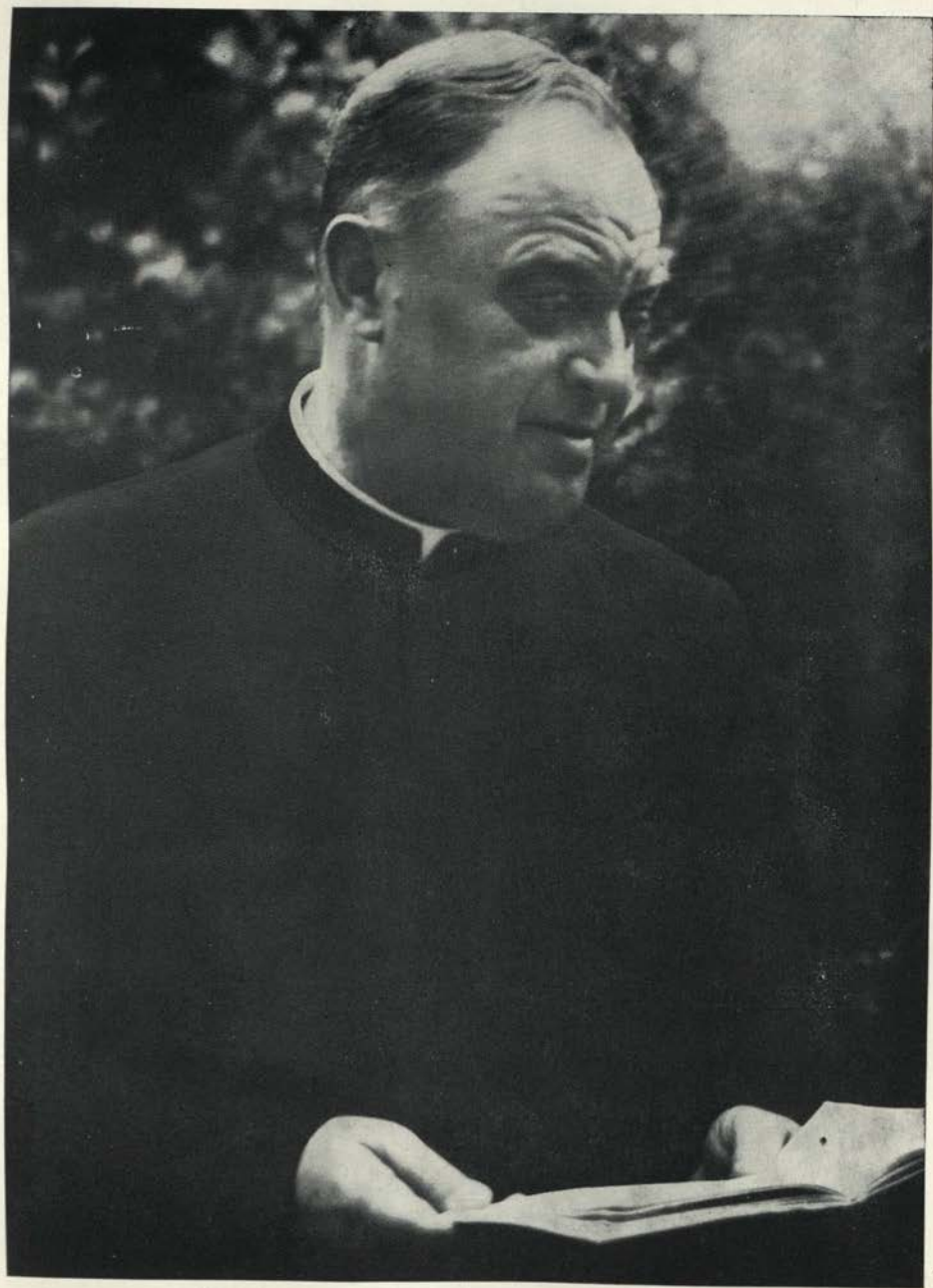
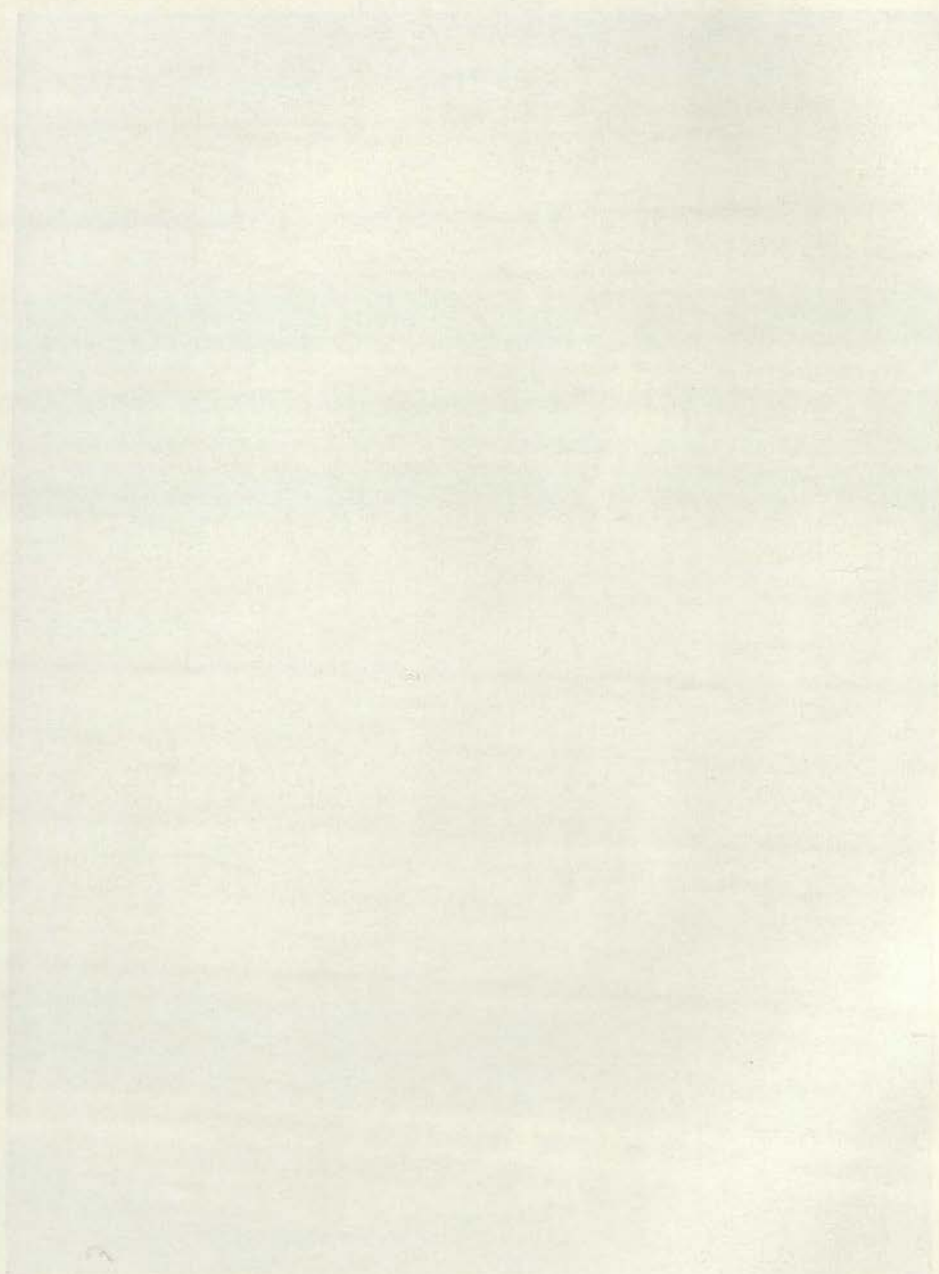
C'è da domandarsi se l'impossibilità di concretare in pratica qualche cosa, sia una dimostrazione della non validità delle vedute di Giuseppe Marchetti, o non piuttosto dell'indifferenza e della apatìa di tanta gente friulana.

Giuseppe Marchetti è stato un prodigo, ed io direi persino un dissipatore; ha dato a tutti con una generosità eccezionale, ha portato nell'insegnamento di generazioni di alunni un amore, una passione ed una forza, i cui frutti pesano e peseranno ancora in futuro.

Ha aiutato chiunque si sia a lui rivolto con una prodigalità non sempre frequente negli studiosi.

E' stato un sacerdote di profonda religiosità e di adamantina purezza.

Chi, come me, ha raccolto tante confidenze in momenti buoni e meno buoni della sua vita, può assicurare che la sua convinzione religiosa poggiava su una base granitica e l'obbedienza al suo stato fu sempre totale ed assoluta.

Giuseppe Marchetti è nato a Properzia comune di Gemona il 23 luglio 1902.

Prof. G. Marchetti.

Seminarista a Udine fu ordinato sacerdote nel 1925.

Studiò lettere nell'Università Cattolica di Milano e mi ricordava che furono quegli anni molto faticosi perchè dovette rivedere tutte le sue cognizioni alla luce della critica più moderna e raffinata.

Si preparava così quella piattaforma culturale solidissima sulla quale successivamente costruì tutto il suo edificio.

Insegnante di letteratura italiana nel Seminario di Udine, lasciò il posto anche perchè il suo rigore e la sua serietà scientifica rifiutavano accomodamenti conformistici.

Gravissimo fu il danno; la scuola perse per anni la collaborazione di una mente aperta che tanto sarebbe stata necessaria, specie nel grigiore soffocante in cui si dibatteva la cultura in generale in quegli anni.

Una parentesi militare in Africa con le truppe combattenti ed infine al suo rientro in Patria una cattedra di Lettere latine e storia presso l'Istituto Magistrale « Caterina Percoto » dove insegnò sino alla vigilia della morte.

Risalgono al 1933 i suoi primi studi sui lapicidi del Duomo di Gemona.

Nel 1936, un libretto, ora introvabile: « Chiar Mat » (l'Orsa Maggiore), trasposizione in friulano del martirologio Romano completato da una serie di poesie e racconti.

Nei suoi purtroppo scarsi abbandoni poetici, freschi e puliti come le acque dei torrenti della Carnia, l'uomo sempre controllatissimo e antiromantico per eccellenza, mostra il suo animo mite, dolce, spesso melanconico, sempre profondamente religioso.

Sono questi scritti uno spiraglio che può aiutarci per capire il vero animo dell'amico scomparso ed intravvedere la profondità della sua sensibilità e dei suoi sentimenti.

Nel 1946 vede la luce « Lineamenti di grammatica Friulana » che rappresenta il primo suo lavoro di grossa mole.

Nel campo linguistico è questa un'opera fondamentale ed è il punto di partenza di tutti i suoi studi successivi sulla lingua ladina che tanto lo appassionavano.

Una intensa attività giornalistica a favore del Friuli come Lui lo concepiva e voleva, ed ecco l'incontro tanto fortunato per ambedue.

Già da quelche anno io andavo raccogliendo notizie e documentazione fotografica su di una espressione artistica che mi aveva

profondamente colpito e che mi pareva rappresentasse un elemento di particolare interesse per l'arte regionale.

Parrocchiani della stessa Parrocchia, ed ambedue buoni amici del Parroco monsignor Perini: e l'incontro venne naturalmente.

Accolse con entusiasmo l'invito ad unirsi nelle mie scorribande per i Paesi del Friuli.

Mano a mano che il materiale veniva ad accumularsi, la passione in noi aumentava e ci imponeva nuove ricerche a raggio sempre più vasto.

Ad un certo momento, forti di tante conoscenze, molte ignote a tutti, proponemmo una mostra della Scultura Lignea ad Udine.

Questo ambizioso nostro progetto non fu purtroppo raccolto, e fu scartato anche un invito del Museo Poldi Pezzoli a fare una mostra delle nostre cose a Milano, nato da un mio incontro con una personalità milanese.

Venne così, per esclusione naturale, l'idea di raccogliere in un libro il materiale e le notizie che in tanti anni avevamo appassionatamente accumulato.

« La scultura lignea in Friuli » vide la luce nel 1956: solo allora, a libro stampato, l'attenzione e la simpatia della parte più sensibile della regione ci riservò una cordiale accoglienza.

Da allora comunque quest'opera ha fatto una buona strada ed è, confesso, con sincera emozione che ho avuto l'occasione di vederla varie volte sul tavolo di lavoro di studiosi d'arte e di colti antiquari di tutta Italia.

Nel 1959 vide la luce il libro « Uomini e tempi » dove praticamente è raccolto tutto quanto di importante la gente friulana ha dato. Non credo che alcuno possa avventurarsi in questo campo di lavoro, senza avere come fondamentale opera di consultazione il libro di Giuseppe Marchetti. L'enorme cultura di quest'uomo è stata travasata in quest'opera, filtrata attraverso una critica ed una ricerca di un'accuratezza ed onestà addirittura eccezionali (chi parla ha avuto la fortuna di godere di libri rarissimi, di manoscritti, di conoscere documenti i più strani che l'Autore mi portava per leggervi qualche passo interessante o comunque particolarmente caratteristico o spiritoso).

Accanto all'eccellenza del rigore scientifico, cui queste fonti venivano sempre direttamente consultate, sta una rielaborazione che non èsito a definire fascinosa.

L'Autore con una forza di sintesi eccezionale raccoglie tutto il suo sapere in un succo stringatissimo e lo riferisce con uno stile e delle note critiche personalissime. Alcune di queste, nell'aulico conformismo, rappresentarono delle vere staffilate e presentarono il fianco a critiche banali.

Ed è con dolore che io in questo momento ricordo un articolo apparso in un quotidiano locale dove, con il pretesto di polemizzare su qualche limitatissimo particolare, si stroncava l'opera in toto.

Questo è pessimo uso della critica: ed a me, che a lui chiedevo il permesso di rispondere, egli sempre tranquillo e senza acredine, ridicolizzava il mio risentimento con qualche battuta di spirito.

Nel 1958 pubblicò una documentazione su Gemona e il suo circondario, che mi pare sia, oltre che uno studio perfetto nel suo tipo, un omaggio che Giuseppe Marchetti ha voluto fare al suo paese natale.

Ultimamente furono raccolte in volume le « Predicjs dal muini », volumetto delizioso dove in un friulano lessicamente perfetto si avvertono tanti sentimenti, umori, atteggiamenti e pensieri del vero minuto popolo friulano. E' un libro di eccezionale interesse anche per lo studio del costume della nostra gente.

Ma scritti suoi sono ancora numerosissimi: basti ricordare quanto stava pubblicando, e purtroppo l'opera con la morte resta incompleta, sulle chiesette del Friuli; scritti su figure minori di scultori o intagliatori friulani tra cui, importante è la rivalutazione di Girolamo Comuzzo; la pubblicazione dei Quaderni dei Camerari di Gemona; lo studio sulla devozione di S. Martino in Friuli; e tanti altri ancora.

Signor Presidente, Signori Deputati,

Noi rimpiangiamo Giuseppe Marchetti con quel dolore e melanconia che ci assale allorchè si vedono scomparire gli artefici di un'epoca.

In mezzo a Voi, che vi aveva tutti amici, dedichiamo commossi il nostro affettuoso e memore ricordo.

GUIDO NICOLETTI

CAPITOLO I.

ALBORI DEL SOCIALISMO IN FRIULI

1 — *1893 il settimanale* L'Avvenire. 2 — *1896 il settimanale* L'Operaio; *contro radicali e contro clericali.* 3. — *I liberali avvertono la presenza dei socialisti, ma la ritengono « un'affermazione di pochi, una teatralità. »*

1. Se si guarda allo sfondo dottrinale, che stava alla base del così detto movimento operaio italiano del secolo scorso, si può dire che intorno al 1890 le idee marxiste avevano ormai partita vinta, sia sul rivoluzionarismo isterico di Bakunin, sia sull'operaismo liberale mazziniano. E' di quel tempo l'intensa diffusione di compendi e di opuscoli dei massimi teorici del socialismo tedesco e la fondazione della *Critica sociale* da parte di Filippo Turati e di Anna Kuliscioff; ed è dell'agosto 1892 il congresso di Genova dal quale uscì il partito socialista italiano (1). A questo congresso non sono presenti i socialisti friulani, i quali non figurano nemmeno ai congressi successivi di Reggio Emilia (1892), di Parma (1895), di Firenze (1896) e di Bologna (1897). Li troviamo presenti la prima volta al sesto congresso svoltosi a Roma tra il 7 e l'11 settembre 1900. Infatti dalla relazione morale e finanziaria risulta che tutte le provincie italiane erano rappresentate, ad eccezione di Avellino, Caltanissetta, Campobasso, Catanzaro, Girgenti e Siracusa. Stava all'avanguardia Reggio Emilia con 49 sezioni; quindi Mantova con 35 e Modena con 32. Ultime venivano Belluno, Udine e Sondrio con una sezione ciascuna:

1 P. GENTILE, *Cinquant'anni di socialismo in Italia,* Milano, Longanesi e C., 1948.

la sezione friulana era rappresentata da Arturo Zambianchi (2). Al congresso successivo, svoltosi a Imola nel 1902, il socialismo friulano è presente con sette sezioni o circoli: Goricizza, Pordenone, Prato Carnico, S. Leonardo, Torreano di Cividale, Cividale, Udine. Esso dunque era già nella sua adolescenza; ma quale ne era stata l'infanzia e la puerizia? La risposta a questa domanda costituisce l'oggetto della mia ricerca.

La prima voce socialista levatasi in Friuli fu quella d'un modesto periodico settimanale intitolato *L'Avvenire,* di quattro pagine a quattro colonne, con direzione e amministrazione in via Palladio, 7, stampato da una tipografia cooperativa: ne era direttore Pietro Barbui. Il primo numero vide la luce il 24 giugno 1893. Correvano anni difficili per l'Italia, e quindi anche per il Friuli. Il panorama della situazione economico-sociale friulana era dominato dalla gran massa dei contadini, che dai magri solchi ricavava a stento il necessario per vivere e andava fornendo schiere ogni anno crescenti all'emigrazione. Ai margini del mondo contadino e da questo alimentati vivevano un artigianato capace e intelligente, ma senza mezzi atti a sviluppare una sia pur modesta industria, e una borghesia rurale, che dalla terra o dal piccolo commercio ritraeva a stento quanto necessario a immettere qualcuno dei figlioli nelle libere professioni. Politicamente imperavano i liberali delle varie tendenze, usciti dai moti risorgimentali; i democratici o radicali s'affacciavano appena sull'agone politico, attivi e vivaci a Udine e Pordenone, a S. Daniele e Cividale e Gemona; clero e cattolici, dopo una prima notevole apparizione, sembravano assenti e unica loro voce era un giornale quotidiano il *Cittadino italiano* di proprietà d'un prete veneziano trapiantatosi in Friuli. Delle lotte che il giovane partito socialista sosteneva altrove (le elezioni del novembre 1892 avevano portato alla Camera dieci deputati socialisti) arrivava in Friuli l'eco tarda e affievolita.

Giustamente dunque l'ignoto manipolo, che si stringeva intorno a *L'Avvenire,* confessava che la pubblicazione in Friuli di un giornale socialista doveva apparire « più che audacia, stravaganza e insania ». Pochi infatti, continuava, erano in provincia

2 Rendiconto del VI congresso nazionale socialista, Roma, Libreria socialista italiana editrice, 1901.

« i socialisti veri e convinti; e parecchi, anche fra quelli che tali si affermano, portano del socialismo concetti e criteri erronei e confusi, mentre la grande maggioranza alla sola parola *socialismo* straluna gli occhi e rabbrividisce di paura quasi le passassero davanti i più biechi e sanguinosi fantasmi ». Ma non ostante questa situazione poco promettente, il giornale si riprometteva di tutto sfidare per diffondere e propugnare i principi del socialismo, che si fonda, scriveva, « sopra una legge sublime di amore e di giustizia ».

Passando ad esporre il programma socialista, riassumeva brevemente la mozione di principio approvata al congresso di Genova dell'anno precedente, la quale, com'è risaputo, rimase la tavola fondamentale del socialismo italiano non ostante i fermenti revisionistici. Secondo dunque tale mozione, interpretata dagli scrittori de *L'Avvenire*, la società si divideva in due classi: da una parte i capitalisti detentori della ricchezza, dall'altra i salariati che « pur producendo la ricchezza ne traggono tutto al più un meschino sostentamento: e la rivolta freme nei cuori e nell'aria ». Onde evitare una tragica catastrofe, il socialismo proponeva l'unico sicuro rimedio: la proprietà collettiva dei mezzi di produzione. E questo rimedio sarebbe stato conveniente anche per la borghesia, la quale correva il rischio, diversamente, di venir travolta dalla concorrenza, cioè dalla legge del più forte. Perciò il giornale invitava tutti a organizzarsi in un partito politico indipendente per marciare alla conquista del potere. Ciò avrebbe consentito la « rappresentanza del partito socialista nei corpi legislativi e amministrativi » per la rivendicazione dei diritti del lavoro. « Non ci adeschino, concludeva, le lusinghe dei partiti affini, chè la loro meta differisce radicalmente dalla nostra » (3).

Nel mentre si deve dare atto al giornale della visione realistica ch'esso aveva della psicologia popolare friulana e delle difficoltà che per essa si opponevano ad una penetrazione socialista, bisogna riconoscere la franca presa di posizione in confronto ai partiti « affini », con che si alludeva in modo particolare al partito radicale. Era questo guidato dall'avvocato Giuseppe Girardini, che allora, nella piena maturità, saliva all'orizzonte politico, dando la netta sensazione che sarebbe asceso in alto e vi sarebbe

3 *L'Avvenire*, 24 giugno 1893.

rimasto a lungo. Era Girardini l'idolo delle masse popolari, di cui apparve l'interprete sicuro e fedele, finchè, dopo un decennio, parte di esse lo abbandonò per seguire l'indirizzo autonomo del partito socialista, che intanto s'era fatto le ossa. E' però sintomatico che, sin dai primordi, i socialisti non vedessero di buon occhio l'appoggio al partito radicale e al suo capo. E valga il vero.

Nelle elezioni politiche del 6 novembre 1892 Girardini era rimasto soccombente di fronte all'on. Federico Seismit-Doda, vecchio e autorevole uomo politico di parte liberale. Pochi mesi dopo, cioè nel marzo 1893, in seguito alla morte di Seismit-Doda, le elezioni si ripetevano e questa volta Girardini veniva eletto, dopo dura lotta contro il liberale avvocato Gio. Batta Billia. Ora, *L'Avvenire,* ricordando l'appoggio dato a Girardini dalla massa popolare, lamentava che egli non aveva « mostrato quella fermezza di intendimenti che dovrebbe tranquillizzare le schiere popolari »; ch'era stato incerto e titubante, dando a vedere di « temere la lotta di classe come un grave pericolo »; che l'organizzazione dei suoi elettori era stata « improvvisa e impreparata ». Il giornale perciò si riprometteva di iniziare un'opera di propaganda, rivolta « alla determinazione degli intendimenti e delle tendenze »: il significato di queste parole era anche troppo chiaro. Tuttavia il distacco dai radicali non sarebbe stato possibile nè efficace se non quando il partito socialista avesse avuto una certa consistenza: ciò che, allo stato, mancava. Infatti, accennando alle imminenti elezioni amministrative, il giornale confessava che i socialisti non potevano fare una battaglia autonoma, mancando loro « la compattezza e l'organizzazione »; e che in attesa di poter combattere cogli operai le grandi battaglie dell'avvenire si consigliava di votare la lista radicale, « perchè in essa figura il nome di un socialista, il giovane avvocato Carlo Braida » (4). Le elezioni, svoltesi il 16 luglio tra la generale indifferenza, non furono favorevoli al Braida nè agli altri candidati della sua lista. Grandissimo fu il numero degli elettori astenuti (fenomeno, del resto, che si ripe-

4 *L'Avvenire,* 1° e 15 luglio 1893. La lista era stata proposta e sostenuta dal *circolo operaio politico* di tinta radicale ed era formata dei seguenti nomi: Braida Carlo avvocato, Pignat Luigi fotografo, Rizzi Stefano agricoltore, Barbini Luigi tappezziere, Girardini Giuseppe avvocato, Marcovich Giovanni industriale, Sandri Federico-Luigi ragioniere, Canciani Vincenzo ingegnere. Qualcuno, come Luigi Pignat, passerà poi al partito socialista.

teva ad ogni elezione); e l'astensione veniva interpretata dal periodico socialista come segno di stanchezza del ceto operaio per il « continuo giuoco di bussolotti o di altalena tra i vari partiti della borghesia » e come rifiuto a prestarsi « al servizio di ambizioni personali ». Auspicava arrivasse il momento nel quale gli operai combattessero da soli. « Oh, come saranno belle le battaglie in quei giorni! Con quale ardore gli operai accorreranno alle urne! Vedrete, vedrete, o signori, in quei giorni a chi sorriderà la vittoria! » (5). E con questa rosea visione davanti, il foglio socialista chiudeva gli occhi per sempre: aveva vissuto appena un mese!

2. Dovevano passare tre anni prima che vedesse la luce un nuovo giornale socialista. Si chiamò *L'Operaio*; usciva il sabato; ne era redattore responsabile Demetrio Canal. Nemmeno *L'Operaio* ebbe vita lunga, essendo durato poco più di due mesi, dal 15 agosto al 25 ottobre 1896. La caratteristica prima del nuovo settimanale consistette in un'aperta e violenta polemica contro i radicali. Costoro erano definiti come « gli ultimi gendarmi della borghesia »; le riforme da essi proposte non erano altro che « scappatoie per allontanare il momento nel quale la borghesia del loro cuore dovrà sfasciarsi »; e « salvando la borghesia (essi) sperano di salvare sè stessi » (6). Altra volta i radicali venivano invitati, ironicamente, a passare al socialismo, « prima che le loro mani si contaminino nelle banche, prima che il loro nome s'insudici nel fango, prima che la fatalità degli avvenimenti li porti a capitanare la reazione »; ed erano invitati a farlo subito, « ora che c'è da perdere e non da guadagnare, ora che c'è pericolo di andare in prigione, anzichè a Montecitorio » (7). A questi attacchi i radicali rispondevano dalle colonne del loro giornale *Il Paese,* che usciva settimanalmente dal 21 marzo 1896, lamentando che il periodico socialista « non trovi altro che aggredirci con ostinazione, mentre apparteniamo ad un partito così affine a quello che egli dichiara di rappresentare » (8). A sostegno de *L'Operaio* intervenivano Arturo Zambianchi, Luigi Pignat e Edoardo Toffoletti della commissione direttiva del circolo elettorale socialista, i quali in una lettera pubblicata dal *Paese* negavano che in Friuli esistesse una

5 *L'Avvenire*, 22 luglio 1893.
6 *L'Operaio*, 15 agosto 1896.
7 *L'Operaio*, 22 agosto 1896.
8 *Il Paese*, 19 settembre 1896.

democrazia radicale (9); ma quando la lettera appariva sul giornale democratico, *L'Operaio* aveva già cessate le pubblicazioni; ed *Il Paese,* da cavalier antico, salutava l'uscita dell'*Avanti!,* scrivendo che, pur non condividendo i principi politici degli scrittori del nuovo quotidiano socialista, gli erano comuni i principi morali; « vorremmo credere, concludeva, alla possibilità del socialismo e saremmo con loro » (10). Non credo di sbagliare se attribuisco questa singolare affermazione ad esigenze tattiche della lotta politica locale.

Ma i focosi scrittori de *L'Operaio* non s'accontentarono del bersaglio radicale, presero di mira anche i cattolici, dei quali il primo foglio socialista *L'Avvenire* non s'era occupato, o per non aver fatto in tempo data la sua breve esistenza, ovvero, ed è più verosimile, perchè nel 1893 nessuno avvertiva la presenza d'una organizzazione cattolica in Friuli. Non così nel 1896. Tutti avevano notato un improvviso grande risveglio dei cattolici, che nell'agosto avevano potuto tenere a Udine un imponente convegno diocesano (11). Il fatto provocò uno sfogo violento da parte degli scrittori de *L'Operaio*; eccone un florilegio: « La banda nera ingrossa, e schiamazzando scende beffarda, provocante, in piazza: ha compreso la vigliaccheria o la debolezza degli altri partiti, ha capito che il momento è propizio e l'ora dell'azione è scoccata. La banda nera sa che nè i moderati, nè i progressisti, nè i radicali avranno il coraggio di affrontarla... Le luminarie del venti settembre, i più o meno sgrammaticati discorsi patriottici, le combriccole massoniche non valsero a salvare la città nostra dalla temuta invasione. E i clericali sono venuti proprio qui, in casa nostra, col proposito di insultarci... Il loro trionfo significa un ritorno vergognoso al passato... vogliono trionfare ad ogni costo, colla violenza magari... »; ma contro di loro, continuava la tronfia prosa del foglio socialista, si erige il socialismo, nel cui programma « sta l'avvenire dell'umanità » (12). La convinzione che la lotta finale avrebbe veduto in campo soltanto socialisti e cattolici era comune ai due schieramenti. Altra volta infatti

9 *Il Paese,* 21 novembre 1896.

10 *Il Paese,* 2 gennaio 1897.

11 V. la mia *Storia del movimento cattolico in Friuli,* Del Bianco ed., Udine, 1964, pp. 76 sgg.

12 *L'Operaio,* 29 agosto 1896.

L'Operaio aveva stampato: « Noi sappiamo che la lotta ultima, la più tremenda, la dovremo sostenere coi clericali coalizzati con tutte le possibili gradazioni dei partiti politici borghesi, compresi, ben s'intende, i radicali » (13).

Ma l'attività di quel primo manipolo di socialisti udinesi, che avevano come capo e dominatore il romagnolo Arturo Zambianchi, non si esauriva nella polemica giornalistica contro radicali e cattolici. Tutti i giovedì si tenevano presso il loro circolo conferenze e conversazioni sul socialismo. Sulle colonne del giornale si prese a trattare problemi del lavoro, come l'orario eccessivo (tredici ore al giorno) cui erano sottoposte le operaie delle filande, il trattamento economico inadeguato delle guardie daziarie e degli spazzini (questi ultimi percepivano un salario mensile di venti lire). Si ha l'impressione che quel primo sparuto manipolo socialista si fosse proposto di far sentire la sua voce in ogni occasione, che anzi ne andasse alla ricerca pur di farsi notare e di portar un po' d'agitazione sulle acque stagnanti della politica cittadina. Ed ecco il XX settembre 1896 (l'anno prima il governo Crispi aveva fatto approvare la legge che dichiarava tale data festa nazionale) un gruppo di socialisti, guidati dallo Zambianchi, intervenire al teatro Minerva, dove aveva luogo la commemorazione della breccia famosa. Dopo ch'ebbe parlato l'oratore ufficiale avvocato Carlo Luigi Schiavi, autorevole esponente dei liberali conservatori, domandò la parola lo Zambianchi; essendogli stata negata, e giustamente, le proteste sue e dei suoi compagni trasformarono l'adunata in tumulto e putiferio. Che cosa intendesse dire l'oratore socialista lo si può desumere da quel che si leggeva su *L'Operaio* di quel giorno: « Noi socialisti non ci associamo alla festa del XX settembre e rimaniamo indifferenti dinanzi alla gazzarra monarchica ed alle recriminazioni clericali. Non ci fanno nè caldo nè freddo le arlecchinate che anche quest'anno la borghesia italiana crede bene di ripetere. Piuttosto di gridare: forca ai preti! Oppure: viva Roma intangibile! innalziamo il grido che compendia e determina il trionfo del libero pensiero nella universale redenzione economica delle moltitudini, il grido: viva il Socialismo! » (14). Ho già detto che il settimanale socialista visse poco più di

13 *L'Operaio*, 15 agosto 1896.
14 *L'Operaio*, 20 settembre 1896.

due mesi. Infatti nel numero del 21 ottobre annunziava di cessar le pubblicazioni per « mancanza di tipografia » disposta a stamparlo; ma nel contempo assicurava che sarebbe tornato a uscire « fra non molto, in condizioni migliorate e sicure » (15). Questa speranza non si avverò perchè dovettero passare ben cinque anni prima che i socialisti friulani avessero un altro settimanale, che si chiamò *L'Evo nuovo* e del quale parleremo tra poco. Lo ricordo qui, perchè nel suo primo numero dava un giudizio severo sul suo predecessore. « *L'Operaio,* scriveva, portò fin dal battesimo la sventura e l'imprudenza; cozzò in inutili questioni personali, e causa esse s'infranse; la sua cessazione divenne quindi inevitabile » (16). Questa condanna non colpiva solo il giornale; andava diritta contro i socialisti, in particolare i capi. Tuttavia la vivacità e l'aggressività di quello scapigliato primo nucleo ebbero come risultato di richiamare l'attenzione degli osservatori politici sul movimento socialista.

3. Il quotidiano moderato *La Patria del Friuli,* il più pronto dei giornali udinesi a cogliere i segni nuovi nella vita politica locale, commentando l'arresto del friulano Guido Podrecca, avvenuto a Montecompatri in provincia di Roma dopo un comizio seguito da disordini e ferimenti, scriveva: « Da tre o quattro anni anche in Friuli si ode parlare di socialismo; mentre in passato le divisioni partigianesche si limitavano modestamente agli appellativi di *moderato, progressista, democratico.* Ed in questi tre o quattro anni si manifestarono, pur tra noi, socialisti dottrinari di qualche valore, perchè avvocati dotti e magniloquenti, o giovani studiosi ed aspiranti a farsi conoscere nel nostro piccolo mondo. Quindi un *circolo di studi sociali,* quindi *conferenze pubbliche;* e insieme ai suaccennati alunni di Giustiniano o licenziati da altre scuole, qualche diecina di *compagni,* tra i più svegliati d'ingegno, delle nostre classi operaie ». Era convinzione del foglio liberale che dai socialisti nostrani nulla era a temere; e tuttavia il prefetto aveva sciolto il loro circolo, che, ricostituito, era stato sciolto di nuovo sotto l'accusa d'avere promosso degli scioperi. Per noi, osservava *La Patria,* « che conosciamo i friulani saremo sempre d'opinione essere il socialismo in Friuli un'affermazione di pochi,

15 *L'Operaio,* 25 ottobre 1896.
16 *L'Evo nuovo,* 15 dicembre 1901.

una teatralità, non altro ». A questo punto l'osservatore politico liberale veniva colto dal dubbio che, non si sa mai, domani, dietro la bandiera del socialismo « potrebbero raccogliersi tutte le categorie dei malcontenti » (17): e questo dubbio tingeva di fosco la rosea visione balenata un istante prima.

Ma quel che a noi interessa si è che la nota della *Patria del Friuli* è la prova che, in Udine, verso la metà del 1897, l'idea socialista trovava aderenti tra gli avvocati (a me però non è riuscito scoprire altri nomi, oltre quello del Braida), in mezzo alla gioventù studiosa e fra gli operai, e tra questi « i più svegliati d'ingegno ». Codesta schiera vivace si ritrovava al circolo, che aveva sede in via Cicogna, per pubbliche conferenze e per discutere temi di interesse generale, senza perder di vista quelli che riguardavano particolari categorie. Nel maggio di quell'anno, ad esempio, il circolo era stato il centro animatore d'uno sciopero di operaie filandiere. Da questo fatto il prefetto aveva tratto motivo per ordinare lo scioglimento e la perquisizione delle abitazioni dei suoi fondatori Demetrio Canal, Luigi Pignat e Arturo Zambianchi. Contro tali misure si levava a protestare l'organo dei radicali, affermando ch'erano illegali e offensive del sentimento della libertà e dell'eguaglianza di ognuno dinanzi alla legge. Ma lo scioglimento del circolo socialista rientrava nel disegno politico del governo Rudini, che aveva deciso di stroncare l'organizzazione socialista e quella cattolica, giudicate entrambe pericolose per le istituzioni liberali (18).

E' risaputo come si svolse e come finì la lotta in campo nazionale. In Friuli non ci furono nè dimostrazioni nè scioperi, nè arresti nè condanne, nè morti nè feriti. Il partito socialista quasi non era ancora nato e la sua organizzazione stava tutta nel circolo udinese, sciolto il quale l'autorità politica poteva dormire tra due guanciali. In verità la rivoluzione non sarebbe certo partita dai tranquilli militanti del movimento cattolico guidati dall'avvocato Vincenzo Casasola; il prefetto aveva ad ogni buon conto sciolto il comitato diocesano e i comitati parrocchiali delle due diocesi di Udine e di Concordia, lasciando in vita, con inspiega-

17 *La Patria del Friuli*, 3 giugno 1897.

18 Per maggiori ragguagli vedere la mia *Storia del movimento cattolico*, op. cit., cap. VIII, pp. 95 sgg.

bile miopia, le casse rurali e le società di mutuo soccorso, che erano la base solida dell'organizzazione dei cattolici.

Capitolo II.

LE FONDAMENTA DEL PARTITO

1 — *1901: esce il terzo settimanale,* L'Evo nuovo; *1902-1903: i primi tre congressi provinciali; nasce la Federazione Socialista Friulana; Giovanni Cosattini contro* L'Evo nuovo. 2 — *Sorge la Camera del lavoro di Udine; sua prima crisi per divergenze fra radicali e socialisti.* 3 — *E' istituito il Segretariato dell'emigrazione; giunge in Friuli il dottor Giuseppe Ernesto Piemonte.*

1. *L'Evo nuovo,* il terzo settimanale dei socialisti friulani, vedeva la luce a Udine il 15 dicembre 1901. Ne era direttore Amedeo Libero Grassi e gerente responsabile Fornasir Antonio; aveva ufficio di direzione e amministrazione nella casa al numero 7 di via Belloni e si stampava in una Tipografia Economica, non sappiamo dove ubicata. Oltre il titolo ambizioso, anche il tono dell'articolo di presentazione lasciava intendere che il giornale si riteneva portavoce d'un piccolo esercito ormai in marcia, e non d'uno sparuto manipolo di pochi gregari, come i suoi predecessori. Vi si leggeva infatti: « Ora che in Friuli vi sono tante forze aderenti al partito socialista, che possono dar vita a un complesso e concreto movimento, vi è bisogno d'un organo centrale che ne raccolga la voce ». Tale voleva essere *L'Evo nuovo,* che proclamava d'avere come programma quello del partito e di voler essere « fedele alla lega dei partiti popolari », dei quali assicurava che avrebbe mantenuto « integro il patto, finchè esso saprà durare... Cessato il patto l'*Evo* saprà condursi inflessibile per quanto concerne disciplina di partito e fedeltà di programma » (1).

Nulla in codeste enunciazioni di nuovo e di eccezionale. Quanto all'accenno alla lega tra i partiti popolari, cioè il radicale,

1 *L'Evo nuovo,* 15 dicembre 1901.

il repubblicano e il socialista, è appena necessario ricordare ch'essa era sorta per resistere e opporsi alla guerra sferrata dai governi liberali contro i partiti di sinistra; e, ora che con l'avvento del governo Zanardelli-Giolitti quella guerra pareva finita, la lega trovava motivo di continuare per resistere e soverchiare le forze politiche opposte, che avevano trovato nelle masse cattoliche un insperato e potente alleato. Non è a credere però che codeste alleanze, che avevano di mira sovratutto la conquista de' comuni e delle provincie, si attuassero dovunque e, quando attuate, non andassero soggette a turbamenti e a crisi. Quella fedeltà al patto, « finchè esso saprà durare », come s'esprimeva *L'Evo nuovo,* rivela dubbio, incertezza, insomma una fede mal sicura. Fu ad un punto di spezzarsi proprio di lì a pochi mesi in occasione delle elezioni per il consiglio provinciale del primo mandamento, vale a dire di Udine città, svoltesi il 6 luglio 1902. I socialisti avevano poste due condizioni per il mantenimento del patto, la prima che fosse accettato incondizionatamente il programma del partito, la seconda che uno dei due candidati fosse socialista. Le trattative durarono parecchi giorni; alla fine, non essendosi raggiunto l'accordo, i socialisti deliberarono di scender soli in lizza. Solo all'ultimo momento si potè riannodare l'accordo. La giornata elettorale si concluse con la vittoria dei due candidati del blocco popolare, fra cui c'era il geometra Arturo Trani, che fu il primo socialista a entrare in consiglio provinciale (2).

Ma il discorso sui rapporti del partito socialista friulano con i partiti affini sarà ripreso più avanti. Qui è necessario fissare la consistenza di quel primo socialismo, sia come partito in senso stretto, sia come centro di attrazione e di controllo di altre attività e di altri organismi. La forza organizzata del partito si può desumere dal numero dei rappresentanti delle sezioni o circoli presenti ai congressi provinciali, essendo il congresso il massimo organo deliberante sul piano organizzativo e politico. Altrettanto poteva dirsi del movimento cattolico, benchè i congressi di questo non avessero il carattere di assemblee democratiche e sovrane come i congressi socialisti. Quanto agli altri partiti, non conosce-

2 I candidati « popolari » ebbero voti: 1199 il geometra Michele Peressini e 1030 il geometra Arturo Trani; i candidati liberali soccombenti raccolsero: 748 voti il conte Antonino di Prampero e 600 voti il conte Andrea Gropplero.

vano, almeno in Friuli, adunate congressuali; nemmeno i radicali o democratici, che pur rivelarono per lungo tempo capacità amministrativa e largo proselitismo. In realtà liberali e democratici non pensarono mai ad organizzarsi capillarmente, limitandosi a costituire una associazione in città, formata di poche decine di notabili, la quale, di solito, dava segno di vita soltanto in tempo d'elezioni.

Il primo congresso provinciale del partito socialista ebbe luogo a Udine il 20 aprile 1902. Di esso altro non sappiamo se non che deliberò la costituzione della federazione socialista friulana, il cui statuto venne presentato, discusso e approvato nel secondo congresso, che si svolse il 23 novembre 1902 pure in Udine in una sala di vicolo Raddi, dove aveva sua sede la sezione socialista. A questa data il partito aveva quindici sezioni in provincia, che al congresso venivano rappresentate da un delegato ogni trenta iscritti. Ed ecco l'elenco delle sezioni (tra parentesi il numero dei delegati) che avrebbero dovuto essere presenti al secondo congresso: Ampezzo-Oltris (1), Basaldella (1), Chiusaforte (1), Feletto Umberto (5), Goricizza (1), Maiano (2), Mortegliano (1), Pasiano di Pordenone (1), Pordenone (2), Prato Carnico (4), Treppo Carnico (2), Torreano di Cividale (1), Palmanova (1), Pinzano al Tagliamento (2), Udine (4). Attribuendo a ciascun delegato la rappresentanza giusta di trenta aderenti si ha un totale di 870 iscritti al partito (3). Tutte le sezioni erano presenti al congresso, eccetto quella di Pordenone, la quale aveva scritto di non ritener necessaria la costituzione della federazione. Questo atteggiamento, nota l'*Evo,* fece cattiva impressione, tanto più che nel primo congresso anche Pordenone aveva aderito alla costituzione della federazione (4). Ma l'atteggiamento aveva ed ha la sua spiegazione nella antica tendenza autonomistica di Pordenone, ora consacrata anche nello statuto della regione Friuli - Venezia Giulia, e, probabilmente tra non molto, con l'istituzione della provincia di Pordenone.

Tornando al congresso, l'*Evo nuovo* del 23 novembre lo salutava con un entusiastico proclama, che riempiva tutta la prima pagina. Vi si leggeva tra l'altro: « Se è vero che ove l'Idea è già progredita, venne colà squarciata la plumbea volta medioevale,

3 *L'Evo nuovo,* 23 novembre 1902.
4 *L'Evo nuovo,* 30 novembre 1902.

voluta e mantenuta dalle classi opulenti, che ancora abbrutisce il lavoratore, è dovere, imperioso dovere d'ogni socialista, il quale senta la dignità dell'essere suo, di adoperarsi e di agitarsi, affine questa vasta provincia chiamata *forte* (*d'emigrazione e di pellagra*) cammini coll'evolversi dei tempi e non ultima rimanga nella marcia ascendente del proletariato.». Questo squarcio di prosa tronfia e sgrammaticata non è che un piccolo saggio dello stile adottato dai compilatori dell'*Evo nuovo,* e sarà, durante il congresso, non ultimo motivo di critica e d'attacco contro il direttore Libero Grassi. Infatti il congresso, apertosi alle ore 14.30, occupò molto tempo a discutere, modificare e approvare lo statuto della federazione, il cui testo era stato predisposto da una commissione composta di Libero Grassi, Luigi Fedrigo e Giovanni Mazzolini. Uno dei punti sui quali la discussione si svolse più accanita e vivace fu l'*Evo nuovo.* Avendo un congressista, l'operaio meccanico Edoardo Biondini, proposto un plauso al direttore del giornale, vi si oppose il giovanissimo avvocato Giovanni Cosattini, allora alle prime armi, ma destinato a divenire il *leader* del socialismo friulano. Disse Cosattini che l'*Evo nuovo* doveva essere sostituito da altro giornale, poichè esso era servito a tutto fuorchè a diffondere il socialismo; che compagni buoni e fedeli s'erano rifiutati di dargli la loro collaborazione; che il giornale era tenuto in basso concetto anche a causa della persona del direttore; ch'era scritto male; che riceveva denaro da persona estranea al partito e serviva a uso e consumo di chi lo dirigeva. Cosattini concludeva la sua requisitoria proponendo la nomina d'una commissione incaricata di predisporre un piano per dar vita a un giornale nuovo. Grassi rispose di non meravigliarsi degli attacchi mossi da Cosattini: altrettanto era avvenuto al congresso nazionale di Imola contro la redazione dell'*Avanti!* giornale del partito. Egli era quindi preparato a sentir le accuse e pronto a lavar le macchie, le quali però Cosattini avrebbe dovuto documentare. Diede chiarimenti e giustificazioni circa due atti di preteso opportunismo, accennati da Cosattini. Aggiunse di sapere che in città si diceva che il giornale era finanziato da persona non iscritta al partito; respingeva tale accusa e dichiarava che *l'Evo nuovo* era vissuto sino allora mercè l'opera e il denaro suoi e di pochissimi altri. Gran parte di quanti presero la parola in argomento si schierarono in favore di Grassi. La proposta di Cosattini fu respinta a grande mag-

gioranza (5). Tuttavia la questione del giornale rimase insoluta; sarà riproposta, come vedremo, nel terzo congresso.

Il quale ebbe luogo a Palmanova il 1° marzo 1903 nella sala dell'albergo Stella. Fu presieduto dall'onorevole Dino Rondani, deputato di Biella, che si trovava in Friuli per un giro di propaganda. Erano presenti quattro nuove sezioni, di Paluzza, di Enemonzo, di Tolmezzo e di Fusea. Non era presente Pordenone, e il congresso diede mandato all'onorevole Rondani d'intervenire presso la sezione pordenonese per indurla ad aderire alla federazione e a uniformarsi ai deliberati dei congressi. Si discusse della necessità d'intensificare la propaganda per la costituzione di leghe di resistenza sia tra gli operai dell'industria, sia tra i lavoratori della terra. Circa la tattica elettorale, il congresso deliberò di affermarsi con proprie candidature, nelle prossime elezioni politiche, nei due collegi di Tolmezzo e di Cividale. Quanto al giornale si decise la nomina d'una commissione di cinque membri — Cadel Luigi, Cosattini Giovanni, Costantini Luigi, Paolini Domenico e Rocchetti —, la quale avrebbe dovuto imprimere un miglior indirizzo al settimanale, esaminare se convenisse cambiargli testata, formare il bilancio assumendo attività e passività nella loro reale consistenza attuale; alla commissione venne dato il termine brevissimo di quindici giorni per decidere. Alla fine si scelse Tolmezzo a sede del quarto congresso provinciale (6). E poichè siamo in argomento, a completare la storia delle vicende dell'*Evo nuovo,* diremo, che la commissione dei cinque decise che il giornale s'intitolasse *Il Pensiero Friulano* e nel contempo fosse migliorato tecnicamente; a tale scopo lanciava un appello ai compagni coscienti perchè sostenessero in ogni modo il periodico così rinnovato (7). Ma non se ne fece nulla. *Il Pensiero Friulano* non vide mai la luce, e *l'Evo nuovo* cessò col numero del 22 marzo 1903. Riprese a uscire l'anno successivo, ma per due sole volte (il 18 e il 24 giugno), in occasione delle elezioni amministrative indette per la domenica 27. Così finiva il terzo settimanale socialista. A fine novembre, precisamente il 26, iniziava il quarto, *Il Lavoratore Friulano,* destinato a vita lunga e combattiva.

5 *L'Evo nuovo,* 14, 28 dicembre 1902, 4 gennaio 1903.
6 *L'Evo nuovo,* 7 marzo 1903.
7 *L'Evo nuovo,* 15 marzo 1903.

2. La consistenza del partito socialista (come di qualsiasi altra corrente politica), la sua importanza e il peso nella vita pubblica non si misurano soltanto dalla forza e dalla vitalità della sua organizzazione, ma anche, come s'è accennato, dalla capacità di espansione, di attrazione e di controllo di altre attività e organismi non essenzialmente politici. Nei primi anni del secolo erano quasi inesistenti in Friuli quelli che noi chiamiamo *sindacati*. Molto diffuse le latterie per la lavorazione artigianale del latte, numerose le casse rurali e le società di mutuo soccorso; poche mutue contro gli infortuni del bestiame; qualche cooperativa di consumo: erano associazioni controllate, per buona parte, dal movimento cattolico. Di sindacati di operai, o, come allora si diceva, di *leghe di resistenza,* s'era appena iniziato un qualche esperimento a Pordenone, località adatta per un esperimento del genere.

A Udine non esisteva la Camera del lavoro, vale a dire l'organo propulsore, coordinatore e rappresentativo delle organizzazioni operaie. Quando sorse? Nel novembre 1899 alcuni operai s'erano riuniti per gettar le basi dell'istituzione; e la notizia veniva accolta dal *Paese,* organo dei democratici, con plauso, perchè l'iniziativa aveva come scopo « l'organizzazione di società cooperative e leghe di resistenza fra i lavoratori salariati, onde possano tutelare gli interessi della loro classe » (8). Ma l'idea non era caduta su buon terreno, se dopo oltre un anno, l'onorevole Girardini era costretto a farsi zelatore dell'istituzione della Camera, tenendo ai primi di marzo 1902 una conferenza al teatro Nazionale, conferenza della quale l'*Evo nuovo* diede un ampio resoconto (9). Finalmente la Camera fu un fatto compiuto con le elezioni della commissione esecutiva svoltesi la domenica 23 e il martedì 25 marzo 1902 dalle ore 15 alle ore 17 nei locali della palestra di ginnastica; risultarono eletti democratici e socialisti. Fu questa differente derivazione politica a provocare la prima crisi in seno alla Camera del lavoro; ed ecco come e perchè.

I socialisti s'erano fatti iniziatori d'un comizio di protesta contro la disoccupazione operaia e le spese improduttive. Con lettera-circolare sottoscritta dai quattro consiglieri comunali so-

8 *Il Paese,* 2 dicembre 1899.
9 *L'Evo nuovo,* 9 marzo 1902.

cialisti di Udine — Luigi Pignat, Luigi Costantini, Vittorio D'Odorico e Ferdinando Franz — erano stati invitati a intervenire i consiglieri provinciali e comunali, i rappresentanti di tutti i comuni e delle società operaie. Il comizio ebbe luogo nella sala Cecchini il pomeriggio di domenica 14 dicembre 1902, presenti tra gli altri il sindaco geometra Michele Peressini e l'onorevole Girardini. La Camera del lavoro, ch'era rappresentata dal segretario Pietro Barbui e da alcuni membri della commissione esecutiva, aveva inviata la propria adesione, limitatamente però al problema della disoccupazione. L'oratore ufficiale fu il deputato socialista di Stradella, Montemartini, il quale disse che le spese improduttive, cioè quelle militari e per la lista civile, assorbivano il 70% del bilancio statale, che era di 1600 milioni; definì «rancidi» gli ideali di decoro nazionale, di sentimento patrio, di grandezza del paese; alla fine gridò: abbasso l'esercito! abbasso le spese improduttive! Il foglio socialista notava che la fine del discorso era stata accolta da applausi generali e continuava: «Il commissario di P.S. atterrito, con gli occhi sbarrati, si alza e gesticolando fa per togliere la parola all'oratore, ma questi, che ha finito s'è già seduto, calorosamente e insistentemente applaudito» (10).

Questa prosa lascia chiaramente intendere che i socialisti disapprovavano l'adesione con riserva data dalla Camera del lavoro al comizio. Vollero tentare di modificarla e provocarono una riunione congiunta dei membri dell'ufficio centrale e della commissione esecutiva; ma nulla fu modificato: i democratici non mollarono. La commissione esecutiva aveva ritenuto, nella sua maggioranza che la questione delle spese improduttive fosse di natura politica e pertanto fuori della competenza della Camera del lavoro, la quale, per statuto, era apolitica e apartitica: da ciò la sua adesione al comizio limitata o condizionata. Ma i socialisti non si vollero rassegnare a dichiararsi vinti e, anche dopo il comizio, continuarono ad alimentare critiche e commenti, talchè la commissione esecutiva credette opportuno di convocare l'assemblea degli aderenti onde provocare un voto sul suo operato. L'assemblea si riunì alle 14.30 di domenica 28 dicembre 1902, presenti circa trecento aderenti, sotto la presidenza del democratico dottor Murero. La discussione fu lunga e in certi

10 *L'Evo nuovo*, 21 dicembre 1902.

momenti vivacissima. Verso le ore 18 si constatò che nella sala erano rimasti una quarantina appena di aderenti; ci fu chi propose di rinviare, ma la commissione esecutiva volle si votasse. Senonchè l'ordine del giorno da essa proposto raccolse soli sette voti favorevoli contro venti contrari. L'indomani la commissione si dimise (11). Nei giorni 1 e 2 febbraio 1903 ebbero luogo le elezioni generali. Degli 899 inscritti votarono appena 207. Riuscì vittoriosa la lista democratica il cui primo eletto — il tipografo Arturo Bosetti — raccolse 140 voti, mentre la lista socialista ebbe un massimo di 79 voti (12). Ma il predominio dei radicali non durò a lungo. Essi dovettero cedere il passo ai socialisti, i quali, essendo i soli a organizzare i lavoratori in leghe di resistenza, era naturale fossero prescelti a dirigere la Camera del lavoro. Che questa poi dovesse mantenersi apartitica e apolitica, come voleva lo statuto, era una illusione alimentata dall'ingenua buona fede dei radicali e dei liberali di allora, e non soltanto in Friuli. Bisogna dare atto ai socialisti che, almeno per quanto riguarda la Camera del lavoro, parlarono chiaro. Nell'assemblea su ricordata Luigi Cadel, che fu il loro principale oratore, affermò che, per la natura delle sue funzioni, la Camera del lavoro era un organismo politico come la Camera di commercio, facendo questa la politica del capitale e quella la politica del lavoro. Del resto la lotta politica cela sempre un interesse economico e viceversa. Non bastava dunque, continuava Cadel, che la Camera del lavoro, usando dell'arma economica, ottenesse riduzione degli orari di lavoro, miglioramento delle mercedi, eccetera; era necessario che con l'arma politica impedisse alla classe capitalistica di rifarsi delle concessioni fatte, aumentando il costo della vita e i pesi fiscali. La Camera del lavoro doveva difendere e mantenere in campo politico le conquiste ottenute dal proletariato in campo economico, poichè altrimenti l'azione dell'organizzazione e della resistenza dei lavoratori sarebbe stata vana. A questo punto il Cadel dovette riflettere d'essere andato troppo avanti in sincerità, essendo evidente ch'egli alludeva al partito socialista e al suo battagliero gruppo parlamentare quali difensori, in campo politico, delle conquiste operaie. Dimenticava che stava parlando davanti a molti qualificati seguaci del-

11 *L'Evo nuovo*, 4 gennaio 1903.
12 *L'Evo nuovo*, 28 febbraio 1903.

l'onorevole Girardini, nel quale tutti riconoscevano un interprete sicuro e un fedele difensore delle rivendicazioni del mondo del lavoro. Rientrò perciò sul giusto binario, dichiarando che la Camera del lavoro non era e non poteva essere asservita a nessun partito; che doveva essere laica, al fine di non tradire la sua funzione d'utilità generale e di rappresentanza di tutta la classe lavoratrice senza distinzione di fede politica o religiosa. Ma sull'argomento della laicità o neutralità politica delle organizzazioni operaie e di altre attività dovremo ritornare più avanti.

4. Oltre l'organizzazione operaia, un altro campo di attività si presentava ai socialisti friulani e riguardava l'assistenza agli emigrati. Per avere un'idea dell'imponenza del movimento migratorio verso l'estero, ecco i dati relativi agli emigranti partiti dal Friuli nei primi cinque anni di questo secolo (13):

Anni	Per l'Europa e bacino mediterraneo	Per paesi transoceanici	Totale
1901	49.457	833	50.290
1902	45.147	904	46.051
1903	49.290	1.317	50.607
1904	23.850	2.192	26.042
1905	35.773	2.896	38.759

Fino al 1900 lo stato non aveva creduto di occuparsi dell'emigrazione, che pertanto era abbandonata all'iniziativa individuale, al di fuori o quasi da ogni tutela e controllo dell'autorità. Fu nel gennaio 1901 promulgata la prima legge sull'emigrazione e istituito un apposito commissariato generale. Invece se n'erano occupati e se ne occupavano i cattolici, in particolare due vescovi — Giovanni Battista Scalabrini e Geremia Bonomelli —, e anche i socialisti, che avevano dato vita a Milano a una società chiamata l'*Umanitaria,* la quale, diretta dal deputato Angiolo Cabrini, si proponeva l'assistenza agli emigranti e lo studio dei

13 G. Ferrari, *Il Friuli, La popolazione dalla conquista veneta ad oggi,* Camera di C.I.A. di Udine, 1963, p. 207.

problemi connessi all'emigrazione. Era questa causa di notevoli e profondi mutamenti non solo economici, ma anche politici e morali tra i nostri lavoratori costretti a cercar lavoro all'estero; e specialmente tra quelli che emigravano in Germania e Austria, com'era dei friulani, molti tornavano imbevuti d'idee socialiste. Questo fatto spinse socialisti e cattolici friulani, ovviamente per ragioni opposte, a fondare un'istituzione di assistenza e difesa dell'emigrante. Nacque così a Udine nel gennaio 1901 ad iniziativa dei socialisti il segretariato dell'emigrazione, al quale i cattolici opposero, quattro anni dopo, il segretariato del popolo.

All'inizio il segretariato dell'emigrazione fu diretto da Pietro Attilio De Poli e col novembre 1902 ebbe sede nella ex-sala di scherma, in Castello, offerta dal comune. L'istituzione del segretariato fu probabilmente dovuta a Giovanni Cosattini, studioso appassionato del fenomeno emigratorio, che aveva formato oggetto della sua tesi di laurea. Certo è che egli fu fin dall'inizio, l'anima dell'istituzione: membro della commissione esecutiva, conferenziere, propagandista, relatore in tutti i congressi che annualmente il segretariato indiceva nell'uno o nell'altro centro del Friuli. Nel 1903 fu chiamato a dirigere il segretariato Ernesto Giuseppe Piemonte, dottore in agraria, piemontese di Canelli, che da allora e sino alla morte rimase in Friuli e divenne uno dei capi del partito socialista friulano. La presenza di questi due personaggi nella vita quotidiana del segretariato dell'emigrazione sarebbe dovuta bastare da sola a convincere tutti, che la sua conclamata neutralità o apoliticità era una foglia di fico che non poteva nascondere la realtà. Ma tant'è. Erano quelli tempi nei quali, mentre da una parte non s'entrava nella vita pubblica e non ci si manteneva senza professione d'anticlericalismo, dall'altra s'era disposti a far credito all'asserita apoliticità o neutralità di quante istituzioni sbarrassero il passo alla pretesa avanzata clericale. Così troviamo il senatore conte Antonino di Prampero, liberale di destra, figurare per molti anni quale presidente del segretariato; nel consiglio generale a canto al socialista avvocato Emilio Driussi i radicali avvocati Giuseppe Girardini e Umberto Caratti, il medico Giuseppe Murero e il tecnico agrario Domenico Pecile e i liberali avvocati Gio. Batta Maroè e Giovanni Fusari; nella commissione esecutiva coi socialisti Giovanni Cosattini, Pietro Attilio De Poli e Giuseppe Valtorta il radicale Giu-

seppe Bragatto e i liberali avvocato Giuseppe Conti e dottor Giovanni Faioni (14).

E poichè siamo in argomento, conviene ricordare che la pregiudiziale anticonfessionale impedì per molti anni alle organizzazioni cattoliche d'essere chiamate, nell'età giolittiana, negli organi consultivi statali, come il consiglio superiore del lavoro, o d'essere ammesse a quelle agevolazioni e benefizi, ch'erano invece concessi alle associazioni di marca socialista. Non diverso era, di solito, l'atteggiamento seguito dagli enti locali nelle provincie. Avendo la Cassa di risparmio di Udine, a fine 1905, accordato dei contributi ad alcune istituzioni cattoliche, il foglio socialista levò la voce protestando violentemente (15). Gli anni successivi la Cassa rifiutò il contributo al segretariato del popolo e lo concesse al segretariato dell'emigrazione, provocando la protesta dei cattolici (16). Nell'annuale congresso del segretariato dell'emigrazione non mancavano le critiche e gli attacchi al segretariato cattolico e alle iniziative dei vescovi Scalabrini e Bonomelli. L'accusa di fondo portata dai socialisti, e non da questi soltanto, all'attività organizzativa dei cattolici era ch'essa mascherava, servendosi della religione, un'opera di conservazione sociale a vantaggio e difesa dei ricchi e contro le aspirazioni e le rivendicazioni dei lavoratori. Tanto vero, osservavano in polemica col giornale cattolico *Il Crociato,* che quando i democratici cristiani presero a propagandare le leghe operaie di resistenza furono sconfessati dalla chiesa (17). Ma a parte ogni giudizio in chiave polemica e ogni valutazione critica si deve riconoscere che i due segretariati furono altamente benemeriti e tornarono di grande giovamento ai nostri emigranti. Si può dire anche ch'essi furono l'iniziativa più indovinata e felice dei socialisti e dei cattolici negli anni, che precedettero la prima guerra mondiale.

A conclusione di questo capitolo diremo che l'*Evo nuovo* appoggiò cordialmente una iniziativa della società operaia generale di mutuo soccorso di Udine rivolta a istituire, durante i mesi

14 *Il Lavoratore Friulano,* 4 febbraio 1905.

15 *Il Lavoratore Friulano,* 21 luglio 1906. Le istituzioni beneficate erano: comitato per la protezione dell'infanzia L. 1600, asilo dell'Immacolata L. 1200, comitato Signore della carità L. 1300, conferenza di san Vincenzo L. 300, ricreatorio festivo udinese L. 550, segretariato del popolo L. 150.

16 V. la mia *Storia del movimento cattolico in Friuli,* op. cit., p. 247.

17 *Il Lavoratore Friulano,* 18 marzo 1905.

invernali, una scuola popolare superiore. La scuola si divideva in quattro corsi: storia d'Italia, storia dell'architettura, storia naturale, igiene e sanità. Vi avrebbero insegnato i professori del ginnasio-liceo, sotto la direzione del professor Giuseppe Nallino, segretario il dottor Oscar Luzzatto. L'onorevole Giuseppe Girardini tenne il discorso di apertura (18). Questa scuola si trasformò poi nella Università Popolare tuttora esistente.

Capitolo III.

FUORI DALLE MURA CITTADINE

1 — *Le tavole fondamentali del socialismo e l'urto delle tendenze.* 2 — *Il giovane socialismo friulano e il contrasto delle correnti.* 3 — *Infortuni politici dell'assessore Luigi Pignat; la fine del blocco «popolare»; le elezioni comunali e politiche del 1904.* 4 — *Aspetti della propaganda socialista e intervento dei cattolici.* 5 — *Il mondo rurale friulano all'inizio del novecento e sua disponibilità alla penetrazione socialista e cattolica.* 6 — *L'anticlericalismo arma d'uso quotidiano anche per il socialismo friulano.*

1. In un libro recente si legge che la storia del socialismo italiano come partito è una storia di scissioni; e che, proprio con l'avvento di un regime liberale, che, iniziatosi con lo Zanardelli, andò via via accentuando, con il Giolitti, il suo carattere moderatamente democratico, sorsero nel partito socialista le prime dispute, si delinearono i due eterni schieramenti di destra e di sinistra con un centro mediatore, dando luogo a frazioni, che in breve divennero fazioni, l'una contro l'altra armata, con un'organizzazione propria, stampa propria, partito nel partito (1). I due primi congressi nazionali avevano approvato due mozioni, nelle quali tutti riconoscevano contenersi i principi essenziali e perenni

18 *L'Evo nuovo*, 16 novembre 1902.
1 Renato Marmiroli, *Storia amara del socialismo italiano*, Ed. «La Nazionale», Parma, 1964, p. 9.

della disciplina e della dottrina del partito. La mozione di Genova diceva: « considerando che nel presente ordinamento della società umana gli uomini sono costretti a vivere in due classi: da un lato i lavoratori sfruttati, dall'altro i capitalisti detentori e monopolizzatori della ricchezza sociale; che i salariati d'ambo i sessi, di ogni arte e condizione, formano per la loro dipendenza economica il proletariato costretto ad uno stato di miseria, di inferiorità, di oppressione; che tutti gli uomini, purchè concorrano con le loro forze a creare ed a mantenere i benefici della vita sociale, hanno lo stesso diritto a fruire di codesti benefici, primo dei quali la sicurezza sociale dell'esistenza; riconoscendo che gli attuali ordinamenti economico-sociali, difesi dall'odierno sistema politico, rappresentano il predominio dei monopolizzatori delle ricchezze sociali e naturali sulla classe lavoratrice; che i lavoratori non potranno conseguire la loro emancipazione se non mercè la socializzazione dei mezzi di lavoro (terra, fabbriche, miniere, mezzi di trasporto etc.) e la gestione sociale della produzione; ritenuto che tale scopo finale non può raggiungersi che mediante l'azione del proletariato organizzato in partito di classe, indipendente da tutti gli altri partiti, esplicantesi sotto il doppio aspetto: 1) della lotta di mestieri per i miglioramenti immediati della vita operaia, lotta devoluta alle Camere del lavoro ed alle altre associazioni di arti e mestieri; 2) di una lotta più ampia diretta a conquistare i poteri pubblici dello stato (stato, comuni, amministrazioni pubbliche etc.) per trasformarli da strumento che oggi sono di sfruttamento e di oppressione in strumento per l'espropriazione economica e politica della classe dominante, i lavoratori italiani deliberano di costituirsi in partito informato ai principi suesposti ».

L'altra mozione, votata dal congresso di Reggio Emilia del 1893, precisava che, se si accettava la partecipazione alle battaglie elettorali e alla vita parlamentare, ciò doveva intendersi non a fini riformistici, ma a fini di agitazione e di preparazione rivoluzionaria. Vi si leggeva che « i poteri pubblici non sono altro che l'organizzazione di classe della borghesia, coi quali essa sostiene la sua lotta contro il proletariato; che da questi poteri, finchè composti da una maggioranza borghese, mai nessuna durevole e sostanziale riforma o concessione potrà ottenersi a beneficio dei lavoratori; che i deputati nei discorsi parlamentari ac-

centueranno le dichiarazioni che il partito non ha nessuna fiducia nell'efficacia delle riforme adulterate che la borghesia, nell'interesse della conservazione, può concedere; che i deputati in questa loro condotta dovranno sempre ispirarsi al programma e alla propaganda del partito, che è in fatto e in essenza rivoluzionario ».

Fino alla prima guerra mondiale le due mozioni furono le tavole venerate e intoccabili del verbo socialista e la pietra di paragone dell'ortodossia degli aderenti alti e bassi. Esse venivano invocate con uguale convinzione e diritto dagli intransigenti e dai riformisti, dai rivoluzionari e dai gradualisti, però che è proprio di tutte le dichiarazioni di principio d'essere polivalenti allorchè le loro formule sono assunte a giustificazione di certe interpretazioni della realtà. In altre parole il travaglio intimo del partito era dovuto non a contrasti e differenze dottrinali, ma alla scelta dei modi e dei mezzi più efficaci e solleciti per l'instaurazione della società socialista: ciò era vero anche se la disputa e la polemica dei sostenitori dell'una o dell'altra tendenza amavano vestire i paludamenti solenni della filosofia pura. Se questo è avvenuto in maniera clamorosa nella storia del socialismo, non ne andarono esenti gli altri partiti, specialmente l'ultimo comparso sulla scena, il cattolico: talchè vien fatto di pensare che l'accademia sia fenomeno congeniale alla vita pubblica italiana. Nel partito socialista ebbe la prevalenza sino al 1912 la corrente riformista su quella rivoluzionaria; ma al congresso di Reggio Emilia del luglio 1912 fu sonoramente sconfitta sia nell'ala bissolatiana, che fu addirittura espulsa dal partito, sia nell'ala turatiana, che rimase nel partito mal sopportata dalla maggioranza rivoluzionaria. Tuttavia anche nel periodo dominato dal riformismo i conati dell'intransigenza rivoluzionaria si manifestavano e si sfogavano su questioni marginali, intorno alle quali il fuoco polemico crepitava più vivo se la questione riguardava una o più persone. In tal caso la così detta disciplina di partito giustificava il proprio rigore con la necessità di difendere la purezza degli ideali; e nell'applicarla con intransigenza i riformisti credevano di costituirsi un àlibi contro l'accusa di tiepidezza dottrinale e tattica. Perciò nulla fu opposto al congresso di Roma del 1900 quando furono deplorati i deputati Errico De Marinis e Alberto Borciani per avere preso parte a cerimonie commemo-

rative di re Umberto. Casi personali di indisciplina e di poca sensibilità politica erano frequenti; sollevavano un clamore proporzionato alla fama e alla posizione della persona che n'era coinvolta; e per noi sono un elemento non trascurabile del panorama storico del partito socialista.

2. Questa lunga disgressione sembrerà al lettore inutile e fuor di luogo, in quanto riguarda la storia nazionale del partito socialista; a noi però essa è parsa utile e opportuna, come premessa al poco che potremo dire circa le tendenze dottrinali e disciplinari del nascente socialismo friulano, nel quale, com'è naturale, non poteva non riflettersi in qualche modo quel che avveniva in campo nazionale.

Il lettore ricorderà che il socialismo friulano era presente, la prima volta, e con una sola sezione, al sesto congresso nazionale di Roma del 1900; al congresso successivo, svoltosi a Imola tra il 6 e il 9 settembre 1902, lo troviamo rappresentato da sette sezioni. Fu in questo congresso ch'ebbe inizio la lotta vera e propria tra la tendenza riformista non ancora divisa in destra e sinistra, in bissolatiani e turatiani, e la sindacalista rivoluzionaria capitanata dal soreliano Arturo Labriola, cui si era unito Enrico Ferri. La vittoria rimase alla corrente riformista. Il congresso era stato preceduto da una polemica molto vivace sulla stampa e nelle sezioni del partito. La sezione di Udine, riunitasi il 26 agosto 1902, aveva veduto le due tendenze raccogliere pari voti. *L'Evo nuovo,* che aveva scritto di Enrico Ferri ch'era un « forte atleta del pensiero, degno di rappresentare l'avanguardia del partito, perchè la nobiltà del suo cuore è grande come quella del suo intelletto » (2), commentava il voto della sezione udinese con queste parole: « Transigenti e intransigenti si sciolsero in fraterno accordo... Siamo tutti fratelli! siamo tutti socialisti! Se i preti fossero stati presenti alla discussione, avrebbero esclamato: noi ci siamo divorati l'un l'altro per vane questioni di teologia; ecco invece come si amano i socialisti! » (3). L'accenno polemico ai preti si spiega col fatto che allora era più viva che mai la polemica in campo cattolico fra intransigenti e democratici, fra « vecchi » e « giovani », a proposito di certe istruzioni ponti-

2 *L'Evo nuovo,* 10 agosto 1902.
3 *L'Evo nuovo,* 31 agosto 1902.

ficie, che ciascuno s'affannava a interpretare a proprio vantaggio (4); sol che l'esempio proposto ai cattolici, non sarebbe stato fuor di luogo anche per i socialisti, fin d'allora. Ma è purtroppo sempre vero che chi scopre il fuscello nell'occhio altrui non vede la trave nel proprio!... In provincia le sezioni si dichiararono per la corrente riformista, eccetto quella di Goricizza che si schierò per quella rivoluzionaria. « Per noi, scriveva rassegnato l'*Evo nuovo,* fu questa una battaglia perduta, il tempo è però galantuomo e darà ragione a chi l'ha ». E concludeva col prevedere che a Imola avrebbe vinto il riformismo, « che permette a tanti falsi socialisti di esercitare la loro influenza a danno del partito » (5). A congresso finito il foglio socialista non si peritava di scrivere che se il partito aveva triplicato gli aderenti, « la fede della maggioranza non era più quella che aveva animato i primi apostoli dell'Idea »; che soltanto Ferri, « forte atleta della Verità », aveva tentato di togliere la benda agli illusi; che gli amici dell'*Evo nuovo,* non avendo « intenzione di far carriera », non ritenevano « dignitoso il curvare la schiena dinanzi alla maggioranza turatiana ». Si compiaceva che, contrariamente alle previsioni, le sezioni di Goricizza, di Udine, di Prato Carnico e di Mortegliano avevano votato per l'ordine del giorno Ferri; e concludeva che l'impressione dei delegati friulani intransigenti era stata che « a Imola il partito socialista fosse rappresentato non da socialisti, ma da borghesi » (6).

Dopo il congresso di Imola i contrasti interni del partito divennero sempre più aspri e acuti, talchè la direzione ritenne necessario di anticipare la convocazione dell'ottavo congresso, che si svolse a Bologna nei giorni 8, 9, 10 e 11 aprile 1904. La lotta tra riformisti e rivoluzionari metteva in pericolo l'unità del partito. Enrico Ferri ebbe l'accortezza di porsi tra le due correnti in nome dell'unità, bene supremo da difendere; e a lui si unirono alcuni autorevoli socialisti di diversa provenienza come Angiolo Cabrini, Romeo Soldi ed Ettore Reina. E poichè nè l'ordine del giorno riformista nè quello rivoluzionario ottenne la maggioranza assoluta, si passò alla votazione dei due ordini del

4 Vedi la mia *Storia del movimento cattolico in Friuli,* op. cit., pp. 152-153.
5 *L'Evo nuovo,* 8 settembre 1902.
6 *L'Evo nuovo,* 15 settembre 1903.

giorno intermedi, l'uno a firma di Enrico Ferri, l'altro a firma di Rinaldo Rigola e altri: risultò vittorioso il primo con 16.304 voti contro 14.844 raccolti dal secondo. Dagli atti del congresso risulta che erano presenti tre sezioni friulane: Goricizza con dieci voti e delegato Pietro Buttazzoni, Mortegliano pure con dieci voti e delegato Ugo Buttazzo fu Francesco, Udine con quarantacinque voti e delegato Libero Grassi, direttore dell'*Evo*. Nella prima votazione i tre delegati friulani votarono l'ordine del giorno rivoluzionario (Labriola), nella seconda l'ordine del giorno Ferri. Essi interpretarono certamente il pensiero delle sezioni rappresentate; nulla però sappiamo delle altre.

3. Ma a formarci un'idea della temperie politica del socialismo friulano in que' primi anni del secolo, potranno forse giovare altre notizie, che qui di seguito riferiremo brevemente.

Nel capitolo precedente si sono ricordati i contrasti insorti coi radicali in occasione delle elezioni per il consiglio provinciale del luglio 1902, benchè l'alleanza dei partiti « popolari » avesse funzionato egregiamente nelle elezioni generali amministrative del 1° settembre 1901, dando loro la maggioranza, cioè trentadue seggi, nel consiglio comunale di Udine. Il partito socialista vi era rappresentato da quattro consiglieri, tra cui Luigi Pignat che fu nominato assessore supplente (7). Ma ecco, nel gennaio 1902, il primo screzio. La giunta comunale aveva indirizzato alla regina Elena, per il suo compleanno, un telegramma di auguri, nel quale si diceva « sicura che la patria e casa Savoia saranno sempre uniti per la grandezza e pel progresso d'Italia ». La cosa non piacque ai socialisti, i quali approvarono una mozione di protesta « contro la tacita acquiescenza data dall'assessore socialista Luigi Pignat » all'invio del telegramma; vollero che la protesta fosse resa pubblica « ad evitare che si ripetano anche in avvenire simili manifestazioni monarchiche a cui i socialisti non intendono di assoggettarsi »; e si riservarono di deferire il caso alla direzione centrale del partito per il giudizio definitivo. Votavano inoltre un ordine del giorno col quale deliberavano che « i consiglieri socialisti si costituiscano in gruppo autonomo al-

7 Vedi la mia *Storia del movimento cattolico*, op. cit., p. 200.
8 *L'Evo nuovo*, 26 gennaio 1902.

l'infuori della lega dei partiti popolari » (8). Era evidente che i socialisti udinesi mal sopportavano l'alleanza coi radicali, alleanza che venne clamorosamente rotta nelle elezioni del 1904, come vedremo.

Ma il 1902 riservava un altro infortunio... politico all'assessore Pignat. Quando si seppe ch'era stato assegnato a sua figlia un posto gratuito nel collegio-convitto Uccellis, il *Giornale di Udine* lo accusò di avere « mistificata la commissione giudicatrice ». Il Pignat sporse querela, accordando la facoltà di prova, contro il dottor Isidoro Furlani, direttore del giornale, contro il redattore Nino Tenca-Montini (che nel processo si dichiarò autore dell'articolo incriminato), contro Ottavio Quargnolo, gerente responsabile, e contro Gio. Batta Volpe, proprietario del giornale. Il tribunale, con sentenza 13 luglio 1903, mandò assolti gli imputati per inesistenza di reato, avendo ritenuto che il giornale avesse levato la sua critica contro la commissione comunale giudicatrice dell'assegnazione della « grazia » e non contro il Pignat. Ma più che la vicenda giudiziaria, interessa rilevare che, senza aspettare il risultato dell'azione penale, si schierò contro il Pignat, e indirettamente contro i radicali, anche il foglio socialista. Il quale, pur esaltando l'onestà, la probità, e la lunga coerente lotta per il socialismo di Luigi Pignat, osservava che egli, « come socialista e come assessore, non doveva far concorrere la figlia nel collegio più aristocratico esistente a Udine, collegio come istituzione combattuto con accanimento dai radicali e dai socialisti, perchè sussidiato dal comune... a favore d'una classe privilegiata » (9). L'Uccellis era il collegio per le figliole della borghesia rurale; gravava notevolmente sul bilancio della provincia, assai meno su quelo del comune. Tuttavia i partiti « popolari » si erano presentati, fin dalle elezioni suppletive del 1899, promettendo l'abolizione o la riduzione delle spese inutili od eccessive, specialmente di quelle « per cui si costringono i poveri ad alimentare il lusso di spettacoli e di istituti signorili » (10). *L'Evo nuovo* richiamava ora a questo punto programmatico l'amico assessore e il potente alleato democratico.

Nelle elezioni provinciali del 20 luglio 1902 il blocco « po-

9 *L'Evo nuovo*, 12 ottobre 1902.
10 *Il Paese*, 24 giugno 1899.

polare » presentava, tra i quattro candidati per il secondo mandamento di Udine, anche l'ingegnere Gio. Batta Rizzani. Questo nome non era gradito al foglio socialista, che invitava i compagni a non votare la lista; il Rizzani, scriveva, « sarà un buon liberale, un buon massone, ma non un radicale o un repubblicano » (11). Cade qui a proposito ricordare che il partito radicale era ritenuto, sul piano politico nazionale, la genuina espressione della massoneria, che era assai diffusa e influente in Friuli, specialmente a Udine. Ciò è provato dal fatto che a metà novembre del 1898 un'assemblea di « fratelli » friulani nella sede della « loggia » in via Paolo Sarpi era stata presieduta addirittura dal gran maestro della società, Ernesto Nathan. « Noi non comprendiamo, scriveva in tale occasione l'organo dei radicali, il silenzio dei giornali cittadini su questo importante avvenimento » (12). Strano rimprovero, dato che l'assemblea non era stata pubblica e nessuno sapeva quel che vi si era detto e deciso; nè *Il Paese* svelava il segreto. Che potevano dunque dire i giornali cittadini?... Tornando al partito socialista è noto che in esso non tarderà a porsi la questione della compatibilità o meno della contemporanea appartenenza al partito e alla massoneria. E se dobbiamo credere all'*Evo nuovo* i socialisti friulani si schierarono per tempo in favore della incompatibilità, com'è dimostrato anche dal cenno relativo al Rizzani; ed è probabile che la questione massonica sia stata non ultimo motivo della loro insofferenza a permanere nel blocco « popolare », del quale, almeno a Udine, la massoneria era *magna pars*.

La rottura avvenne con le elezioni parziali per il comune di Udine svoltesi a fine giugno 1904. I socialisti, come i repubblicani, scesero soli nella lotta. I primi giustificarono il loro atteggiamento coi seguenti motivi: coerenza col voto dato al congresso di Bologna contro ogni velleità riformistica; impossibilità di alleanza coi repubblicani, giudicati « una sezione della setta massonica con la quale il partito socialista non vuole avere nulla di comune », e coi radicali, che « in Italia rappresentano il partito dell'equivoco » (14). Nel comizio indetto dai radicali al teatro

11 *L'Evo nuovo*, 20 luglio 1902.
12 *Il Paese*, 19 novembre 1898.
13 *L'Evo nuovo*, 20 aprile 1902.
14 *L'Evo nuovo*, 18 giugno 1904.

Minerva, che i socialisti trasformarono in tumultuoso contraddittorio, i tre oratori socialisti — Trevisonno, Vendruscolo e Savio — attaccarono vivacemente la politica dei radicali difesa dall'onorevole Girardini (15). La lista socialista, che raccolse un massimo di 297 voti, e quella repubblicana con 125 voti, non ebbero nessun eletto; i quattordici seggi in gara furono assegnati a otto liberali e a sei radicali. Il medesimo atteggiamento tennero i socialisti nelle elezioni politiche dell'autunno di quell'anno. Nel collegio di Udine i liberali opposero a Giuseppe Girardini Giuseppe Solimbergo, uomo politico notissimo in Friuli, già deputato di S. Daniele, di Palmanova e di Udine, di notevole prestigio nella capitale. I socialisti s'inserirono fra i due, per sola affermazione di partito, presentando come candidato il piemontese Felice Quaglino, segretario della lega nazionale muratori, che qualcuno ricordava per aver tenuta a Udine, due anni avanti, una conferenza di propaganda sindacale. Il candidato socialista raccolse pochi voti, ma bastarono perchè Girardini non ottenesse la vittoria e fosse costretto al ballottaggio. Infatti al primo scrutinio votarono 4948 elettori; a Girardini furono attribuiti 2341 voti, a Solimbergo 2173, a Quaglino 175. A Girardini dunque mancarono 134 voti per avere la metà più uno dei votanti ed essere così proclamato eletto. La domenica successiva 13 novembre la sorte volse a favore del candidato liberale, perchè, saliti i votanti a 5954, Solimbergo raccolse 2998 voti e Girardini 2833. Si disse che a far traboccare il vaso fosse stata la sezione elettorale di Godia, i cui risultati arrivarono per ultimi. Fu per ciò che il Solimbergo venne poi chiamato dagli avversari « deputato di Godia ». In realtà la sconfitta di Girardini avvenne la domenica del primo scrutinio e fu dovuta ai socialisti, come giustamente faceva presente un radicale, certo professor Luigi Sutto, scrivendo su *Il Friuli,* e al quale il settimanale socialista nulla poteva opporre se non l'esaltazione della rigida disciplina di partito (16). Per la quale e in ottemperanza del deliberato del congresso di Palmanova i socialisti presentarono loro candidato anche a Cividale e a Tolmezzo: a Cividale Guido Podrecca, che raccolse 149 voti contro i 1706 dati all'onorevole Elio Morpurgo; a Tolmezzo

15 *L'Evo nuovo,* 20 giugno 1904.
16 *Il Lavoratore Friulano,* 25 febbraio 1905.

l'onorevole Dino Rondani che ebbe 399 voti contro i 1850 dell'onorevole Gregorio Valle.

4. Ma l'abbozzo storico dei primi anni di vita del socialismo friulano va completato col ricordarne la propaganda svolta in provincia, l'interessamento alle condizioni degli affittuali e mezzadri, infine i suoi impulsi anticlericali.

I poli più sensibili al verbo socialista furono Udine, Pordenone e la Carnia; le due città perchè centri di attività industriale, la Carnia per effetto della emigrazione. Dalle due città il socialismo traboccò nei borghi all'intorno, che assai per tempo divennero focolai socialisti. A Pordenone erano animatori del partito Alessandro Rosso, i suoi due figli Gino e Guido e Giuseppe Ellero, i cui metodi di propaganda pare non fossero esenti da critiche. Troviamo infatti che, essendo comparso sul *Paese* uno scritto nel quale Gino Rosso attribuiva a sè e al fratello il merito dell'organizzazione socialista, insorse il geometra Luigi Fedrigo, vecchio dirigente della sezione pordenonese, scrivendo che, da quando i Rosso s'erano impadroniti della sezione, a Pordenone si faceva del socialismo per sport, in quanto lo si faceva consistere in una successione di comizi con discorsi « inspirati al riformismo che è movimento radicale, che affievolisce la lotta di classe che è movimento socialista ». Il Fedrigo perciò esortava i socialisti di Pordenone a liberarsi dei Rosso, il cui ideale è, scriveva, per Guido la candidatura politica e per Gino un qualche incarico nel comune. « Senza dedicarsi ad abbindolare le masse, concludeva, essi hanno sufficiente occupazione, sotto la direzione del padre, ad aumentare l'estensione di quelle campagne sulle quali il viandante, passando nelle notti placide, sente ancora il pianto ed il lamento di molte povere famiglie ridotte sul lastrico » (17). Queste frasi furono ritenute ingiuriose, per cui il signor Alessandro Rosso si querelava accordando la facoltà della prova dei fatti. La causa però non ebbe luogo, essendosi le parti rappacificate e il Fedrigo assolto per intervenuta remissione di querela (18). L' *Evo nuovo,* nel pubblicare la notizia della querela, dichiarava chiusa per conto suo la questione, che definiva un po' sbrigativamente « una diatriba personale ». A noi

17 *L'Evo nuovo,* 22 giugno 1902.
18 Vedi sentenza 27 novembre 1902 n. 526 in archivio del tribunale di Udine.

sembra cada a proposito una considerazione, che forse il lettore ha già fatto per conto suo, ed è che i socialisti d'allora erano, nella polemica tra loro, d'una spregiudicata franchezza, la quale, anche se facile a scivolare nell'attacco personale, è pur sempre un segno di onestà politica.

Nel febbraio 1901 la direzione del partito socialista mandava in Friuli, per un giro di propaganda, l'onorevole Dino Rondani, il quale visitò la Carnia. A Prato Carnico, precisamente in frazione di Avausa, parlò sull'organizzazione operaia e alla sera nel capoluogo, dove discusse in contraddittorio col cattolico avvocato Giuseppe Brosadola. Nuovo contraddittorio ebbe luogo il giorno dopo nella sala della cooperativa cattolica, presenti oltre cinquecento persone; « l'adunanza si mantenne ordinatissima e la discussione continuò per circa due ore fra l'attenzione generale », scriveva *Il Paese.* Il quale faceva seguire la cronaca dal seguente commento: « A proposito delle conferenze dell'on. Rondani, *il Crociato* di ieri sera, constatato il silenzio degli altri giornali quotidiani sull'azione dei clericali contro il socialismo, osserva: — Ciò è molto sintomatico. Ma noi ci aspettiamo domani a sera di venir elogiati dal *Paese,* il quale, se da una parte deride le spacconate e le millanterie tartarinesche di certi avversari, ha anche il coraggio civile di elogiare quegli avversari, che almeno cercano di *fare* qualcosa in favore delle idee e dei principi che professano. Ed è per questo modo di pensare, che a noi pure, fra tutti i nostri avversari, riescono simpatici i socialisti. In loro almeno c'è vita, c'è ardire, c'è azione; ma negli altri?... Goffaggine, insipienza e morte. *Il Crociato,* concludeva *Il Paese,* non ci ha certamente impegnati ad un elogio, ma ci ha prevenuti. Bisogna convenire che c'è più coraggio e più combattività nel partito clericale che nei conservatori, a volte mangiapreti e, a volte, imploranti l'aiuto di santa madre chiesa per la conquista dei seggi nei consigli comunali » (19). E poichè siamo in argomento, ricorderemo che due mesi dopo, in occasione d'una conferenza di Guido Podrecca a Udine, nella sala Cecchini, su « socialismo e clericalismo », si levarono a contraddittorio don Edoardo Marcuzzi, direttore del *Crociato,* e Domenico Franzil, *leader* dei giovani democratici cristiani. « Fu generalmente riconosciuta,

19 *Il Paese,* 16 febbraio 1901.

commentava *Il Paese*, la combattività di questi preti che mostrano il muso ed accettano la discussione sopra argomenti scottantissimi, mentre la tartuferia moderata si caccia sotte le coperte. Però, quanto meglio, per la religione loro, se se ne restassero in chiesa! » (20). Ottimo consiglio; ma il giornale dimenticava che socialisti, radicali, liberali, conservatori, tutti d'accordo, attaccavano la religione fuori di chiesa, di fronte a uditori che in chiesa o non ci andavano affatto o ci andavano di rado. Bella figura avrebbero fatto i preti a seguire il consiglio del *Paese*!... Comunque, se a codesta polemica si deve riconoscere un certo tono cavalleresco che piace, il fatto più importante è che ormai gli scontri sul terreno della propaganda aperta si svolgevano unicamente tra cattolici e socialisti: cosa, del resto, prevista.

Riprendendo la nostra narrazione diremo che l'onorevole Rondani tornò in Friuli nel febbraio del 1903. Tenne riunioni e discorsi a Palmanova, Feletto Umberto, Prato Carnico, Ampezzo, Arta, Tolmezzo, Villasantina, Chiusaforte, Mortegliano e Goricizza. Lo sforzo maggiore, come si vede, fu concentrato anche questa volta in Carnia, dove la messe sembrava più promettente. Il Rondani vi fu accompagnato dal direttore dell'*Evo* Libero Grassi, che pel giornale stese una entusiastica relazione del giro propagandistico. Dovunque l'onorevole socialista ebbe accoglienze trionfali. « Lungo la via da Ovaro a Prato, di tratto in tratto facevano ala al passaggio della vettura schiere di bravi lavoratori pratesi salutando l'ospite col grido: viva il socialismo. All'altezza del paese, la carrozza passa sotto a parecchi maestosi archi trionfali ». Giunto a Prato, l'onorevole Rondani tenne, nella sede del circolo socialista, un discorso di saluto e di augurio, affinchè « questo pioniere movimento socialista carnico sia l'esempio e lo sprone per un completo assidimento dell'Ideale in tutta la Carnia ». L'indomani, sulla piazza del paese, davanti una folla di seicento persone, l'onorevole, presentato dal medico dottor Grasso-Biondi, parlò in favore del divorzio. A Villa Santina intrattenne l'uditorio sull'organizzazione operaia; ad Ampezzo, non avendo potuto avere miglior locale, e ciò, scriveva il direttore dell'*Evo*, per *boicotaggio*, tenne il comizio in un'ampia rimessa di proprietà del « compagno » Gio. Batta Burba; a Paluzza Ron-

20 *Il Paese*, 13 aprile 1901.

dani, accolto dal grido: viva il difensore del proletariato!, parlò nella sala dell'albergo « al Progresso » sul tema: « ragione, scopi e fini del socialismo », mentre « di quando in quando un bel tipo di democristo compreso di amor divino brontolava »; a Tolmezzo tenne comizio al teatro De Marchi, presentato da Antonio Linussio reduce dalle patrie battaglie, e costituì le sezioni di Tolmezzo e di Fusea; a Chiusaforte, avendo i preti organizzata una dimostrazione ostile e il sindaco vietata qualunque conferenza pubblica, il Rondani andò a Raccolana e indisse una riunione privata nella sede del circolo socialista, del quale però si dovettero aprir le finestre perchè la gente radunata fuori potesse sentire; a Enemonzo in « un ambiente eccitato dai preti » il deputato socialista svolse il tema: « democrazia cristiana e socialismo »; a Comeglians non ebbe gran successo, perchè « non c'era molto pubblico paesano ». Il risultato della propaganda fu la costituzione di ben nove sezioni aderenti al partito e alla federazione. Notava, tra l'altro, il diligente direttore dell'*Evo nuovo,* che su per Carnia viaggiava, insieme al deputato socialista e nella stessa carrozza, anche il delegato di pubblica sicurezza, definito come « ottimo ed equanimo funzionario » (21). Polizia dunque e socialismo, in giro per Carnia, a seminar la rivoluzione? No. Ma il singolare e bizzarro quadretto ben poteva rappresentare il momento politico d'allora. Durava infatti da due anni l'appoggio socialista al gabinetto Zanardelli-Giolitti. Senonchè l'idillio cesserà di lì a poco, quando la corrente intransigente costrinse Leonida Bissolati a lasciare la direzione dell'*Avanti!* e ne impose la sostituzione con Enrico Ferri.

5. A questo punto sembra opportuno chiederci a quali ceti o categorie si rivolgeva la propaganda del primitivo socialismo; ciò che porta a dover disegnare le linee essenziali del panorama politico-sociale del popolo friulano all'inizio del secolo. Il lettore avrà già notato che il socialismo ebbe da principio due tratti caratteristici, il primo d'essere sorto e d'essersi sviluppato come fenomeno cittadino, il secondo d'essersi primamente diffuso nella classe operaia e in quella artigiana. In Friuli i centri urbani erano e sono pochi e di poca importanza; anche la classe operaia era numericamente limitata, essendo pochissime le industrie; quanto

21 *L'Evo nuovo,* 7 e 15 marzo 1903.

all'artigianato, pur numeroso, quello cittadino era una piccola minoranza in confronto a quello rurale, la cui attività si legava indissolubilmente all'economia agricola. Gli addetti poi all'agricoltura, che ancora nel 1911 erano il 65,7% della popolazione (22), sparsi in centinaia di piccoli borghi per le esigenze dei lavori agricoli, costituivano per ciò solo un elemento di difficile penetrazione alla propaganda. Ma a questa opponevano difficoltà maggiori la conformazione e l'intima struttura del mondo rurale. Al vertice e alla direzione di questo stavano i possidenti, ai quali però la proprietà non sempre offriva il necessario per un treno di vita signorile o appena sufficiente, per cui dovevano ricorrere alla libera professione o al commercio; seguiva la grande massa dei piccoli proprietari, coltivatori diretti, in quotidiana eroica lotta per salvare i magri solchi dall'usura e dal fisco; venivano poi i mezzadri e gli affittuali legati a contratti e consuetudini, che talvolta ricordavano i tempi dei servi della gleba: da costoro e dai piccoli proprietari muovevano ad ogni primavera le miserande e folte schiere dell'emigrazione.

Lungo l'Ottocento nulla o quasi era stata l'influenza dei contadini sulla cosa pubblica: e ciò perchè l'elettorato attivo dipendeva dall'istruzione e dal censo. Pertanto l'amministrazione degli enti locali e la scelta dei rappresentanti politici erano dominio esclusivo dei possidenti e dei bottegai dei borghi, i quali inalberavano il vessillo liberale o anche progressista o addirittura radicale, ma erano nella sostanza conservatori gelosi delle proprie posizioni e vincolati a un clientelismo politico opaco e personalistico. Anche quando la progressiva riduzione dell'analfabetismo e modificazioni legislative in senso più democratico immisero molti contadini nelle liste elettorali, il predominio de' possidenti e dei commercianti continuò un po' per tradizione, un po' per la suggestione che il povero prova verso chi è ricco o è creduto tale, un po' perchè molti erano tenuti verso coloro da una qualche obbligazione o volevano assicurarsene la benevolenza per il futuro.

Senonchè tra la fine del secolo scorso e i primi anni di questo anche in Friuli s'avvertono fermenti nuovi nel mondo conta-

22 P. Mattioni, *L'evoluzione demografica nella provincia di Udine*, Milano, dott. A. Giuffrè editore, p. 83.

dino, dovuti al diffondersi dell'istruzione, ai contatti mercè l'emigrazione coi ceti operai austro-tedeschi più evoluti e al progresso della economia agricola in conseguenza dell'applicazione di nuovi e più moderni criteri tecnici. Si deve riconoscere che il merito di questo progresso fu dovuto in gran parte all'Associazione Agraria Friulana e agli uomini che la guidavano. Appartenevano questi alla borghesia rurale e urbana e politicamente al partito liberale nelle sue varie gradazioni. Che essi si fossero ben accorti del mutamento che s'andava verificando nel ceto contadino è dimostrato dagli atti d'un congresso dei proprietari friulani tenutosi a Udine alla fine di marzo 1902, nel quale il dottor Domenico Pecile, presidente dell'Agraria, dichiarò che i proprietari, pur essendo conservatori, non potevano disinteressarsi del movimento ascensionale delle classi popolari, poichè « se non sapremo guidare, disse, la nostra nave nell'agitata fiumana di vita nuova che invade il mondo, correremo il pericolo di venire da questa travolti ed affogati »; l'avvocato Umberto Caratti proclamò che il movimento, del quale aveva parlato il dottor Pecile « esiste non è comprimibile bensì frenabile e può essere da noi diretto » e che bisognava muoversi, « perchè tutta la massa si muove »; infine l'avvocato Pietro Cappellani svolse il tema dei contratti colonici, concludendo col proporre delle riforme veramente ardite e previggenti ma che dovettero apparire rivoluzionarie tanto che non furono approvate dalla maggioranza (23).

La sola classe che nelle campagne avrebbe potuto e dovuto levarsi a difesa e protezione del contadino era il clero; ma questo s'era chiuso, un po' costretto, un po' volutamente, in un riserbo scontroso e protestatario, nell'attesa suonassero le trombe e crollassero le mura della cittadella rivoluzionaria. La situazione cominciò a mutare man mano che la vecchia generazione chiericale veniva sostituita da quella, che non aveva sofferto il dramma intimo dovuto alle ultime vicende risorgimentali. La protesta temporalistica andò affievolendosi e rimase comunque prerogativa d'un manipolo sempre più piccolo e sempre meno autorevole. D'altra parte andava prevalendo la convinzione che la libertà e l'indipendenza del papa potevano garantirsi senza rimet-

23 *Bollettino dell'Associazione Agraria Friulana*, anno 1902, p. 196 sgg.

tere in discussione l'unità d'Italia quale uscita dal risorgimento. Caddero a uno a uno pregiudizi e sospetti verso la concezione e il metodo democratici; se ne invocarono anzi le libertà per sè e per tutti. In ordine ai problemi sociali si trovò che il cristianesimo ne offriva la soluzione, purchè s'avesse avuto il coraggio di spalancar porte e finestre al vento del genuino messaggio evangelico. Avvenne così che, sul finire del secolo scorso, il movimento cattolico diffuse da prima, nel mondo contadino, latterie turnarie e società di mutuo soccorso e casse rurali e, infine, una banca cooperativa, forme tutte convenienti ai tempi e congeniali al senso pratico dei friulani. Ma dopo l'enciclica *Rerum novarum* e sovratutto quando la predicazione socialista scosse il mondo contadino della valle padana, i cattolici compresero che quelle forme non bastavano più e pensarono ad associazioni, chiamate *unioni professionali,* che affidassero la rivendicazione degli interessi di categoria, non alla lotta di classe come le leghe socialiste, ma allo spirito di cristiana solidarietà, alla rappresentanza di classe legalmente riconosciuta, e a procedure arbitrali obbligatorie.

All'inizio del secolo, quando il socialismo muoveva i primi passi, i cattolici friulani stavano appunto tentando di dar vita alle unioni professionali; ma ogni sforzo riuscì vano (24). Tuttavia il problema veniva discusso e la concezione sindacale cattolica messa a confronto con quella socialista. Abbiamo già ricordato i contraddittori Rondani-Brosadola. Va anche ricordato un clamoroso dibattito svoltosi a Pordenone nel marzo 1902 sul tema delle leghe professionali con particolare riguardo ai contadini, dibattito del quale furono protagonisti, oltre il Brosadola, i giovani milanesi Stefano Cavazzoni e Paolo Arcari di parte democratica cristiana e il professor Segala e Giuseppe Ellero di parte socialista. Due anni dopo nasceva a Torre di Pordenone una lega cattolica del lavoro, all'infuori dello schema delle unioni professionali. Fu, che io sappia, la sola organizzazione veramente sindacale che i cattolici friulani riuscirono a realizzare, prima del 1915: ma sorse e visse mercè lo spirito animatore del giovane parroco di Torre don Giuseppe Lozer, al quale s'unirono ben presto don Annibale Giordani e don Giov. Maria Concina. In-

24 Per ampi ragguagli vedere la mia *Storia del movimento cattolico in Friuli.*

torno a questi tre nomi si concentra la storia del movimento cattolico della destra Tagliamento. Ma torniamo ai socialisti.

La struttura e la conformazione del mondo contadino friulano e la presenza dei cattolici e del clero rendevano molto difficile una penetrazione socialista nelle campagne. Non ostante le miserevoli condizioni di vita, il contadino friulano rimaneva attaccato alla proprietà e alla religione, mentre i socialisti attaccavano questa in maniera brutalmente plateale e quella con rozzo semplicismo. Si aggiunga che, almeno secondo la nostra impressione, i socialisti delle città, quelli udinesi in particolare, guardavano al contadino con istintiva avversione e con sprezzante superiorità; per ciò il seminario, popolato ormai soltanto da giovani provenienti dalla campagna, fu dal giornale socialista chiamato costantemente *il contadinario*. Non è quindi a meravigliare se i contadini guardavano i socialisti con antipatia e se i primi cauti tentativi di propaganda furono accolti con diffidenza ostile. « I socialisti, scriveva l'*Evo nuovo,* se vogliono organizzare i lavoratori dei campi bisogna istituiscano squadre di propagandisti, e allora si otterrà un'efficace organizzazione anche in Friuli » (25). Non si ha notizia però che qualche cosa si sia tentato. Il verbo socialista trovò aderenti, come s'è visto, tra gli emigranti; ma costoro non appartenevano più al mondo contadino. Forse per l'insuccesso della loro propaganda nelle campagne, i socialisti attaccavano stizzosamente i democratici cristiani per il proposito di organizzare i contadini in « unioni rurali cattoliche », accusandoli d'essere « gli eterni alleati delle classi dominanti » (26). Ma a parte la spiegabile polemica, bisogna riconoscere che gli scrittori dell'*Evo nuovo* dimostrarono di preoccuparsi delle condizioni dei contadini e trattarono ripetutamente delle riforme da apportarsi ai contratti colonici.

6. Rimane, a conclusione di questo ormai troppo lungo capitolo, di dire qualche cosa sull'anticlericalismo dei socialisti, senza il quale non sarebbero riconoscibili. Si dice che i socialisti italiani d'allora sostenevano d'avere uno speciale anticlericalismo, che chiamavano *di classe,* per distinguerlo da quello filosofico o

25 *L'Evo nuovo,* 27 luglio 1902.
26 *L'Evo nuovo,* 12 gennaio 1902.

borghese o massonico (27); ma non ci pare una distinzione accettabile. Così ci sembra ozioso e bizantino proporre la questione se fu il clericalismo a generare l'anticlericalismo, pur riconoscendo che vale anche qui l'evangelico: chi è senza peccato scagli la prima pietra. Una cosa è certa che quell'anticlericalismo noi non riusciamo a capire; esso ci procura sgomento, come si esprime Vittorio Gorresio (28), per la sua grossolanità, per le invettive sataniche, per l'empietà delle folle invasate. Si dice, quasi a scusa, ch'era una moda; e si sa quanto questa sia tiranna. Non vi si potevano certo sottrarre i socialisti friulani.

Infatti, essendo di moda insistere per introdurre il divorzio anche in Italia, abbiamo veduto come l'onorevole Rondani sentisse l'urgenza di esaltarlo dinanzi ai ruvidi montanari di Prato Carnico. Davanti alla Camera giaceva una proposta di legge divorzista dei deputati socialisti Berenini e Borciani; i cattolici stavano raccogliendo firme a una petizione di protesta; l'*Evo nuovo* apriva una rubrica « pro divorzio » e invitava le sezioni socialiste ad agitarsi a favore della proposta Berenini-Borciani. « Gli emissari del confessionale, tuonava, andranno raccogliendo firme contro. Operai! Mettete in guardia le vostre donne; fate valere la vostra autorità di mariti; cacciateli dalle vostre case, affinchè non si dica che il Friuli cosciente e libero sia schiavo della sagrestia! » (29). L'operaio milanese Silvio Cattaneo, in una conferenza tenuta a Udine di incitamento ai muratori a organizzarsi, diceva che l'organizzazione è un mezzo per migliorare la propria condizione. Tutte le classi, diceva, cercano il miglioramento, compresi i preti che agli altri « non sanno che predicare la rassegnazione per andar a mangiare il pane dorato in paradiso ». Invece come si comporta il prete quando si tratta di sè? Rispondeva il Cattaneo: « Quando è prete ha tre lire al giorno e studia e prega per divenir curato per averne cinque, procura di divenire parroco per averne trenta, arcivescovo per averne cinquanta, cardinale per averne cento, segretario del papa, come Rampolla, per averne trecentoventi »; e passando dai cardinali ai generali, Cattaneo diceva che « il generale Pelloux aveva 225 lire

27 R. Marmiroli, *Storia amara ecc.*, op. cit., p. 88.
28 V. Gorresio, *Risorgimento scomunicato*, Parenti ed., Firenze, 1958, p. 11.
29 *L'Evo nuovo*, 5 e 12 gennaio 1902.

al giorno, 75 come generale, 75 come presidente dei ministri, 75 come ministro; e poi, quel nato d'un can pretende che l'operari el vivi con una lira al giorno! » (30).

Ma che vale continuar nella documentazione? E' notorio che l'anticlericalismo fu una delle componenti più vistose del socialismo. Non potevamo non segnalarlo anche nel socialismo friulano, che se ne adornerà lungo tutti gli anni a venire.

TIZIANO TESSITORI

30 *L'Evo nuovo*, 30 marzo 1902.

UNA NUOVA INTERPRETAZIONE DEI MOSAICI TEODORIANI DELLA BASILICA DI AQUILEIA

Nell'affrontare lo studio di un vasto complesso musivo figurato, di evidente unità strutturale, quale è l'aula sud del vescovo Teodoro della basilica di Aquileia (fig. 1), conviene anzitutto tener conto di quanto è stato autorevolmente scritto circa l'opera considerata nei suoi elementi storici, stilistici, iconografici, simbolico-teologici e decorativi. Solo così, senza nulla trascurare, con una visione ampia, poliedrica, riesce forse possibile di giungere a qualche nuova conclusione di cui sia giustificata l'accettazione.

In primo luogo non è lecito prescindere dall'epoca, che va dal 313 al 320 circa, in cui questo mosaico vide il suo sorgere. Ebbene in tema di stile, di senso artistico e delle figurazioni relative non si può annullare il passato con un tratto di penna, passato che era stato dominatore assoluto nel mondo romano sino a quel momento, quasi che da un istante all'altro, d'improvviso dovesse spuntare, come un fungo, un'arte diversa, rivoluzionaria, così da rompere ogni rapporto con le creazioni dei tempi precedenti.

Il sottoscritto che nell'estate del 1909 ha avuto la ventura di assistere all'inizio dello scoprimento dei mosaici in questione ben ricorda come solo con la riapparizione della figura del Buon Pastore ottenemmo la gioiosa certezza di trovarci con lo scavo in un grande ambito, cristiano e non pagano.

* * *

Dopo questa breve premessa vengo a dire dell'elaborato che ha dato origine a queste mie paginette. Eccone l'autore e il titolo: JOHANN HAGENAUER, *Omnis in Domini potestate. Das*

theologische Programm des frühchristlichen Mosaikfussbodens zu Aquileia (1).

In primo luogo, diamo volentieri atto all'egregio autore di aver condotto la sua specifica ricerca con serietà di studioso, con ricca dottrina scritturale, ma forse tuttavia con una certa unilateralità, e non a suo vantaggio. Tale dottrina richiede soda e vasta conoscenza delle sacre carte con i loro eventuali simboli, oltre che acume critico. Ora potevano esserne a conoscenza e del vangelo e dei salmi e delle opere dei Padri e di quelle dei vari scrittori della prima cristianità quanti accedevano alla catechesi per ricevere indi il lavacro rigeneratore diventando neofiti (2)? Non lo so, però esiterei ad ammetterlo.

L'Hagenauer non si occupa del mosaico preteodoriano che si stende a nord delle fondamenta del campanile con le aggiunte ricevute e le modificazioni subentrate in epoca teodoriana, ove si prescinda dal pannello della lotta del gallo con la tartaruga, sul quale ritorno più avanti.

Che l'unica data accertata nella vita di Teodoro, quale presule di Aquileia, sia quella del 314, anno in cui egli partecipò al sinodo di Arles contro i donatisti, è arcinoto, mentre ignoriamo se e quanti anni prima del 313, in cui fu promulgato l'editto di tolleranza, la importante e grande diocesi di Aquileia sia stata retta da lui, che ne fu a capo in tutto per undici anni (3).

L'autore premette che molti dei problemi inerenti ai mosaici teodoriani, dopo quasi sessant'anni dalla loro scoperta, dovrebbero ritenersi risolti (4), ma ciò regge solo in parte. Egli denomina quest'aula sud c a t e c u m e n e o, come risulta da parecchi passi del suo studio, accettando dunque in ciò l'avviso espresso

1 *Jahresh. d. österr. archäolog. Instit.*, XLVII (1964-65), estr. pp. 149-177, che citerò indicando soltanto la pagina.

2 pp. 156 s., 160 ss., 173.

3 Pio Paschini, *Storia del Friuli*, I, 1934, p. 33 e nota 7, pp. 34 e 38.

4 Per la parte storica — mi riferisco sempre all'aula sud — l'accordo può dirsi unanime. Si vedano A. Gnirs, *Die christliche Kultanlage aus konstantinischer Zeit am Platze des Domes in Aquileia* in *Jahrb. di kunsthistorischen Instituts d.k.k. Zentralkommission f. Denkmalpflege*, IX, 1915; C. Cecchelli in *La Basilica di Aquileia* ecc., 1933; Brusin in Brusin-Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, 1957 (sarà citato semplicemente con *Monumenti* e la pagina), P. L. Zovatto, *Mosaici paleocristiani delle Venezie*, Udine 1963, G. C. Menis, *I mosaici cristiani di Aquileia*, Udine 1965. Mi limito dunque solo a quei pochi autori che più ampiamente hanno intrapreso la relativa disamina.

per primo da Rudolf Egger (5). Non sembra però che alla conversione in un momento successivo dell'intera aula in una vera e propria chiesa per la sinassi dei fedeli l'autore dia molto rilievo, pur non sfuggendogli certe trasformazioni o, meglio, aggiunte apportate all'aula.

L'Hagenauer riconosce poi in Teodoro lo « spiritus rector » dell'opera musiva (6) rimastaci nella sua grandiosa composizione che forma un insieme figurativo unico. Veramente, come vedremo poi, egli non si dimostra però affatto incline a ravvisarvi in certe figurazioni dei semplici elementi decorativi, e del resto lo si intende dal versetto latino che precede il titolo del suo lavoro. Egli lascia inoltre in sospeso se Teodoro abbia effettivamente realizzato, cioè condotto a termine, l'opera quale da lui cristianamente e unitariamente meditata con tanta saggezza (7). In ciò siamo restii a seguire l'appassionato studioso poiché l'epigrafe esaltatrice dell'opera voluta e felicemente compiuta ci sembra così esplicita e precisa che al riguardo non mi pare possano sussistervi dubbi. Ne ridò la foto (fig. 2) ripetendone il testo: *Theodore felix, / adiuvante Deo / omnipotente et / poemnio caelitus tibi / [tra]ditum omnia / baeate* (sic) *fecisti et / gloriose dedicas/ti.*

Non si dedica e consacra un'aula, la prima sorta qui a partire dal 313, con fini cristiani manifesti per chiunque mettesse piede in questo insigne catecumeneo, se essa non fosse stata conclusa nell'interezza dell'opera e anche in ogni suo particolare ornamentale (8). Affacciarvi dei dubbi come se l'aula fosse rimasta incompiuta, cioè priva proprio del mosaico, non equivarrebbe a rendere menzognera la citata epigrafe?

Concordiamo sì con l'Hagenauer e con la sua tesi che il tessellato presenta nelle sue figurazioni notevole carattere simbolico, ma siamo ben lungi dal vedere espresso il simbolismo in ogni figura qui presente. L'esistenza però di un nesso fra le singole zone del tappeto musivo è cosa logica poiché studiato in ogni sua parte, senza dubbio, dal vescovo Teodoro. E difatti l' Hagenauer pre-

5 *Frühchristliche Kirchenbauten im südlichen Norikum* in *Sonderschrift. d. österr. archäolog. Instit. in Wien,* IX, 1916, p. 121.

6 p. 150.

7 p. 151.

8 pp. 150 e 151.

suppone un completo programma teologico, programma che ammettiamo anche noi in modo però diverso dal suo.

* * *

E' pacifico anzitutto che qualche scomparto si disponga in conformità dell'originario ingresso dell'aula che stava circa a metà della parete nord. La donna matronale con i busti dei quattro figli, due giovinetti e due fanciulli (fig. 3), che per gli entranti risultano affacciati all'inizio della seconda campata parlano chiaro in merito. E' doveroso però cominciare l'esame, come ho sempre fatto, dalla prima campata in cui dominava una scena di pesca (fig. 4) disposta appunto in senso est-ovest (9). Vi si scorge solo parte della poppa della barchetta con il remo, il resto del rematore e una specie di cesto di vimini intrecciati a sfera colmo di pesci e immerso nell'acqua per la loro migliore conservazione. In armonia con la pesca e il mare si notano tre bei delfini — uno è perduto — due seppie e due cantari. Siamo dell'avviso che la scena richiami il battesimo, il sacramento senza del quale non c'è salvezza. La ripetizione della presenza dei pesci nell'importante pannello col Buon Pastore (10 e fig. 5) e poi nell'imponente quarta e ultima campata che ridà un mare popolato di splendidi pesci (fig. 6) che hanno il lampo della vita in unione con i genietti pescatori — non badiamo qui ai rapporti di grandezza fra questi e quelli né ai pesci resi in molti casi con la testa frontalmente e con la bocca invece che con un taglio, con un rotondissimo foro (11) — insiste evidentemente sull'importanza del santo battesimo più che comprensibile del resto in un catecumeneo (12). Con l'interpretazione data si trova in piena consonanza quella testa o maschera linearmente disegnata nella zona terza della stessa campata, in uno degli esagoni onde si compone.

9 Essa è stata purtroppo molto guastata dalla tomba del patriarca Bertoldo di Andechs (1218-1251) che volle essere sepolto proprio qui perché la prima volta che mise piede nella basilica sarebbe inciampato e caduto pronunziando la frase: *Hic requies mea in saeculum saeculi.*

10 E' l'ultimo pannello della seconda campata, e il Buon Pastore è al vertice della campata e del catecumeneo, se questo era limitato alle due prime campate.

11 Dorigo, *Pittura tardoromana,* 1966, p. 181.

12 Per i pesci e i cantari nella navata sinistra dell'attuale basilica vedi *Monumenti,* p. 133 e fig. 56.

Essa reca sulla sommità del capo un berretto singolare con in cima un ricciolo e, raffigurata con la lingua in fuori, compie il gesto dell'*exsufflatio* (fig. 7) per cui è scacciato lo spirito maligno che prima del battesimo è presente nel catecumeno (13).

Ma in armonia con le due zone descritte vorremmo pure nel secondo scomparto una figurazione per la completa unitarietà della campata, chiamiamola del battesimo, senonché il quadretto qui presente torna difficile rapportarlo con questo sacramento (14).

L'Hagenauer parla di *Lux mundi* (15), definizione logica per il pannello del gallo in lotta con la tartaruga. Però la scena corrisponde a un'inserzione fatta in un secondo tempo (fig. 8), e non sono affatto solo a vedere qui un rifacimento (16). Se il pannello fosse stato concepito fin dall'inizio per questo posto è mai possibile che le maestranze dei *tessellarii* così abili di Aquileia non sarebbero stati capaci di inquadrarlo senza cozzare contro le linee delle geometrie in giro e senza tracciare quella misera fila di triangoletti, i cosiddetti denti di lupo, per lasciarla poi a metà?

Tutto tradisce qui, per un osservatore obiettivo, una rifacitura. Per il riferimento della scena alla lotta fra gli ortodossi e gli ariani (17), l'Hagenauer scrive che specialmente con riflesso a questi essa non potrebbe essere anteriore almeno al 320 circa; data però la sua origine mitriaca la possiamo ritenere di epoca precedente, beninteso soltanto per il simbolo riprodotto nell'aula o chiesa nord (fig. 9). Il gallo che combatte immaginariamente con la tartaruga è l'unico quadretto del mosaico dell'aula nord che sia stato ripetuto anche nell'aula sud (fig. 8). Però nessuno può contestare che la differenza artistica o stilistica che intercorre fra i due è enorme. Tale differenza richiede ovviamente anche una datazione diversa. Per lo scrivente la figurazione dell'ultima

13 « *Exi ab eo, spiritus immunde et da locum Spiritui sancto paraclito* », dal rituale del Battesimo.

14 Non ignoriamo che i *neophyti* erano detti più spesso *neophotistoi*, cioè neoilluminati per essere giunti dalle tenebre dell'errore alla luce ricevuta col santo sacramento. Ma qui il quadretto è una ripetizione alquanto posteriore di quella dell'aula nord che non si connetteva affatto col battesimo, ma esaltava la *homoousia* del Cristo, cioè la sua consustanzialità col Padre, onde era Dio e Uomo come il Padre. Vedi *Monumenti*, p. 46.

15 p. 151.

16 Cfr. *Monumenti*, pp. 74-75, R. Egger, *Ein altchristliches Kampfsymbol* in *Fünfundzwanzig Jahre Römisch-Germanische Kommission*, 1930, p. 97 ss. (= *Römische Antike und Frühes Christentum*, Klagenfurt, 1962, p. 144 ss., Cecchelli, *La basilica*, p. 176 ss.

17 Vedi specialmente R. Egger, *op. cit.* al n. 16, p. 98 s.

mezza campata aggiunta all'aula nord, dopo divenuta col 313 chiesa per la celebrazione dei sacri misteri (18), non può essere anteriore all'anno del famoso editto di tolleranza di Milano che concedeva libertà di culto ai cristiani. Senonché la scena, come già detto, di origine mitriaca (19), può datarsi senza difficoltà già al 313. Il gallo, stando ai ripetuti richiami degli antichi scrittori e di qualche Padre della Chiesa, è ritenuto simbolo della luce del giorno, del sole. Non è esaltato e raffigurato nella tomba dei Giulii nelle Grotte Vaticane il *Christus Sol* (20)? Ne consegue che la tartaruga, come dal vocabolo *tartarouchos* della tarda grecità si qualifica come un essere vivente nella palude, nell'oscurità dell'entroterra, insomma nelle tenebre. Nulla osta però a ravvisare successivamente in questa allegoria, anzitutto mitriaca e quindi non trascendentale ma cosmogonica, l'adozione di un simbolo in funzione antiariana. E invero se gli ariani negavano la consustanzialità del Padre col Figlio, cioè la *homoousia,* onde il Cristo è Dio e Uomo come il Padre, ammettendovi tutt'al più ch'egli è simile al Padre, il pannello, oltre alla *lux mundi,* proclamava una somma verità del Credo cristiano. Di contro gli ariani e gli eretici in genere, come dirà sia pure qualche decennio più tardi un dottore della chiesa, al pari della tartaruga, sono immersi in certa guisa nel fango, cioè nella sozzura del peccato (21).

L'Hagenauer fa notare, e la cosa si spiega da sé, come il quadretto dell'aula o chiesa nord per lo stile, la plasticità, la vivacità, la policromia del volatile tutto compreso dell'irreale combattimento che deve sostenere, da datare, come ho detto or ora, al secondo decennio del 4° secolo, è artisticamente di molto superiore a quello dell'aula sud. Qui infatti il gallo in ispecie è una

18 L'inserzione o aggiunta posteriore è per me senz'altro manifesta, perché il magnifico ariete appare ritto in piedi, laddove tutti i quadrupedi delle due campate precedenti che formavano la prima privata *domus ecclesiae* di Aquileia, risalente ancora ai tempi delle persecuzioni, cioè all'ultimo decennio del 3° secolo, sono tutti sdraiati o comunque in riposo.

19 = 17.

20 O. Perler, *Die Mosaiken der Iuliergruft im Vatikan,* Freiburg (Schweiz), 1953, p. 13 e nota 35 ss.

21 *Monumenti,* p. 45. Su una laminetta *defixionis* di piombo si parla dell'« *immundissime spirete tartaruce* » e nel Commentario di Girolamo a Osea (Hosias) 12, 11 = P L XXV, 929 si dice « *testudo tardigrada et onerata, immo oppressa pondere suo... haereticorum gravissima peccata significans, qui suis in coeno et volutabro luti erroribus immolant* ».

Fig. 1 - Il mosaico del vescovo Teodoro nella basilica di Aquileia.

Fig. 2 - L'epigrafe che esalta Teodoro e la sua opera.

Fig. 3 - La zona quarta del mosaico di Teodoro con la matrona e i suoi quattro figli.

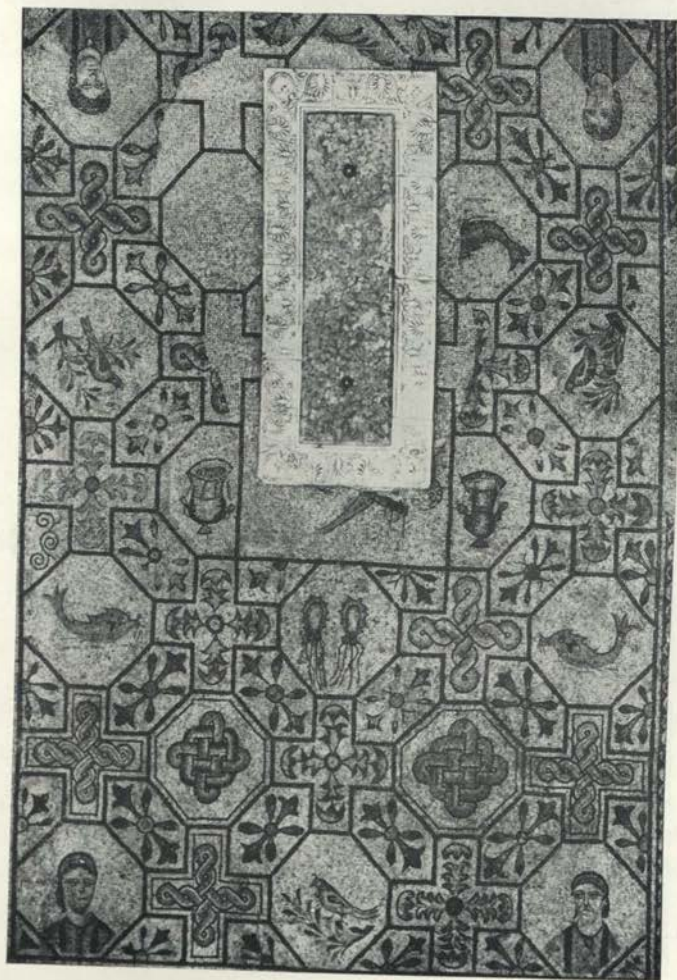



Fig. 4 - Scena di pesca nel primo scomparto del mosaico di Teodoro.

Fig. 5 - AQUILEIA - « Il Buon Pastore », pesci, uccelli e altri animali nel sesto scomparto del mosaico di Teodoro.

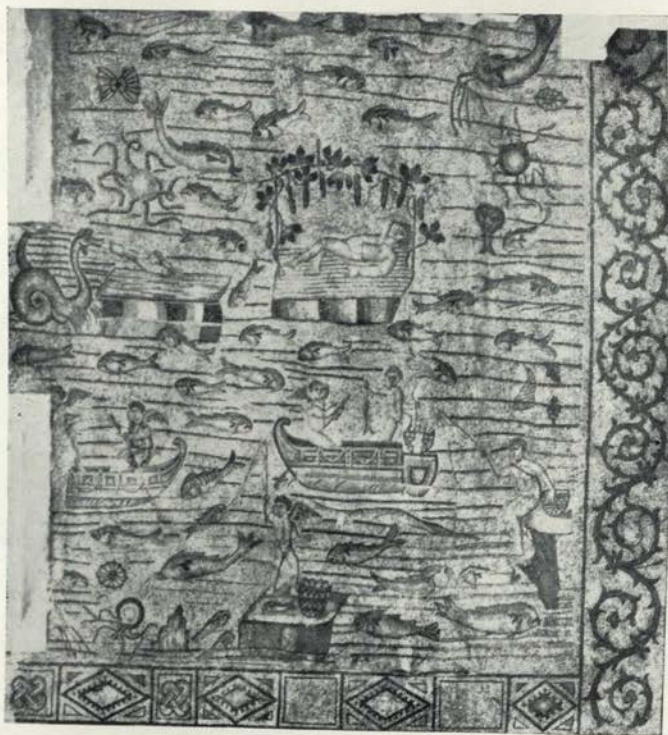



Fig. 6 Giona rigettato dal cete nel mare pescoso.
Quarta campata del mosaico di Teodoro.

Fig. 7 - La *exsufflatio* nel terzo scomparto del mosaico di Teodoro.

Fig. 8 - Il gallo e la tartaruga. Secondo scomparto del mosaico di Teodoro.

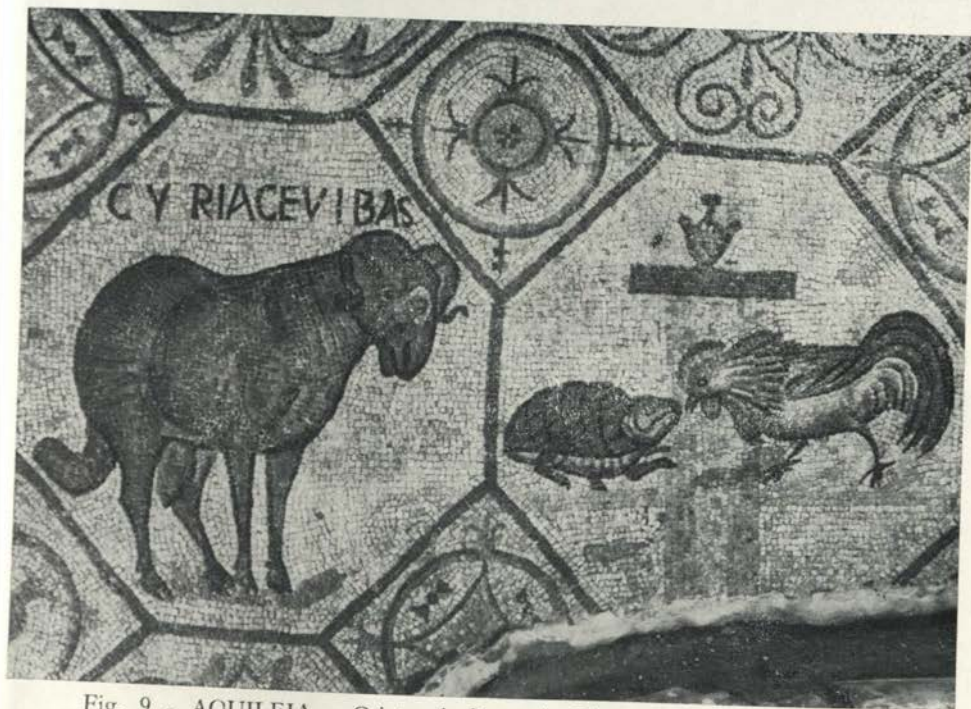



Fig. 9 - AQUILEIA - Cripta degli scavi. L'ariete con l'acclamazione: « Cyriace vibas » e la lotta del gallo con la tartaruga. Aula nord.

Fig. 10 - AQUILEIA - « Ritratti di donatori », pesci e uccelli. Zona quinta del mosaico di Teodoro.

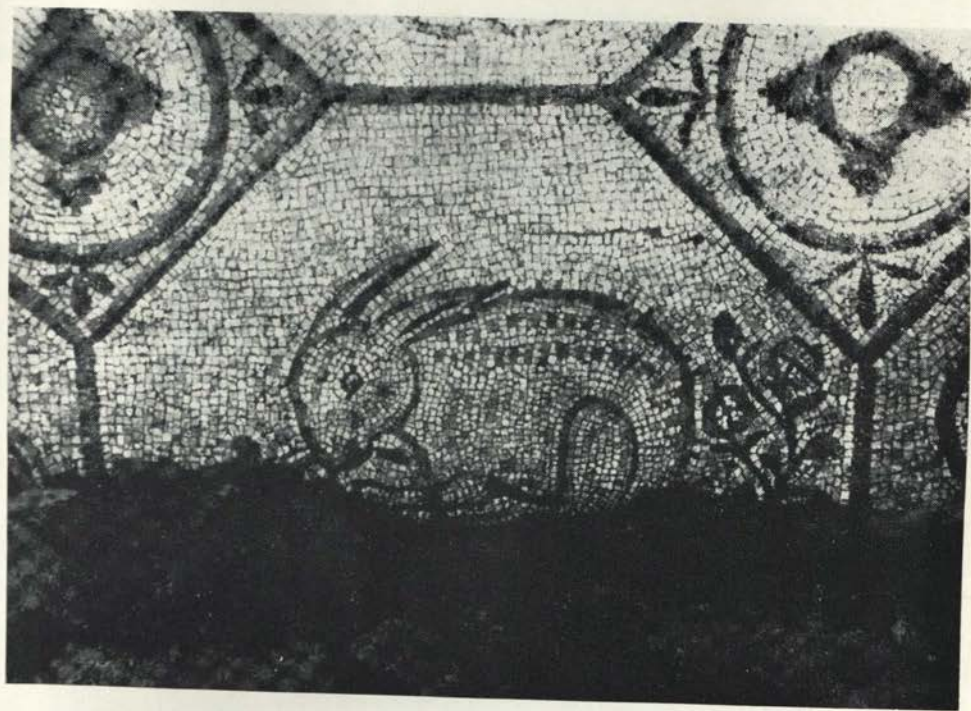



Fig. 11 - La lepre bianca nel presbiterio della chiesa nord.

Fig. 12 - AQUILEIA - Animali del settimo scomparto del mosaico di Teodoro.

Fig. 13 - I due leprotti della zona 9ª.

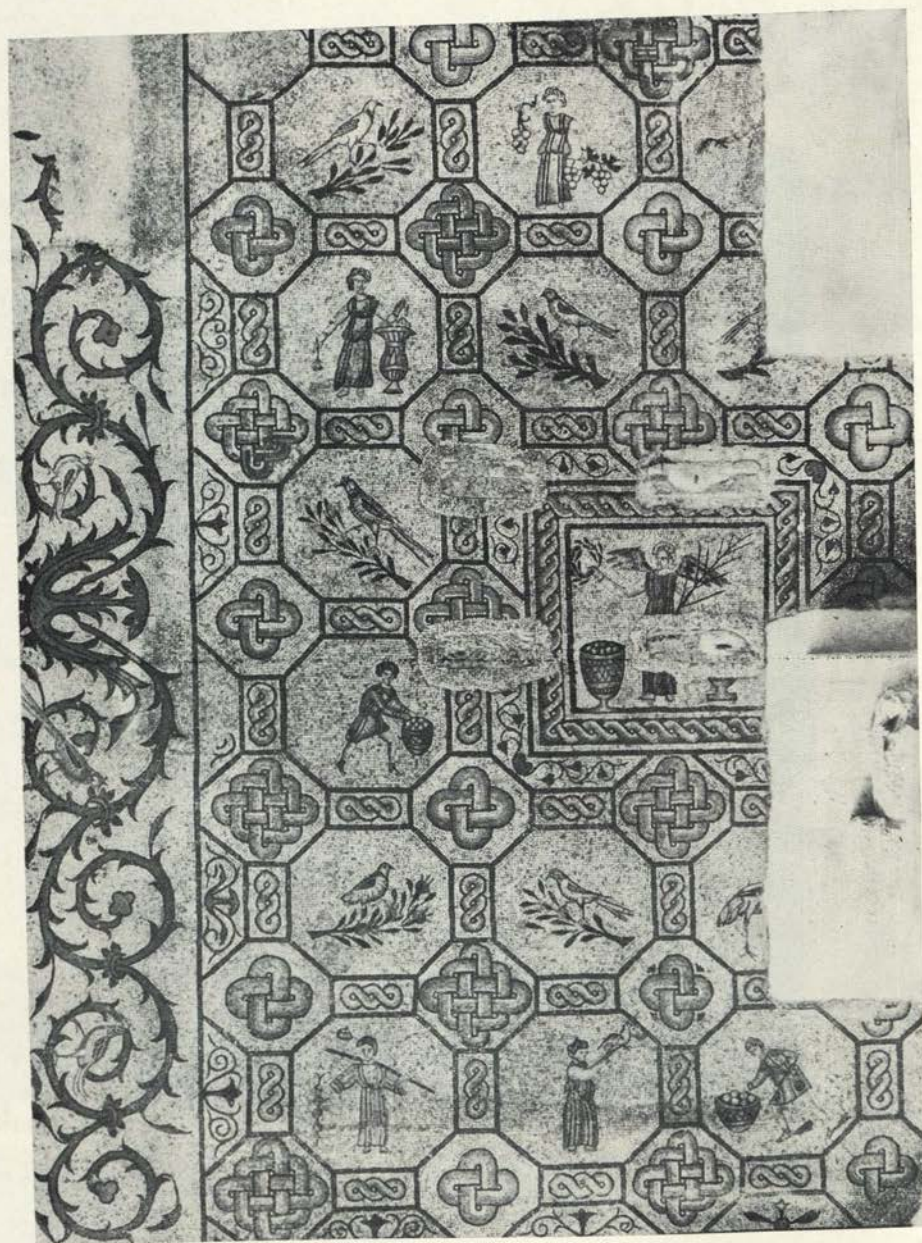



Fig. 14 - Sono da rilevare le due giovinette del registro superiore, la Vittoria nel quadrato e il garzone in basso col cesto di pani e col grappolo d'uva alla cintola. - Scomparto ottavo del mosaico di Teodoro.

ben misera cosa a differenza della tartaruga caratterizzata egregiamente come tale, laddove nella chiesa presso il campanile la tartaruga sembra piuttosto un rospo (figg. 8 e 9). La figurazione l'ascriveremo ad epoca posteriore quando quest'aula sud, che nella 3ª e 4ª campata era stata forse fin dall'inizio, dunque in parte una vera chiesa, lo divenne interamente con i debiti accorgimenti o i necessari adattamenti. Lo provano il posto per l'altare che dapprima ligneo e mobile fu indi fissato con i quattro piedi lapidei al di sopra dell'epigrafe che acclama Teodoro, poi le quattro brutte basi ancora superstiti di pietra a collocarvi l'ambone che ha deturpato la Vittoria e un vaso (cfr. n. 56), infine quell'incavo per la cancellata che vi si inseriva a dividere lo spazio destinato ai fedeli, — l'*oblongum* — da quello riservato all'altare, — il *bema* — al presbiterio per il celebrante e i suoi assistenti (22).

* * *

Ma qualche parola va pur detta circa la funzione di catecumeneo non concordemente attribuita a quest'aula. Inizialmente almeno le due prime campate cominciando da ovest le immagino riservate senz'altro ai catecumeni. Oltre al battesimo e alle acque rigeneratrici del medesimo chiaramente affermato nel 1° e 3° scomparto, oltre alla zona coll'attraente parabola evangelica del Buon Pastore che, come dall'esempio di Dura Europos, dove nel battistero è affrescato sulla parete il Buon Pastore (23), sta in uno stretto nesso col relativo sacramento, cioè col battesimo, lo proclamano i busti ritratti dei donatori del pavimento musivo dell'aula di considerevole livello sociale (scomparti 1°, 4° e 5°) che da catecumeni erano divenuti *neophyti*. I pesci cioè, raffigurati in queste zone di cui la quarta così ariosa, elegante e armoniosa nella sua composizione (fig. 10), supera artisticamente tutte le altre — essa è opera del Maestro dei ritratti (24) — ci dicono con la loro presenza che i ritratti rendono i *pisciculi* di Tertulliano avendo seguito l'esempio del Cristo poiché si sono battezzati come egli,

22 *Monumenti*, p. 124.

23 F. Van der Meer - Christine Mohrhammer, *Atlas of the Early Christian World*, Nelson 1959, figg. 72 e 403 (a. 232-256).

24 Dorigo, *op. cit.*, p. 177.

detto perciò anche « il grande pesce », era stato battezzato da Giovanni nel Giordano (25).

Se l'aula nord, cioè la *domus ecclesiae* con le due campate più antiche, quelle degli animali in riposo, costituì un oratorio privato della superficie di circa 160 mq. nella casa di un certo Ciriaco (26), la chiesa ivi allargata e allungata dopo il 313 — inferiore cioè nelle misure a quelle del catecumeneo (mq. 754) — abbracciò un'area di circa 650 mq.

Anche qui si distinse nettamente il *quadratum populi* per mezzo di transenne lignee inserite nell'apposito solco che delimitavano il posto proprio dell'altare. Tale spazio mediante una linea bitessellare nera era separato dal presbiterio riservato al presule e ai presbiteri e al suo clero in genere. In questo trapezio (fig. 10), tutto a quadratini con rosette o, se si preferisce, con crocelline, che si apre ed allarga in corrispondenza dell'altare (27), ed è più che verosimile fosse ricoperto da un tappeto, conviene rinunziare a scorgervi dei simboli. Gli animali poi qui presso, gallo e tartaruga, oltre a ricordare le lotte sostenute dai cristiani per il trionfo del loro credo, proclamano una grande verità di fede, cioè, come già detto, quella della *homoousia,* mentre l'ariete, il *dux gregis,* quasi il capo della comunità dei fedeli, penso potesse tuttavia significare colui che aveva messo a disposizione dei cristiani nella sua casa una sala delle cospicue dimensioni qui già riferite. La lepre bianca, contrapposta a ovest alla scena di lotta — il colore bianco che sia allusivo del candore? — adombrava l'idea della pace per tutti, anche per i più deboli e più timidi. L'animaletto sta brucando tranquillamente qualche erbetta perché non ha più nulla da temere (fig. 11). Né vale l'obiezione dell'Hagenauer a proposito di S. Girolamo e delle sue qualifiche tutt'altro che elogiative per la tartaruga e gli eretici,

25 *Bapt. 1: nos pisciculi secundum ichthyn nostrum Iesum Christum in aqua nascimur neque aliter quam in aqua permanendo salvi sumus.* Il passo è discusso nella sua interpretazione.

26 Che la scritta *Cyriace vibas* sovrapposta al grande ariete (fig. 9) si riferisca ad esso non v'è dubbio; è anche vero che *arietes* sono *apostoli vel ecclesiarum principes* (EVCHERIVS, *formul.* che scrive del resto nel 5° sec.), ma poiché non abbiamo notizie né di un vescovo né di un martire di tal nome, si potrà ravvisare in lui il proprietario della *domus* in cui fu istituito il primo oratorio cristiano, pensando che *Cyriacus* possa essere stato il padre di Teodoro. Anche l'Hagenauer, p. 156, nota 17, opina che *Cyriacus* possa essere stato un presbitero della comunità cristiana di Aquileia.

27 Un'analogia si può scorgere nel presbiterio della basilica del fondo Tullio alla Beligna, cfr. *Monumenti,* pp. 244 e 245, figg. 98 e 99.

se riflettiamo che egli trascorse qui parecchio tempo — fino al 373 — forse nel *Seminarium Aquileiense* (28). Non si raccolse in Aquileia nel 381 quell'importante sinodo convocato per risolvere le questioni provocate ancora dagli ariani, sinodo cui parteciparono, oltre s'intende al presule di Aquileia Valeriano, il dinamico arcivescovo di Milano Ambrogio e un buon numero di vescovi dell'occidente, sì che il detto sinodo inferse un fiero colpo, forse definitivo agli ariani? Non si dimentichi che qualche decennio prima, nel 342, essi avevano suscitato in Aquileia dei tumulti violenti con spargimento di sangue sì che un vescovo di nome Vittore o Viatore ne morì per le ferite riportate (29).

Pare difficile poi che la coppa del vincitore nel quadretto della chiesa nord si debba immaginare colma di monete d'oro in conformità molto posteriore e tanto più materiale dell'aula sud dove c'è il sacchetto pieno di *folles,* come anche dal numero segnatovi sopra. Non era infatti l'anfora già premio più che sufficiente a sé sin dall'epoca greca in cui le anfore panatenaiche premiavano i vincitori delle gare atletiche (30)?

La scenetta dell'aula sud sostituì un pannello di cui ignoriamo purtroppo il contenuto, ma che doveva stare in diretto rapporto col battesimo fino a quando il catecumeneo divenne interamente, verso il 390 circa o poco prima, chiesa. Non è Teodosio che nel 392 riconosce il cristianesimo come unica religione di stato? E così fra l'uno e l'altro pannello, pur nell'identità dei loro fini, stanno poco meno di un'ottantina di anni (31). Siamo pertanto in tempi in cui i *tessellarii* non si preoccupano gran che se una sutura causata da un'inserzione ne lascia fin troppo chiare tracce. E quanto al sacchetto ripieno di denaro non stupiremo se riflettiamo a una sempre più palese materialità della vita dell'epoca e delle sue espressioni.

* * *

Ma è ormai tempo di procedere. Vengo allo scomparto 6 col Buon Pastore, di cui l'Hagenauer sembra abbia fatto il suo pezzo

28 R. Egger, *Der heilige Hermagoras* in *Carinthia* I, 134-137 (1947-1948). Estr. p. 10 e nota 12 a p. 77.

29 Paschini, *op. cit.*, p. 39.

30 Egger, *Ein altchristliches Kampfsymbol*, ecc., p. 98.

31 Quando circa fu qui costruita la *Basilica Apostolorum*, vedi *Mullus. Festschrift Theodor Klauser*, 1964, p. 30 s.

forte valendosi del salmo 22 (23) dedicato al Buon Pastore e dell'interpretazione alquanto forzata, anzi lambiccata attribuita da lui ai singoli versetti. Vedi la fig. 5.

Nella fauna tanto varia qui raffigurata in atteggiamenti diversi e spesso di una vivacità gioconda, di gusto talvolta ancora ellenistico, preferisco vedere essenzialmente un piacevole partito decorativo piuttosto che un significato teologico-simbolico. D'accordo che i pesci possono assumere un senso allegorico e che negli ibis o trampolieri o cicogne in lotta con una biscia o affaccendati a trarre dal padule un ranocchio per pascersene si può vedere sì anche la lotta del bene contro il male (32).

Ma a mostrare la discutibile spiegazione che ci dà l'Hagenauer preferisco riportare il salmo in questione per intero (33):

1. - « E' mio pastore Iddio, di nulla io manco; tra bei pascoli ei mi posa.
2. - Mi conduce ad acque di ristoro, ricrea l'anima mia,
3. - mi guida per retti sentieri per amore del suo nome.
4. - Pur s'io vada per funerea valle non temo alcun male.
5. - Tu sei con me, con la mazza e il vincastro, è questo il mio conforto.
6. - Tu prepari innanzi a me la mensa di fronte ai miei nemici ».

Ometto gli ultimi versetti perché per noi insignificanti. Ora mi pare che sia usare violenza al testo il voler trovare nei singoli episodi del pannello una precisa identificazione con le parole del salmo. Il capro e l'ariete che costituiscono elementi del gregge e così tanto i delfini quanto i pesci in genere possono sottintendere i cristiani. Però nel pappagallo che rovescia il canestro colmo di frutta a saziarsene con tutto suo agio, come non scorgervi una spassosa scena realistica anziché tirare per i capelli un mezzo verso del salmo « di nulla io manco »? Il che vale pure per le coppie di uccelli su rame con fiori o frutta abbondantemente distribuiti anche nell'aula nord (34) a interrompere, direi oppor-

32 Bisce e rane sono dette da EVCHERIVS, *formulae* ecc., 4, 29, 20: *serpens diabolus vel maligni homines* e 4, 29, 7 ss.: *ranae daemones ...item ranae haeretici* ecc. (= MIGNE P L XXXXV, col. 24, 46-47). Vedi p. 161.

33 *La sacra Bibbia*, Edizioni Paoline, Roma, 1962, p. 612. Salmo 23 (22): *Il canto del divino Pastore*.

34 *Monumenti*, pp. 26 e 27, figg. 3 e 4.

tunamente, le figurazioni di alto significato simbolico con la loro magnificenza decorativa. Che cos'è di più gioioso di un uccello che canta e saltella su una pianta o un arbusto a pascersene dei frutti?

Il richiamo del versetto del salmista: « *Quemadmodum cerva desiderat rivos aquarum ita desiderat anima mea te Deus* » (35), pur mancandovi l'acqua, è evidenziato nel cervo egregiamente policromo e nella gazzella elegante e slanciata nelle sue striature a sinistra del Buon Pastore. Ma a nostro avviso il secondo cervo che s'incontra altrove (36) fu qui sostituito per amore di varietà, dunque per una maggiore efficacia decorativa, poiché il Maestro del Mare che ne sarebbe l'autore (37) tendeva anche nei comparti 7° e 9° a « nuove soluzioni formali che egli esemplifica tentando raggiungimenti illusori di carattere plastico attraverso uno "sfumato" cromatico del tutto asintattico, realizzato con striscie alternate ». L' Hagenauer invece vorrebbe veder raffigurata qui la gazzella per una ragione del tutto diversa (38). L'autore batte tutt'un'altra strada, troppo studiata nella sua erudizione che in questo caso è invero eccessiva. La gazzella che in greco è *dorkás* è messa da lui in rapporto con *dérkesthai* che significa vedere, per cui essa simboleggerebbe l'uomo che si serve del suo sguardo per giungere alla visione del vero Dio. Come si spiega allora che l'autore qualche pagina più avanti (39), oltre al cervo e alle pecore qualifichi pure la gazzella — che del resto non è ravvisata da alcuno né nella zona 7ª né in quella 9ª — come « *imperfectae adhuc, sed intenta tamen meditatione proficientes* »? Non siamo in contrasto con quanto attribuito all'antilope a sinistra del Buon Pastore?

Ho già detto come sia fuor di luogo ricorrere al salmo 23 (22) per il pappagallo, « Tra bei paschi ei (il Buon Pastore) mi posa » è riferito all'ariete e al capro che considero elementi del gregge di Cristo. « Mi conduce ad acqua di ristoro » varrebbe per tutta la fauna così varia presente nell'acqua? E simbolo dei cristiani sarebbero anche le anatre selvatiche? « Pur s'io vado per

35 42-43 (41-42).
36 F. van der Meer - Chr. Mohrmann, *op. cit.*, fig. 395.
37 Dorigo, *op. cit.*, p. 179.
38 p. 159.
39 p. 175.

funerea valle non temo alcun male » certo, non può essere messo qui in relazione con la biscia e la rana.

« Tu sei con me con la mazza e il vincastro, è questo il mio conforto », ma essi mancano qui del tutto e confutano in pieno questa ricerca sottile e ostinata di simbolismo in ogni cosa e a ogni costo, quasi che il salmo fosse stato per Teodoro la falsariga per la composizione dello scomparto. Come adattare « tu prepari innanzi a me la mensa di fronte ai miei nemici » all'ottagono dimezzato col pappagallo che fa una scorpacciata di frutta e a quello con gli uccelli palustri per costruire una forzata connessione fra la mensa e i nemici?

* * *

Circa i ritratti dei donatori del mosaico concordo con l'Hagenauer che dissente dalle ardite tesi del Kähler (40), ma vi passo oltre perchè mi propongo di discutere altrove l'argomento con quell'ampiezza che esso merita.

Se il nostro autore si diletta di collegare gli scomparti 7° e 9° e le loro greggi con quello del Buon Pastore (41) che rendono sempre affrontati a due a due i quadrupedi — principalmente ovini e caprini, ma anche un cervo e tre lepri — rappresentanti i fedeli — *ovilia Dei,* li chiama il Dorigo (42) — non trovo nulla da eccepire. Ma poiché nella terza campata la zona 8ª eccelle sovra ogni altra, sulla quale cioè si dovevano appuntare gli sguardi dei fedeli e si doveva concentrare la loro attenzione, così che non fosse distratta né a destra né a sinistra da figurazioni di particolare simbolismo, preferiamo ammirare nelle due zone 7ª e 9ª principalmente dei tappeti formanti degna cornice al pannello centrale che esaltava uno dei più grandi misteri della fede (43).

Bizzarra o strana trovo la qualifica data agli animali degli scomparti 7° e 9°, di *animae corporalibus aegrae peccatis*...(44) (fig. 12), quando alcuni di essi, le pecore, le capre e direi anche il cervo

40 *Die Stiftermosaiken in der konstantinischen Südkirche von Aquileia,* Köln 1962.
41 p. 175.
42 *op. cit.,* p. 178.
43 Cioè, come dico poi più ampiamente, l'Eucaristia.
44 p. 175.

— per quest'ultimo rimando allo scomparto 6° della seconda campata — presentti nei detti pannelli sono subito dopo qualificati secondo Eusebio « *intenta ... meditatione proficientes* » (45). E invece l'Hagenauer dice espressamente che gli animali delle zone 7ª e 9ª sono simboli di coloro che non sanno nulla ancora di Cristo mentre citando Eucherio, che fra parentesi è scrittore del secolo 5°, proclama *oves populi fideles* e poi *caprae iusti interdum ex gentibus venientes* (46). Del resto quante volte non s'incontrano nelle catacombe insieme col Buon Pastore pecore e capre? E non abbiamo anche in un oratorio di Aquileia ai piedi del Pastore con l'abito singolare una pecora ed una capra? (47). Insomma stando all'Hagenauer in uno stesso scomparto del tutto uniforme avremmo una continua mescolanza — non come nel 6° dove l'eccezione vale solo per la biscia e la rana — di buono e di cattivo, così come nel 9° le due lepri comprese in uno stesso ottagono curvilineo, sdoppiate ed opposte per varietà decorativa, rappresenterebbero una il catecumeno e l'altra l'eretico, il peccatore, il diavolo.

Ma a proposito della lepre che mangia l'uva la troviamo sui monumenti funebri romani, così ad es. in Aquileia e altrove come simbolo erotico-dionisiaco (48). Essa rappresenta le gioie afrodisiache riservate nell'al di là ai misti dionisiaci che nei secoli dell'impero erano tanti, e la sua adozione da parte dei cristiani avviene, come nel caso del gruppo originariamente mitriaco del gallo e della tartaruga e come nella Vittoria, al fine di dar loro un significato opposto a quello pagano: in breve, come ho detto altrove, nei vecchi vasi si versa vino nuovo. Questi animali raffigurano dunque i fedeli che assistono al rito dell'offertorio e della consacrazione del pane e del vino a rendere ancora più solenne il sublime mistero eucaristico.

I due leprotti nella zona 9ª (fig. 13) sono tra loro contrapposti come i singoli animali degli ottagoni o croci curivilinee di queste geometrie che si guardano a due a due, onde la posizione antitetica delle due lepri è dovuta a ragioni di euritmia e non a cause

45 = 44.
46 p. 160, nota 28 citando sempre EVCHERIVS.
47 Brusin, *Due nuovi sacelli cristiani di Aquileia*, 1961, tav. I dopo p. 8.
48 F. Sartori, *Iscrizione romana di Castelcies* in *Not. d. scavi*, 1951, pp. 12-14.

tali da far presupporre nei fedeli cognizioni scritturistiche veterotestamentarie che certo non possedevano.

Non è lecito individuare nella lepre del registro inferiore che è ferma e sta apparentemente pappandosi un grappolo d'uva il simbolo del peccatore incallito nei suoi errori (49). Ha mai mangiato una lepre dell'uva? Allora converremo che qui campeggia un simbolo chiaro, onde il *lepusculus Domini,* il catecumeno, o anzi meglio il neofito deve nutrirsi della vite e dei suoi grappoli consunstanziati nel sangue del Signore per conseguire la eterna beatitudine (50). Nel vangelo di Giovanni il Cristo dice di sé: «*Ego sum vitis*» (51) ed allora il nostro simbolo è limpido e molto a posto in prossimità del pannello con la Vittoria che domina nel quadro centrale dello scomparto 8°.

Quanto alla seconda lepre dello stesso ottagono rappresentata in corsa — e ciò per una voluta diversità rispetto all'altra della stessa geometria — essa, secondo l'Hagenauer, si volgerebbe, ma è, temo, una fantasia, verso ovest in direzione del Buon Pastore e del monte nelle cui grotte cercherebbe rifugio e salvezza (52).

Per il simbolo del *lepusculus Domini* si consideri anche la lepre bianca (fig. 11) nel presbiterio dell'aula o chiesa nord che facendo riscontro alla scena del gallo e la tartaruga non può certo essere espressione del maligno o del peccatore.

Nello scomparto 8° (fig. 14) mons. Celso Costantini, parroco di Aquileia nel 1916, riconobbe sintetizzata la celebrazione del sacrificio divino incruento, cioè l'offertorio e la consacrazione (53). Difatti giovani e giovinette che formano tutt'in giro cornice alla Vittoria recano specialmente cesti di pani o offrono spighe di grano e grappoli d'uva. I pani non consumati col rito eucaristico erano distribuiti dai diaconi e suddiaconi quali *eulogiae,* che equivalgono a pani benedetti, ai poveri e agli infermi.

49 IOH. BAPT. BAUER, *Lepusculus Domini. Zum altchristlichen Hasensymbol. Zeitschrift f. kathol. Theologie,* Wien, LXXIX, 1957, p. 461.

50 p. 170, nota 56. Inoltre è da notare che la lepre intenta a mangiare dell'uva ricorre su un frammento di sarcofago cristiano di Clermont e del pari sul sarcofago dell'arcivescovo Teodoro di Ravenna. Cfr. CABROL-LECLERCQ, *Diction. d'archéolog. chrét. et de liturgie,* IX, 1930, coll. 1010-1012 e figg. 7097 e 7098.

51 15,1.

52 pp. 164-165.

53 *Foglie secche,* Roma 1917, p. 192.

* * *

Nel passato ho detto (54) di questo pannello che vi si tratta della processione dell'offertorio, tesi che non oso sostenere più. Qui tutt'al più c'è l'atto finale della processione (55), ché tutti sono giunti alla meta e sono fermi e in primo luogo la Vittoria la quale ancorché con le ali spiegate sembra riferire la palma e la corona di lauro ai due recipienti posti ai suoi piedi. Uno dei due, danneggiato per la collocazione dell'ambone, è nel suo misero avanzo di aspetto diverso — se ne osservi il piede — da quello integro a sinistra contenente i pani. Dell'altro non sappiamo che cosa accogliesse, ma per certe tracce di elementi fitomorfi che sembrano sporgere poteva forse contenere grappoli d'uva (56). L'Hagenauer invece opina (57), che il vaso mutilo avrebbe potuto avere dei pesci, subito dopo però egli vi suppone, ma non con certezza, la presenza di pani, sì che ambedue i cesti sarebbero stati di uguale contenuto (58). E ciò perché, secondo il nostro autore, nel 4° secolo non si sarebbe osato riprodurre il manifesto simbolo sacramentale del sangue di Cristo nel mosaico per distruggerlo qualche tempo dopo. Eppure il richiamo alla vite citato poco fa, indica con chiarezza indiscutibile il mistero della transustanziazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue del Salvatore. L'Hagenauer osserva che se il vescovo Teodoro ha inteso i passi 6,27 e 6,35 del Vangelo di San Giovanni non figurativamente, ma eucaristicamente, allora nel vaso distrutto c'era senza dubbio dell'uva. Al riguardo piace osservare che nel registro superiore a quello della Vittoria e in asse con lei stanno, o meglio, stavano, ché di una giovinetta rimane solo il braccio destro nudo e sporgente, due ragazze, di cui una con la gioia nel volto alza giubilante tre grappoli d'uva, mentre l'altra mostra una spiga di grano componendo quindi fra loro una stretta unità. Ma c'è altro ancora. Il giovane che pure quasi in asse con la Vittoria nel registro sottostante ad essa, oltre al canestro

54 Seguendo R. Eisler, *Orphisch-dionysische Mysteriengedanken in der christl. Antike* in *Vorträge d. Bibl. Warburg*, II, 1922-23, p. 206 ss.

55 Ben diversa appare la processione del *Collegium Castorum* di Treviri. Vedi R. Egger in *Trierer Zeitschrift*, XXII, 1953, p. 56 ss.

56 *Monumenti*, p. 99.

57 p. 167.

58 p. 170.

coi pani da lui deposto, reca appeso alla cintola un grappolo d'uva compendia in sé le figure del registro superiore e i cesti ai piedi della Vittoria (fig. 13). Pertanto non meno di tre volte vediamo esaltato qui il mistero eucaristico del pane e del vino (59). Il quale non poteva mancare nell'aula destinata alla catechesi e forse fin dall'inizio, cioè nello stesso tempo, in parte anche al compimento del grande rito del sacrificio incruento, di quello cioè che sarà detto sempre, sia pure con nome che direi improprio, la santa Messa (60).

* * *

Non siamo però persuasi che tutte le figure dello scomparto siano simboliche. Così la giovane con la tunica doppiamente succinta accanto al grande canestro pieno di rose è sicuramente una fioraia, come anche dalla rosa che tiene in mano e la mostra invitando a farne acquisto. Altrettanto va detto delle giovinette con le ciambelle infilate a un bastone e con sulla spalla in bilico un regolo su cui è fissato un paniere colmo delle stesse focacce. Anche qui dunque il simbolo e le decorazioni sono fuse nello stesso scomparto. Ma come spiegare quella ragazza con la tunica smanicata che sembra dare il volo a una palomba? Non so aggiungere altro a quello che ho già detto al riguardo (61). Non penso comunque coll'Hagenauer che la ragazza abbia dato la caccia al volatile, ché la cosa sarebbe alquanto strana, né il suo atteggiamento si presta a formulare una tale ipotesi.

* * *

59 *Monumenti*, p. 103. La orazione segreta della quinta domenica dopo la Pentecoste dice: « Sii propizio, o Signore, alle nostre preci, ed accetta benevolmente le offerte dei tuoi servi e delle tue serve, affinché ciò che ciascuno presenta ed offre in onore del tuo nome, torni a beneficio di salute per tutti ». E' questo uno dei rari vestigi che nella liturgia attuale mantengono vivo il ricordo dell'antico rito dell'offerta.

60 Il Menis, *op. cit.*, p. 27, chiama la « Vittoria » cristiana; non è collegata quindi « in senso esclusivo ad un simbolismo eucaristico, ma si allaccia a tutto il contesto iconografico del tappeto musivo di cui costituisce il vertice ». Vedo che anche P. L. Zovatto in un articolo apparso su « L'Osservatore Romano » del 27 febbraio 1967 parla della « Vittoria della fede e dell'eucaristia ». Mi lusingo però di aver dimostrato che il comparto 8° è essenzialmente sacro all'eucaristia. Rimango quindi dell'avviso proclamato per primo dallo Gnirs, che ha denominato la figura « Triumph der Eucharistie ». Cfr. Gnirs, *op. cit.*, p. 147 e *Monumenti*, p. 99.

61 *Monumenti*, p. 104 e fig. 45.

In una graditissima visita fatta or sono quasi tre anni da quell'eminente archeologo della prima cristianità che è il prof. Theodor Klauser noi sostammo piuttosto a lungo nell'esame e nella contemplazione proprio di questa zona per concludere che dopo quasi sessant'anni dalla sua scoperta e dopo tanti studi dedicati a questi mosaici, non ogni cosa era tuttavia chiara. Ma qualche conclusione è pur lecita. Analogamente agli altri pannelli così anche qui avremmo una commistione di elementi cristiani e pagani i quali ultimi belli, vivi, attraenti si spiegano bene in quanto non sono offensivi della fede e della morale cristiana. Ancora un'osservazione: in un catecumeneo o, meglio, in una chiesa, quale divenne quest'aula nell'inoltrato 4° secolo (62), qualche simbolo già eloquente e celebre poteva apparire sorpassato, non più attuale a seguito dei progressi fatti nel frattempo dall'insegnamento religioso. Dunque la distruzione del calice o vaso con i grappoli o col vino non può meravigliare, così come la stessa Vittoria a seguito dell'ambone erettovi sopra finì per scomparire, anche se al riguardo si possono addurre altri argomenti giustificativi (62a).

Sempre a proposito di simboli il pesce, preclaro simbolo di Cristo, il *megas ichthys* e i *pisciculi* che da lui derivano e che nei primi secoli del Cristianesimo, come anche dalla loro frequenza, hanno importanza grandissima, scompaiono già nel 5° secolo sì che nei mosaici non se ne avverte più segno. Considerato il catecumeneo fin dall'inizio in parte come chiesa si comprende come i misteri della fede fossero glorificati nel *panis vitae* e nella *resurrectio et vita,* di cui i due ultimi sono vistosamente simboleggiati nella successiva quarta campata (fig. 6).

Come nelle catacombe che sono i cimiteri dei primi cristiani a Roma e altrove, così qui Giona, pur espressione anzitutto della morte, celebra la resurrezione e l'eterno riposo o, secondo qualcuno, una specie di refrigerio all'ombra sotto la pianta con le cucurbite. L'episodio di Giona che viene ingoiato dal pistrice — scena artisticamente di effetto — esprime la morte; e lo afferma l'Orante che assiste a questo che è il transito di Giona

62 MULLUS, *op. cit.*, p. 30 s., quando si costruì la *basilica apostolorum*.
62a *Monumenti*, p. 124.

e prega, come nell'estremo istante il ministro di Dio, per la salvezza di chi muore (62b).

Quanto al pescatore adulto in primo piano all'estremità della 4ª campata, dove l'Hagenauer vede Giona quale simbolo ancora di Cristo non capisco il rimando al pescatore divino nell'angolo diametralmente opposto del primo scomparto. Non vedo cioè questo ultimo o primo *halieus* (63) poiché distinguo solo la poppa di una barchetta, un remo e qualcosa della schiena del rematore — forse anche pescatore? — e quella specie di rete sferiforme di cui ho già detto (p. 54).

Anche in questa 4ª campata, come nello scomparto 8° e in altri, ricorre la fusione di elementi cristiani e pagani. I bei pesci e i giocondi genietti pescatori noi li conosciamo bene già dai tessellati della romanità, ché i romani dimostrano con copiosi esempi di aver avuto per i pesci, s'intende agli effetti decorativi, una predilezione speciale. Ma qui i pesci vogliono essere certamente i cristiani rigenerati nelle acque battesimali e i dodici genietti, alati o no, non possono non ricordarci le parole di Cristo agli apostoli, onde sarebbero stati pescatori di uomini per la loro salvezza (64). E così questa campata, mentre riprende la prima, la conclude con una visione di solennità imponente. Infatti oltre ad accogliere i tre episodi della vicenda di Giona non si può non considerare ed ammirare il vasto mare con i puttini pescanti e la quantità dei pesci.

Tutta la composizione attesta che i *musivarii* che qui operarono attinsero largamente alla grande documentazione dei tessellati romani (65). Ché, giova ripeterlo, l'editto di Milano del 313 non poteva avere come conseguenza l'annullamento di tutta l'arte decorativa che viva, varia e gioconda, era stato oggetto di tanti monumenti.

62b Intendiamoci però che qui si vuole rappresentare anzitutto il mistero della Resurrezione di Cristo (K. Wessel. *Der Jonas-Zyklus in der ältesten Südkirche von Aquileia* in *Wissenschaftl. Zeitschr. der E. M. Arndt-Univers. Greifswald*, V, 1955/56, p. 43 ss.), che ha come premessa la morte (fig. 16) e come conseguenza la vita eterna (fig. 6), onde questa è assicurata anche ai mortali.

63 Il riferimento del pescatore nudo adulto della 4ª campata all'estremità destra identificato con Giona e confrontato col pescatore divino del 1° comparto non convince.

64 Cristo ha detto ai suoi apostoli che sarebbero divenuti pescatori di uomini. Matteo, 4, 19. e Marco, 1, 17.

65 Quanto alla frequenza dei pesci nei mosaici si veda ad esempio Doro Levi, *Antioch Mosaic Pavements*, I, 1947, Princeton, p. 639 s.v. fish.

* * *

Non entriamo in merito alla frase latina premessa dall'Hagenauer al suo elaborato che può valere non solo in questo caso, comunque noi ripetiamo ancora quanto detto una decina di anni fa, che cioè in quest'aula, di cui Teodoro volle fare anche un luogo di attrazione somma e nel fulgido decoro del pavimento musivo e nelle pitture parietali che rendevano il celeste giardino in un affascinante alternarsi di pastori e genietti, di uccelli e animali, di balaustrate a transenne con fontane zampillanti in piazzuole arretrate e nel soffitto piano tutto dipinto a lacunari con rosoni policromi, — non si dimentichi che il catecumeneo serviva anzitutto per i gentili da convertire — sono affermate tramite l'arte musiva alcune verità basilari della fede fra piacevoli espressioni figurative precristiane.

Il mosaico insiste sul battesimo dal lavacro rigeneratore di ogni creatura umana per la sua salvezza, sulla consustanzialità del Padre col Figlio come Dio e come Uomo, sul Buon Pastore pronto a sacrificarsi pur di ricondurre all'ovile anche una sola pecorella del gregge che si fosse sbandata e smarrita, sull'Eucaristia che ci dà il *panis vitae,* cioè il corpo e il sangue del Salvatore assicurandoci la resurrezione e la vita eterna. La risurrezione, cioè la pasqua, può dirsi strettamente unita, nella 4ª campata, col battesimo. Ricordo in merito le cerimonie della notte del sabato santo.

Risplende quindi nel nostro mosaico un compendio di verità altissime, non offerte con sì grandiosa ricchezza di immagini da nessun altro tessellato pavimentale degli inizi del 4º secolo, nè, per quel che sappiamo, di epoca precedente o successiva.

GIOVANNI BRUSIN

ANEDDOTI

LO STEMMA DELLA PATRIA DEL FRIULI

Prima di iniziare a parlare direttamente dello stemma e del sigillo della Patria del Friuli, che intendo illustrare, penso sia necessario premettere alcune considerazioni sul concetto stesso di « Patria del Friuli ».

Le spiegazioni che io ritengo più antiche risalgono al secolo XVI e tra queste mi sembrano più interessanti una di Gerolamo di Porcia ed una di Marcantonio Nicoletti. Il primo dice: « *E' nominata Patria secondo alcuni dalli Patriarchi, sotto i quali è stata lungamente. Altri dicono chiamarsi Patria, poichè dappoi che Attila distrusse Aquileia, molte di quelle famiglie Nobili, che fuggirono in diversi luoghi, quando ritornavano, dicevano di ritornare alla Patria. Ve ne sono ancora di quelli, che dicono, ed è più verisimile aver avuto questo nome da Signori Veneziani perchè molti di quei primi Padri, dopo distrutta Aquileia, partendo di là, andarono a fabricare nelle lagune vicine a Venezia, ed alla fine si ridussero a Rialto, ed in altri luoghi dove ora è Venezia e chiamarono sempre il Friuli Patria, d'onde crederon essere venuti i loro progenitori* » (1).

Il Nicoletti che, nato circa il 1536, morì nel 1596, ci lasciò una spiegazione simile a quella del di Porcia. Egli dice: « *Altri ancora la chiamarono Patria, ovvero da' Patriarchi che gli comandavano, ovvero perchè i Veneziani riconoscono la prima origine da quei Friulani che nel sovvertimento della grandezza Romana, primi degli altri cacciati dalla possanza barbarica, prima ancora di tutti si ricoverarono nelle intime parti del mare, dando principio a Venezia, città singolare e veramente fatale all'imperio del mondo ed alla rovina dei barbari; ovvero perchè i paesani stra-*

1 Girolamo di Porcia, *Descrizione della Patria del Friuli*, Udine, 1897, pag. 15.

scinati dai settentrionali in paesi lontani e, per felice ventura, fuggiti dalla servitù, drizzavano il cammino alla casa e dicevano tornare in Patria; ovvero perchè Teodorico, re prudentissimo degli Ostrogoti, popolando i luoghi deserti lo designò Patria comune a chi avesse voluto abitarlo, respondendo ogni anno alla Corte reale in Ravenna la terza parte dei frutti dei poderi » (2).

Lo Zancarolo aggiunge altre interpretazioni: « ...quod vero Patria usque modo, quasi primoribus amissis titulis, dicatur, causa triplex accessit, vel quia Aquileiensium Patriarcharum (asserto iam in Christi Regnum humano genere, purgatoque Raemonum Victimis) sedes effecta demptis postremis membris Nominis rudi, mancoque Vocabulo, Patriarchatus Gradum fecit in Patriam, vel quia Attila, alijsque Barbaris vita aliquando functis, in Patria iterum Tota advolant alacres, quos sera Dynastarum impietas suis sedibus exturbatos in longiquas Regiones impulerat; siquidem communi consilio Patriae repetere Domicilia dum statuunt, et invicem hortantur frequens in ore Patriae nomen illis adhaeserat: Tertiam ex Martjs monumentis accepimus, quod nempe Natalium suorum non immemor Urbs Augustissima Venetorum, quae ex Aquileiensis Civitatis excidio, et aliorum passim locorum incendijs praeclaras in familias Civium collegerat, Patriam agnovit merito Carniam » (3).

In tutti i passi riferiti è evidente il richiamo all'origine dei Veneziani, ormai dominatori del Friuli, dai Friulani, quasi questi ultimi volessero attenuare il peso del dominio sotto il quale erano caduti, pensando di essere dello stesso ceppo dei dominatori.

Questa interpretazione era ufficiale ed accettata anche fuori della Patria, poichè anche il Giambullari, vissuto tra il 1495 ed il 1555, dice che « Questo paese del Frigoli (da' Veneziani, che non si scordano la prima origine, comunemente chiamato Patria) è una parte della Carnia... » (4).

I moderni invece danno delle spiegazioni alquanto diverse del termine stesso; così il Picotti dice che il termine « Patria » nel medio evo serviva ad indicare una regione che avesse una costi-

2 M. Nicoletti, *Leggi e costumi dei Furlani sotto diciotto Patriarchi d'Aquileia*, Pradamano, 1927, pag. 1-2.

3 B. Zancarolo, *Antiquitatum Civitatis Fori Julii*, Venezia, 1669, pagg. 4-5.

4 P. F. Giambullari, *Storia dell'Europa dall'anno DCCC al DCCCCXLVII*, lib. VII, cap. II, Parma, 1865, pag. 569.

etta in nome di essa Magnifica

BASTA . LA . FAMA . SOL . DELLA . MIA . FEDE

IN VENEZIA

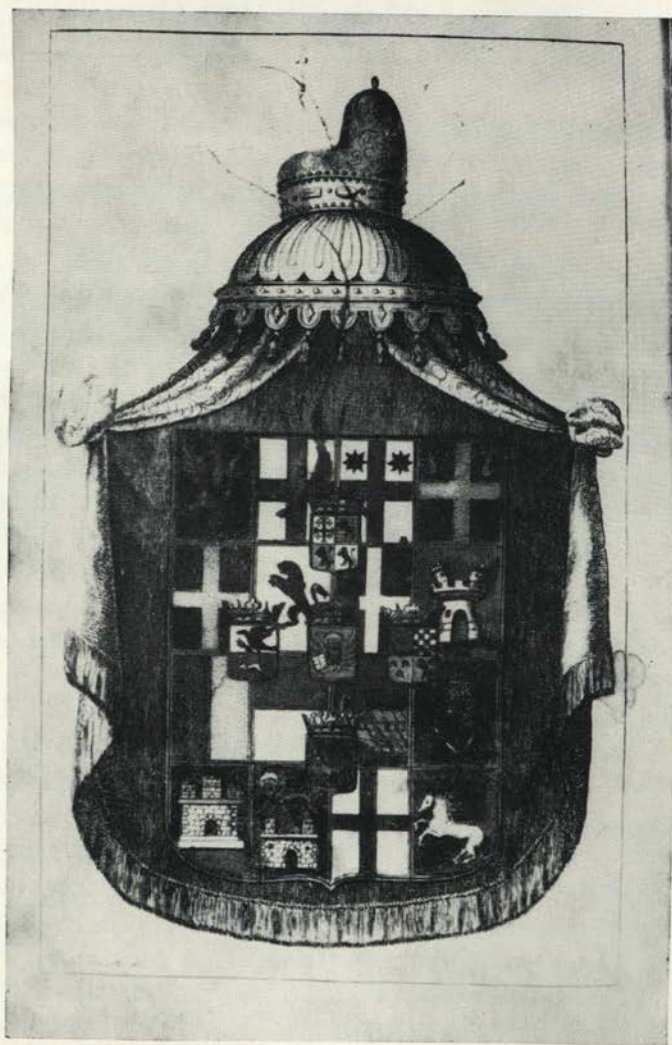
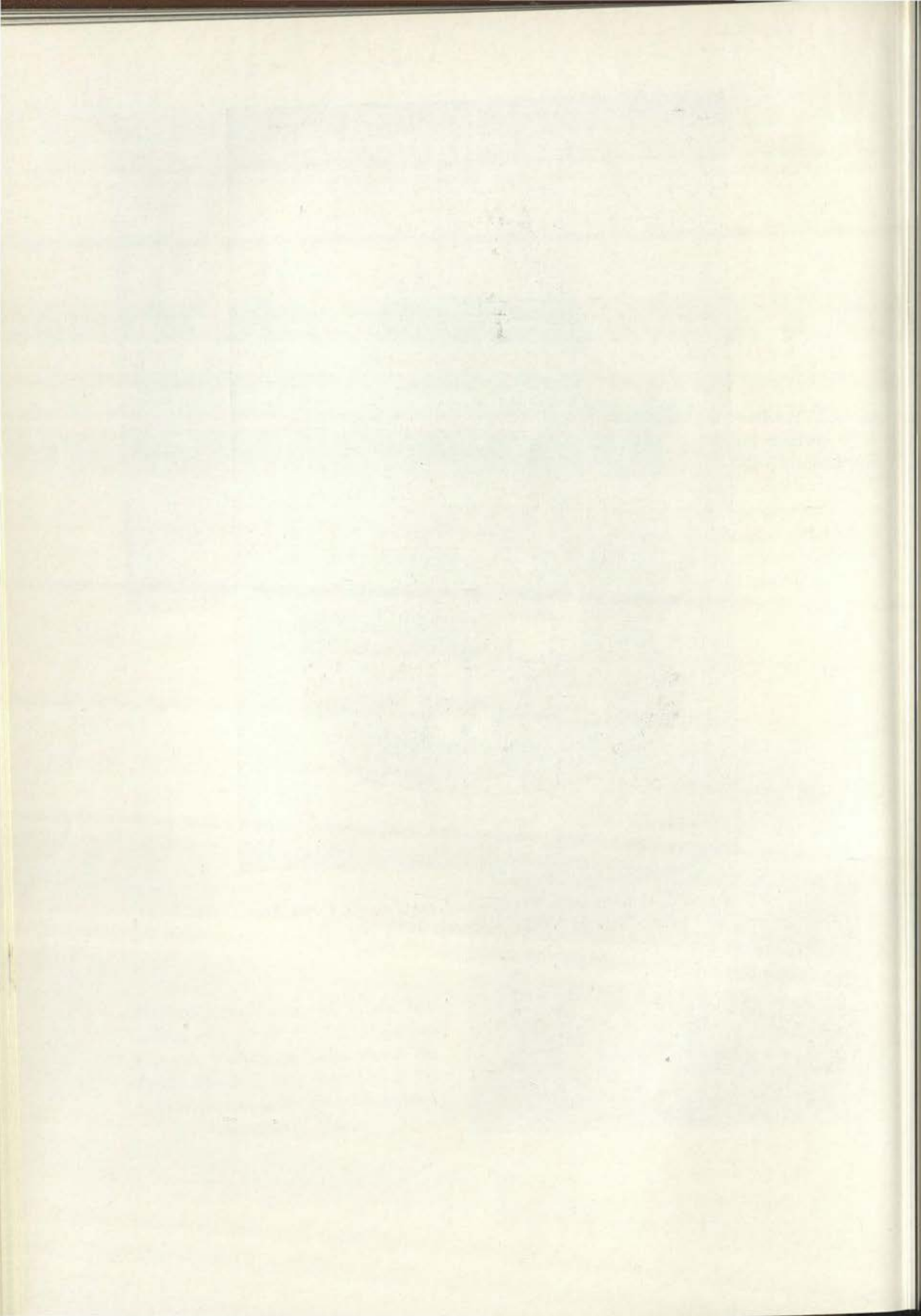
TORCHI DI CARLO PA

M. DCC. VC.

Stemma della Patria del Friuli. A Sua Eccellenza Pietro Canal che compie il glorioso reggimento di Luogotenente generale della Patria del Friuli. Orazione detta in nome di essa Magnifica Patria. Venezia, 1795.

Arma della Patria del Friuli.
Quadro topografico della Patria del Friuli del 1672 a olio, già in casa Co. Cossio in Codroipo, ed indi (1938) presso il Nob. G. B. della Porta - Udine.

FRANCESCO BERETTA - La Patria del Friuli descritta ed illustrata colla storia e monumenti di Udine sua capitale e delle altre città e luoghi della Provincia. In Venezia MDCCLIII nella stamperia Albrizzi Q. Gir. Carta Geografica.

Stemma della Patria del Friuli. Manifesto dei Deputati del Magnifico Generale Parlamento della Patria del Friuli. Proclami della Repubblica Veneto-Napoleonici-Austriaci, Bibliateca Comunale di Udine.

Arma di signoria della Repubblica Veneta da G. C. da Beatiano, Araldo Veneto, Venezia 1680, pag. 268.

tuzione politico militare diversa dalle circoscrizioni circostanti, così come accadeva appunto per la signoria patriarcale, nella quale la parte corrispondente alla circoscrizione diocesana aveva una costituzione diversa dagli altri territori (5).

P. S. Leicht nella recensione al lavoro del Picotti dice di non vedere il fondamento per cui il termine « Patria » indicasse oltre che la divisione territoriale, anche l'ordinamento pubblico contrapposto all'« ecclesia » aquileiese, perchè nel periodo longobardo il Patriarca era capo della chiesa nazionale e quindi non in contrapposizione con il potere pubblico, nel periodo franco non era maggiore che quella del « pubblico » da ogni altra immunità. Ricorda poi che al dominio patriarcale i capitoli intervengono al Parlamento e che, viceversa, i liberi e ministeriali friulani intervengono all'elezione del patriarca (6).

Egli fa altrove notare che in Friuli si ebbe molto presto coscienza dell'unità territoriale, il che rese facilmente comprensibile la formazione degli ordinamenti provinciali e che si esplicò nel nome di « patria » dato alla provincia già dai documenti del secolo XII e nelle consuetudini giuridiche del territorio (7).

Lo Schupfer vedeva inoltre una continuità dal termine latino, e metteva in evidenza che « ...già i latini avevano adoperato la voce « patria » nel senso di provincia o regione...

« Lo stesso nome si è conservato specialmente in Friuli, per cui leggo nel Sabellico Historie Rez. Venet. Perod. II lib. IX. P. 466 Tom. I, ediz. di Venezia 1718: « Cam terram Carmorem esse, gravissimi auctores affirmant: set num vulgo alij "Forum Julij", ipsi incolae "Patriam" appellant ». Anche il Fontanini osserva nella vita di Filippo della Torre, che il nome « Patria » è rimasto specialmente al Friuli... (8).

Dopo la caduta dello Stato patriarcale e l'avvento del dominio veneto la struttura costituzionale della regione mutò profondamente, cambiarono le istituzioni e perciò cambiò anche il signi-

5 G. Picotti, *Il nome « Patria » attribuito al Friuli*, Feltre 1900, in Antologia Veneta, I, n. 4.

6 P. S. Leicht, recensione a G. B. Picotti, Il nome « Patria » attribuito al Friuli, in Rivista storica italiana, vol. XVIII (VI della n.s.), 1901, pp. 2-3.

7 P. S. Leicht, *Il Parlamento friulano nel primo secolo della dominazione veneziana*, estr. dalla Rivista di storia del diritto italiano, vol. XXI, 1948, Milano, pag. 8.

8 F. Schupfer, *Nuovi studi sulla legge romana udinese*, Reale Accademia dei Lincei, anno CCLXXIX (1881-82), Roma, 1882.

ficato dei termini che le indicavano. Il Leicht fa notare che « *Un po' alla volta, il significato di "Patria del Friuli" non è più quello della regione, ma soltanto quello del corpo parlamentare e se ne vede la conseguenza nel fatto che le leggi veneziane sono indirizzate già nel secolo XVI alla "patria e contadinanza" e poi, più tardi, documenti ufficiali del governo di Venezia così dicono: "in questo Friuli Veneto considerabili sono tre corpi principali: parlamento, città di Udine e contadinanza". Se ne ricava la conseguenza che, come "patria" era allora considerato soltanto il corpo dei parlamentari con le loro terre, giurisdizioni e dipendenti* » (9).

L'antico stemma e sigillo della Patria del Friuli era l'aquila d'oro in campo d'azzurro. Questa arma doveva essere posta in vari luoghi. Sappiamo per esempio che l'arma del Patriarcato si trovava dipinta sulle porte della città di Udine, se il Comune commise al pittore Nicolussio di colorire tali stemmi che là si trovavano, nel 1351, mentre pochi anni prima, nel 1348 si erano acquistati sessanta fogli d'oro per restaurare l'« *arma aquileiensis Ecclesie et Patriarche...* », posta sulla porta d'una casa ai piedi della salita al castello, che era stata deturpata (10).

Sebbene non sia detto che il sigillo e lo stemma debbano essere uguali, ciò doveva essere per la Patria del Friuli. In un mandato di pagamento rilasciato dai Deputati della Patria il 18 luglio 1381, munito di sigillo rotondo, noi troviamo l'insegna dell'aquila non coronata, circondata dalla leggenda « *S. Deputatorum Patrie For.* » (11).

Questa aquila, ma coronata, doveva essere l'arma ufficiale della Patria del Friuli, poichè appare anche nel « *Blasone della Repubblica di Venetia, e de' suoi Regni, e stati* », cioè nello scudo di signoria, nel quale è posta nel primo, che è così descritto: « *Il Primo Punto ò membro del Corpo d'Azurro con l'Aquila d'oro, coronata, membrata, e beccata di vermiglio per la Patria*

9 P. S. Leicht, *Il Parlamento friulano nel primo secolo della dominazione veneziana,* luogo cit.; la citazione riferita è tratta da « Stampa del fedelissimo parlamento della Patria del Friuli », 1784, pag. 29: Relazione della Patria del Friuli.

10 A. Battistella, *Quisquilie araldiche e sfragistiche,* Udine, 1926, pag. 28. L'autore cita, ma a noi non corrisponde: *Quaderni dei Camerari,* ms. 882, vol. XIII, c. 15. t. Joppi, *Le più importanti note,* ms. Joppi 687, tutti due della Bibl. Com. di Udine.

11 *Autographa Vincentiana,* vol. V, ms. Joppi 697 b.

del Friuli, il quale Scudo da sè solo viene sormontato da un Beretto foderato di pelli d'Armellino con la sua falda di detta Pelle in forma ducale... » (12). Circa il 1500 però i friulani dovettero pensare di dare una nuova insegna alla loro « Patria ».

Certo lo spirito che ispirò l'invenzione fu quello dei Friulani che, alleatisi con Venezia nel 1420, si accorsero di essere diventati sudditi e, non potendo fare altro, cercavano spesso nel passato ricordi che li illudessero ancora d'essere grandi, come quando la Patria del Friuli era retta dal Parlamento, che era « *generalis Terminus, qui apud Campoformium pagum habitus dicitur, idem intelligitur ac generalis Conventus, in quo causae disceptabantur, ferebanturque judicia de negocìis.*

Nullo certo in loco olim pabebatur: eratque quodammodo ambulatorius, pro ipsius Patriarchae arbitrio, hoc vel illo loco congregandus. Totius Provinciae conveniebant Ordines, Episcopi, Abbates, alique inter Ecclesiasticos dignitates fulgentes, Goritiani Comites, Nobiles etiam tam liberi, quam Ministeriales, alique a locorum Communitatibus directi. Dictum legitur in vetustis Cartis Placitum, et Mallum, ac denique Parlamentum:... » (13).

La descrizione più antica rimastaci credo risalga al 1635, in un volume nel quale Pietro Marchettano, cancelliere della Patria, elencava i nomi delle giurisdizioni e dei giurisdicenti del Friuli. (14). Evidentemente la descrizione doveva essere ufficiale, poichè si trova ripetuta con le stesse parole nella seconda impressione della stessa opera (15) e nelle leggi e decreti raccolte ai tempi del Luogotenente Antonio Grimani (16). Tali descrizioni suonano:

« *Insegna de la Patria del Friuli.*

Una Donna vestita d'habito di varij colori, denota la diversità de la qualità de i Signori, de' quali questa Provincia à habi-

12 *L'Araldo Veneto overo universale armerista mettodico di tutta la scienza Araldica,* Opera di Giulio da Beatiano, Venezia, 1680, pag. 270.

13 B. de Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis,* Argentinae, 1771, col. 707-708.

14 *Nomi delle Città, terre, fortezze, castelli, et ville de la Patria del Friuli con gli Giusdicenti.* raccolti da Pietro Marchettano cancellier di essa Patria, in Udine, 1635 appresso Nicolò Schiratti, pag. 44.

15 In essa, che risale al 1646, Pietro Marchettano si qualifica « *già cancelliere di essa Patria* », pag. 44.

16 *Leggi, decreti, provisioni, che concernono il Beneficio Universale della Patria del Friuli, et in particolare della contadinanza;* raccolte e ristampate sotto il Felicissimo Reggimento dell'Illustrissimo, et Eccellentissimo Sig. Antonio Grimani Luogotenente Generale d'Essa Patria, in Udine, 1658, appresso Nicolò Schiratti, pag. 574.

tata. Ha corona di Torri in capo, perche in questa Provincia sono molti Castelli, et alcune Torri situate d'ogni intorno sopra monti, e colli.

Hà il braccio destro armato con la lancia, e Privilegij, li quali dimostrano, che li Feudatarij, e Giusdicenti, che sono in essa, hanno obligo à tempi di Guerra di contribuire alcuni Cavalli con huomini armati, per servitio del Principe, che perciò hanno nobilissimi Privilegij loro anticamente concessi da Imperatori, da Patriarchi di Aquileja, et finalmente dal Serenissimo Dominio Veneto, dal quale è mirabilmente protetta, e governata.

Hà ne la sinistra mano un Libro, che dimostra questa Provincia esser feconda di belli ingegni, li quali in prosa, et in verso, et in tutte le facoltà, et scienze sono stati celebri, et li suoi scritti hanno lasciata nobilissima testimonianza de la loro dottrina, come furono i Paoli Veneti, gli Amasei, Robertelli, Deciani, Candidi, Susanni, Arrigoni, Astemij, Parthenij, Valvasoni, Frangipani, et altri infiniti ».

A parte l'accenno al « *Serenissimo Dominio Veneto, dal quale è mirabilmente protetta, e governata* », pare di sentire l'eco delle parole con le quali Gerolamo di Porcia conclude la descrizione della Patria del Friuli: « *la quale ora si vede in misero stato in paragone di quello in cui si trovava già tempo, nel quale il generale, cioè il Parlamento, era colmo d'auttorità e libertà, i particolari avevano in ciascuna giurisdizione e famiglia Uomini gravi ed Eccellenti, si apparentavano li Castellani fuori, e dentro con famiglie onoratissime, avevano carriche di guerra importantissime, gradi nella Chiesa, essendone stati Cardinali, Patriarchi, Vescovi, Abbati assaissimi* ». (17).

L'insegna della Patria non dovette avere grande diffusione, anche se qua e là si ritrova, per la gelosia delle Comunità, che non volevano che nell'ambito dei loro territori s'alzassero altre insegne che la loro e, per forza maggiore, quella di S. Marco.

Il cancelliere del Comune di Udine, Vincenzo Giusti, ci ha lasciato un « *Racconto di quanto successe quando fu esposta l'Arma della Patria in Castello, e su' la porta dell'Habitazione dell'Eccellentissimo Signor Provveditor sopra i Beni Communali* ». Egli

17 G. di Porcia, *Descrizione della Patria del Friuli*, cit., pag. 91.

scrive: « *Questo giorno del Santissimo Natale di Nostro Signore 1667 mentre s'attrovavano gli Illustrissimi Signori Deputati della Città nella Caneva dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Zaccaria Valaresso Luogotenente andati per levarlo, e servirlo alla messa grande in Duomo, fù osservato che sopra la porta dentro via in Salone, che si uscisse per andar dall'Illustrissimo et eccellentissimo Signor Vicario era una carta grande con festoni soprani: in mezzo l'Arma di Sua Eccellenza, à mano destra l'Arma della Patria, et à mano sinistra quella della nostra Città. Quanto perturbasse l'animo dei detti Illustrissimi Signori Deputati, che videro essa arma della Patria mentre si usciva con sua Eccellenza, e si veniva in Duomo si può persuadere la novità medesima, acresciuto il sentimento dell'haversi poche hore doppo saputo, che l'Arma d'essa Patria era in carta simile unita à quella dell'Eccellentissimo Gentiluomo Rhenier Procurator sopra i Beni communali e della Città medesima sù la porta della casa d'esso Eccellentissimo Provveditore, che è quella che fù del Conte Maioli, et hora dell'Illustrissimo Marchi appresso la cisterna in Mercà nuovo.*

S'investigò chi havesse fatto tal novità. Venne detto esser stata inventione delli soldati di Guardia dell'Eccellentissimo Signor Luogotenente e dell'Eccellentissimo Provveditore per la buona mano, mà non restò però da dubitarsi, che à caso alcuno non fossero state poste. Dall'Illustrissimo Signor Piero Venier Pesoniero à sua Eccellenza, e dalli Nobili Signori Gentiluomo Bartolomei, signor e per (?) Brandimarte Lovaria all'Eccellentissimo Signor Provveditore, gli Illustrissimi Signori Deputati fecero rappresentare questa stessa novità altrettando grande, quanto che la Patria in Città non ha che fare immaginabilmente, e perciò mai più usava in funzione e congiuntura alcuna, onde sue Eccellenze commandarono come fu eseguito imediatamente doppo disnare, che fossero levate le arme della Patria, che fù detto anco venissero lacerate, rimanendo sopra le sudette due Porte solamente le Armi dell'Eccellentissimo Luogotenente in Castello, e dell'Eccellentissimo Provveditore sopra la Porta di sua habitazione; in questo modo rimanendo levati li pregiudizi, conservata la Città nelle sue prerogative à confusione d'og'uno, che s'havesse

havuto parte in questa operatione universalmente detestata, come onninamente contraria alla ragione » (18).

E' probabile però che a Sconsigliare d'esporre l'insegna della Patria non fossero solo le ragioni addotte dai Deputati, ma anche altre, di natura politica. Leggendo il racconto del Giusti si viene a sapere che fu fatta un'inchiesta per sapere chi fosse stato l'autore del fatto e, anche se « *venne detto esser stata inventione delli soldati di Guardia dell'Eccellentissimo Luogotenente e dell'Eccellentissimo Provveditore per la buona mano* », non tutti ci credettero se « *non restò a dubitarsi, che à caso alcuno non fossero state poste. Dall'Illustrissimo Signor Piero Venier Pesoniero à Sua Eccellenza, e dalli Nobili Signori Gentiluomo Bartolucci e Brandimarte Lovaria...* », che hanno tutta l'aria d'essere stati considerati una specie di « *soliti ignoti* ».

Qualche volta l'insegna della Patria fu raffigurata in qualche illustrazione. Così in una carta geografica della Patria del Friuli del 1753, dove si presenta coronata, con la lancia ed il documento dei privilegi con tre sigilli pendenti nella destra ed il libro aperto nella sinistra, seduta su due cornucopie all'ombra d'una vite (19).

Che non si tratti solo d'una figura allegorica, ma dell'insegna in oggetto ci fa capire un'altra raffigurazione nella cornice di un quadro topografico, dipinto nel 1672 e che nel 1938 si trovava nella casa del co. Giovanni Battista della Porta, in Udine. Tale insegna, dipinta in uno scudo reca la scritta « Arma della Patria » (20).

E' una donna con corona turrita, recante nella destra la lan-

18 *Archivium Civitatis Utini*, Annalium, tom. 85, pag. 98 v. 99, ms. Biblioteca Comunale di Udine. Credo di dover ricordare le gelosie esistenti tra la città di Udine ed il Parlamento della Patria. I nobili qui nominati però non erano parlamentari.

19 Tale carta si trova nell'opera di F. Beretta, *La Patria del Friuli descritta ed illustrata colla storia e monumenti di Udine sua capitale e delle altre Città e Luoghi della Provincia*, Venezia, 1753.

20 Di tale quadro non potei vedere l'originale, ma solo una fotografia. Tutt'intorno ad essa sono dipinti gli stemmi delle giurisdizioni feudali friulane. Molti sono frutto di fantasia, ma l'arma della Patria mi sembra esatta, dato che corrisponde alla descrizione riportata e di fonte evidentemente diversa e così pure un'altra simile in « Frammenti Antichi e Moderni del Reverendissimo Monastero di S. Maria in Valle intrecciati d'altri frammenti della Città di Cividale, nonchè del Friuli, del Patriarcato d'Aquileia e d'jtalia stessa, raccolti da me p. Gaetano Sturolo ai dilettanti di Cividalesi Antichità », dell'anno 1794, ms., esistente nel Museo Archeologico di Cividale, pagg. 337-338.

cia, nella sinistra il libro. Altre volte fu unita, come d'altronde era uso anche per le armi delle città, al leone di S. Marco, con evidente allusione alla fedeltà del Friuli nei riguardi della Dominante. In quest'ultimo senso è interessante la stampa che si trova sul frontespizio d'una orazione detta in nome della Magnifica Patria del Friuli a sua Ecc. Pietro Canal (21). In una cornice tonda, inscritta in un quadrato si vede una figura di donna, corrispondente a quella descritta come insegna della Patria del Friuli, accanto ad un leone di S. Marco senza libro, mentre tutt'intorno alla cornice rotonda corre la scritta: « *Basta. La. Fama. Sol. Della. Mia. Fede.* », con evidente allusione alla fedeltà alla Repubblica.

Tale arma però non ebbe molta diffusione ai tempi della Repubblica Veneta, mentre fu spesso usata da sola, od in varie combinazioni ai tempi della dominazione austriaca, che aveva tutto l'interesse di richiamare ai Friulani la loro origine diversa dai Veneti, secondo il ben noto principio del « *divide et impera* » (22).

Giovanni M. Del Basso

APPENDICE

1) - Penso di fare cosa utile aggiungendo alcune notizie in appendice.

In una raccolta di documenti del Conte Enrico del Torso, esistente nella Biblioteca Comunale di Udine, se ne trova uno redatto e sottoscritto dal custode di Pontebba che dice: « ... mi son sotto scritto, et ho posto il sigillo del mio officio... » (E. del

21 *A sua Eccellenza Pietro Canal che compie il glorioso reggimento di Luogotenente generale della Patria del Friuli*. Orazione detta in nome di essa Magnifica Patria, Venezia, 1795.

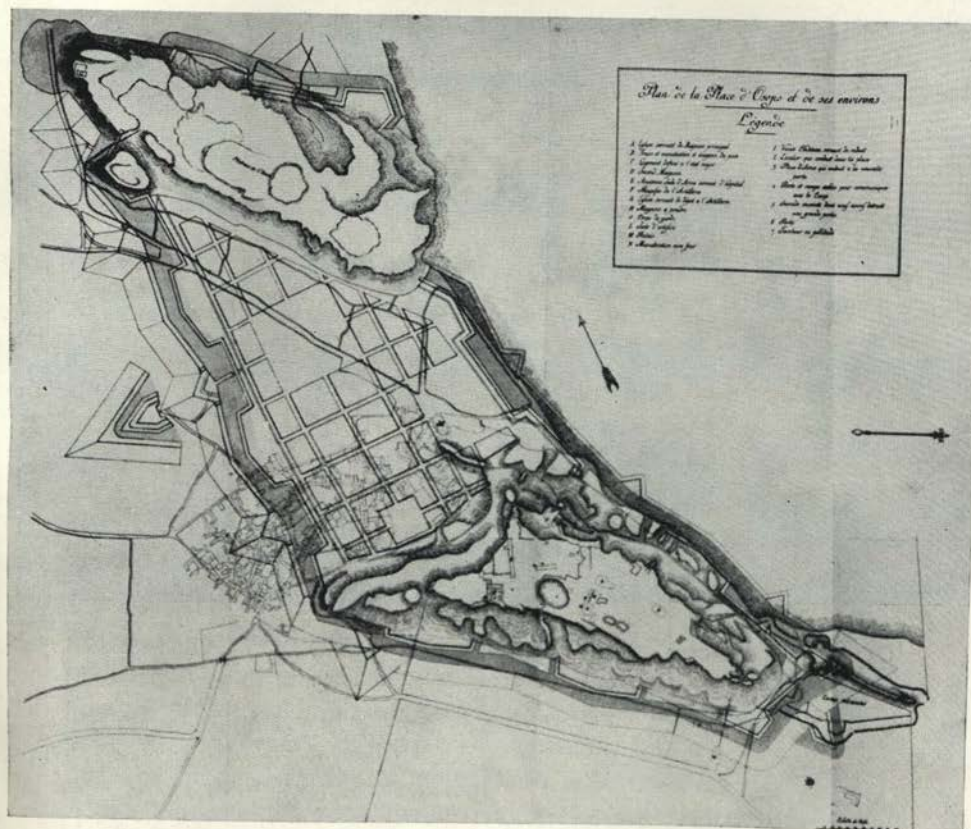
22 Gli esemplari dello stemma costituito dalla donna cinta di torri in questo periodo sono molto numerosi. Ci limitiamo a sottolineare, come molto significativo, quello di tale arma posta in grembo all'Aquila bicipite austriaca, che abbiamo trovato in un proclama dei Deputati del Magnifico Parlamento Generale della Patria del Friuli, Proclami della Repubblica Veneta Napoleonici-Austriaci, Biblioteca Comunale di Udine.

TORSO, *Impronte di sigilli*, vol. XII, fol. 140, Biblioteca Comunale di Udine). L'impronta è di cera bianca e misura un diametro di mm. 20.

Al centro c'è una croce accantonata, a quanto mi sembra di poter leggere, perchè l'impronta è assai consunta, delle lettere « V-I-D-E » al piede dev'esserci un'altra lettera, però indecifrabile; intorno c'è la leggenda « Patria Foriiulii ». Evidentemente questo era il sigillo del custode della dogana.

II) - G. GRION immagina che la Patria del Friuli avesse per insegna il cavallo. Egli infatti, parlando degli stalli della badessa e di quello della reggente nel Tempietto Longobardo di Cividale, a proposito d'un'aquila che vi si trova scolpita e d'altri animali, dice: « Osservisi come l'intaglio sotto essa aquila rappresenti l'idra dalle sette teste, ciò sono le discordie friulesi che insidiano l'aquila, e l'idra addenta il cavallo emblema della Patria del Friuli; la libertà, quest'araba fenice, in forma di uccello è già al confine del quadro per andarsene; nello stallo attiguo due mostri, leoni con le fauci spalancate frementi l'uno contro l'altro, vogliono essere quel di Boemia più lontano dall'aquila e azzannato dall'idra della discordia, ambedue intesi a sbranare il patriarcato » (G. GRION, *Guida di Cividale e del suo distretto*, Cividale, 1899, pag. 371).

Certo l'autore del brano riportato dovette essersi lasciato trasportare un po' troppo dalla fantasia nella sua interpretazione. Gli intagli che egli interpreta a quel modo sono dei lavori molto complicati, raffiguranti intrecci di fiori ed animali fantastici. Il cavallo mi sembra sia un unicorno e non è posto in uno scudo come gli altri stemmi.

Il cavallo, i leoni e gli uccelli sono, evidentemente, dei puri elementi decorativi, che non hanno altra funzione che di abbellire gli stalli della badessa e della reggente.

Carta della Fortezza di Osoppo nel 1797 occupata dai Francesi - Visibili i manufatti d'epoca Savorgnana. (Archivio dell'autore - castel d'Artegna).

Osoppo - La Fortezza - Porta e primi gradini della SCHALLATA dei 68 che esistevano nel sec. XVI per accedere sulla fortezza in via segreta.

ASPETTI DELLA PERSONALITÀ DI GEROLAMO SAVORGNAN

Conosciamo questo personaggio per le azioni guerresche da egli svolte fin dalla sua giovane età: nel 1485, a 19 anni, assieme ai fratelli ed al cugino Nicolò, raccolte 3.000 cernide sbaraglia le truppe di Mattia Corvino, che si disponevano ad assalire le Ville, Pordenone compresa, di ragione imperiale poste ai confini della Patria o incluse in essa. Occupa Gradisca arrestando gli ungheresi ed obbligandoli a cambiar rotta.

Nel 1487 sorta grave contesa tra l'arciduca d'Austria Sigismondo e la Repubblica Veneta per certi confini sul Garda, quello senza preavviso di sorta lancia i suoi giannizzeri nelle gole carniche con l'intenzione di aggredire il Friuli. Venezia, presa alla sprovvista, informa i Savorgnan, i quali, con le cernide in fretta radunate si apprestano a difendere i passi delle Alpi, requisendo biade, danaro e provvedendo munizioni: gli abitanti del luogo, affezionati a S. Marco, guidano i Savorgnan e le loro genti attraverso sentieri impervi, in modo da piombare sugli austriaci alle loro spalle sul passo di Monte Croce. Li assaltano furiosamente e li scacciano. Si segnalò anche in questa impresa il Nostro Gerolamo, che ottenne in premio dalla Repubblica la condotta di 300 fanti.

Conosciamo dipoi la guerra del Cadore del 1508, il cui merito andò tutto all'Alviano; ci avviciniamo ad un periodo costellato di questioni, di diatribe e di guerre tra Stati e Stati; la lega di Cambrai investe Venezia da ogni lato: Giulio II (il della Rovere), Luigi XII di Francia, Massimiliano I imperatore, Alfonso I duca di Ferrara, Gio. Francesco Gonzaga, Ferdinando il cattolico come re di Napoli.

Per Venezia combatte Nicolò Orsini conte di Pitigliano con

a fianco Bartolomeo d'Alviano. Battaglia di Agnadello vinta dai francesi (14-V-1509); prima Lega Santa «*fuori i barbari*» (5 ottobre 1511) che riusciva a cacciare i francesi ma non a liberare l'Italia dai barbari. E ancora Giulio II, Venezia, Ferdinando il Cattolico, Enrico VIII d'Inghilterra, gli Svizzeri e da ultimo Massimiliano I nella guerra diretta contro la Francia. La minaccia di uno scisma religioso — il Concilio di Pisa del 1511 e il contro concilio Laterano — la presa della Mirandola — Gastone di Foix e la battaglia di Ravenna (11-IV-1512); ed arriviamo alla seconda Lega imperiale-pontificia contro Venezia (1513-1515).

Giulio II chiede il riconoscimento della sua autorità su Modena e Reggio all'imperatore, questi vuole come contropartita che Venezia gli ceda Verona e Vicenza, la Repubblica rifiuta con la conseguenza di vedere l'impero e il papato stringere lega contro di essa. Venezia allora si allea e si accorda con i francesi: i collegati imperiali invadono la Francia; gli svizzeri nella sortita di Novara sbaragliano i francesi; la Lombardia rimane allo Sforza (6-VI-1513); imperiali, spagnoli e pontifici guerreggiano nel Veneto. Gerolamo Savorgnan resiste per 45 giorni nella sua rocca di Osoppo; sbaraglia il Frangipane ed i suoi croati e manda in piazza S. Marco a Venezia i cannoni presi al nemico (1514). Luigi XII fa la pace col Papa Leone X accettando i decreti del concilio Laterano; col re di Spagna rinunziando al reame di Napoli; col re d'Inghilterra sposandone la sorella Maria.

E la guerra continua tra imperiali e Repubblica Veneta. Il Nostro, fino a questa epoca vi fu sempre in mezzo come combattente ed anche come stratega: qualità che è ben diversa, giacchè chi la esercita deve preparare, organizzare, predisporre, dopo aver valutate tutte le circostanze pro e contro, affinchè la guerra combattuta riesca vittoriosa. Ed egli aveva anche questa qualità, e lo dimostrò in parecchie occasioni, specialmente nel 1508, anno fatale per la sicurezza di Venezia e della sua Terraferma.

Nel gennaio l'imperatore chiede il passaggio per gli stati veneti per recarsi a Roma a cingere la corona imperiale, con la scorta di 4 mila cavalli; il Senato Veneto rifiuta offrendo a Massimiliano tutte le maggiori garanzie per la sua persona venendo in Italia senza scorta di eserciti. Ma l'imperatore ruppe gli indugi e scese con i suoi lanzichenecchi nella valle del Piave,

arrivando ad occupare villaggi e luoghi strategici fino al castello di Pieve di Cadore. Il fatto fu così improvviso che Venezia non seppe opporre diretta ed immediata resistenza, e scongiurò a mezzo del luogotenente del Friuli, i Savorgnan perchè insorgessero e provvedessero a frenare l'avanzata dei tedeschi. Gerolamo, alla testa di pochi cavalli assoldati a sue spese e delle cernide del paese, corse ai passi alpini e si afforza sul Mauria, alle sorgenti del Tagliamento, l'unico rimasto libero dalle occupazioni degli invasori. E' in questa occasione che il Nostro agisce da provetto stratega, lasciando ordini per la resistenza e la difesa dei principali luoghi della Carnia. Ordini che ci sono stati conservati: alla Chiusa il 16 marzo 1508, al passo dell'Aupa il 17; al Moscardo il 18; al Lavardet il 19; al passo dell'Acqua Tona il 20 e poi al Comelico ed Auronzo ed il 21 marzo ai Tre Ponti di Cadore, nella cui località aveva stabilito il suo quartier generale, onde aver la comodità di cavalcare e visitare tutte le valli adiacenti. La precisione con cui detta gli ordini, lo stabilire le guardie ed i turni di vigilanza, la segnalazione dettagliata dei luoghi, delle fortificazioni, dei ripari da eseguirsi, ci fanno pensare che il Nostro era ben conoscitore di tutta la zona e che stava ponendo in pratica gli insegnamenti avuti nella sua giovinezza e quelli che gli venivano dalla sua inclinazione alle cose di guerra e di strategia, finita e precisa. Peccato che lo spazio non ci consenta di riprodurre qui gli « *Ordini per la custodia e la difesa della Carnia e Cadore* » conservatici e pubblicati dallo Joppi nel volume delle Lettere Storiche del Savorgnan nel 1896, Udine, Doretti (1).

Il doge Leonardo Loredan nella lettera al Luogotenente del Friuli in data 1508, 27 settembre, parlando di Girolamo Savorgnan e dell'impresa del Cadore si esprime *...et havendo il Nobil nostro Hieronymo Savorgnan in questa prossima Germanica expeditione, si in la impresa del Cadore, dove con numero di zente magnanimamente se condusse, et se operò con somma vigilantia non senza beneffitio et secreta delle cose nostre, come in cadauna altra impresa... exponendosi ad ogni periculo, et non havendo respecto à spesa alcuna per esser sta sempre ,et lui et i suoi, tutto il tempo predicto à proprie spese, cum perdita di danari et anco de cavalli...* (2).

Questa sua azione venne premiata con una pensione di 120 ducati annui.

Si direbbe che dopo quel susseguirsi di invasioni, di guerre, di trattati di pace e di tregue, conclusesi nel 1515, la Patria del Friuli avesse potuto godere una meritata tranquillità, al riparo da incursioni e di nuove novità guerresche; ma invece si può dire che ogni anno gli avvisi che venivano d'oltralpe, erano forieri di novelle azioni e preparativi contro S. Marco, combinati o dai soli nemici del nord o in accordo con altri Stati italiani desiderosi di ostacolare l'espansione in Terraferma della Repubblica Veneta.

La sentinella in Friuli, che dormiva con un occhio aperto, era sempre il Nostro, egli aveva saputo amicarsi molta gente della Carnia e ogni tanto mandava qualche suo fidato negli Stati oltramontani per assumere secrete informazioni e con ragione, perchè i tentativi di aggressione venivano fatti o tentati sovente.

Ai 22 ottobre del 1516 Taddeo della Volpe, governatore delle armi in Friuli, avvertito dal Savorgnan, e con il preventivo assenso del Luogotenente, assieme a Todaro del Borgo, capo dei stradioti, si accingeva a respingere un attacco nemico giunto quasi alle porte della città di Udine. Furibonda zuffa, da una parte e dall'altra morti e feriti e prigionieri e perdite di cavalli. In mano ai veneti rimase Lodovico della Torre, nipote di Gerolamo Savorgnan, figlio di sua sorella Paola, ed il cav. della Volpe, rimasto ferito negli scontri, venne catturato dagli austriaci.

Nel 1520, 13 aprile «*...fo letare anche da Osopo da domino Hieronymo Savorgnan haver inteso il conte Cristophoro Frangipani, qual'è in Postoina, preparar zente et cavalli et insieme a Rizan voler invadere la Patria*» (3).

Nel gennaio dell'anno appresso, sempre il Nostro, avvisa la Signoria che il Frangipane è andato governatore di Gorizia-Gradisca e Marano e quindi occorre «*star vigilanti a la conservation di Osoppo et de la persona mia*» (4).

Nel 1525, nel mese di agosto il Savorgnan manda il suo fidato Evangelista Coda *di Gemona a Salzpurch per explorar il stato de le cose.* Un mese dopo da altra persona, questa volta da un Adamo Alemanno, *servitor mio ch'io mandai in Alemagna,* la Repubblica viene a conoscere diverse notizie segrete d'indole militare, che l'Adamo potè avere col mezzo di un suo *barba fratello di sua madre che è canzellier in una assae grossa terra,*

e lo mandò addirittura a Venezia per essere interrogato a fondo (5).

E simili avvisi troviamo verificatisi anche negli anni seguenti 1526-1527, tanto che in quest'anno la Signoria invita il Savorgnan ed il dott. Jacomo Florio a conferire circa il progetto di fortificare la città di Udine (6).

Nel 1528 il Nostro intensifica le esplorazioni segrete al di là delle Alpi, e sempre a mezzo di persone a lui fidate. E mentre egli dirige le cose stando a Venezia, il figlio primogenito Costantino, rimane ad Osoppo per ricevere le missive riservate e per fare il primo interrogatorio delle persone. Il 28 aprile però giungono delle notizie allarmanti, tanto che *d'ordine de Cai de X andoe a Osopho Dom.º Hieronymo Savorgnan, qual si partì questa nocte per dubito de perder quel locho per alcuni avisi hauti...* (7).

A tutte queste pedine che segretamente il Savorgnan mandava all'estero, avrà consegnato dei formulari, dei memoriali, ai quali rispondere e sui quali soffermarsi per attingere le notizie che maggiormente premeva di conoscere. Purtroppo, nessuno di tali scritti è giunto fino a noi, oltre a quelli del 1508 per la Carnia, già accennati, ed uno messo in carta per dare istruzioni sul come predisporre la strategia e la logistica, onde mettere la rocca di Osoppo in stato di difesa. Questo documento è inedito e conservato nel nostro archivio (8): è scritto su carta bambagina da un provetto ammanuense, ed in fine è firmato con caratteri di mano non ferma dall'estensore. E' indirizzato al figlio Giulio, che da diversi anni militava con il Luzzasco, persona sì giovane assai, ma adusato ai disagi, agli avvertimenti procurati dalle guerre nelle quali si trovò coinvolto assieme al Luzzasco stesso in tutto il territorio d'Italia.

Girolamo forse sentiva prossima la sua fine, e chiama appresso di sè il figliolo ritenuto il più ammaestrato in tali materie onde affidargli delle preziose istruzioni che, morto lui, sarebbero forse andate perdute.

Il documento è intitolato « *Ordene lassato al S.r Julio adj 23 xmbro MDXXVIII* »; si comprende che dopo le numerose visite fatte ad Osoppo, il Nostro si ritirò a Venezia con l'intenzione di vivere con maggior tranquillità, lasciando il peso della difesa dell'antemurale friulano ai figli maggiori.

Ne diamo il testo, interessante per conoscere le varie località della fortezza, i nomi delle stesse, e perchè dalla sua lettura ci si fa un concetto della precisione con la quale, questo grande friulano, poneva in essere gli elementi della poliorcetica accompagnati dalla strategia, onde ottenere perfettamente lo scopo; nello scritto traspare tutto l'amore che Gerolamo Savorgnan poneva nella sua Rocca, ormai divenuta il «palladio» della sua non lunga vita.

Tre mesi dopo la stesura di tale «*Ordene*», il Savorgnan moriva a Venezia, malgrado la Repubblica avesse provveduto a far venire da Padova *maistro Hieronymo d'Augubio dotor medico* (9) famoso lettore allo Studio per curarlo; lasciò ai suoi eredi un bagaglio di istruzioni e di norme sulla strategia, sulla architettura militare e guerresca di un sapore lapidario perfetto, che valsero ad immortalare il suo nome e quello dei suoi figli e nipoti.

Padova, li 23 decembre 1965

F. Bonati Savorgnan d'Osoppo

Ed ecco il documento:

ORDENE LASSATO AL S.r Julio . adj 23 Xmbro .M.D.XXVIIJ

Giulio tu haverai l'impresa, et de le guardie et de le fabriche, et de le fortification di qsto Monte et osserveraj li ordenj infrascripti: Li qli po' son contento possi acrescer sminuir et alterar, come ti parera esser bisogno tutta via cum Conseglio, et consentimento di Constantino:

P.° tu terrai a spese di casa un cameriero, un staffiero, et un fameglio di stalla li q.li siano da te pagati cum la provision tua, che sara duc. sette al mese, li q.li danari ti saranno dati da Constantino insieme cum lj altri de li infrascripti provisionati à mese p. mese:

Tenirai Provisionati.4. cum salario de L 12 al mese, et guardie la notte n° 32 a L 3, l'una al mese li quali provissionati et

guardie, habbiano a far le faction sue ne li infrascripti muodi: et p. la Nocte:

Nel Revelino starano li provisionati, et dui guardie: dividendo le hore come ti parera:

Li dui altri Provisionati, cum altre due guardie: dividendo la notte come di s.pra farano un sguaraguaito, da san Vicenzo fin a san Gasparo: zioe, al Muro forado, et di la à san Dominico venendo ala volta de la loza, dove, se cridi si che si habbi risposta dal Castel Novo, poi se torni a san Vicenzo dove etiam se cridi, p. haver la risposta dal Revelino/

La Persona tua cum quella de Constantino starà dentro de la Cinta del Castel Novo: zioe, nelj horti, nella habitacion p.vui preparada: dove starano etiam li camerieri, et staffieri vostri: et famigli di stalla lassando el 4º alla guarda de lj cavalli, et le guardie, 28 de Osopo, le qual guardie dispensereti in q.sto modo:

In Schallote ne starano otto: de li quali uno, continuamente discorra da la guardiola che e verso Artegna fin sopra la porta del Paladizo: un altro vada nel basso apresso el muro nuovo verso Artegna, fin al confin de lj horti: si che continuamente, dui de li ditti otto stiano svegliati discorrendo li ditti lochj: li q.li haverano el suo Cason dove sai

Quatro altri de le guardie preditte starano ala porta de li horti: uno di q.li sempre discorera da la ditta porta a quel Torrioncello che guarda sopra el Paladizzo, cridando sempre et intendendosi cum quello del Torrion quadro, et cum q.lli de schallote, et sguaraguaiti de dentro, ma più presto mi pareria che questo da la porta, stesse precise sopra la porta: et discorresse sempre verso li horti su p.el Muro havendo mente ala parte del Paladizzo cridando come di s.a:

Le altre.16. guardie starano nel Cason: che per loro sara fatto nel Castel Nuovo li quali farano le insfrascripte faction, et guardie: partendosi in .4. parte de quatro per parte, Una parte guardara sopra la porta del ponte, laltra el Torrion quadro, la terza el spigolo del Castel Nuovo che guarda el longo de la fossa: discorrendo tutto el muro: la quarta mandj uno ne li horti et faza el sguaraguaito a quelj muri de lj

horti che guardano verso Giemona, non dismontando da basso verso ostro, dove sara la guardia de schallotte /

Questa sara la dispositione et ordene de le guardie: la qual farai observar cum quelle diligentie, che per te si potra magior variandola ogni notte: si che niuno sapia ne il loco nel hora de la guardia sua: Laqual cossa sara facil a fare tenendo inbussolati tutti li nomi: et cavandoli ogni sera:

In Castel Nuovo stiano lj dui falconeti de ferro cargi cum 12 Archibusi etiam cargi: et Piche XX.

Al Torrion quadro Archibusi.4. alla porta de li horti altri.4. et a cadaun de questi dui lochj quatro alabarde: In schallotte archibusi.4. et Piche.8. Alla porta de li horti un sacro et un falconeto cargo:

In casu de assalto, ti Giulio intrerai in Castel Nuovo cum el tuo staffier et cameriero et duj famigli da stalla: et haverai cura de deffender ditto Castello et Torrion quadro: al qual Torrion quadro meterai qualche homo de zarvello cum .3. Compagni, et ti cum lj.16. resterai a la diffesa del Castel Nuovo:

Constantino cum el cameriero et staffier suo, e lhortolan restera ala diffesa de tutta la Cinta: la ql ben che sia grande: p. esser si po dir in accessibile sara ben custodita cum homeni 18, videlicet.8. de schallotte: 4 de la porta, uno del sguaraguaito de lj horti de sopra: un famiglio di stalla, lhortolano: Constantino cum dui servitori: lo qual Constantino discorrendo cum el staffier suo stara dove lj parera el bisogno magiore advertendo che nel accetar de li homeni al socorso: se sia ben cauti/et advertiti:

Se sarano maistranze: che vi pareno al proposito: le potreti far dormir dentro p. potervi servir di loro ali besogni/

Le due porte stiano murate da lj portelli in fora:

Le guardie non sian licentiate se non è fatta la discoperta la matina p. tutto el Monte:

El giorno veramente: de li.4. Provisionati duj starrano ala guardia del Revellino et duj altri ala porta de lj horti: si che mai ditti dui lochj stiano senza guardia: Et mettereti Ordene che

nel dar al arme: lj homeni de la Villa vengino al socorso per schallotte et p.el paladizzo: et non p. via del Monte: La matina nel licentiar de le guardie se fazza la mostra de tutti:

Le fabriche, siano da te cum diligentia solicitate secondi la forma de lj accordj; et cusi haverai cura de la stalla havendo sempre in ogni action tua ut supra: el conseglio et parere de Constantino:

hieronymo patre Tuo

BIBLIOGRAFIA

1 JOPPI: *Lettere Storiche di Gerolamo Savorgnan*, Udine, Doretti, 1896.

2 Archivio Bonati Savorgnan: Codice Mss. n. 8, c. 65.

3 MARIN SANUDO: *Diari*, Venezia, 1882.

4 Idem

5 Idem

6 Idem

7 Idem

8 Archivio c. s.: Codice Mss. n. 8, c. 118.

9 MARIN SANUDO: *Diari*, Venezia, 1882.

UNA SFIDA DI LIVIO LIVIANO

I protagonisti

E' noto che i rami della famiglia Visconti sono numerosi e in più di uno troviamo almeno un Lodovico vissuto in quest'epoca; quale fra questi sia il nostro è difficile stabilire con esattezza.

Non è probabile sia quel Lodovico, di Giacomo, signore di Besnate, ramo estintosi nel 1715 (cfr. Tav. X del Litta, Le illustri famiglie d'Italia, sotto la voce Visconti) e neppure Lodovico, di Giammartino (Tav. XIX), nè infine Lodovico, di Francesco conte di Sesto Calende, ramo estintosi nel 1552 (tav. XX).

Pensavo invece di poter fermare l'attenzione su quel Lodovico, di Giambattista e di Ippolita di Pier Francesco da Barbiano, conte di Belgiojoso (tav. XVII) che, per essere il terzogenito, si diede alla carriera delle armi, militò nelle Fiandre e, ritornando in Italia, morì per via nel 1579 in conseguenza delle ferite ricevute all'assedio di Mastricht, ma anche questa supposizione è poco valida perchè per avere almeno 20 anni nel 1533, anno della sfida, dovrebbe esser nato verso il 1513 il che lo farebbe morire a 66 anni, cioè un po' vecchiotto per militare nelle lontane Fiandre. Nè mi persuade troppo quel Lodovico, di Galeazzo, morto a Lione il 24 giugno 1564, i cui feudi di Busto Arsizio, pieve di Gallarate con Piovera, Castelnoveto e Valle in Lomellina furono devoluti alla sua morte alla Camera milanese. Potrebbe forse essere quel Lodovico, della linea Visconti-Borromeo (tav. XII), ma preferisco lasciare insoluta la questione, che potrà esser chiarita più facilmente da chi abbia approfondito gli studi su questa illustre famiglia.

Di Livio sappiamo molto di più. Era figlio dell'illustre condottiero Bartolomeo Liviano, conte d'Alviano ed Attiliano, conte di Manupello, duca di Bucchianico, signore di Guarda in Umbria, cittadino di Todi, patrizio veneto e signore di Pordenone

e di Pantasilea Baglioni, sorella di Zuan Paolo Baglioni, signore di Perugia.

Livio, Lorenzo, Eusebio, Settimio era nato in un palazzo del Pra' della Valle a Padova il 16 luglio 1514. In occasione del suo battesimo (1) non mancò un componimento poetico, scritto dal poeta umanista Andrea Navagero (1483-1529) (2). Quindicenne sposò nel 1529 Maria Orsini di Lodovico quondam Nicola dei conti di Pitigliano e Nola.

Maria (o Marzia) Orsini, sorella del conte Gian Francesco di Pitigliano, vedova di Livio Liviano sposò poi Gian Giacomo de Medici marchese di Marignano.

Lo stemma Liviano si trova incastonato sulle mura di Treviso, che Bartolomeo fece rafforzare ed accanto si legge la scritta: Tarvisii munitiones Venetiarum propugnaculum — Supremae Republicae salus fides subiectorum et amor — Barthomomeus Livianus Veneti exercitus imperatore designante idemque approbante Senatu. Esso è: Partito; nel 1° di rosso alla croce d'argento, al capo d'Angiò (d'azzurro a tre gigli d'oro, accompagnati da un lambello di quattro pendenti di rosso); nel 2° troncato; nell'a) d'argento alla rosa d'oro, nel b) bandato d'argento e di rosso di sette pezzi, alla fascia d'oro, caricato di un'anguilla di verde, ondeggiante, sulla partizione (Orsini).

Uscito da famiglia di condottieri, Livio si diede, naturalmente, alla carriera delle armi, ma morì *in flore iuventutis* a soli 23 anni, nel novembre 1537 mentre combatteva per conto della Francia (3) presso Cherasco in Piemonte, allorchè, tra il 1531 e il 1557,

1 Il 24 agosto 1514 « fu battezzato — scrive il provveditore generale in campo Domenico Contarini — in campo il figlio del capitano generale Livio Lorenzo Eusebio et Septimio; il capitano fe' un solenissimo pranzo al sufraganeo dil vescovo, al signor Thodero Triulzi, a sier Andrea Trivixan el cavalier capitanio di Padoa, lui e tutti li condutieri dil campo; e poi fo baptizato il fiol sora l'acqua. Erano le retoresse, sua moglie e altre done; quelli sopra notati fono li compari e li primi condutieri dil campo. E il signor volse fosse tre volte messo ne l'aqua dil fiume (= Bacchiglione) e poi baptizato; li fe metere 4 nomi ut supra. E nota. Batizato, il conte Bernardin (fratello di Bartolomeo e vescovo di Nocera dei Pagani) tolto in mano lo alzò suso e tutti cridoe: Liviano! Liviano! e poi menato in la terra (di Padova) con barche, ne l'intrar, in segno di alegreza, tuta la terra sbarò artellarie; era hore... (Dai Diarii del Sanuto, vol. 18, pag. 463).

2 Opera omnia Andreae Naugeri, Venezia, 1754, pagg. 194-197.

3 Lettera di Pietro Aretino al co. Giovanni di Porcia nella quale lo conforta per la morte di Livio Liviano (P. Aretino - Il primo libro delle Lettere, a cura di Fausto Nicolini, Bari, Laterza, 1913, lettera CCCXIII, pag. 380). Il conte Giovanni di Porcia figura fra i testi nel doc. n. 1.

questa città fu aspramente contesa passando alternativamente in possesso dei Savoia e dei Francesi.

Le sue spoglie furono fatte deporre dalla sorella Isabella nella chiesa di Acquasparta, dove una lapide ricorda, assieme allo zio Bernardino, vescovo di Nocera, anche il nome dell'ultimo signore di Pordenone (4).

La contesa

Avendo il Signor Livio Liviano smarrito un pregiato e bel cane da caccia e trovandosi a visitare il capitano Zucchero, dolorosamente seccato per tale perdita ebbe a dire che « qualomche me havesse robato el mio cane *sapendo che fusse mio* haveva usato acto villano et non poteva essere salvo villano et assino ».

Nel pronunciare tali parole egli doveva sapere che il suo cane si trovava presso Lodovico Visconti e perciò poco dopo, supponendo che il suo apprezzamento fosse stato riferito al Visconti e meravigliandosi che questi non se ne risentiva e reagiva, gli inviava *un cartello di sfida* assicurandolo che se « in termino de giorni XX me manterete Cartello Cum li Campi franchi et sicuri seco(n)do se costuma tra Cavaglieri che Jo lo aceptaro ».

Questo cartello venne consegnato per conto di Livio Liviano il 3 marzo 1533 da Giacomo Filippo de Banchis da Brescia, trombetta dell'illustrissimo Signor Cesare Fregoni, capitano generale delle armature leggere della Repubblica Veneta, al magnifico Signor Lodovico Visconti e precisamente nell'abitazione dei Signori Borromei a porta Vercellina in Milano. Il Liviano ne attendeva la risposta in Venezia, o a Pordenone. Il messo, dopo aver letto ad alta voce il cartello di sfida alla presenza di molti nobili e testimoni, lo consegnava al Visconti che « aceptavit et In se retinuit ». L'atto della consegna venne consacrato in un istrumento notarile, steso dal notaio Gio. Antonio de Sormano, del defunto signor Girolamo, della parrocchia di S. Cipriano (doc. n. 1).

Prima dello scadere del termine fissato, e precisamente il 13 marzo, il Visconti rispondeva e chiariva di aver mandato misier Antonio da Milano ed altri gentiluomini onde conoscere *esatta-*

4 Bernardini Liviani Episcopi Nuceriensis / Et Livj Liviani qui Martis studio fragrans / egregiae virtutis specimen in flore iuventutis dederat / Ossa ex Alviano translata Isabellae Liviani coesiae / nep(o)tis et sororis pietate hic posita teguntur / MDLXXXII.

mente il tenore delle parole che gli erano state riferite e affermava che, se tali erano state dette, il Liviano mentiva ed avrebbe mentito qualunque volta le avesse ripetute. Circa l'affare del cane precisava « andando io a Caza cu(m) alquanti soldatti *trovassimo* ditto cane *sperso* in la Campagna Dundi che lo fece prender da un caval ligiero, et lo manday a casa *cu(m) presuposto ch(e) a qualunch(e) gentilhomo de chi fosse stato da darglielo, come sempre ho detto, et Dico* ». Se poi sosteneva ancora che glielo aveva rubato ciò significava mentire e che era assurdo che il Liviano pretendesse che egli dovesse risentirsene nell'onore, dal momento che « *homo mentito pol mentir altruy* ».

Questa prima lettera di risposta firmata dal Visconti e controfirmata dai testi Battista Pusterla, conte di Luino, da Filippo Torniello e dal conte di Belgioioso (doc. n. 2) venne presentata il 16 marzo in Venezia nella casa del conte Livio Liviano, situata a S. Eufemia alla Giudecca « in confinio S(ancte) heufemiae a Judaica », a Giovanni Giacomo della Croce agente del Liviano, che allora si trovava a Pordenone (doc. n. 3).

Seguì un secondo cartello di sfida del Liviano, stillato a Verona il 4 aprile e presentato il 10 dello stesso mese personalmente al Visconti nella sua abitazione milanese, situata « in porta nova parochia santi bartholomey foris ». In esso il Liviano conferma che le parole da lui proferite erano rivolte *contro il Visconti,* o *altri che gli avesse rubato* il cane, ma negandolo il Visconti viene di conseguenza a mancare il motivo sul quale « era fondata la mia querella (e) le parole non sono contra voy ne le mentite che fate contro di me ».

Lasciato così cadere questo primo punto della querela, il Liviano non ritiene invece di lasciar cadere la diffamazione rivoltagli di « aver parlato ala presentia del capitano Zuchero Jn preiuditio de lo honore vostro (del Visconti) che voy mentite per la golla che non ho parlato cossì ne el mio Cartello dice questo, similmente mentite per la golla dove dite che ve ho mentito sopra la persuasione per che el mio Cartello parla de altra cosa. Et mentite per la golla in quella altra parte dove presuponete che Jo sia mentito de voy per che *levandove el fondamento de la querella non correndo parolle contro voy* la mentita come ho ditto *non corre contra me* ».

Ed insiste nella sfida motivata per questo secondo motivo,

assegnando al Visconti un termine di un mese. Aggiunge che, dovendosi poi recare dal Veneto nell'Umbria, egli attenderà ad Alviano la risposta.

Il Visconti, nel ricevere dal messo questo secondo cartello, protesta anzitutto di non voler dare risposta *se non a Pordenone, o a Venezia,* come venne stabilita nel primo cartello (doc. n. 4).

E la risposta non si fece attendere molto: essa porta la data 27 aprile 1533. Il Visconti, sostenendo che il Liviano voglia «*andar per via de pontigli*», anzichè attenenrsi e riconoscere il fatto essenziale, si offre di accettare il «*parere di qualunche Signore di iuditio sarà scelto arbitro della vertenza*» e dei cartelli di sfida intercorsi, sostenendo che al solo moltiplicar di parole non vuole più dare ascolto e *lascia il Liviano nella sua persuasione ed egli nella sua giustificazione.* Non volendo poi mandare il cartello di risposta «ad qualunche parte dil mondo, In qual vi piace caminar» intende farlo recapitare non ad Alviano in Umbria, bensì a Pordenone, località indicata nel primo cartello. Ora dovendosi anche il Visconti allontanare da Milano, gli faceva noto che la risposta doveva esser presentata, entro un mese, al Magnifico Signor Capitano Manara, che teneva stanza nel castello di detta città (doc. n. 5).

Questo cartello di risposta venne presentato cinque giorni dopo *in castro portusnaonis* dal trombetta milanese Agostino Mezardo al gastaldo liviano misier Giovanni Augustino, il quale, sostenendo che il Signor Livio si trovava ad Alviano e che egli era un semplice esattore e non aveva avuto «mandato» alcuno di riceverlo, lo accettava quindi *con la riserva* che ciò non comportasse alcun pregiudizio al Liviano. Di questa formale e precisa riserva venne steso atto notarile da Pietro Antonio de Frescolini alla presenza del capitano di Pordenone Giovanni Barbo e del podestà Alberto Popaite (doc. n. 6).

Il 30 maggio venne presentata al Visconti una dura risposta stillata da Livio Liviano a Roma dieci giorni prima (20 maggio), nella quale «perchè la cossa non vada a disputa de parolle» propone il Duca di Ferrara quale arbitro a decidere il «punto solo de lo avantagio dele arme a quale de noy habia a Tochare» ed aggiunge che 30 giorni dopo che questa risposta sarà stata recapitata, egli, o un suo incaricato, sarà dal Duca Alfonso in Ferrara (doc. n. 7). La lettera, firmata dal Liviano e controfir-

mata da Valerio Ursino, Giovanni Paolo da Zerro e da Signorotto de Monteaguto, venne consegnata nelle mani dello Visconti come ne fa fede l'atto notarile stillato da Gio. Antonio de Sormano del fu Girolamo della porta Comense, parrocchia di S. Cipriano di Milano. Nell'eventualità di non poter essere presente a Ferrara per la fine del mese, Livio Liviano da Alviano ingiungeva l'8 giugno al suo capitano di Pordenone Aloisio figlio di Girolamo Corinalti de Fontinis, juris utriusque doctor, di recarsi e di presentarsi, a suo nome, dal Duca Alfonso a sollecitar il « iusto fine » della ventenza a lui affidata quale arbitro. E infatti puntualmente il 30 giugno il Fontini presentava al Duca ferrarese la lettera credenziale del suo Signore (doc. n. 8) ed otteneva il 1 luglio una lettera patente di ricevimento (doc. n. 9) e altra con la quale il Duca d'Este declinava però l'incarico di arbitro (doc. n. 10). Una lettera simile il Duca Alfonso rilasciava, in pari data, anche a misier Bizarro del Conte, mandatario del Visconti (doc. n. 11) e anche in questa il Duca asseriva di esser stato sollecitato anche dall'altra parte interessata, alla quale aveva pure ricusato di dare un giudizio e ciò « *per certo co(n)veniente rispetto non* (gli) *è piaciuto farlo* ».

Ciò non ostante, sempre il 1 luglio, Misier Bizarro del Conte, legittimo procuratore e mandatario del Visconti « a le Infr(ascrip)te cose », si presentava al palazzo della Ragione del Comune di Ferrara e alla presenza del Magnifico cav. aurato e celeberrimo giureconsulto Giuliano Coccapuno podestà della città di Ferrara e del suo ducato, esposte le differenze che vertevano fra il suo Signore e il conte Livio Liviano circa la scelta dell'armi e come fosse stato scelto ed accettato l'eccellentissimo Signor Duca di Ferrara a « terminare e decidere » tali differenze entro trenta giorni, che scadevano l'ultimo di giugno, dichiarava che pur trovandosi egli da più giorni in Ferrara non aveva « may visto ne Inteso ne per Alchuno modo glie venuto a notizia e cognitione ne glie stato nottificato o Inthimato che achuno saltem In tempo debito o congruo sij comparso dal canto del p(re)fato S(igno)r Livio Liviano ne meno la persona sua come haveva promesso in dicto ultimo cartello *Et per questo esso* procurator(e) e mandatario *meritamente reputa detto S(igno)r Livio esser(e) stato e esser(e) contumace* ».

Dopo questo atto e dichiarazione *unilaterale,* Misier Bizarro

del Conte si sente in diritto di proclamare che il « Signor Ludovico suo principale *no(n) Intende ne Intendeva ne vole ne vora piu Jn Alchuno modo esser(e) obligato ne tenuto c(om)parir(e) ad achuno Tribunale ne In Iudicio ne fora de Juditio ne In loco de duello* ne esser(e) più astretto a Certame de duello ne ad risponder in compto Alchuno ne co(n) Armi ne senza armi, ad ditto S(ignor) Livio » e chiedeva che « il p(re)fato Mag(nifi)co M(isier) lo po(des)ta e suo officio sij admessa tale protestacione e tute le p(re)ditte cose » (doc. n. 12).

Da Venezia, in data 5 luglio Livio Liviano stillava infine *un terzo cartello di sfida,* che venne regolarmente presentato il 21 luglio in Milano da Giacomo Filippo de Blanchis trombetta dell'Illustrissimo Signor Cesare Fregosi, capitano generale delle armature leggere della Signoria di Venezia, al Visconti « in eius domo habitationis sita In porta nova parogina (?!) sancti bartholomei foris M(i)l(an)i ».

Il cartello accenna a « differenza che era et e tra voy et me » « et per governo che me Trovo de tanti gentilhomini et homini de guerra che sono sotto el pexo mio », che lo obbligava « uscire de obligo », sebbene non ne era bisogno perchè il tempo trascorso lo aveva disobbligato, tuttavia per maggior chiarezza, dopo aver dimostrato la « *voluntate de venire ale mane con voy* », giacchè il Visconti aveva scritto che *sarebbe rimasto* nella sua « *giustifictione, che ve ne stiate* » che « non *Cambiarete altre littere* », così « essendo voy quello che sette et Jo como de sopra et essendovi portato in questa cossa del modo ve sette portato *reputereij manchare a me medesimo et al nome de cavagliere et recevere biasmo ne la professione de lo honore* cossi desobligato da voy me ne staro seco(n)do mio Consueto et voy ve anumerarete per lo advenire in quella sorte de homini che ve acorgiarete a Convenire al grado vostro » (doc. n. 13).

Quindi il messo dichiarò e confermò che il dottor Fontino, capitano di Pordenone ed agente del Signor Livio Liviano, era comparso *in tempo debito* a Ferrara davanti al Duca Alfonso presentando a prova la lettera patente del Duca (doc. n. 10).

Il Visconte rispose il 12 agosto riassumendo le sue argomentazioni in quattro punti e dice: 1) Voi vi gloriate a parole di aver sempre dimostrato il desiderio di combattere in duello con me; se così fosse stato, dovevate « mandar(e) el campo nel primo car-

tello» (5); 2) Voi sostenete che io abbia «cesso a la querella prima» ed io vi rispondo che mentite e questo lo può giudicare chiunque esperto legga i cartelli fra noi intercorsi; 3) Mi rimproverate di non aver risposto ad Alviano in Umbria, ma a Pordenone in Friuli e non pensate che io dichiarai notarilmente al vostro trombetta che avrei risposto a Pordenone, primo luogo scelto per vostro domicilio; 4) Vi vantate di aver nominato l'arbitro, dimenticando che io per primo avevo proposto la scelta di un arbitro dando così prova di voler «venir alle mane», altrimenti avremmo fatto «multiplicatione de cartelli et parole» senza mai concludere. Il Visconti asserisce che «no(n) havendo voluto la p(re)de(t)ta Ex(cellen)tia iudicar(e) *Judicati voy* sel sia carico v(ost)ro *che lhavete proposto* o mio ch(e) ho simplicemente consentito».

Sottilmente s'insinua che la lettera patente del Duca al Liviano in data 1 luglio non «fa fede ch(e) siate comparso nel termine de li XXX di assignati da voy stesso».

Abbiamo invece anche un'altra prova a favore del Liviano nel documento n. 9, rilasciato al capitano de Fontini dal Duca il giorno precedente, 30 giugno.

Il Visconti contesta poi le ragioni per le quali il Liviano *si ritiene disobbligato* e in particolare che possa considerarsi maggiore «connumerando *li maggiori v(ost)ri subditi et stati,* io no(n) posse se no(n) maravigliarmi che *voy solo in lo universo mondo demostrati no(n) sapere quali sijno stati li magiori mei*: Et li subditi et stati ch(e) haveti *se sono magiori de queli ho io* e più presto argumento de haver(e) havuto *piu beneffitio da la sorte et da la fortuna*: cha io, maxime *no(n) havendone voy aquistato sino ad hora p(er) v(ost)ra virtu* piu de quelli ho fato io».

Trattandosi però qui principalmente delle loro due persone, ribadisce che se il Liviano si ritiene «piu homo da ben de me ne piu nobile *haveti mentito,* mentiti et mentireti qualunch(e) volta lhabiate detto, scritto». E poichè il Liviano aveva scritto che non avrebbe scambiate altre lettere, il Visconti dice che per «modestia ho voluto scriver(e) questa *protestandovi ch(e) se sara*

5 Quale sfidante, il Liviano richiese allo sfidato «li Campi franchi... che Jo acceptaro», già nel 1º cartello (doc. n. 1).

recusata da voy *faro quello se convenera a cavagliero* » (doc. n. 14).

Termina qui il gruppo di lettere da me consultato (6), autentiche alcune cioè quelle ricevute e in copia notarile quelle spedite; così non sappiamo, purtroppo, come si sia conclusa la vertenza fra questi due cavalieri, il Milanese discendente per rami collaterali dall'illustrissima e potente famiglia, già signora di Milano e del suo ducato, che però aveva ormai perduto il potere e lo stato e il conte Livio Liviano, giovane e unico figlio vivente del valoroso Bartolomeo d'Alviano che, ai castelli ereditari che possedeva nella natia Umbria, aveva ottenuto dalla Repubblica Veneta, di aggiungere, per servigi prestati e virtù guerresche dimostrate, il feudo della città di Pordenone nel Friuli.

ANDREA BENEDETTI

APPENDICE (*)

DOC. N. 1

1533, 3 marzo

In Nomine D(omi)ni Anno a nativitate eiusdem Millesimo quingentessimo trigessimo tertio Indictione sexta die lunae tertio mensis martij.

In presentia mey notarij Infrascripti et multor(um) alior(um) nobilium et testiu(m) Infrascriptor(um) D(omi)nus Jacobus philippus de blanchis de brissia filius quondam D(omi)ni Bernardini Tubicina Ill(ustrissi)mi D(omi)ni D(omi)ni Cesaris fregosij Capitaney generalis levis armature Ill(ustrissi)me D(omi)nationis Venetie ex Comissione Ill(ustrissimi) D(omi)ni D(omi)ni livij de liviano Accessit ad p(rese)ntiam mag(nifi)ci D(omi)ni ludovici vicecomittis de charimate personali(ter) reperti in domo habitationis Mag(nifico)rum D(omi)nor(um) de borromeis sitam super pasguario s(anc)te marie pedonis porte vercelline M(i)l(an)i et Jbidem p(rese)nte audiente et Inteligente p(refato) mag(nifi)co D(omi)no ludovico et dictis alijs multis nobilibus et testibus infrascriptis et eydem p(refa)to mag(nifi)co

6 Le lettere appartengono all'archivio privato dei conti di Montereale-Mantica di Pordenone che mi permisero di consultarle e per tale squisita gentilezza esprimo i più vivi ringraziamenti.

D(omi)no ludovico Inthimasse Infrascriptum Cartellum inf(rascrip)ti Tenoris v(idelicet).

S(igno)re ludovico vesconto persuadendomi che le parolle che ho dicto In preiuditio del honore v(ost)ro vi sieno pervenute ad noticia che furno tale che Essendo Jo venuto a visitare el Capitaneo Zuchero como amico qualomche me havesse robato el mio cane sapendo che fusse mio haveva usato acto villano et non poteva essere salvo villano et assino et si bene da uno antonio da Millano me fu data resposta Jn nome v(ost)ro Pero essendo le parolle che Jo disse Cossi vere Como sone et la resposta de quella sorte et de quello modo et non atta a ringraciarve lohonore v(ost)ro che persuadendovi o dicendo el Contrario ve Jnganarestivi et mentirestivi per la golla. Como sempre mentirete che lo direte et havete mentito quando lo habiate dicto: Sapendo che pur sette de la caxa che sette vedendovi tamto tardare a resentirve ho voluto giarire Cum questa che se Jn Termino de giorni XX me manterete Cartello Cum li Campi franchi et sicuri sec(on)do se costuma tra Cavaglieri che Jo lo aceptaro senza preiuditio dele mie ragione Dicendovi che Jn questo Termino senza mio p(re)iuditio staro tutto obligato a v(ost)ro resentimento et quello passato vultra che me pretendaro essere libero da voy se me parera procedaro c(on)tra v(ost)ra persona de quello modo se Costuma tra Cavaglieri Contra homo che habia manchato a se medesmo et volendo a respondere me Trovarete Jn Venetia overo Jn pordenon.

Jo livio de liviano affermo quanto de sopra se contene.

Jo Conte brunoro da porto fui p(rese)nte quamto de sopra se contene.

Jo Conte Johanne di porcilli fui p(rese)nte quamto de sopra se contene.

Jo Guido de brandolini Conte de valle marino fui p(rese)nte a quanto de sopra se c(on)tene.

Et eumq(ue) Interpellavit et Interpellat ut adimpleat et executum mandet omnia que in dicto Cartello c(on)tinentur Et quem Cartellum ipse Tubicina legit de verbo ad verbum prout facet ad litteram p(rese)nti mag(nifi)co D(omi)no ludovico eoq(ue) lecto ipsum Cartellum dedit et demissit p(rese)nti mag(nifi)co D(omi)no ludovico personal(ite)r reperto ut supra quem Cartellum p(redic)tus Mag(nifi)cus D(omi)nus ludovicus aceptavit et in se retinuit et alia fecisse prout in mandatis habebat.

Et de p(re)dictis Rogatum fuit per me Jo. Antoniu(m) de Sormano notariu(m) publicu(m) in(s)tr(umentum) pubblicu(m) c(on)feci debere Instrumentum unum et plura Tenoris eiusdem.

Actum in domo habitationis p(re)fator(um) mag(nifi)cor(um) d(omi)nor(um) borroneor(um) sita ... Interfueru(nt) Ibi. Testes

Mag(nifi)cus Ju. doctor D. Philippus archatus f(ilius) q(uondam) Mag(nifi)ci D(omi)ni Xpophori p.h.ps Simpheanu ... notis.

Mag(nifi)cus D. Franciscus de Tonsis f(ilius) q(uondam) mag(nifi)ci D. p.n.p.s. petri ad Coinave d. ... et D(omi)nus B(er)nár(du)s de Solis filius q(uondam) ... p.n.p.s. domini ad mazum (?) ... o(mn)es testes Idoney.

Ego Idem Jo. Antonius de Sormano filius quondam D(omi)ni hiero-

nymi p.c.p.c. Cipriani notarius publicus cum testis rogatis Tradidi et pro fide p(re)missor(um) subs(crip)si.

*) *NB.* — Alcuni di questi documenti sono riportati in un fascicoletto sul quale sta scritto: Reperitur in istr(ument)is rogatis per me Jo(annem) Antoniu(m) de Sormano notar(ium) public(um) sub anno 1533 et diversis mensib(us) et dieb(us) inter alia adesse infr(ascript)a instrumenta.

DOC. N. 2

Milano, 12 marzo 1533

S(ignor) Livio Liviano, ho receputo uno v(ost)ro Cartello testimoniale del Tenor(e) che p(er)suadendovi Voy ch(e) le parolle che havevate detto in presentia dil Cap(itani)o Zucharo in preiuditio dil honor(e) mio me fusseno p(er)venute a notitia Tale che qualunch(e) ch(e) havesse robato il v(ost)ro Cane sapendo ch(e)l fusse v(ost)ro haveva osatto atto da villano e no(n) poteva essere se no(n) villano et assino Alchune parolle me furno referte, ma no(n) ben chiare, per no(n) trovarmi a la p(rese)ntia a sentir tal parolle, Dubitai ch(e) non li occoresse qualch(e) ponto del honor mio, et p(er) tal gelosia no(n) volse mancar de bene chiarirme.

Et mandai m(isier) Antonio da Millano accompagnato da piu gentilhomini degni de fede et detto m(isier) Ant(oni)o ve disse in nome mio Che qualunche parolle che havestovi detto in p(re)iuditio dil honor(e) mio ch(e) lo havevi mentito mentitevi et mentirete qualunche volta lhavette detto e lo direte et de questo nhe appar degna fede. *Circa a la cosa dil Cane andando io a Caza cu(m) alquanti soldatti trovassimo ditto cane sperso in la Campagna* Dundi che lo fece prender da un caval ligiero, et lo manday a casa *cu(m) presuposto ch(e) a qualunch(e) gentilhomo de chi fosse stato da darghielo,* come sempre ho detto et Dico. Et se voy volese dir cho habia robato il v(ost)ro cane dicovi mentite. Circa quello ch(e) voy me p(er)suadete a resentirme dil honor(e) mie che se io me volesse persuadere desser satisfatto dil honor(e) mio che ne mento ve respondo ch(e) me pare iuditio temerario a voler mentir uno sopra la persuasione sua, per no(n) poterse far iuditio fermo et considerati ben voy se homo mentito pol mentir altruy, et de novo ve mento de quanto havete detto o dirette o in scripto o in parolle in p(re)iuditio dil honor(e) mio.

Dat(um) Da M(i)l(an)o ali XII de Marzo MDXXXIII.

Io ludovico vis(con)te atesto q(uan)to di sopra e scritto et in fede ho soto scritto.

Io Baptista Pusterla Conte de luino.

Io filippo Torniello fui presente.

Io conte di belzoiozo fui presente.

DOC. N. 3

Copia de la fede del trombetta che portò il cartello del Sig. Lodovico Vesconte a lo Ill(ustrissimo) Livio Liviano.

Die D(omi)nice XVI.mo m(en)sis martij 1533 Ind(ictione) 6.ta In Domo Infras(crip)ti d(omini) Comitis livij livianj.

Cum S(er) Augustinus marzardo q(uondam) ser galeatij de mediolano ad p(rese)ns cabalarius et tubice(m) ser(enissi)mi regis romanor(um) se contulisset ad Domu(m) D(omini) comitis Livij liviani q(uondam) Ill(ustrissi)mi D(omini) Bart(holomei) olim Capitanei generalis Ill(ustrissi)mi D(omi)nij Venetiar(um) sit(am) In confinio S(anc)te heufemiae a Judaica Et ad p(rese)ntia(m) mei notarij et testium Infras(crip)tor(um) dixit Egregio D(omi)no Jo. Jacobo a cruce agent(e) ipsius D(omini) comitis livij livianj velle loqui cum ipso D(omino) comite livio liviano Et ip(s)i dar(e) et p(rese)ntare quanda(m) responsione(m) unius sui cartelli et hoc ad Instantiam D(omi)ni comitis Ludovici visco(n)te d(e) mediolano Qui D(omi)nus Jo(annes) Jacobus ei respo(n)dit et dixit ip(s)um D(omi)nu(m) comite(m) liviu(m) no(n) esse Jn p(rese)nti civitate venetiar(um) sed se repperire In Castro portusnaonj patriae fori Julij q(uod) si vult p(rese)ntare et dare dicta(m) responsione(m) illuc se co(n)ferat: qui ta(men) libenter et benigne acceptabit et accipiet. Et rogaveru(n)t me notariu(m) uti pub(licam) p(er)son(am) ut de premissis faceret p(resen)te(m) nota(m).

T(es)tes D(ominus) Jo(annes) bap(tis)ta picolj q(uondam) D. Augusinj de parma magister domus magnifici et cl(arissi)mj oratoris Ill(ustrissi)mi ducis mediolani Et D. Valerius d(e) armomo q(uondam) D(omi)ni andree scriba ad officiu(m) mag(istro)r(um) D(omi)nor(um) gubernator(um) Introytuunm Et D. Aloysius peligono q(uondam) D. Donati d(e) papia d(e) confinio S(anc)ti Jo(ann)is grisostomj i(n) Domib(us) m(agiste)r D. Aloysij incol... Et magister D(omi)nicus femie... Curaminu(m) a Judaica d(e) c(con)finio S(anc)te heufemie p(re)dicte i(n) Domib(us) D. Jacobi Strucolo Et feceru(n)t fide(m) d(e) sup(ra)s(crip)tis augustino et d(e) Jacobo.

Ex actis mei Jacobi frume(n)to notarij pub(li)ci Ex(tractu)m.

DOC. N. 4

Verona, 10 aprile 1533

In nomine domini Anno a nativitate eiusdem Millesimo quingentessimo Trigesimo tertio, Indictione sexta die Jovis decimo mensis aprilis hora decima nona vel circha.

In p(rese)ntia n(ost)r(um) notarior(um) Infrascriptor(um) et testiu(m) infras(cripto)r(um) ad hoc sp(eci(ali(ter) vocator(um) et rogator(um) Jacobus philippus de blanchis Tubicen Ill(ustrissim)is D(omi)ni Cesaris fregosij Capitani generalis militu(m) levis armature Ill(ustrissi)me D(omi)natio-

nis Venetiarum Accessit ad p(rese)ntiam Mag(nifi)ci et generosi viri D(omi)ni ludovici vicecomittis p(er)sonali(ter) reperti Jn eius domo habitationis sita In porta nova parochie sancti bartholomey foris et eydem exposuit habere Cartellum seu c(on)tra responsione(m) unius Cartelli sibi dati per Mag(nifi)cum D(omi)num livi(um) levianu(m)(!) Jnthimandum et Consignandum prefato Mag(nifi)co D(omi)no Ludovico Et qui Cartellus seu c(on)traresponsio fuit lecta ad p(rese)ntiam ut supra de verbo ad verbum prout Jn eo Continetur et... quidem Cartelli seu contraresponsiones tenor talis est v(idelicet):

S(igno)re ludovico vesconti ho veduto la resposta che me date et per che nel mio Cartello appare como le parolle che o uxato sono Contra voy o altri che me havesse robato el cane de quello modo negando voy questo ponto de haverme robato el cane sopra el quale era fondata la mia querella le parolle non sono contra voy ne le mentite che fate contra me. Ma perche la cossa non vole finire qui essendo uschito del modo che sette et piu vultra de quanto porta el drito de Cavagliere ve dico lassando la prima querella Como satisfacto de lo honore mio che In quella parte dove direte che ho parlato ala presentia del capitano Zuchero Jn preiuditio de lo honore vostro che voy mentite per la golla che non ho parlato cossì ne el mio Cartello dice questo similmente mentite per la golla dove dite che ve ho mentito sopra la persuasione per che el mio Cartello parla de altra sorte. Et mentite per la golla in quella altra parte dove presuponete che Jo sia mentito de voy per che levandome el fondamento de la querella non correndo parolle contra voy la mentita como ho ditto non corre contra me. Et Pero quando haveti bene Considerato quanto sia desconvenuto a cavagliere In caxo de honore havere cossi pocho Intexo el mio Cartello che era et e cossi giaro vi resolverete non havendo Intexo quello Intenderete questo. Et darme resposta In termino de uno messe el quale passato procedaro contra voy dil modo che ho ditto in lo altro mio. Et perche me ocorre necessitate de andare a liviano potarete Inviare la se volete respondere dove saro Io o homo per me.

Datum da verona adì 4 aprille MDXXXIII.

Io livio liviano affermo q(uan)to de sopra se contene.

Io Guido valdo fui p(rese)nte a q(uanto) de sopra se contene.

Io Aventino fragastone fui p(rese)nte q(uanto) nel p(res)ente se contene.

Io Bap(tis)ta da lecho fui p(rese)nte quanto de sopra se contene.

Quo lecto prefatus Tubicen Illud Inthimavit et Jn manibus dedit et dimisit p(refa)to Mag(nifi)co D(omi)no ludovico.

Qui p(re)fatus Mag(nifi)cus D(omi)nus ludovicus Intelecto Tenore ipsius Cartelli seu c(con)traresponsionis dixit semper sine preiuditio Juris sibi acquisiti ex huic inde retroagitatis causa p(re)dicta et quor(um)c(un)q(ue) alior(um) Juriu(m) suor(um) Illud aceptare salvo ut supra quia non intendit alionde mittere responsum nisi ad locum portusnaonis ad quem locu(m) seu ad civitatem Venetie per p(re)fatum mag(nifi)cum D(omi)num livium dictum fuit in suo primo Cartello ut Inthimaretur responsum p(re)fati Ma-

g(nifi)ci D(omi)ni ludovici prout sucessive ad dictum locu(m) portusnaoni (!) sive Inthimatu responsum p(resen)ti Mag(nifi)ci D(omi)ni ludovici. Et hoc etia(m) quia non est Convenientis mittere responsiones ad quasc(un)q(ue) partes mundi ad quas p(re)dictus Mag(nifi)cus D(omi)nus livius migrare voluerit.

Et de p(re)dictis rogatum fuit per nos B(er)nardinu(m) de soleis et Jo. Antoniu(m) de sormano notarios publicos M(i)la(n)i et utrumque (?) nostru(m) Insolidum etc.

Actum In domo habitationis p(re)fati Mag(nifi)ci D(omi)ni ludovici sita uts(upra) Interfuerunt Ibi:

Testes Mag(nifi)cus et p(re)stant(issi)mus Juris Consultus B(ernardi)nus Bab(e)r(?) panigarolla filius q(uondam) Mag(nifi)ci D(omi)ni alexandri porte nove par(ochie) s(anc)ti B(ar)tholomey Intus m(i)l(ani) Mag(nifi)cus et generosus eques D(omi)nus ludovicus vistarinus filius quondam Mag(nifi)ci D(omi)ni Johannis porte verceline par(ochie) s(anc)ti ...Et Mag(nifi)cus et generosus vir D(omi)nus Antonius Maria de ruschis filius quondam Mag(nifi)ci D(omi)ni B(ar)tholomei ex ducalib(us) Capitaneis peditu(m) habitans in castro porte Jovis m(i)l(a)n(i) o(mn)es noti.

(S.T.) Ego Idem Jo.Antonius de Sormano filius quondam domini Jeronimi porte cumane par(ochie) s(anc)ti Cipriani notarius publicus civi(ta)tis M(i)l(an)i rogatus Tradidi et pro fide s(ub)s(crip)s(i).

DOC. N. 5

Milano, 27 aprile 1533

Risposta di Lodovico Visconti al secondo cartello di Livio Liviano.

Sig(no)r Livio Liviano Comprendo per la risposta vostra che volete andar per via de pontiglij, la qual cosa sempre mi parve disconvenevole a boni cavaglieri. Et per essere io ben chiaro de quanto convene al honor mio In caso che voy examinando ben la conscientia vostra, o, consultandovi bene non ve reconosciate ad quanto vi astringa il v(ost)ro perche no(n) mi piaciono multiplication in parolle a le quali per la risposta vostra non vedendo altro piu presto fine ne volendovi concedere quello che non e licito ne honesto me offero a star al parere di qualunche Sig(no)re di iuditio in tal cosa de ambi duj confidente che intenda il caso seguito tra noy et li cartelli successi et quanto dira convengha al honor n(ost)ro tanto me offero dal canto mio promtamente ad exeguir altrimente per multiplicar piu parolle fora de preposito vi protesto de non darvi piu oreghia et lassarvi con la vostra persuasion, remanendo io con la iustification mia. Et p(er) che no(n) e cosa iusta et honosta chio mandi questo cartello responsorio ad qualunche parte dil mondo, Jn qual vi piace caminar sera presentado a la casa v(ost)ra nel loco de porto de anono (?), a la qual voy scrivestemi nel primo vostro cartello se dovesse mandar la risposta come fue mandata, et cosi protestai per instrumento publico al Trombeta portator dil vostro ultimo nel qual se conteneva indrizasse questo

mio ad Liviano et perche forse mi sara necessario absentarme da questa citta de M(i)l(an)o volendo voy mandar la diffinitiva con la patente del Campo como ormay ne saria el tempo et di vostra obligation, o vero altra risposta ad questo mio, la fareti presentar ne le mane del Mag(nifi)co Sig(no)r Capitaneo Manara qua in questa Citta, qual tene sua stanza nel castello Et questo in termine duno mexe.

Dat(um) In M(i)l(an)o ali XXVII aprile M.D.XXXIII.

Io ludovicho vis(con)to affermo q(uan)to de sopra si contene.

Io lud(ovi)co vistaro (?) fui p(rese)nte.

Io Al Conte de Sala fuy presente.

Io Maranelia fui p(re)se(n)te.

DOC. N. 6

1533, 2 maggio
Jesus Christus

Consegna della risposta di L. Visconti al secondo cartello del Liviano.

Ex(emplum)

Mill(esim)o quing(entesi)mo Trig(esi)mo Tertio. Indic(tione) sexta, die veneri(s) secu(n)do m(ensi)s Maij i(n) hora prima noctis. In Castro portusnaonis Comp(ar)so Augustino mezardo Trombetta Milanese ch(e) ha p(rese)ntata la In(fra)s(crip)ta Replicatione dela risposta dil Cartello dil Ill(ust)re Signor Livio Liviano Signore di pordenone etc. per nome d(e)l Signor Ludovico Visconte, a m(isier) Joa(n)ne Agustino gastaldo dil p(re)dicto Ill(ust)re Signor Livio dil Tenor In(fra)s(crip)to: p(re)gando Insup(er) mi nodaro ch(e) se Alchuna p(er)sona veniva p(er) nome dil p(re)fato Signor Livio etc. p(er) voler la copia d(e)la p(re)dicta replica ch(e) Jo no debia far nota:

P(rese)nte il p(re)dicto m(isier) Zuane Augustino et no(n) consentendo ad Alchuna p(rese)ntasione a se facta et d(e)la altra cossa Sopra ditta et digando niun Man(da)to a questo haver, ma esser ...et simplice exactor (?) et p(er) nome di q(ue)llo exactor (?), et no(n) p(er) altro mo(do) acceptante la p(re)ditta responsion, et senza p(re)iudicio d(e)la ragione d(e) q(ue)lla atione d(e)la Arme d(e) esso Ill(ust)re Sig(n)or Livio Liviano, et p(ro)testando sempre come d(e) sopra ch(e) p(er) questo niuno p(re)iudicio sia facto a esso Sig(n)or Livio: Intima(n)do al p(re)fato m(isier) Augustino Trombetta El p(re)fato Sig(n)or Livio ritrovarse in Alviano.

P(rese)nte Il Magg(nifi)co et G(e)n(er)oso M(isier) Zuane B(ar)bo Cap(itani)o di pordenone p(er) le Ill(ust)re Sig(n)or Livio Liviano etc.

...M(isier) Alberto popayti potestate de pordenone p(er) nome dil p(re) fato Sig(n)or Livio

Et Il no(bi)le M(isier) Sebastiano Mantica citadino di pordenone Testimonij et Altri chiamati et p(re)gadi.

(S.T.) Ego Petrus Ant(oniu)s d(e) Frescolinis filius q(uondam) Egregij S(er) Franc(isc)i Civis portusnaonis pu(bli)cus Imp(er)iali auct(orita)te not(ariu)s et Judex ordinarius s(upra)s(cript)is o(mn)ibus et sing(u)lis Int(er)fui eaq(ue) rogatus fidel(ite)r scripsi et pu(blica)vi In quor(um) fidem etc.

DOC. N. 7

Lettera di Livio Liviano diretta a Lodovico Visconti, scritta il 20 maggio a Roma e presentato in Milano il 30 maggio.

In nomine D(omi)ni Anno a nativitate eiusdem Millesimo quingen(tesi)mo Trigesimo tertio Indictione sexta die Veneris Trigesimo mensis may.

In presentia mey notarij infrascripti et testium Infrascriptor(um) ad hec specialiter vocator(um) et rogator(um) Jacobus philippus de blanchis Tubicina Ill(ustrissi)mi D(omi)ni Cesaris fregosij Capitanei generalis levis armature Ill(ustrissi)me D(omi)nationis Venetiar(um) Accessit ad p(rese)ntiam mag(nifi)ci et generosi viri D(omi)ni ludovici vicecomitis personal(ite)r reperti in eius domo habitationis sita in porta nova par(ochie) s(anc)ti Bartholomey foris M(i)l(an)i et eydem exposuit h(ab)ere cartellum seu c(on)traresponsionem unius Cartelli sibi dati per mag(nifi)cum D(omi)num livium de liviano Jnthimandum et c(on)signandum prefato Mag(nifi)co D(omi)no Ludovico et qui Cartellus seu c(ontra)responsio fuit lecta ad presentiam ut supra de verbo ad verbum prout in eo c(on)tinentur et cuius quidem Cartelli Tenor talis est videlicet:

Signore ludovico vesconti se sarete quello Zentihomo che desiderate volere che se creda et che non ve c(on)fidate tanto sopra la caxata che ancho non habiate respecto ad monstrare questo cum le opere ve acorgiarete de voy che ve doverla essere stato bastevole de haverme dato occaxione de haverne mentito per Tri capi como ho facto in altro mio Cartello che una de quelle mentite ve bastaria ad uso de homo Incharegato resentirne senza darme questa altra per la resposta vostra, dove dice che voglio andare per via de pontiglij per che como Jn quelli capi cossi in questo haveti mentito et mentito per la golla essendo che dal lato mio se sia proceduto se proceda et se procedera sempre per via drita et convenevole a cavagliere che non so se questo se possa dire de voy essendo che domentichandove el debito che habia un Gentilhomo de stare ad deffesa de qualoncha sua parolla et voy havendo parlato et reportato da me Justamente la responsione dela mentita non ve acolgiendo dela magia che havete havendo ceduto a la querella che haveva contro voy ve apigliate a littigij et como persona che fosse havesse pensato che la v(ost)ra resposta per non haverla mandata dove Jo ve notificay essendo Jo andato a caxa mia et Jn loco molto ben noto al mondo havete mandato In loco dove Jo non era et dicete non me volete dare orechia che se sara a rincreschere che me sia pervenuto ad noticia et a dolere de questo che poy haro finito giarilne quanto pocho stimato lo honore vostro Terro modo consueto nel procedere uno et sec(on)-

do ve ho dicto in li altri mey che negando lorechia ve sforzarete a prestarme logio ad c(om)plimente de v(ost)ro Charegho et Jo se bene dovesse contentarme Jn caso cossi giaro creazze a un medesimo che lo obligo sia el vostro de resentirve et como machiato per se mentito facte che lo avantagio de le arme et altre solito dare et al reo fusseno et sieno non dimeno perche la cossa non vada a disputa de parolle como mostrate desiderare me contento de remettere questo puncto solo de lo avantagio dele arme a quale de noy habia a Tochare sopra le querelle che vertesse et per non fare como voy che fingendo havete questa voluntate per ponere a tempo non fate ellectione ne nominate alchuno Judice ve propongo Et nomino lo excel(lentissi)mo S(igno)re Duca de Ferrara Advertendo che Jn giorni XXX poy che ve sara p(rese)ntata questa mia me trovaro Jo o homo per me da sua ex(cellen)tia et in caso che la ex(cellen)tia sua decida In termino de altri 30 giorni me contento stare senza a replico a la sententia de sua ex(cellen)tia et in caso o che non aceptasse o che non volesse sententiare In quello tempo p(re)tendo essere In le mie ragioni et potere c(on)tra voy procedere In el modo che me Judicaro opportuno.

Dat(um) In Roma adì XX magio M.D.XXXIII.

Io Livio liviano affermo q(uan)to de sopra et sopra et in fede me sono sottoscripto.

Io Valerio Ursino fui presente a q(uan)to de sopra se c(on)tene et infede del vero me sono sottoscripto de mia propria mano.

Io Jo(anne)s Paullo da Zerro fui p(rese)nte como de sopra.

Io Signorotto de Monteaguto fui p(rese)nte a quanto de sopra se contene et in fede de cio me sono sottoscripto.

Quo lecto p(re)fatus Tubicina Illud Inthimavit et in manibus dedit et demisit p(refa)to Mag(nifi)co D(omi)no ludovico qui p(refa)tus Mag(nifi)cus D(omi)nus ludovicus Illud aceptavit sine p(re)iuditio Juriu(m) suor(um) et dixit q(ui) ipse Trasmittet c(on)traresponsium p(rese)ntis Inthimationis ad locu(m) portusnaonis ubi et in quo loco Inthimata fuerunt alia responsa quibus dictis per p(refa)tum Mag(nifi)cum D(ominum) ludovicu(m) p(refa)tus Tubicina dixit non c(on)sentire in aliquo quod sit p(re)iuditi(um) p(refa)ti Mag(nifi)ci D(omi)ni livij teneatur et non ali(ter).

Et de p(re)dictis rogatu(m) fuit per nos Jo. Antoniu(m) de Sormano et B(er)nardinu(m) de Solis not(arios) publicos M(i)l(ani) Et utriumq(ue) Instru(mentta) Insolidu(m) etc.

Actum In domo habitationis p(refa)ti Mag(nifi)ci D(omi)ni ludovici sita ut s(upra) Interfuerunt Ibi.

Testes Mag(nifi)cus D(omi)nus Jacobus de legnano f(ilius) q(uondam) d(omi)ni Franc(isci) p(or)te p(arochie) s. laure(n)tis mayoris Intus M(i)l(ani), Mag(nifi)cus et prestan(tissi)mus Ju(ris) doctor D(omi)nus Gabriel Panzarolla f. q. Mag(nifi)ci D(omi)ni Alexandri p(orte) n(ove) p(arochie) B(ar)tholomey Intus M(i)l(ani) Et D(omi)nus Rizardus de Comitte (?) f. q. d(omi)ni Gelvasij porte Cumane par(ochie) s(anc)ti protasij Intus m(i)l(ani) notis o(mn)es Jdomey v.r.

(S.T.) Ego Idem Jo. Antonius de sormano fil(ius) q(uondam) d(omi)ni hier(ony)mi port(e) cumane par(ochie) s(anc)ti Cipriani notarius publ(icu)s civitatis M(i)l(ani) rogatus tradidi et p(ro) fide s(ub)s(crip)si.

DOC. N. 8

Protesta presentata da Luigi Fontino, Capitano di Pordenone, in Ferrara il 30 giugno 1533.

E Protocollo ac p(rese)ntatio facta p(er) d(ominum) Aloysiu(m) Fontinu(m) n(omine) d(omini) Livij d(e) Liviano.

In Christi nomine amen. Anno Eiusdem Nativitatis mill(es)imo Quingentesimo Trig(es)i(m)o Tertio. Indictione sexta, die Trigesimo m(ensi)s Junij. Im plateis co(mun)is Ferr(ari)e p(rese)ntibus testibus vocatis et rogatis Strenuo Cap(itaneo) Baptistone Ins...citor f(ilio) q(uondam) Francisci Et Cap(itane)o Joanne m(ari)a Stocho f(ilio) q(uondam) Jacobi ambobus stipendiarijs (et) Capitaneis Ill(ustrissi)mi principis Ferr(ari)e etc. Constitutus p(er)sonalit(er) Im... notarij (infrascri)pti Testiu(m)q(ue) sup(ra) no(minat)orum presentia nob(ilis) vir D(ominus) Aloysius filius d(omi)ni hieronymi corinalti d(e) Fontinis Ju(ris) U(trisque) D(octor) ac cap(itaneu)s portusnaonis Nu(n)tius Exp(re)sse deputatus ac procurator ad q(uod) no(m)i(n)e Ill(ustri)s D(omi)ni D. Livij f(ilii) q(uondam) Ill(ustrissim)i D(omi)ni B(ar)th(olom)ei de Liviano pro ut de suo man(da)to patet Ex suis pate(n)tibus l(itte)ris subscriptis manu prop(ri)a Ipsius d(omi)ni Livij Datas liviani Die octavo Instantis m(ensi)s Junij Et sigillatas Sigillo proprio Ip(s)ius d(omi)ni Livij quar(um) l(itte)rar(um) Tenor est v(idelicet) Nobilis dilecte n(oste)r. Se caso occorese ch(e) alj 28 o 29 del p(rese)nte mese voj Inte(n)dessi ch(e) no(n) fussemo arivati a ferrara voj (dobi)ati subito ponervi Jn camino a quella volta ... n(ostr)a. Et de le ragio(ni) ch(e) in quelle habbiamo (?). Comparerete al conspecto d(e) lo Ill(ustrissi)mo Sig(no)re Duca Et p(er) parte n(ost)ra poi ch(e) harete basato la mano a S(ua) Ex(cellenti)a glie Exponerete ch(e) have(n)do noj Sua ex(cellen)tia p(er) Sig(no)re Et patro(no) la quale Essendo di quella bontà Et Justitia ch(e) e, cu(m) quella confidentia che si convene a servitori par n(ost)ri *habiamo rimesso Im pecto di S(ua) Ex(cellenti)a* Il dubio ch(e) verte fra il S(igno)r Lud(ovi)co vesc(on)te Et noj sop(ra) le arme: e desiderando venir(e) ala co(n)clusione di qua(n)to porta Il drito de lo honor(e) Supp(lichia)mo Sua Ex(cellenti)a dignarse acceptar(e) questa cosa, Et darli quel Justo fine ch(e) speriamo, E p(er) ch(e) Sappiamo che sette Informatissimo de le ragio(ni) ch(e) habiamo no(n) se Extenderemo altrime(n)te In dirli reportandone ala v(ost)ra prude(n)tia. Ricordandovi Inna(n)ti al partir(e) v(ost)ro da Venetis esser(e) Jnsema cu(m) m(issier) (?) Jo. Jac(ob)o da la croce n(ost)ro Sec(reta)ro et age(n)te dal qualle harete le scriptur(e) et qua(n)to e passato tra noj Et Il S(igno)r Lud(ovi)co: et b(e)n(e) Valete. In Liviano alj 8 Zug(n)o del 1533. Intus: Livius Livia-

nus. A tergo: Nob(ili) dilecto n(ost)ro D(omino) Aloysio Fontino Cap(itane)o portusnaonis dig(nissi)mo Im portuna(onis).

In Exequutione l(itte)rar(um) p(redic)tar(um) et omni alio quo potuit mel(iore) modo, via Jure, forma, r(ati)o(n)e, Et Cau(s)a dixit, protestatus fuit ac protestari q(ui) p(er) eu(m) dicto no(m)i(n)e nec p(er) prin(cipa)lem Suu(m) stat quominus Ex(cellenti)a Ill(ustrissi)mi prin(cipi) Ferr(ari)e In que(m) affirmavit p(resen)tes in(s)t(anti)as remisse ubi acceptar(e) volu(er)i(n)t declararet Judicet, terminet at s(e)ntentiet Cuius sit Ellectio armor(um) differe(n)tie seu rixe, duelj de p(rese)nti Verte(n)tis Inter eu(m) Ill(ustrissimum) d(ominum) liviu(m) ex una Et Ill(ustrissimum) d(ominum) lud(ovicum) vesco(n)te(m) p(redic)tibus ex altera r(ati)o(n)i Et Cau(s)is In l(itte)ri Duc(a)li Conte(n)tis sibi Jnvice(m) transmissis: An principalis sui, an vero p(redic)ti d(omini) lud(ovi)ci. Cum Jnfra te(m)pus limitatu(m) publice se dicto no(m)i(n)e obtulerit ac presentaverit velle alloqui Excele(n)tia(m) Ill(ustrissi)mi prin(cipi)s ferr(ari)e Et p(rese)ntar(e) l(itte)ras Ill(ustri)s livij p(redic)ti Et Interogar(e) ac Supplicar(e) Nanq(ued) D.S. Ill. vellit Sup(ra) hoc Judicare Et vj procur(e) dicto no(m)i(n)e asotiatus acap...o fi...; ... In eius presentia dixit ru(r)sum h(ab)uisse a mag(nifi)co D. Aug(usto) de musto nob. ... camarerio S(ue) Ex(cellenti)e quod p(er) p(rese)ntem die(m) sibi loqui no(n) pot(est) q(ua) circa alia ... reperitur. Et multo magis no(m)i(n)e Eius Excel(lentie) dixit q(uod) D.S. negotiu(m) Istud ac diffinitione(m) hanc declarar(e) recusavit et recusat. Et ne aliquod preiuditiu(m) principali Sui Et Eius Juribus generir(etur) Et p(er) hoc generatu(m) Esse Intelligantur dixit p(rese)ntavit Et protestatus fuit fecisse omne(m) dilige(n)tia(m) Et Inquisitione(m) pro responso ac resolutione habe(n)da: Et q(ui)c(un)q(ue) ultra p(re)dicta de q(ui)b(us) sup(ra) ager(e) potuisse Ita dixit p(rese)ntavit Et protestatus fuit, o(mn)i meliore modoq(ue) Rogans me Notariu(m) Imp(resen)tum Ut de p(re)dictis publicu(m) Conficiat Instrume(n)tum.

(S.T.) Ego Joannes bap(tis)ta filius q(uondam) Egregij viri S(er) Baldasaris de Beltramis pub(licu)s app(ostoli)ca et Imp(eria)li auct(oritat)e Not(ariu)s; sup(rascriptis) o(mn)ibus et singullis p(resen)tes (?) fui Eamq(ue) rog(atu)s scribere scripsi Et In hanc publica(m) et aute(n)tica(m) forma(m) reddegi: Et Imp(re)missor(um) fide(m) hic me subscripsi signu(m)q(ue) meu(m) Tabelionatus acap... mei no(m)i(ni)s apposui Consuetu(m).

DOC. N. 9

Ferrara, 1 luglio 1533

Lettera del duca di Ferrara al Signor Livio Liviano

Ill(ustre) e molto valoroso Sig(n)or. Alla littera de v.s. portatami da m(isier) Aloysio fontino dottore mandatomi da lei, in credenza di cui è

scritta non respondero altro senon che alla relation di esso m(isier) Aloysio me rimetto: et a v.S. me offero di buon core, Quae bene valeat.

Ferrariae primo Julij 1533.
(Stemma piccolo a secco di Alfonso duca di Ferrara)

A tergo: Ill. et molto valoroso s(ign)or Livio dalviano

DOC. N. 10

Ferrara, 1 luglio 1533

ALFONSUS DUX FERRARIAE etc. Havendoci ricercato et pregato già molti giorni sono in Venetia con molta instantia per mezo del or(ator)e n(ost)ro ivi reside(n)te lo S(igno)r livio d'alviano et poi ancho sotto sue l(itte)re di credenza per mezo di m(isier) aloysio fontino dottor di leggi mandatoci a posta a Ferr(ar)a, che volessimo dire et declarare in scritto quel che se(n)tissimo sop(ra) la differe(n)za de la elettion de l'armi ch(e) è tra esso et m(agnifico) Lodovico Visco(n)te, A noi per certo co(n)veniente rispetto non è piaciuto farlo, et havendolo recusato semo stato pregato dal detto m(isier) Aloysio agente suo ch(e) almeno vogliamo rendere testimonio di quanto è sop.to Il ch(e) non ci è parso ch(e) honestamente si possa negare, et pero per le p(rese)nti n(ost)re l(itte)re patenti ne facemo certa et indubitata fede, come di cosa ch(e) sapemo esser(e) veriss(im)a Et più attestamo ch(e) ancho da laltra parte semo stati insta(n)tissimame(n)te ricercati d(e)l medesmo, et simil(men)te l'havemo recusato, Et così affirmamo a qualunq(ue) persona vedra esse n(ost)re l(itte)re patenti date in

Ferrara a di primo de Julio 1533 et munite del n(ost)ro sigillo.
(Sigillo grande a secco del duca Alfonso di Ferrara)

Bon(aventu)ra Pestophil(...)s

DOC. N. 11

ALFONSUS DUX FERRARIE etc. Essendosi presentato a Noy Giovedì proximo passato che fu ali XXVI del mese de giugno m(isier) Bizardo del Conte mandatario et in nome d(e)l Mag(nifi)co lodovico Visconte et havendoci con molta Instantia recercato et p(re)gato che volessimo dire et declarare in scripto quel ch(e) sentissemo sopra la differentia de la eletione de larmi ch(e) e tra esso m(agnifico) lodovico et lo S(igno)r livio liviano A noy per certo conveniente rispetto no(n) e piaciuto farlo et havendoglil recusato esso mandatario ci ha pregato che almeno vogliamo rendere Testimonio de quanto e sop.to Il che no(n) ci è parso che honestamente si possa negare Et p(er)ho p(er) le p(rese)nte nostre l(itte)re patente ne facemo certa et indubitata fede como di cosa ch(e) sapemo esser(e) f(ermi)s-

sima et più atestamo ch(e) anche da laltra p(ar)te semo stati instantissimame(n)te ricercati del medesimo et similmente lhavemo recusato et cosi affermamo a qualunch(e) p(er)sona vedera esse n(ost)re l(itte)re patente.

Dat(um) in ferraria adi p(rim)o de Jullio 1533 et munite del n(ost)ro signo et sigilli p(enden)ti Ill(ustrissimi) Ducis ferrarie more solito in Cera ... et in ...

Bon(aventu)ra Pestophil...s

DOC. N. 12

Ferrara, 1 luglio 1533

Protesta fatta p(er) m(isier) Bizardo del Conte Agente del Sig. Ludovico Visconte in Ferrara.

Al nome de dio omnipotente, correndo li anni del n(ost)ro Signor M(isier) Yesu Xpo Mille cinq(ue)cento Trentatre ne la Indictione sexta a di primo de luglio lo anno decimo del pontificato del S(erenissi)mo n(ost)ro S(igno)re clemente p.p.; vicario Regante lo Invitissimo carlo quinto Imperator(e) sempre Augusto.

Costituito dinanzi al Mag(nifi)co cavagliero Aurato e celeberrimo Jurisc(on)sulto M(isier) Juliano Coccapuno dig(nissi)mo podestà de la cita de ferrara et suo ducato p(er) lo Ill(ustrissi)mo et ex(cellentissi)mo principe Signor D(omi)no Alphonsio Duca de ferrara et Existente nel pallatio de la ragion del comune de ferrara in la camera de la ressidentia del p(re)fato Mag(nifi)co M(isier) lo po(des)ta et al co(n)specto de li Infr(ascripti) testimonij ad questo Adhibiti et chiamati et specialmente preghati da mi Infr(ascript)o notario:

Il mag(nifi)co S(igno)r Bizar(r)o del conte legiptimo p(ro)curatore e Mandatario de lo Ill(ustrissi)mo S(igno)r ludovico vesconte a le Infr(ascript)e cose legipti(ma)mente e specialmente constituito da esso S(igno)r Ludovico como ne c(on)sta Instrumento de Mandato rogato per M(isier) Zovane glussiano notario publico de M(i)l(an)o sotto di venti del mese de zugno p(ro)ximo passato, quale Instrumento in publica et autentica forma relevato co(n) le l(itte)re del Mag(nifi)co et Insigne Collegio de li notarij de la citta de M(i)l(an)o attestante de la legallita et fede desso notario Esso S(igno)r Bizzarro procurator(e) antedicto actualmente Exhibite p(ro)duse et monstro al p(re)fato M(isier) lo po(des)ta et Exposse e narroe al p(re)fato Mag(nifi)co po(des)ta qualmente il vertesse una differentia fra esso S(igno)r ludovico da una parte et lo Ill(ustrissi)mo S(igno)r livio liviano dalaltra Achi de lor(o) S(igno)rie debba pertignir la ellectione de larmi per causa de controversie nate fra lor e de cartelli scripti per uno ad altro Et per causa de la qualle differentia havendo il S(igno)re livio predetto ne lo ultimo suo cartello Dato in Roma ali XX del mese de mazo del p(rese)nte anno 1533 al quale e Continentia di quello volse esso p(ro)curator dove sii expediente se habia relatione proposto per Judice lo Ill(ustrissi)mo et

Ex(cellentissi)mo S(ign)or Duca de Ferrar(a). Dinanzi a la cui Ex(cellentia) fra il termino de Trenta giorni da la p(rese)ntatione di detto cartello dovevano le parti per Se o soy mandatarij comparir(e) e proponer(e) le sue differentie le quali p(er) esso Ill(ustrissi)mo S(igno)re se havessero poy ad terminare e decidere fra il termine de altri trenta giorni. Et essendo il p(re)fato S(igno)r Duca de Ferrara molto volienteri acceptato e confirmato per esso S(igno)r ludovico per Judice havendo ad finire et expirar(e) il Termino deli primi Trenta giorni lo ultimo giorno del Mese de zugno p(ro)ximo passato de questo p(rese)nte anno per no(n) Incorrere in c(on)tumatia Alchuna Et per far il debito suo Il detto S(igno)r ludovico ha Remesso ad ferrara esso Mag(nifi)co S(ign)or Bizarro suo legiptimo procuratore et mandatario co(n) detto mandato solenne Amplo e valido rogato per il detto M(isier) Johanne glussiario al tempo detto de sopra Et cossi sendo venuto esso S(ign)or Bizarro in questa inclita citta de Ferrara et p(re)sentossi dinanzi al p(re)fato Ill(ustrissi)mo et Ex(cellentissi)mo S(igno)r duca et parlato cum sua Ex(cellen)tia Et proposali il caso de la sua differentia detto de sopra sino ali vintacinq(ue) e di vintasei del detto Messe de zugno p(ro)ximo passato et p(rese)ntatosi una dove in tre volsi dinanzi al p(re)fato Ex(cellentissi)mo S(ign)or duca nel termine de li primi trenta giorni Et dimorato in essa Citta sino al p(rese)nte giorno che e il primo de luglio Come disse Ancho apparer(e) In le littere del p(re)fato Ill(ustrissi)mo S(igno)r Duca sotto data del p(rese)nte giorno ne la qual atesta quanto e et che giorno Esso S(igno)r Bizarro comparsi dinante ad sua Ex(cellen)tia et come e dimorato fina al p(rese)nte giorno in questa citta et secundo e in quello modo che in dette l(itte)re piu pienamente se contene Ale quale Ancho dove sia expediente volse havesse relatione:

Exposse Anchora esso S(igno)r Bizarro procurator anteditto como esso procurator(e) no(n) ha may visto ne Inteso ne per Alchuno modo glie venuto a notizia e cognitione ne glie stato nottificato o Inthimato che Alchuno saltem In tempo debito o congruo sij comparso dal canto del p(re)fato S(igno)r Livio liviano ne meno la persona sua come haveva promesso in dicto ultimo cartello Et per questo esso procurator(e) e mandatario meritamente reputa detto S(igno)r Livio esser(e) stato e esser(e) contumace Et per tanto esso S(igno)r p(ro)curatore et mandatario in nome del p(re)fato S(igno)r Ludovico veschonte constituito denante al p(re)fato Mag(nifi)co M(isier) lo podesta et In p(rese)ntia de li Inf(rascripti) notati Testimonij per ogni meglior modo via forma ragione et cagione chel possi Accuso e Accusa la contumacia dil p(re)fato S(igno)r Livio il quale ne luy ne Altri per luy saltem in c(on)gruo tempo o loco e comparso ut s(upra) ne ha detto ne ha chiarito ne fatto Intender de esser(e) c(omp)arso per se o altri et altra di questo p(re)testo ha p(ro)testato e p(ro)testa come esso S(ign)or Livio Absente e contumace qualmente il detto S(igno)r Ludovico suo principale no(n) Intende ne Intendeva ne vole ne vora piu In Alchuno modo esser(e) obligato ne tenuto c(om)parir(e) ad Alchuno Tribunale ne In Judicio ne fora de Juditio ne In loco de duello ne esser(e) piu astretto a Certame de duello ne ad risponder in compto Alchuno ne co(n) Armi ne senza armi al ditto S(igno)r livio ex quo luy e stato et

e contumace et no(n) observato quanto doveva observare Et similmente protesto ha protestato e protesta Come esso S(igno)r livio de ogni e singuli danni Interesse e spesa dil p(re)fato S(igno)r Ludovico si patite e fate como quelle se havesseno ad patir et far(e) per lo advenire Et cosi dice protesta e dechiara e Replica una doe e tre volte e Tante volte quanto sij necessario et tuto questo sempre senza p(re)iuditio Alchuno de ogni altra ragione per ogni et qualunche modo et via aquistate ad esso suo principale, offrendo sempre et in ogni caso esso suo principale paratissimo ad fare et exequir(e) per la parte sua tutto quello et tanto quanto ad che fusse et sara tenuto e obligato et questo per ogni meglior modo via ragione et cagione che se possi fare ad laude et gloria sempre de lo omnipotente dio e Justificatione de la verita.

Instando e Adimandando che il p(re)fato Mag(nifi)co M(isier) lo po(des)ta e suo officio sij admessa tale protestacione e tute le p(re)ditte cose,

Il quale M(isier) lo po(des)ta havendo audito et Intese ben(e) le p(re)dette cose quelle tutte e singule admesse e Admette In caso che sij Tenuto da ragione a no(n) Altramente ne per Altro modo.

P(re)sente il p(re)fato Mag(nifi)co Signor Bizarro p(ro)curator antedito et accepatante la p(re)dicta admissione Jn quelle parte et quella parte che fano e fa per il suo principale e no(n) Altramente et Rechidendo mi bap(tis)ta notario publico de la ducale camera che de tute le p(re)dicte Jo ne facia publica scriptura.

Acta fuerunt p(re)dicta Anno die mense et loco quib(us)cumque p(rese)ntib(us) Jbidem Strenuo Viro Tago de Venetijs capitaneo sclopetarior(um) Ill(ustrissi)mi D(omi)ni Ducie ferrarie, Nobile d(omi)no Bar a Sala de Bononia Ill(ustrissi)mi D(omi)ni d(omi)ni herchulis extensis ducalis primo geniti a cubili et alijs Testib(us) Jdoneijs ad p(re)missa Adhibitis vocatis et specialiter rogatis.

Ego Bap(tis)ta f(ilius) q(uondam) Johannis Andree de franchis publicus appostolica et Jmperiali auc(torita)te notarius Ferrarie quia p(re)missis omnibus et singulis Dum sic ut p(re)mittit(ur) fierent et agerent(ur) una cum p(re)nominatis Testib(us) p(rese)ns Interfui eaq(ue) sic fieri vidi Audivi et intellexi Et Ita notam sumpxi Jdeo hoc p(rese)ns publicu(m) Instru(ment)um exinde confeci subscripxi et publicavi signoq(ue) nomine In cognomine meis solitis signavi In p(re)missor(um) o(mn)ium fide(m) et robur rogatus et Requisitus.

Quoniam de fide ac legallitate notarior(um) p(ro)p(te)r locor(um) distantia(m) sepe solet dubitari Idcircho Nos Jullianus coccapanus carpensis Jur(ium) utrius doctor po(tes)tas civitatis Ferrarie omni(bus) et singulis ad quos p(rese)ntes n(ost)re p(er)venerint fidem facimus q(uod) Ser Bap(tis)ta franchis q(ui) de supra dictis fuit rogatus est notarius publicus ferrarie legallis civillium scripturar(um) pub(licus) et aute(n)ticho plena fides adhib(etur) In Juditio et extra In quor(um) fidem has n(ost)ras... Jussimus nostriq(ue) soliti sigilli Jmp(re)ssione muniri.

Dat(um) Ferrarie anno d(omi)ni 1533 Indic(tione) sexta die sec(un)do mensis Jullij. Ego Thomas de... notarius pub(licus) ferrarie p(...)te de mandato p(re)fati Mag(nifi)ci d(omi)ni po(testa)tis subs(crip)si.

DOC. N. 13

Cartello de lo Ill.S.r Livio Liviano presentato al S.r Ludovico vesconte in M(i)l(an)o adì 21 luglio 1533.

In nomine domini: Anno a nativitate Eiusdem Mill(esim)o quingentessimo Trigessimo tertio Indictione sexta die lune vigessimo primo mensis Julij.

In p(rese)ntia nostror(um) notarior(um) et Testium infrascriptor(um) et multor(um) alior(um) nobilium Jacobus phillippus de blanchis Tubicina Ill(ustrissim)i D.D. Cesaris fregosij Capitanei gen(era)lis millitum levis armature Ill(ustrissi)me D(omi)nationis Venetiar(um) Accessit ad p(rese)ntiam mag(nifi)ci et generosi viri D(omi)ni ludovici vicecomittis personaliter reperti in eius domo habitationis sita In porta nova parogina sancti batholomei foris M(i)l(an)i et eydem habere exposuit Cartellum unum sibi datum per mag(nifi)cum D(omi)num liviu(m) livianu(m) Inthimandum et consignandum p(re)fati Magnifico D(omi)no ludovico et qui Cartellum fuit lectus ad p(rese)ntiam ut supra de verbo ad verbum prout in eo continetur et cuius Cartelli tenor est, videlicet:

M(isier) Ludovico Vesconte la memoria de mey passati Il stato Cum li so subditi che me trovo et li gradi Convenienti a Cavagliere che sono ne la persona mia poteveno fare noto la differenza che era et e tra voy et me a le quali cosse per fare cognoschere al mondo quanto stimassi essere lo essere offeso non curay havere respecto alchuno et scripseve nel modo vedeste, voy cedendo ala querella prepostavi uscesti non di meno de modo forso Inadvert(itamente) che me necessitasti mo(n)strarvi... Cum una mia resposta molto largha al Combattere mecho ala quale replicaste respondendo a pordenon dove non era et non a liviano secondo ve scripse dovessene respondere et preponesti via de giuditio senza pero nominare Judice alchuno et vedeste che per abreviarla vi ellesse lo Ill(ustrissi)mo Duca de ferrara cum reserva che Intendessi voy non aceptando el giuditio in quello puncto dicesti che dareste resposta a pordenon De dove anchora che fusse lontano pensando che voleste secondo ve obligaste exeguire v(ost)ra parolla fece stare advertito ne may comparse v(ost)ra resposta che se sapra et Jo qui et in farrara facendo non dimeno Instare la sententia Como poterete vedere per la patente ne essendone potuto havere decisione voy et el il mondo hora potuto al giaro cognoschere quanto dal lato mio habia exequito el nome de gentilhomo et monstrato voluntate de venire ale mane cum voy Et per che e mio Interesse per altre Importante cosse che me ocorrer per me medemo et per governo che me Trovo de tanti gentilhomini et homini de guerra che sono sotto el pexo mio uscire de obligo nostro s ibene el tempo per se medesimo me ha desobligato Pero per magiora giareza per questa ve notifico che gia che dicesti in una vostra resposta che ve ne staresti ne la vostra giustificatione che ve ne stiate et sopra quanto e passato tra voy et me non Cambiarete altre littere che da me non harete replica sec(on)do lo uxato Per che si da qui in poya dignasse voste (?) Caminare per la medema strata che fra ho (?) Caminata essendo voy quello sette et Jo como de sopra et essendovi portato

in questa cossa del modo ve sette portato reputareij manchare a me medesimo et al nome de cavagliere et recevere biasmo ne la professione de lo honore cossi desobligato da voy me ne staro sec(on)do mio Consueto et voy ve anumerarete per lo advenire in quella sorte de homini che ve acorgiarete a Convenire al grado vostro.

Dat(um) In Venetia a 5 Jully M.D.XXXIII.

Io Livio Liviano Confermo q(uan)to de sopra se c(on)tene.

Io Alexandro fregoso fui p(rese)nte q(uan)to de sopra è scripto.

Io Babone de naldi fui p(rese)nte a quanto de sopra è scripto.

Quo lecto prefatus Tubicina Illud Inthimavit et in manibus dedit et demissit p(refa)to Mag(nifi)co D(omi)no ludovico qui p(refa)tus Mag(nifi)cus D(omi)nus Ludovicus in p(rese)ntia ut s(upra) sibi lecto dicto cartello de quo s(upra) dixit Illud aceptare Et aceptavit Et aceptat semper sine p(re)iuditio Juriu(m) suor(um) quibus in aliquo tacite nec expresse per p(rese)ntem aceptatio(n)es derrogare non Intendit et maxime Juris sibi acquisiti et allys Juribus acumulati ex mora p(refa)ti Ill(ustrissi)mi D(omi)ni livij in non Trasmittendo tempore debito per ipsummet D(omi)num livium perfixo vel in non c(om)parendo personal(ite)r Coram Ill(ustrissi)mo D(omi)no D(omi)no duce Farrarie de qua mora dixit c(on)stare publico instrumento seu publico actu facto ad p(rese)ntiam Mag(nifi)ci D(omi)ni p(re)toris farrarie sub die ut dixit primo Jullij instantis m(en)sis seu anno et die in eo contentis et sine p(re)iuditio expensar(um) dampnor(um) et Interesse ob dictam inviam et c(on)tumatia(m) de quibus protestatur. Quibus dictis per p(re)fatum Mag(nifi)cum D(omi)num ludovicum dictum D(omi)nus Jacobus fillippus nomine quo s(upra) non c(on)sensit nec consentet in aliquo quod sit tacite nec expresse damp... nec p(re)iudicio p(refa)ti D(omi)ni livij: Imo dixit eum c(om)parisse Coram Ill(ustrissi)mo D(omi)no duce farrarie tempore debito prout dixit apparere litteris patentibus p(re)fati Ill(ustrissi)mi D(omi)ni D(omi)ni Ducis farrarie Ibidem exhibitis et productis ad p(rese)ntiam ut s(upra) visis per nos notarios infras(cripto)s et perseverante in dicta Inthimatione de quas(upra).

Et de p(re)dictis Rogatum sint per nos B(er)nardinu(m) de Solis Et per Antoniu(m) de Sormano c.c. utriumq(ue) nostrum Inscriptorum (?).

Lectum in domo habitationis p(refa)ti Mag(nifi)ci D(omi)ni Ludovici sitam ut s(upra). Interfuerunt Ibi:

Testes Mag(nifi)cus et Integer l(egum) doctor D(ominus) Gabriel Panigarolla filius quon(dam) Mag(nifi)ci D(omini) Alexandri por(te) nove par(ochie) s(ancti) Bartholomey Intus M(i)l(an)i Cribellis filius quondam Mag(nifi)ci Comittis Antoij porte v(er)celine parochie s(anc)ti petri Intus... M(i)l(an)i Et nobilis D. ludovicus de pusterla filius spectabilis D(omini) Andree porte nove parochie s(anc)ti Bartolomey Intus M(i)l(an)i o(mn)es noti Jdoney vocati et Rogati.

(S.L.) Ego Idem Jo. Antonius de Sormano filius quon(dam) D(omi)ni hieronimi porte Cumane par(ochie) s(anc)ti Cipriani notarius publicus civi(ta)tis M(i)l(an)i Rogatus Tradidi et pro fide s(ub)s(crip)si.

DOC. N. 14

Cartello del S(ignor) Ludovico vesconte presentato all'Ill. Signor Livio Liviano in pordenon sub XII aug.ti 1533 per tubice(m).

M(isier) Livio... (carta corrosa) ...sia offitio de Cavagliero de extollere se medemo et deprimer(e) altri con parole...eno per ...verlo facto voy nel... v(ost)ro de 15 die p(rese)nte mi iudico dover esser(e) excusato presso tutto el mondo se essendo necessitato ad respondervi mi conveniva forsi p...ar(e)li termini e la modestia ne li quali perho secondo el mio solito mi contenero se no(n) tanto quanto la necessita del respondere a tutte le partite del v(ost)ro mi sforzano.

P(rim)o voy vi gloriate haver(e) sempre demostrato voluntate di combater(e) meco et io vi dico ch(e) se cosi fusse stato di effecto como di parole era conveniente ch(e) trovandovi voy l'offeso prima da la mentita mia mandatavi p(er) m(isier) Antonio da M(i)l(an)o et essendo voy lo actore ch(e) pur(e) seti quello chi ha principiato dovevati mandar(e) el campo nel primo cartello et cosi havria facto chi havesse havuto una parte de la voluntate quale predicati.

2.° voy dicete chio ho cesso a la querella prima et io vi rispondo ch(e) ne mentite p(er) la gola et questo lo pol iudicar qualunq(ue) persona perita per la lectura de li istessi cartelli vostri.

3.° Mi caricati p(er) no(n) haver(e) risposto ad uno v(ost)ro cartello a liviano como voy mi recercavate ma a porto denone ma dovevati pur(e) dire volendo dir(e) el vero chio a la presentatione del v(ost)ro cartello non volsi accettar(e) di risponder(e) a liviano et vi lo protestai per Instrumento publico qual riporto il trombeta v(ost)ro et rogato per el v(ost)ro notaro qual fu rogato de la presentatione del v(ost)ro cartello, ma accettai di risponder(e) a pordenono ove voy havevati electo prima il v(ost)ro domicilio et lo feci iustamente perch(e) no(n) doveva esser(e) in facultate v(ost)ra mutar(e) domicilio essendo obligato al iuditio gia principiato in quel loco.

4.° Parvi haver facto una cosa de molto honor(e) e voy et carico a me ad haver(e) voy nominato il Judice havendo io proposto il Juditio certamente credo ch(e) tutto el mondo chi iudicava senza passione cognoscera se voy o io ha dimostrato magior(e) voluntate de venir alle mane anche in quel atto nel quale vedendo io ch(e) fra noy no(n) correa se no(n) multiplicatione de cartelli et parole et voy stavate sempre obstinato in voler obtenir(e) quello no(n) si conveneva. Considerando ch(e) se io no(n) voleva concedervi quello ch(e) no(n) vi era devuto si perseverava multiplicando et a la fine convenea farlo Judicar(e) da Sig(no)ri periti fui il primo ad proponere il fine et lanticipai di molto et p(er)ch(e) sio havesse eletto uno voy potevati elleger(e) uno altro quali forsi havriano discordato nel terminar(e) et cosi non si perveniva cosi presto al fine como io desiderava vi lassai alleger voy et subito per levar(e) ogni dilatione de tempo consensi in quello stesso Et secondo el v(ost)ro cartello ricercava mandai il mio procurator(e) quale si presento allo Ill(ustrissi)mo S(ign)or S(ignor) Duca de Ferrara alli XXVI di giugno come fa testimonio la patente havuta da sua

Ex(cellen)tia de la quale il v(ost)ro trombetta ve ne deve haver(e) portato copia. So ben chel mio procurator(e) mandato da quella mi refferto no(n) haver(e) may visto alcuno de v(ost)ri ne la patente havuta per voy da sua Ex(cellen)tia fa fede ch(e) siate comparso nel termino de li XXX di assignati da voy stesso: Et no(n) havendo voluto la p(rede)ta Ex(cellen)tia iudicar(e) Judicati voy sel sia carico v(ost)ro che lhavete proposto o mio ch(e) ho simplicemente consentito. Et dove scriveti ch(e) dapoy havete aspectato risposta a pordenone como haveva promesso certo questo mi par(e) un sogno p(er)ch(e) nel v(ost)ro cartello recercava altra risposta se no(n) comparer(e) avanti il p(redet)to Ill(ustrissi)mo S(igno)r Duca di ferrara ne io may promissi tal cosa.

Ultimamente concludete reputarvi desobligato da me p(er) molte ragione. la prima e p(er) il tempo quasi ch(e) p(er) deffecto mio sia passata la instantia questo perch(e) depende da la predicte cose. tutto il mondo el Judica et similmente sel tempo solo pol obligar(e) o vero desobligar(e) alcuno la p(rim)a ra... v(ost)ra e p(er) li carichi ch(e) havete et p(er) molte qualitate ch(e) dicete concorrer(e) Jn la persona v(ost)ra quale dette da altri forsi serieno piu laudevole cha scritte da voy se questa vi par iusta causa de desobligarvi da voy stesso senza mio consenso. qual no(n) vi do lassovi Judicar(e) la 3ª e chio me sia contentato star(e) ne le mie iustificatione, certo e glie vero se voy no(n) fastovi trascorso a termini doppo quello mio cartello quali no(n) si debeno ne pono tolerarsi da uno par mio la 4ª ragione e como ch(e) vi persuadesti esser(e) magior(e) di me connumerando li maggiori v(ost)ri subditi et stati io no(n) posso se no(n) maravegliarmi ch(e) voy solo in lo universo mondo demonstrati no(n) sapere quali sijno stati li magiori mei: Et li subditi et stati ch(e) haveti se sono magiori de quelli ho io e piu presto argumento de haver(e) havuto piu beneffitio da la sorte et da la fortuna: cha io, maxime no(n) havendone voy acquistato sino ad hora p(er) v(ost)ra virtu piu de quelli ho facto io: Et perch(e) in questa cosa ch(e) ocorre fra noy se tracta principalmente de la persona v(ost)ra alla mia vi dico ch(e) se nel v(ost)ro cartello diceti o inuveti (?) ch(e) siati piu homo da ben de me ne piu nobile haveti mentito, mentiti et mentireti qualunch(e) volta lhabiate detto, scritto o inuvito (?) o direti scrivereti o innuereti (?) Et perch(e) scriveti ch(e) no(n) cambiareti piu cartelli ne l(itte)re meco io per mia modestia ho voluto scriver(e) questa protestandovi ch(e) se sara recusata da voy faro quello se convera a cavagliero.

Data In M(i)l(an)o alli 6 de aug(ust)o 1533.

Io Ludovico visconte affermo quanto di sopra se contiene.

Io Hieronymo botto fui presente a quanto e scrito disopra.

Io Vitaliano vesco(n)te... fui presente a quanto e scrito disopra.

Io giovanni Ant(oni)o Manara fui presente a quanto de sopra. se contiene.

IL BEATO ODORICO DA PORDENONE E IL SARCOFAGO DI FILIPPO DE SANCTIS

Una felice coincidenza si verificò in Friuli sette secoli or sono, nel 1266: nel luglio di quell'anno infatti era terminata e si inaugurava a Udine la chiesa di S. Francesco, le cui strutture gotiche sopportarono tristi vicende, trasformazioni, il bombardamento nell'ultima guerra che ne rese necessario un radicale restauro (1).

Quello stesso anno, a Villanova presso Pordenone, vedeva nascere Odorico della famiglia Mattiussi il quale, ancor fanciullo, fu accolto nel convento annesso alla chiesa di S. Francesco di Udine.

Qui trascorse la giovinezza operosa, tutto dedito allo studio, alla severa disciplina dello stato religioso, al quale si ascrisse divenendo sacerdote quando aveva già compiuto la trentina.

Sull'esempio di S. Antonio di Padova, che si fece costruire una cella su un alto noce, nel suo ritiro spirituale di Camposampiero, anche frate Odorico — il Beato Odorico da Pordenone —, ottenne il consenso dai superiori di prender dimora in un boschetto (*in nemore*), situato presso il convento francescano di Udine (nei pressi della chiesa di S. Nicolò, dove si ritirò anche l'eremita Leonardo), per vivere nella solitudine e nella preghiera, nella penitenza e nella meditazione, preparandosi così al viaggio in estremo Oriente che doveva compiere nel 1318 o poco dopo, secondo notizie ed ipotesi attendibili (2).

Di questo viaggio, difficile e avventuroso, si conserva una rela-

1 Cfr. U. Piazzo, *Il restauro della chiesa di San Francesco in Udine*, ivi 1955, pp. 13-26.

2 A. Sartori, *Odoriciana*, in « Il Santo », 1966, pp. 10, 12, 16, 23 sgg.; H. Cordier, *Les voyages en Asie au XIV siècle du bienheureux frère Odoric de Pordenone, religieux de Saint-François*, Paris 1891; H. Yule, *Cathay and the way thither*, London 1915.

zione scritta ossia un « Itinerario », altrimenti detto « De mirabilibus mundi », in cui il missionario e l'esploratore descrive terre e paesi, usi e costumi dell'Asia, fornisce preziose informazioni, mai riferite prima da altri viaggiatori, che rendono credibili i racconti e le notizie di Marco Polo correggendone anche qualche errore di carattere geografico.

E come Marco Polo, fatto prigioniero dai genovesi nella battaglia di Curzola (1298), condotto ferito a Genova, in carcere dettò il « Milione », racconto delle sue peregrinazioni in Oriente, a Rusticiano da Pisa, così frate Odorico, ritornato in Italia dalla Cina, nel forzato riposo del convento di S. Antonio di Padova dovette dettare in latino le memorie dei suoi viaggi a fra' Guglielmo da Solagna. Ma mentre Marco Polo raggiunse la Cina e tornò in Europa per via di terra attraversando l'Asia, frate Odorico, da Venezia, via mare, si recò a Trebisonda, donde giunse ad Ormuz nel golfo Persico. Di qui il suo viaggio, parte per mare, parte per terra, attraverso l'Indostan, le isole della Sonda e le Filippine, proseguì fino al Katay (Cina settentrionale) e a Khanbaliq (Pechino) (3). Gli erano compagni di viaggio un confratello (*socius*) e un servitore (*famulus*), dei quali fa cenno l'« Itinerario ».

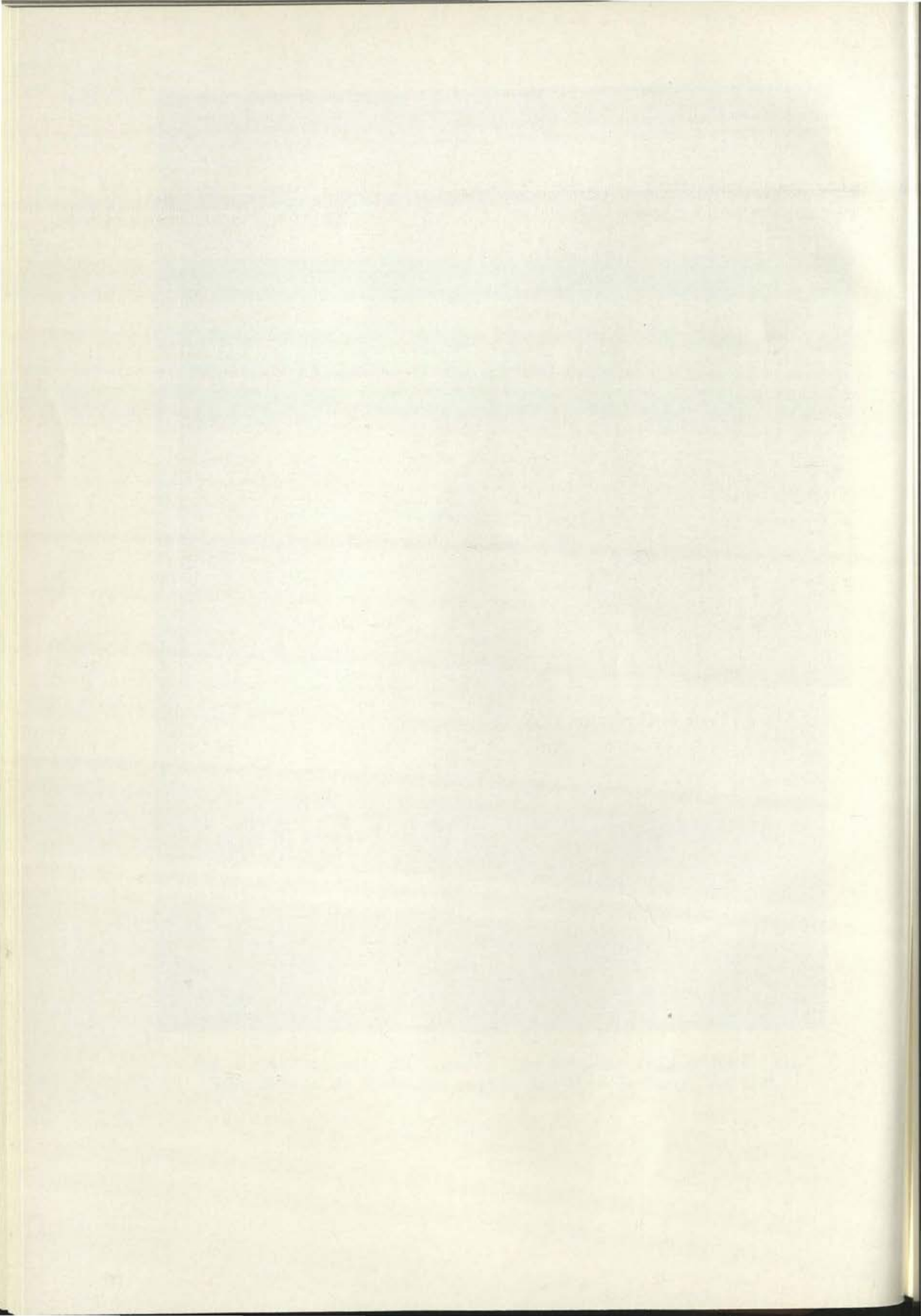
Il racconto di questo viaggio procede per lo più lineare, acquistando toni pittoreschi nella descrizione della valle infernale, assumendo accenti commossi quando rievoca il martirio che subirono, nel 1221, quattro confratelli minoriti a Tana (presso Bombay) nell'India, dove appunto frate Odorico si era recato per raccogliere e custodirne le ossa. Su di esse, alla sera, egli posava il capo, dopo un'intensa giornata di lavoro apostolico per evangelizzare e convertire gli infedeli.

« Non è un racconto scritto, osserva l'Ellero, è un racconto parlato, e serba ancora, di sotto all'infimo latino di fra' Gugliel-

3 G. Ellero, *Beato Odorico da Pordenone e il libro dei suoi viaggi*, Udine 1914, p. 23 sgg.; G. Marchetti, *Il « Milione » di Marco Polo e l'« Itinerario » del Beato Odorico da Pordenone*, in « VI Centenario del Beato Odorico da Pordenone », Udine 1930, I, 3, pp. 33-36. Secondo il Marchetti (*Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine 1959, p. 83), il Beato Odorico, contemporaneo di Dante, subì la violenza di due spinte interiori; « infatti accolse simultaneamente nel suo animo sia l'istinto curioso e avventuroso di Marco Polo, come l'urgenza mistica dei Flagellanti: fu dunque la risultante di queste due forze quella che lo gettò, risoluto e solo, sulle terre e sui mari del mistero e lo agitò senza tregua per quasi tre lustri verso l'ignoto, sul cammino di una nuova, affascinante e rischiosa odissea ».

Fig. 1 - Udine, chiesa del Carmine; fronte dell'arca pensile del Beato Odorico da Pordenone, eseguita da Filippo De Sanctis nel 1331.

Fig. 2 - Udine, chiesa del Carmine: lato posteriore dell'arca pensile del Beato Odorico da Pordenone, eseguita da Filippo de Sanctis nel 1331.

Fig. 3 - Prata di Pordenone, chiesa di S. Giovanni: sarcofago (1344).

mo da Solagna, la nativa vivezza del pellegrino che narra così come ricorda, senza ricerca di grazie, senz'artificio di passaggi, rivivendo schiettamente le sensazioni provate. Somiglia assai ai racconti popolari del Duecento declinante e del primo Trecento, ed io non so perché le nostre antologie, che pure accolgono Marco Polo, non diano luogo, in qualche versione italiana dei buoni secoli, alla pittoresca descrizione di Khan-baliq » (4).

Spirito di sacrificio e di rinuncia, carità premurosa, austerità e santità di vita, il dono e il ministero della parola sorressero il missionario intrepido e fiducioso nell'opera santificatrice del messaggio cristiano. Stremato dalle fatiche, nel 1330 fece ritorno in Italia. E da Padova, dopo un vano tentativo di recarsi ad Avignone per riferire del suo viaggio a Papa Giovanni XXII e dopo aver dettato il suo itinerario, tornò nel convento di Udine, dove si spense il 14 gennaio del 1331.

Il sarcofago del Beato Odorico

Nella « sua » chiesa di S. Francesco ebbero riposo le spoglie mortali, collocate nel maggio del 1332 in un'arca, dove rimasero fino alla metà del secolo XVIII, quando fu ufficialmente proclamato Beato da Benedetto XIV il 2 luglio del 1775, e l'arca, ridotta a semplice altare, passò nella chiesa del Carmine (1771) della stessa città, andando però soggetta ad altre peregrinazioni. Ricomposta nelle sue parti, fu collocata in una cappella, erettavi nel 1931, in occasione del VI centenario della morte. Allora si fece la ricognizione delle spoglie, ripetuta nel mese di settembre del 1966 nella ricorrenza del VII centenario della nascita, la cui celebrazione ha trovato unite le diocesi di Udine e di Concordia.

La vicenda gloriosa del Beato Odorico da Pordenone, oltre che negli affreschi, eseguiti più tardi nella chiesa di S. Francesco, si riassume ed esprime nelle sculture che adornano l'arca marmorea (o sarcofago), ripristinata (1931) nella sua struttura architettonica sulle quattro colonne originarie. La fronte tra specchiature alabastrine, presenta il ritratto del Beato giacente su d'un ampio drappo o letto pensile, i cui lembi sono sorretti da due angeli, da tre frati minori, da Bernardiggi, Gastaldo di Udine,

4 G. Ellero, *o. c.*, p. 37 sg.

da Pagano della Torre, patriarca di Aquileia e da un altro personaggio, che in atteggiamento di venerazione si allineano sotto la cornice aggettante e trovano consonanze ritmiche nelle figure estreme di S. Francesco e di una martire, di maggiori proporzioni. Il registro inferiore riproduce il Beato che stringe ed agita due vessilli (allusivi all'ideale missionario e francescano), gli stemmi del patriarca di Aquileia e dell'ordine di S. Francesco, due angeli in preghiera (fig. 1).

Altre figure di Santi (S. Ludovico e B. Tomaso da Tolentino) e l'Annunciazione, il pannello di scultura che rappresenta il Beato in proporzione gerarchica mentre ispirato dall'angelo predica alle genti levando la destra e reggendo con la sinistra il Vangelo, specchiature di marmo greco, caratterizzano rispettivamente gli angoli, il lato posteriore (che in origine era la fronte) ed i fianchi dell'arca (fig. 2). Un monumento commemorativo questo di notevole interesse storico artistico, eseguito nel 1331 da Filippo De Sanctis, iniziatore e maestro di una scuola di « taiapiera » o lapicidi, operanti a Venezia e nel Veneto durante tutto il Trecento (5).

Minuta delle spese

Il Gastaldo e il Consiglio di Udine ne diedero commissione allo scultore di Venezia, abitante « in confinio S. Pantaleonis », affidando l'incarico di saldare tutte le spese al Cameraro (fabbriciere), il quale ne lasciò nota nel registro che si conserva nella Biblioteca civica di Udine (6).

5 In un documento del 1 giugno 1334, riferito dal PAOLETTI (*L'architettura e la scultura del rinascimento a Venezia*, Venezia 1893, p. 54) si nomina *Phylipus taiapetra de Sanctis de confinio S.ti Pantaleonis;* cfr. anche B. CECCHETTI, *Nomi di pittori e lapicidi*, in « Archivio Veneto », 1887, p. 43. L'attività della scuola dei De Sanctis, di Filippo, di Andriolo, di Giovanni, secondo C. SOMEDA DE MARCO (*L'arte dei De Sanctis e il sarcofago del B. Odorico da Pordenone*, Udine 1939, pp. 6, 8), si fa intensa durante tutto il '300 e trova nuove espressioni nei monumenti funerari: « i De Sanctis ebbero esito veramente fortunato nei monumenti funebri col tipo così detto dei "giacenti" che consisteva nel riprodurre il defunto disteso sul letto di morte in atteggiamento calmo e sereno. Essi sono i primi inoltre ad adottare quel bellissimo monumento funebre detto alla "ponentina", tipico monumento funerario veneziano: un sarcofago pensile è sorretto da mensole su cui distesa ed inclinata verso l'osservatore posa la figura del defunto; sopra il tutto gira un arcone che ricorda la tomba ad arcosolio dei primi cristiani. Questa forma di tomba ha dato lo spunto per l'architettura di moltissimi monumenti funebri del Veneto e particolarmente di Venezia », cfr. al riguardo A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, Milano 1906, p. 761 sgg.

6 *Ex quadernis Camerariorum Comunis terrae Utini*, tomo X, collezione Fabrizio; G. VALE, *Il corpo del Beato Odorico dal dì della sua morte ad oggi*, in « VI Cen-

Mette conto riportarne un tratto che il Vale tradusse dal latino:

« 1331, mese di settembre, minuta (« rasio ») delle spese dell'arca del beato frate Odorico.

In primo luogo il detto Cameraro diede a maestro Filippo De Sanctis da Venezia, dopo chiusi tutti i conti con lui, per ordine del Gastaldo e del Consiglio, tanto per il patto stipulato quanto per la sua provvisione secondo la stima fatta dall'orefice Ailino, da Manfeo di Aquileia e da Cesco notaio, deputati a ciò dal Consiglio, 14 lire e mezza di grossi. Diede a Manfeo di Aquileia, che fu mandato a Venezia per il fatto dell'arca e per le spese sue, denari 38. Il detto Cameraro spese per condurre l'arca da Aquileia a Udine, due marche. Diede ai maestri che fecero le fondamenta sotto l'arca del beato frate Odorico, denari venti. Ai manovali, denari ventiquattro. Per sabbia, denari venti. Per passo di pietre, denari venti. Per vino ai detti maestri e manovali, denari quattro. Poi diede al predetto Manfeo che ricevette per sé ed Ailino e Cesco notaio mandati in Aquileia, per comando del signor Gastaldo e del Consiglio, a stimare quale arca sia più nobile, o quella delle Vergini di Aquileia o quella di frate Odorico: per spese e nolo di cavalli, mezza marca e denari quarantotto... ».

La nota o minuta di spese (« rasio » in veneziano, dal latino « ratio », da cui « rationarius », « rasionier », e poi « ragioniere »), continua elencando i lavori eseguiti da lapicidi e muratori, maestri e manovali, da fabbri e falegnami, che prestarono la loro opera attorno alla cappella nella chiesa di San Francesco per collocarvi l'arca marmorea; specifica le giornate di lavoro e le retribuzioni spettanti e corrisposte a ciascuno.

Ne risulta così un quadro esatto che illumina un aspetto della situazione economica e sociale o meglio il tessuto quotidiano della società veneziana e friulana nella prima metà del Trecento.

Dalla minuta delle spese emerge che l'arca era finita nel mese di settembre del 1331 e non nel 1332, come si ripete cor-

tenario » cit., p. 118. Per la vicenda dell'arca del B. Odorico cfr. G. VENNI, *Elogio storico alle gesta del B. Odorico dell'ordine de' minori conventuali con la storia da lui dettata de' suoi viaggi asiatici*, Venezia 1761; A. SACCAVINO, *Il Beato Odorico da Pordenone e il suo prezioso sarcofago*, in « La Panarie », III (1926), pp. 3-8; C. SOMEDA DE MARCO, *Il sarcofago del Beato Odorico*, in « VI Centenario » cit., pp. 84-86.

rentemente seguendo il Planiscig ed il Toesca (7). Probabilmente essa fu collocata presso l'altare di San Ludovico da Tolosa, nella cappella omonima della chiesa di San Francesco, durante l'aprile del 1332, come attesta la minuta delle spese quando accenna alla traslazione delle spoglie del Beato nella nuova arca.

Inoltre la stessa minuta di spese fornisce una notizia di grande interesse quando dichiara che l'arca, destinata al Beato Odorico, fu messa in rapporto, per una attenta valutazione e per una perentoria comparazione, con un altro esemplare di arca che Filippo De Sanctis avrebbe eseguito poco prima, destinandolo alle «Vergini di Aquileia» (8).

Le vergini aquileiesi sono Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma, in onore delle quali il patriarca Pagano della Torre (1319-1332) consacrò un altare il 31 maggio del 1330. In quello stesso anno Filippo De Sanctis eseguì l'arca delle vergini aquileiesi, la quale si ricollegava al loro altare (9) ed è da identificare con il

7 L. Planiscig, *Studi su la scultura veneziana del Trecento*, in «L'Arte», 1911, p. 332, e inoltre cfr. lo studio più recente dello stesso L. Planiscig, *Geschichte der venetianische Skulptur in XIV Jahrhundert*, «Jahrburch der Kunshist. Sammlungen d. all. Kaiserhauses», B. XXXIII, Heft I, Wien 1916, p. 88; P. Toesca, *Il Trecento*, Torino 1951, p. 408. Il Planiscig (*Studi* cit., p. 330) ed il Toesca rilevano affinità stilistiche tra la scultura del B. Odorico e quella di S. Simeone, eseguita da Marco Romano nel 1317, come preciserebbe un'iscrizione, però «non rispondente... che fuorviò gli studiosi», secondo il Mariacher (*Appunti per un profilo della scultura gotica veneziana*, in «Atti dell'Ist. Ven. S.L.A.», 1950-51, pp. 234, 246), il quale afferma: «non concorderei col Planiscig nell'accostare a quest'opera (cioè alla scultura del B. Odorico), interessante ma ancora impacciata e dura, quel capolavoro che è il S. Simeone nella chiesa omonima veneziana, che trasferirei senz'altro più innanzi» e che attribuisce alla cerchia della attività di Matteo Raverti a Venezia, nei primi decenni del secolo XV.

8 Recentemente occupandomi dell'arca del Beato Odorico da Pordenone (cfr. *Il Friuli*, dic. 1966, p. 14) scrivevo che Filippo De Sanctis avrebbe eseguito l'arca delle Vergini di Aquileia qualche anno prima del 1331.

9 Ad Aquileia nel 1330 furono consacrati altari in onore dei santi Filippo e Giacomo, dei santi Canziani, della Cattedra di Pietro e delle Vergini di Aquileia. Lo si deduce dalle note marginali apposte al *Processionale* della chiesa di Aquileia (*Codice membranaceo, Arch. Cap. di Udine*), cfr G. Vale, *Storia della basilica dopo il secolo IX*, in «La Basilica di Aquileia», Bologna 1933, p. 60, e inoltre cfr. *Necrologio A*, 30 maggio, Ms. Arch. Cap. di Udine. Nello stesso torno di tempo le vergini aquileiesi avranno risalto tra le figure che decorano la capsella argentea dei santi Ermagora e Fortunato di Grado, rivelando riflessi tematici e stilistici con le sculture del sarcofago aquileiese, cfr. P. L. Zovatto, *Grado*, Udine 1967, p. 70 sg.

Nella capsella di Grado le figure dei santi patroni, Ermagora e Fortunato, sulla fronte; le vergini Erasma e Dorotea, Eufemia e Tecla sui fianchi; la Deisis (Cristo in croce tra la Madonna e S. Giovanni) ed i simboli dei quattro Evangelisti, aderenti al fondo e di prospetto, si caratterizzano per un delicato lavoro di sbalzo e per un tenue plasticismo in superficie, cui si legano intimamente valori ed esiti cromatici, come nelle espressioni della scultura gotica veneziana della prima metà del Trecento e più specificamente come nei rilievi dei due sarcofagi di Aquileia e di Udine.

sarcofago, che ora si trova nella parte destra del transetto della basilica di Aquileia: per struttura, tipologia e lessico decorativo ed iconografico, esso avrà sicure rispondenze nel sarcofago del Beato Odorico.

Lo sorreggono quattro colonne con capitelli gotici; altre quattro colonnine con scanalature a spirale e capitelli corinzieschi si ergono agli angoli a sostenerne il coperchio e la vistosa cornice, a dentelli e fogliame corposo e plastico, interrotta nel mezzo da una protome leonina, che vi fu adattata.

Nello scomparto centrale, entro colonnine tortili, spicca in proporzione gerarchica l'immagine di S. Ermagora, il protovescovo di Aquileia, che con la sinistra regge il Vangelo e leva la destra nel gesto di benedire le quattro vergini aquileiesi, devote e genuflesse, verso le quali dall'alto si protende la « manus Dei » (nel sarcofago udinese sarà l'angelo a indicare la presenza di Dio). Specchiature di marmo rosso caratterizzano gli altri scomparti della fronte, dei lati e della parte posteriore, il cui scomparto mediano presenta la figura di S. Fortunato, diacono di S. Ermagora.

Oltre che dalle notizie storiche e documentarie, anche dalla breve descrizione emerge che il sarcofago delle vergini di Aquileia, nella sua struttura iconografica e formale (vedi particolarmente il gruppo di sculture con S. Ermagora), stabilisce un sicuro punto di riferimento, anzi un diretto termine di confronto con il sarcofago del Beato Odorico, di cui è pressoché coevo; con buona probabilità infatti fu eseguito da Filippo De Sanctis nel 1330 (10).

Le sculture del sarcofago

Le sculture che compongono il sarcofago del Beato Odorico, chiaramente riflettono i modi del sommo artista Giovanni Pisano nella concezione del rilievo, cui si affidano esiti coloristici: lo si

10 Il MORASSI (*La scultura*, in « La basilica di Aquileia » cit., p. 337) aveva accennato ad un raffronto del sarcofago aquileiese delle Vergini con quello del Beato Odorico, che però riteneva eseguito nel 1352 e appunto per questo si vedeva costretto ad assegnare il sarcofago aquileiese alla cerchia di Filippo De Sanctis.

Alla cerchia dei De Sanctis è da attribuire il sarcofago, riferibile al 1344, che si trova nella chiesa di S. Giovanni in Gerusalemme, a Prata di Pordenone (cfr. E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, Udine 1924, p. 659 sg.) e che accolse le spoglie di Nicolò, conte di Prata e della moglie Caterina di Castrocucco, come afferma l'iscri-

avverte nei gruppi figurativi, nelle sculture isolate agli spigoli, dove l'incidenza della luce determina effetti di carattere plastico-pittorico.

Gusto del colore, di estrazione o tradizione veneziana, si manifesta sia nell'usare i marmi per i rilievi, per le specchiature alabastrine e di marmo greco, quasi pause e clausole decorative, rispettivamente sui lati lunghi e sui fianchi dell'arca; sia nel trattare le figure della composizione maggiore con rapide e incisive notazioni lineari, e con una delicata modellazione, dalla quale traspare una sensibilità cromatica.

Delle immagini a mezzo busto, che si schierano in alto, sono piuttosto generiche quelle dei tre frati minori; sono invece finemente e vigorosamente caratterizzate quelle « ritrattistiche » del Gastaldo, del Patriarca di Aquileia e del Cameraro o altro personaggio che sia (11).

Per renderle con freschezza e immediatezza di esecuzione, lo scultore si ispira ad una realtà che traduce rapidamente, ne ammorbidisce la volumetria rendendola sensibile alle istanze pittoriche.

Nell'episodio della predica, il Beato s'ingigantisce per esigenze compositive di equilibrio, richiamando formule, presenti in dipinti e mosaici coevi e precedenti, assume struttura iconografica (bocca semiaperta, barba agitata e fluente), che ricorre identica nel gruppo figurativo maggiore e nel registro sottostante. Vi si colgono e riconoscono tendenze di carattere espressionista

zione, che si legge sulla base del sarcofago, appoggiato al muro mediante mensole: *S(epulcrum) nobilis viri d(omi)ni Nicolai c(omitis) Pratae et uxoris sue Caterine de Gastrocucho quae obiit anno D(omi)ni* MCCCXLIIII *die* XXIII *augusti* (fig. 3).

Il sarcofago di Prata riflette lo schema strutturale del sarcofago del Beato Odorico, ne ripete gli elementi decorativi (cornice a dentelli e fogliame, meno plastico però), la partizione della fronte a specchiature marmoree, con figure agli angoli (le immagini di S. Francesco e di S. Giovanni Battista presentano affinità iconografiche e stilistiche con le figure di S. Francesco e del Beato Odorico nel sarcofago udinese), con il gruppo scultorico della Madonna e Bambino nella nicchia mediana, equivalente al trono, che risalta per le paraste e l'arco, minutamente decorati.

Il Marchetti (*La scultura medievale in Friuli,* in « Mostra di Crocifissi e di Pietà medioevali del Friuli », Udine 1958, p. 34), riferendosi al Morassi ritiene eseguito nel 1352 il sarcofago del Beato Odorico, di cui quello di Prata sarebbe « di poco anteriore ».

11 I rilievi dell'arca del Beato Odorico trovano qualche rispondenza iconografica e stilistica nel gruppo scultorico della Madonna del 1314 (nel Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro), oltre che negli elementi decorativi e nel panneggio molle e fluido delle figure, anche e particolarmente nei busti di S. Francesco e di S. Giovanni Battista, resi con espressiva vivacità gotica, cfr. P. L. Zovatto, *Una scultura trecentesca della Madonna a Portogruaro,* Udine 1963, pp. 12, 14.

e insieme note di un realismo vivace e patetico, derivante da esempi di Giovanni Pisano e da correnti della sua scuola, che esercitarono un diretto influsso sulla scultura del Veneto e di Venezia, durante la prima metà del Trecento. E qui occorre ricordare che, agli inizi del Trecento, Giovanni Pisano e Giotto lavoravano insieme alla Cappella degli Scrovegni di Padova, dove vivono e splendono capolavori della loro scultura e pittura, da cui si irradiò un fecondo messaggio nelle città vicine e nelle regioni circostanti, messaggio od eredità che ha itinerari poetici ed esiti diversi (12).

Tornando alle sculture dell'arca, si deve aggiungere che foga drammatica e irruenza espressiva invadono il groviglio di figure in atteggiamento supplice dinanzi al Beato: frati minori, malati, poveri, soldati e cavalli al galoppo. Le loro teste s'ingrandiscono e deformano rompendo i moduli di tradizione classicheggiante e ammassandosi sul fondo senza tener conto della scansione razionale dello spazio. In questi episodi e aspetti marginali lo scultore si fa più attento osservatore e interprete della realtà liberandosi da schemi obbligati o tradizionali (13). Ai quali invece si mantiene ancora abbastanza ligio sbozzando le figure d'angolo le quali, senza separarsi dalla struttura architettonica, si muovono piene di vita, agili e fresche nel loro contenuto slancio di ascendenza gotica.

12 Oltre che nella figura giacente del Beato Odorico l'influsso della scuola di Giovanni Pisano, secondo il Planiscig (*Studi su la scultura veneziana del Trecento*, in «L'Arte», 1911, p. 335 sg.), si può notare « nel San Ludovico, nell'Angelo, nella testa caratteristica del Beato Tomaso da Tolentino, nella Madonna. La posizione semi-arcuata, le pieghe delle vesti, massime la forma di quella sopravveste che nelle figure dell'Angelo e del Vescovo vediamo fermata con un bottone al petto, sono pregne di quel contenuto gotico, del quale Giovanni e la sua scuola furono divulgatori in Italia.

D'altro canto anche l'elemento veneto è parimenti chiaro: la scena con l'Annunciazione, che in opere posteriori vedremo ritornare quasi in forma stereotipa su i monumenti sepolcrali, il profilo aggettato della cornice superiore, l'addentellato composto di cubi e di rombi alternati, infine la disposizione dei rilievi e le colonnine tortili agli angoli, sono tutti elementi che riflettono le tendenze veneziane del tempo. La ricca policromia è un'altra caratteristica di questo sarcofago, che lo stacca dalle opere dei Pisani, i quali seguendo l'esempio di Nicola, che a sua volta attinse dalla scultura classica com'egli la vide, fecero valere il colore del materiale ».

13 Giustamente il Planiscig (*o. c.*, p. 338) colloca Filippo De Sanctis « fra i più valenti scultori veneti del principio del secolo XIV; fra quegli scultori che primi attinsero alla fonte rinnovellatrice dell'arte pisana, che in una parola introdussero a Venezia l'arte gotica nella redazione italiana, la quale per ben due secoli, mentre a Firenze il rinascimento sviluppavasi in tutto il suo splendore, tenne il dominio nella Serenissima ».

Come si può rilevare, una sottile armonia di ritmi, una varietà linguistica di accenti plastici-pittorici, caratterizzano i gruppi figurativi dell'arca, i rilievi, gli scorci ed i profili, resi con vigore espressivo e con una sostanziale coerenza stilistica (14).

PAOLO LINO ZOVATTO

14 Il Pilacorte eseguendo nel 1520 l'altare del Beato Odorico nella chiesa parr. di Villanova di Pordenone, secondo il SOMEDA DE MARCO (*Architetti e lapicidi lombardi in Friuli nei secoli XV e XVI,* in « Arte e artisti dei Laghi lombardi », I, Como 1959, p. 327) « deve esser stato influenzato dal movimento delle statuine poste agli angoli del sarcofago del Missionario, che trovasi ora nella chiesa dei Carmini in Udine... egli le osservò indubbiamente quando ritrasse con esattezza sull'altare di Villanova le sembianze del B. Odorico scolpite dal De Sanctis sul sarcofago ».

Come si può constatare, il Pilacorte ricalca talora sculture antiche e firma opere di valore solo artigianale. Tra queste, anche se non firmata, gli si attribuisce la vasca battesimale nel duomo di Maniago, alla quale accenna il SOMEDA DE MARCO (*o. c.,* p. 323) per escluderne la paternità del Pilacorte e di aiuti. Al riguardo cfr. P. L. ZOVATTO, *Il Duomo di Maniago,* Udine 1952, p. 28.

Fig. 1 - LODOVICO TIEPOLO - « Monumento alla gloria degli Eroi ».
Incisione riproducente un soffitto di G. B. Tiepolo per un palazzo di Pietroburgo. (Venezia, Museo Correr).

Fig. 2 - FRANCESCO CHIAROTTINI - Soffitto del Salone di Palazzo Brosadola a Cividale.

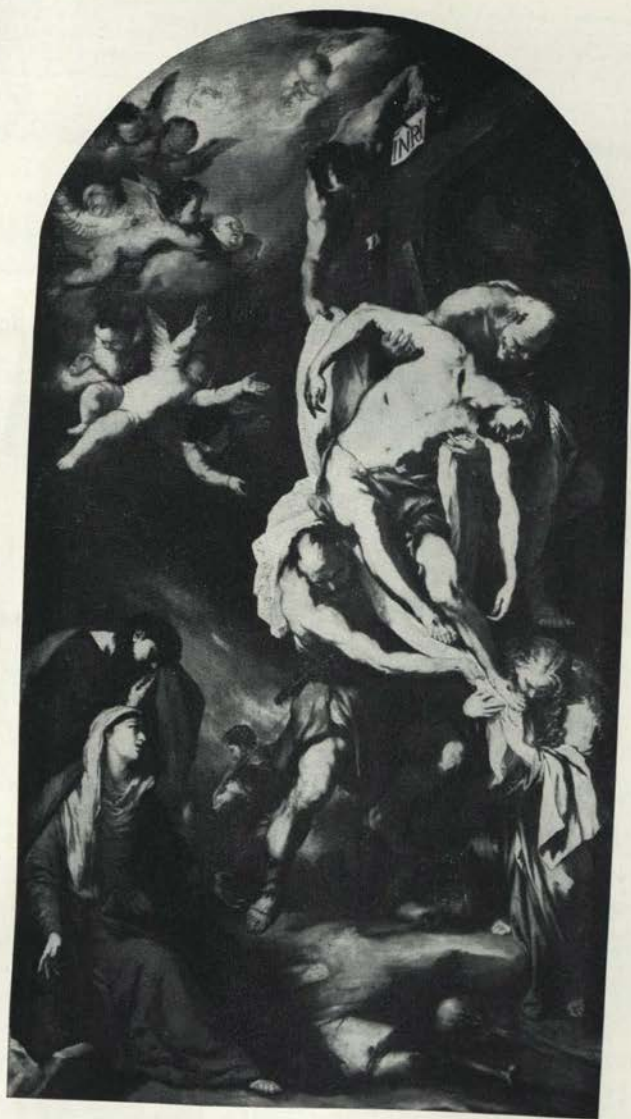



Fig. 3 - LUCA GIORDANO - Deposizione dalla Croce - Galleria dell'Accademia - Venezia.

Fig. 4 - FRANCESCO CHIAROTTINI - Deposizione dalla Croce
(copia libera del dipinto di Luca Giordano) - Chiesa di Gagliano di Cividale.

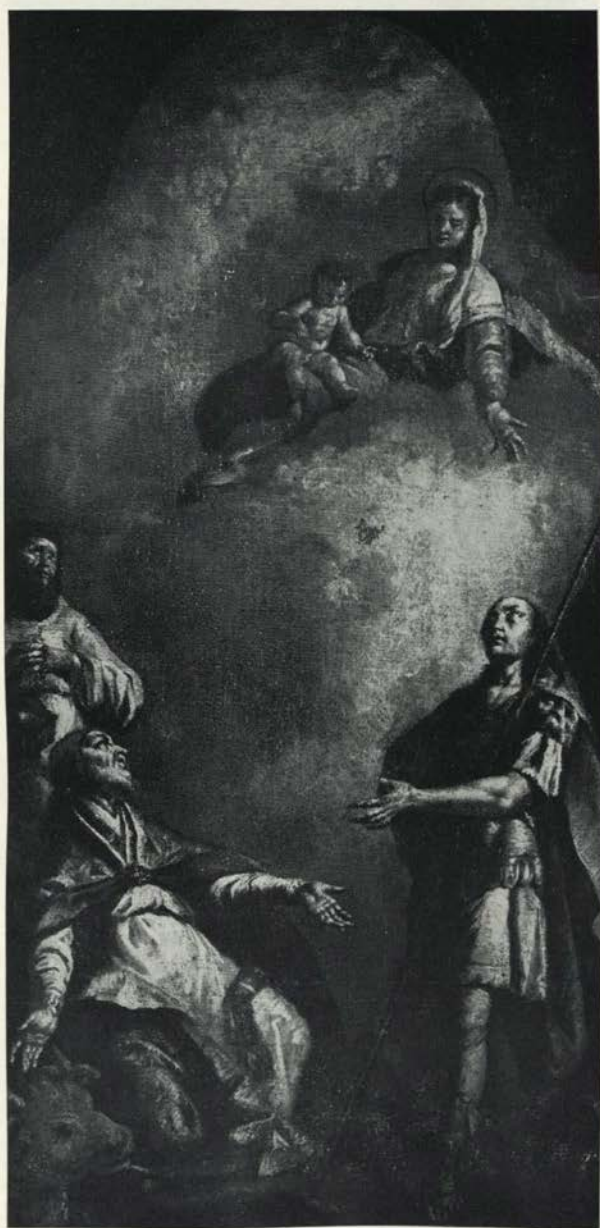



Fig. 5 - FRANCESCO FONTEBASSO - Modelletto per una pala con la S. Vergine onorata dai Santi.

Fig. 6 - FRANCESCO CHIAROTTINI - Pala con la Vergine onorata da Santi della chiesa di Remanzacco (dal modelletto del Fontebasso).

Fig. 7 - FRANCESCO FONTEBASSO - Modelletto per una pala con S. Elena e S. Giacomo. (Raccolta privata).

Fig. 8 - Seguace del Chiarottini (Giuseppe Mattioni?) - Pala per la chiesa di Remanzacco (dal modelletto del Fontebasso).

Fig. 9 - Elenco delle cose d'arte esistenti nella casa degli Eredi Chiarottini fatto da Mons. Michele Della Torre nel 1814.

PITTURE CHIESASTICHE DI FRANCESCO CHIAROTTINI PITTORE CIVIDALESE (1748 - 1796)

La recente bellissima mostra sulla Pittura Veneta del 1700 in Friuli, testè chiusasi, ha riproposto temi e problemi di presenza, di opere e di giudizio critico su artisti friulani e non friulani, noti o poco noti, operanti in questa terra nella temperie dell'arte veneziana del sec. XVIII.

Di molte di queste opere si potrebbe parlare, ed infatti, col tempo di alcune si parlerà, ma per ora ci interessano particolarmente due modelletti, per altrettante pale di altare ora esistenti nella Chiesa parrocchiale di Remanzacco.

Il bel catalogo del Rizzi li indica come opera di Francesco Chiarottini pittore cividalese della seconda metà del sec. XVIII.

La logica giustamente propone che modelletti ed opera finale debbano essere considerati come uscenti dalla stessa mano; in questo caso, da Francesco Chiarottini, che le avrebbe eseguite tra il 1786 e il 1796.

I modelletti tuttavia, che fin qui erano stati attribuiti a pittore riccesco o fontebassiano, nel confronto con le opere definitive non esposte alla mostra ma visibili in loco d'origine, offrono agli osservatori interessati qualche motivo di perplessità e di non completo convincimento sulla paternità indicata.

Da essi infatti emerge un'abilità di pittore di tele sacre, non sostenuto poi con altrettanta bravura nella esecuzione finale. V'è evidentemente qualche discrepanza fra modello e conclusione che invoglia a qualche ricerca.

Francesco Chiarottini si educò a Venezia con il Guarana, con

il Maggiotto, con il Fontebasso, con il Mengozzi-Colonna e certamente con altri, tra il 1765 e il 1770.

Poi egli passò a Firenze ed a Bologna, facendosi notare in quelle Accademie tanto da ricevere dei riconoscimenti ufficiali firmati e controfirmati dalle autorità artistiche e civili del tempo, ora conservati nel Museo di Udine.

La sua notorietà si basava soprattutto sulla abilità di frescante e di quadraturista. Ossia quale pittore di architetture e di ambientazioni scenografiche, nelle quali l'illusione realistica e la prospettiva costituivano gli elementi di maggiore impegno.

La sua fama raggiunse il colmo a Roma tra il 1787-88 con la presentazione, in ben due stagioni consecutive, di entusiasmanti e nuovissime scenografie nell'allora famosissimo Teatro Argentina.

In Patria, e prima e dopo il soggiorno romano, egli legò il suo nome a decorazioni in palazzi, teatri e ville di Cividale, del suo territorio, di Udine, di Gorizia, di Conegliano ecc. sempre emergendo come fastoso e malioso inventore di decorazioni eleganti, gioiose e splendide.

Fra queste sue garbatissime invenzioni, nei soffitti e sulle pareti, ebbe spesso ad introdurre delle scene paesistiche animate e, qualche volta, delle composizioni storiche o allegoriche, come il gusto dei tempi imponeva.

Tuttavia, quale pittore di figura, senza far torto alle sue autentiche qualità di artista, il Chiarottini mostrò sempre di essere inferiore al decoratore. Prova ne sia che in tutte le sue composizioni figurali, anche in quelle inserite nelle sue opere più importanti, per esempio quelle del bellissimo salone di Palazzo Brosadola di Cividale, scopriamo palesemente il suggerimento di un Ricci, di un Gasparri, di un Piranesi e naturalmente del grandissimo Tiepolo. Di quest'ultimo infatti, nel soffitto del salone predetto, egli parafrasò con tutta diligenza un soffitto allegorico che Gianbattista aveva preparato per Caterina di Russia, poi perduto, ma del quale vi è inequivocabile documento in una stampa incisa dal figlio Lodovico e della quale, evidentemente, Il Chiarottini si ebbe a servire.

Questo indica come lo stesso Chiarottini avesse ben chiara conoscenza dei propri limiti e delle proprie possibilità. E nel mentre egli si dimostrava maestro disinvolto e geniale nella inven-

zione decorativa, egli si riconosceva altrettanto carente nelle parti figurative che andava rafforzando, per questo, sui suggerimenti altrui.

Nella vasta opera del Chiarottini sono assai scarsi i dipinti ad olio su tela e addirittura scarsissimi quelli a soggetto religioso. Di « pale » chiesastiche vere e proprie se ne conoscono soltanto tre. Una fu eseguita in giovinezza per la Chiesa di Galliano, una forse verso il 1780, per il Santuario di Castelmonte, e la terza infine eseguita, pare, negli ultimi anni per la parrocchiale di Remanzacco.

Queste indicazioni sono documentate da precisi appunti di Mons. Michele Della Torre, il benemerito fondatore del Museo di Cividale che, nel 1814, cioè non molti anni dopo la morte del pittore, per primo ebbe vivamente ad interessarsi di lui e della sua opera, entrambe ben vivi nel ricordo di moltissimi concittadini.

La morte del Chiarottini era avvenuta in momenti cruciali per la storia del Friuli e della Repubblica Veneta. Per di più, da otto anni egli era quasi inattivo per malattia di mente e quindi, benchè vivo, morto fra i vivi. Quando nel 1796 egli scomparve, questo avvenne quasi inavvertitamente, tra la confusione degli avvenimenti, e, non avendo famiglia, i suoi eredi non si curarono di distinguere la sua tomba nel sagrato di S. Martino in alcun modo. Così le sue ossa andarono disperse.

Così buona parte delle carte e molte cose personali andarono pure presto perdute per incuria. Tuttavia il Della Torre, all'atto delle sue ricerche potè ancora reperire in casa degli eredi, disegni, opere non finite e diversi quadri di altri autori considerati di valore, e di queste constatazioni ne lasciò un preciso inventario.

E' interessante per noi trovare in quell'elenco la indicazione della esistenza di « due pitture o modelletti del suo maestro Francesco Fontebasso » che sono senz'altro da riconoscere nei due piccoli dipinti a lui attribuiti nella biennale udinese.

L'unica opera certa di mano del Chiarottini, è stata fino a ieri, la « Deposizione della Croce » nella parrocchiale di Galliano, indicata e pubblicata per la prima volta, da Antonino Santangelo nel suo « Catalogo » delle opere d'arte di Cividale del « 1936 ».

Ma nemmeno il noto studioso si era accorto che la pala era

la esatta parafrasi di una a soggetto uguale esistente nelle Gallerie di Venezia e dipinta da Luca Giordano durante il suo soggiorno lagunare. Il confronto fra le due opere è assolutamente probante.

Nel Santuario di Castelmonte, sull'altare di sinistra, esiste ancora una pala settecentesca che potrebbe essere quella indicata dagli elenchi del Della Torre. In essa gli influssi del Novelli e dello stesso Tiepolo sono chiaramente leggibili.

Recentemente Aldo Rizzi nella sua accurata ricerca ebbe a ritrovare le due tele della parrocchiale di Remanzacco che acutamente Egli attribuì al Chiarottini. Lo stesso Rizzi poi, credette di riconoscere nei modelletti che ci interessano il primo pensiero di quelle pale stesse. Da ciò, come logica impone, l'attribuzione delle une e degli altri alla stessa mano.

Tuttavia, con tutto il rispetto, a queste non improvvisate indicazioni le notizie del quasi coevo del Della Torre e le nostre induzioni particolari ci portano a qualche dubbio.

Il Della Torre, in primo luogo, parla, e lo ripete in diverse edizioni, di « una sola » pala eseguita dal Chiarottini per Remanzacco. Constatiamo che qui in realtà se ne presentano due.

Ancora, lo stesso, indica con estrema precisione l'esistenza in casa del pittore di « due modelletti » del « suo maestro Fontebasso ».

E ancora: indicando la pala dipinta per Remanzacco, dice trattarsi di una « Beata V. del Rosario onorata da Santi », soggetto appunto di uno dei modelletti.

E' evidente, la pala di Galliano nè è la prova più valida, che Francesco Chiarottini si serviva con una certa facilità per le pale d'altare, di pensieri e di suggerimenti altrui.

Questo è forse spiacevole ammetterlo, perchè sembra infatti diminuire la statura dell'artista.

Ma non bisogna dimenticare che durante l'ultimo decennio della sua vita il Chiarottini era indisposto e per qualche periodo anche gravemente, ed egli si trovava anche in difficoltà finanziarie e quindi nella necessità urgente di lavorare per vivere.

Non dobbiamo quindi meravigliarci se, per facilitare il proprio compito, egli avesse ancora una volta approfittato di un sug-

gerimento, del resto autorevolissimo, che gli si offriva con tanta facilità nella sua stessa casa.

E così egli eseguì di persona « una » delle due pale commessegli da Remanzacco, lasciando che la seconda (di evidente qualità inferiore), fosse eseguita da un suo aiutante, il quale potrebbe essere individuato in quel Giuseppe Mattioni che gli fu allievo fedele negli ultimi anni di lavoro e di vita.

Così al Chiarottini dovremo forse ...e con dispiacere, togliere due gustose operette, che sarebbero state senza dubbio importanti per illuminare la sua figura anche nel campo della pittura chiesastica, ma l'avere ritrovato nel contempo due presenze non trascurabili nel « corpus » delle pitture di Francesco Fontebasso in Friuli, forse, ci può consolare dell'onesta perdita.

Carlo Mutinelli

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA ALTOMEDIOEVALE

O. von Hessen, *Un ritrovamento bavaro del VII secolo da Brescia,* in Commentari dell'Ateneo di Brescia, pp. 171-180 (Brescia 1965).

Recenti restauri di ripulitura di alcuni puntali per cintura del Museo Cristiano di Brescia, hanno richiamato l'attenzione dell'A. su uno di essi, assai singolare ed unico del genere, sinora in Italia. E' un puntale in ferro con ageminatura, di cm. 9,8, montato, attualmente, su di un coltello assai più tardo del nostro pezzo, e giunto al Museo bresciano, sembra, col materiale di Calvisano. E' decorato da una maschera umana e da due busti maschili e trova riscontri ben precisi nelle necropoli alamanniche e bavare. Il nostro pezzo, prodotto in Baviera, può essere datato alla metà del VII secolo.

P. M. Conti, *Il « Monasterium » sacello di fondazione privata e le missioni cattoliche nella Tuscia del secolo VIII,* in Studi Storici, Parma 1965, pp. 81-102.

Interessanti sono le conclusioni a cui l'A. giunge in questo denso articolo. Se è ben vero — afferma P. M. Conti — che le maggiori fondazioni religiose sono, in genere, opera di un gruppo parentale, si constata, per la Tuscia, che il nome « monasterium » è riservato a fondazioni religiose assai modeste e poste, nella loro maggioranza, in campagna. Il nome « monasterium » sembra essere stato proprio di quegli oratori di fondazione privata che erano, però, inseriti nell'ordine diocesano e pievano e tale termine verrebbe, quindi, a designare nella Tuscia, agli inizi del secolo VIII, sia l'istituto che l'edificio dipendente, appunto, dalla diocesi e dalla pieve. Si fa così strada una suggestiva ipotesi: che la ripresa diocesana toscana dell'VIII secolo è in pieno sviluppo e debba il suo avvio a quelle missioni, la cui importanza appare sempre più determinante.

P. M. Conti, *Il presunto ducato di Pisa,* in Bollettino Storico Pisano, pp. 145-174, Livorno 1965.

Dopo un attento esame dei fatti storici (a partire dalla Carta Pisana del gennaio 730) l'A. giunge alla conclusione che Pisa fu gastaldato dall'età grimoaldina e il fatto che in tutta la storia di Pisa longobarda — nonostante gli abbondanti documenti, non si riscontrino pubblici ufficiali (c'è menzione però di un « canavarius regius ») non deve far escludere l'ipotesi di un presunto ducato pisano.

O. von Hessen, *I rinvenimenti di Offanengo e la loro esegesi,* in Insula Fulcheria, Crema 1965, pp. 27-77.

Il corredo delle tombe di Offanengo rappresentano un altro buon esempio dell'equipaggiamento di guerrieri longobardi. Le belle croci in lamina d'oro, il broccato d'oro, gli scudi con borchie dorate, designano un elevato grado sociale dei sepolti. Le tre tombe messe alla luce erano affiancate, in fila, contemporanee tra loro, e possono essere datate all'ultimo terzo del VII secolo. La monografia è corredata dal sempre utile catalogo dei reperti e da ottime fotografie.

O. von Hessen, *Die Langobardenzeitlichen grabfunde aus Fiesole bei Florenz,* Monaco di Baviera 1965, pp. 19, 17 Tav. f.t.

L'Autore, sempre attento esploratore dei depositi dei nostri Musei, ha tratto dall'oblio alcuni interessanti pezzi, custoditi nel Museo del Teatro Romano di Fiesole e venuti alla luce, in quella città, in Via Riorbico e Piazza Mino e che consistono in punte di lancia, fibbie, puntali, coltelli, ceramica e vetro. Von Hessen li assegna, giustamente, al periodo longobardo e pone i reperti al VII secolo. Completano l'articolo i relativi cataloghi.

A. Tagliaferri, *Frammenti di vita religiosa popolare nell'arte longobarda della Val Padana,* in Atti 2° Convegno di studi sul folklore padano, pp. 357-366, Modena 1966.

Vengono diligentemente presi in esame i pezzi più caratteristici dell'oreficeria longobarda (fibule, fibbie, croci auree, puntali, passanti) dove la religiosità popolare viene trasformata dall'artefice ed il segno cristiano si confonde spesso con le più antiche tradizioni pagane.

J. WERNER, *Zum Stand der Forschung über die Archäologische Hinterlassenschaft der Awaren,* in Atti Congresso Inter. di Sofia, pp. 307-515, Monaco di Baviera 1966.

Dopo aver preso in attento esame e discusso l'abbondante letteratura inerente al periodo avarico e dopo aver fatto il punto sull'esplorazione archeologica, in questo settore di studi, l'A. chiude la sua breve relazione dicendosi convinto che solamente attraverso i contributi scientifici e l'analisi archeologica ed antropologica, si potrà riuscire a chiarire la storia della popolazione del medio Danubio, nel periodo che va dal 568 all'800.

A. TAGLIAFERRI, *Civiltà ed economia della « Grande Moravia » secondo recenti ricerche,* in Economia e Storia, fasc. 3, pp. 343-352, Milano 1966.

L'esposizione del materiale storico ed illustrativo sul tema « Il regno della Grande Moravia », recentemente allestito alla Künstlerhaus di Vienna, ha dato lo spunto all'A. di prendere in esame il materiale esposto, dal quale appare l'importanza dell'esperienza della « Grande Moravia » nei secoli VIII-X, sia sotto il profilo economico che culturale e civile.

B. MARUSIC, *Tri Ranosrednjovjékovna nalazista u Istri,* in Jadranski Zbornik, VI, pp. 275-294, Pola 1966.

L'A. dà notizia del ritrovamento di tre necropoli in territorio istriano e databili all'Alto medioevo. In località Mali Vrh, sopra Sovinjko Brdo (Buzet), nell'anno 1958 vennero alla luce 15 inumazioni. Dall'analisi degli oggetti reperti le sepolture, appartenenti a popolazione autoctona, possono essere datate al VII-VIII secolo. A Babina, presso Zminj (Rovinj) nel 1961 altre sei tombe vengono alla luce; gli inumati, appartenenti alla cultura alto-croata, risalgono al V-VI secolo. Infine a Zatka Sv. Petra, presso Labin, sempre nel 1961, affiorano altre tombe, di popolazione autoctona, databili al VI-VII secolo.

MARIO BROZZI

B. SCARPA BONAZZA, B. FORLATI TAMARO, L. COLETTI, R. CESSI, G. ZILLE, *Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna,* Treviso, I.C.A., 1962, in 8°, pp. 268 con 195 ill. e 5 tavole f.t.

In una elegantissima veste, il volume è uscito a cura del Municipio di Concordia, per celebrare il bimillenario della fondazione della città, che si ritiene, dunque, dedotta, come colonia fra il 40 ed il 38 a.C.

Come appare dai titoli delle singole parti, si è voluto dare uno sguardo generale ed approfondito della storia concordiese, affidando il compito a persone qualificate nei singoli campi: la dott. *Bruna Scarpa Bonazza,* che nel 1954, sotto la direzione di Attilio Degrassi, elaborò accuratamente una sua tesi di laurea su Concordia romana (ed è questa tesi, rielaborata, che viene pubblicata: pag. 15-102), *Bruna Forlati Tamaro* si è occupata dei monumenti paleocristiani (pag. 105-138), il compianto amico e collega *Luigi Coletti* ha tracciato un largo profilo dello sviluppo dell'arte nel concordiese, dal sec. VIII al Rinascimento (pag. 141-97), *Roberto Cessi* ha dato un succoso quadro della storia politico-sociale di Concordia fino alla caduta del dominio veneziano (pag. 201-241) e infine *Giangiacomo Zille* ha inquadrato gli aspetti naturali ed economici della Concordia contemporanea (pag. 245-65).

Come si vede, dunque, un quadro assai organico e suggestivo, e che ha risposto, per il valore dei contributi, alle aspettative dell'Amministrazione Comunale, come sottolinea, nella sua presentazione, un altro eminente maestro, di cui sempre rimpiangeremo la scomparsa: *Gino Luzzatto.*

Naturalmente diverse sono le impostazioni dei singoli contributi, come comportava la diversa area presa in esame dai singoli autori. Il lavoro della Scarpa Bonazza è condotto secondo lo schema ormai canonico della descrizione esterna di ogni città romana: storia e topografia, magistrature, culti, arti e mestieri (e qui si aggiunge, per la particolarità locale: milizia e fabbrica d'armi), monumenti o frammenti artistici e poi l'agro concordiese, la viabilità, l'idrografia e la vita economica. La rassegna è condotta con molta diligenza e direi che l'unico appunto da fare alla S.B. — dato che il lavoro è stato rielaborato nel 1960-61 — è quello di non aver tenuto conto del volume di Brusin e Zovatto, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia,* Pordenone 1960, che è fondamentale in proposito (e l'appunto va esteso, per la parte barbarica, anche al povero Coletti). Così, per il paragrafo sulle milizie, non si poteva dimenticare il succoso scritto della Ruggini, *Ebrei e Orientali nell'Italia settentrionale,* che è del 1959. Comunque l'analisi dei singoli aspetti della vita cittadina è condotto diligentemente e con molta cautela per la proposta di datazioni: certo che, con la dovizia di iscrizioni che ha il museo di Concordia, sarebbe stato interessantissimo (anche in un'appendice riservata ai tecnici) uno studio paleografico, che riuscirebbe di estremo interesse (ad es. raffrontando iscrizioni datate) per determinare diverse correnti scrittorie e conseguentemente la possibile coesistenza di officine orientate secondo gusti differenti, che possono anche rivelare strati economici differenziati.

Per quanto riguarda l'agro concordiese, due importanti lavori sono usciti in questi due ultimi anni, dovuti a Luciano Bosio, *La Via Postumia da Oderzo ad Aquileia in relazione alla rete viaria romana della « Venetia »* (Atti Ist. Ven. CXXIII (1964-65), classe sc. mor., su cui la mia recensione in Mem. Stor. Forog. XLVI) e *La centuriazione dell'agro di Iulia Concordia* (stessi atti CXXIV (1965-66), di cui mi occupo in questo stesso volume). Le conclusioni del Bosio, per ciò che riguarda la Via Postumia antica, sono discordanti da quelle di Fraccaro (accettate dalla S.B., pag. 78), e credo che

per il momento originario sia preferibile il tracciato di Bosio direttamente da Oderzo su Concordia: forse, dopo, il I secolo d.C. la Postumia fu spostata a nord, passando a monte di Oderzo, cioè ai piedi della collina di Conegliano: il perchè, però, dev'essere ancora chiarito, e forse va messo in rapporto col sorgere di Ceneda come castrum.

Per l'« ager », poichè la S.B., oltre al cippo confinario del « pagus Facanis » (edito già da D. Bertolini), pubblica quello inedito di un « pagus Valent(is?) », sarebbe stato, più che opportuno, necessario dare le indicazioni del luogo di rinvenimento e tentare di identificare questo distretto con qualche elemento attuale: ognuno sa quanto sia importante la probabile identificazione di un territorio pagense se è possibile metterlo in relazione con quello della pieve medioevale: le due iscrizioni (specialmente quella di Valentis con quel nesso N ignoto alla buona età) mi parrebbero del III-IV secolo, e quindi qualche traccia nella toponomastica locale potrebbe esser rimasta.

La Forlati Tamaro, dopo aver raccolto e brevemente illustrato le iscrizioni cristiane che provengono principalmente dalla grande necropoli scoperta nel 1872, affronta il grosso problema del complesso monumentale a fianco dell'attuale cattedrale. La descrizione dei singoli ambienti è fatta con la precisione che tutti riconoscono alla Forlati, in modo che il lettore, anche giovandosi della bella tavola III e delle numerose fotografie, ha la possibilità di farsi idee chiare in proposito. Sulla datazione le incertezze sono sempre vive, ma credo che qualcosa si possa precisare in base agli elementi epigrafici.

Accettiamo che la grande basilica (sotto l'attuale duomo) sia del IV secolo: il martyrium (la tricora) non può esser spostato oltre la seconda metà dello stesso secolo, perchè l'iscrizione di Faustiniana ne presuppone l'esistenza, accennando al tabernacolo di Cristo e ad una « memoria dei santi ». Indubbiamente questa iscrizione è stata scolpita nei primi anni del V secolo, poichè cominciano a comparire forme di lettere che avranno molta voga proprio dal V in poi: così la A col tratto mediano non rettilineo (e non importa che sia orizzontale od obliquo) ma a v (r. 1: la A finale del nome; r. 2: entrambe le A presenti; r. 4: le A di TABERNACOLO; r. 5: SANCTORUM), frammista ad altre forme tradizionali; le F della prima riga col tratto superiore obliquato in alto verso la destra e il tratto minore tagliante l'asta; la E ridotta regolarmente a una I tagliata da tratto mediano e così via. L'iscrizione, che doveva esser abbastanza solenne e accurata — si tratta di una « c(larissima) foemina) », quindi di rango senatorio — è invece piuttosto sgraziatta, e ci fa pensare ad un periodo di depressione culturale od artigianale, che potrebbe benissimo esser messa in relazione coi due passaggi alariciani, del 402 e del 410. Tanto più che tale iscrizione fu posta quando Faustiniana era viva (« vivens ») e poteva controllare benissimo l'esecuzione dell'opera, che, nella decorazione del sarcofago, risulta equilibrata e soddisfacente. Mi sembra che, da questo punto di vista, sia accettabilissima l'ipotesi di Paschini, che alla inaugurazione della « basilica Apostolorum » concordiese si riferisca il discorso di S. Ambrogio edito da gran tempo nel Florilegiuns Cassinese.

Avvalorata, oggi, dalla scoperta, fatta dalla stessa Forlati nel 1961, del « depositum » delle reliquie sotto l'altare della « tricora ». « Basilica Apostolorum » che è chiaramente documentata dall'iscrizione del prete Maurentius, in posto, proprio a fianco della porta della basilichetta. La scrittura di questo epitafio ha tutto l'aspetto di una notevole seriorità rispetto a tutto il complesso edilizio: si potrebbe perfino pensare al VII secolo, con quello strano nesso del RVM finale, in cui la gamba destra della R, molto divaricata, forma l'asta sinistra della V, la cui asta destra, legata ad una obliqua discendente da sinistra a destra, dà l'idea di una mezza M. Di più gli occhielli di P ed R sono piccolissimi, la A è costantemente della forma, diciamo così longobarda (cioè col tratto mediano a V), l'asta di base della L si obliqua (con angolo ottuso) verso destra sfuggendo alla riga di base; la E ha i tre trattini orizzontali quasi eguali (solo quello inferiore, di base, è un poco più corto). Tuttavia, confrontandola con qualche altra iscrizione, si può anche accettare una datazione al V secolo, ma molto tardo, in epoca odoacriana, accertando quindi — sia pure in via di ipotesi — che la « basilica Apostolorum » continuò ad esser officiata fino almeno all'età gotica. Col che escluderei una sua trasformazione in battistero (1). Può anche essere che questa basilichetta, modesta nelle proporzioni, abbia funzionato da cattedrale, — dopo, quindi, la distruzione attilana —, e quindi a dopo il 452 si dovrebbe far risalire la costruzione semicircolare tanto del gradone per i subsellia dei sacerdoti quanto della cattedra episcopale dell'abside centrale della tricora.

Sono ipotesi, naturalmente, di un profano, che vi giunge attraverso l'analisi di documentati scrittori che son stati stranamente trascurati da tutti!

Il che ribadisce quello che già avevo osservato più sopra: la necessità di uno studio paleografico del ricchissimo archivio concordiese.

Lo studio del compianto amico Coletti si può dividere in due parti: un approfondito esame del sarcofago di S. Anastasia (a Sesto) ed uno sguardo a tutta l'arte specialmente pittorica del Concordiese (quindi comprendente anche Sesto e Sumaga). Mi occuperò del primo monumento, poichè per il resto mi sento assolutamente incompetente (anche se qualcuno può benissimo tacciarmi di presunzione — e forse a ragione — per il

1 Non so per qual ragione la Forlati ha tralasciato di ricordare l'iscrizione pubblicata da ZOVATTO a pag. 125 di *Monumenti* cit., e che è molto importante per risolvere il problema del titolo della basilica: ADIV*ro per deu*M OMNIPOTEN/*tem* PER *corpo*RA SANCTORVM/*qui in hac ba*SILICA HABI/*tant ne quisq*VAM VNC SEPV/*lcru*M INFANENDO ALIVM/ *cor*PVS VIOLARET TEMPTET. La scrittura è molto simile a quella di Maurentius (così E, A, L, e vi è pure il nesso VM, alla riga 2 e 5), ma è un poco più disordinata sia nella spaziatura delle parole sia nell'altezza delle lettere e in qualche evidente incertezza nel tracciare le singole parti di esse. Che si tratti di una grafia riferibile ad un periodo di decadenza culturale non vi può esser dubbio e potremmo pensare tanto alla fine del V secolo (età di Odoacre) quanto alla metà del VI (guerra goto-bizantina e pressione francoaustrasica poco a nord). Ciò, però, che risulta chiaro — e mi sembra che le integrazioni di Zovatto siano esatte — è che la basilichetta della tricora era intitolata agli Apostoli.

mio intervento anastasiano). Coletti, dunque, considera il sarcofago come opera unitaria e scarta in modo deciso il reimpiego di pezzi precedentemente autonomi, specialmente i due fianchi. Ora è difficile non ammettere che il fianco destro — indubbiamente un pregevole pezzo del secolo VIII — non fosse originariamente la valva di una cattedra: lo spigolo destro è stato evidentemente resecato nel suo andamento obliquo (oggi dall'alto in basso, originariamente da destra a sinistra), come è stato resecato sul margine sinistro, poichè le tre colonnine tortili mancano di almeno metà del corpo e del piano di base. Ma, osservava Coletti, come si spiega che la lastra di base — ora contornata da una intelaiatura di ferro — presenti tracce di continuità del disegno sulle fiancate laterali e sul coperchio?

Osservava Coletti — ma poi non ne ha più tenuto conto — che la lastra in questione dovrebbe essere abbassata di tanto di quanto è la larghezza dell'intelaiatura... e allora non corrispondono più il disegno centrale con le traccie laterali e la continuazione del clipeo nella lastra di copertura. Si aggiunga che questa lastra di base, proprio nella parte inferiore, mostra una larga cornice che per il resto dei lati è scomparsa, concettualmente sostituita dalle sezioni terminali delle altre lastre... col risultato, però, che la base finiva con l'esser ricca (come è oggi) di due cornici.

Ma vi è un'altra osservazione — e questa proprio riguardante lo stile — che non so se sia già stata fatta, e che è di carattere generale. Nelle sculture sicuramente databili al secolo VIII, la decorazione a treccia, quando giunge ad un angolo, si ripiega sempre con linea curva, mentre già nel IX secolo la treccia si adegua agli angoli, ed il ripiegamento avviene formando figure decisamente angolate. Ora, proprio confrontando il gioco delle trecce nelle due lastre quadrate (di testa e di piedi) e delle tre più lunghe, si vede come le prime due presentino la caratteristica forma spigolata nel giro angolare delle treccie, mentre nelle seconde il giro è sempre tondeggiante; ed il confronto riesce ancora più istruttivo e decisivo fra le tre croci raffigurate.

Sono sculture, dunque, di due secoli diversi — VIII e IX per lo meno — reimpiegate per dar vita ad un altro manufatto, e ciò non significa che tutte debbano provenire dalla stessa opera nè che le tre lastre maggiori mantengano oggi la rispettiva posizione che potevano avere originariamente.

Potremmo, dunque, pensare che la forma attuale del sarcofago sia da attribuire o al tardo secolo IX od al X, al pari dello pseudo-sarcofago piltrudiano di Cividale, in cui non ci si è neppure preso la briga di modificare le valve di sedia abbaziale (1).

1 Poichè il Coletti stabilisce un raffronto fra la lastra superiore del sarcofago anastasiano con un frammento cividalese, ben noto, che indubbiamente presenta le stesse caratteristiche e lo stesso disegno (salvo qualche lieve variante nella decorazione degli archi, che a Cividale sono formati da un giro di perle e fuseruole cui si sovrappone un arco liscio decorato da cerchi con foro centrale, mentre a Sesto tutta l'archeggiatura si sviluppa nei cosidetti cani correnti, orientati dal centro verso i due estremi), ebbene inviterò anch'io il lettore a confrontare la decorazione interna della croce cividalese —

Tenendo presente questo criterio, all'VIII secolo, come giustamente ha pensato la Forlati (p. 133) va riferito il frammento di ambone ricostruito nel battistero: osservo solo, che la posizione dell'angolo contenente il simbolo di S. Matteo è sbagliata. Il bue è in posizione da sinistra a destra, non rampante o quasi rampante come è ora: quindi la sua collocazione è sotto il simbolo di S. Luca, cioè è volto verso quello (perduto) di Marco che doveva volgersi verso sinistra: la treccia, quindi, che ora pare formare la cornice laterale, è in effetti la cornice di base, simmetrica a quella che corre superiormente. La corretta rimessa in opera potrà dare, con opportuni complementi a graffito, l'esatta dimensione del monumento originario.

Poche osservazioni potrei fare alle pagine del Cessi, che ha sintetizzato la storia della Concordia medioevale. Mi riesce un po' nuovo quello che scrive a pag. 204: « il comitato, come poi il ducato forogiuliese propriamente detto, confinava con il Tagliamento, nei limiti, cioè, originariamente assegnati da re Alboino al nipote Gisulfo », ed il riferimento a Paul. Diac. V. 9 (recte II 9) è un po' inficiato dal preconcetto che i Longobardi abbiano sostato per molti mesi al Livenza, prima di riprendere la marcia verso occidente. Però l'assegnazione del territorio orientale non avvenne — se stiamo al racconto di Paolo — dopo l'arrivo al Tagliamento, ma subito dopo il passaggio dell'Isonzo: « Indeque Alboin *cum Venetiae fines,* quae prima est Italiae provincia sine aliquo obstaculo, hoc est civitatis vel potius castri Foroiuliani *terminos introisset,* perpendere coepit cui potissimum primam provinciam quam ceperat committere deberet ». Il ricordo dei « termini » di Forum Iulii — che non passavano il fiume Torre (cfr. S. Stucchi, *La centuriazione romana del territorio tra il Tagliamento e l'Isonzo,* Studi Goriziani XII (1949, pp. 77-94) — localizza bene il momento in cui fu creato il primo ducato, mentre di comitato, per il Friuli, non si parlerà che nel IX secolo: nè si può dire (come fa il Cessi a n. 9 pag. 239) che di fronte a tardi ricordi del sec. XIII (Ottone IV, Federico II) relativi al ducatus — che, comunque, riguarda tutta la terra patriarcale, tra Livenza ed Isonzo, — « il termine generico *fines foroiulienses* » abbia un significato demografico piuttosto che politico. « *Fines* » è sempre un termine della tecnica amministrativa, e basterà pensare ai tanti « *fines* » che si trovano nei documenti privati con preciso significato distrettuale di territorio dipendente da un centro cittadino. D'altra parte il C. ha dimenticato un altro passo di Paolo: V. 39: « Cumque contra eum [scil. Alahis] Cunincpert exercitum colligeret, et Foroiuliani in eius auxilium iuxta fidelitatem suam vellent proficisci: ipse Alahis *ad pontem Liquentie fluminis...* in silva quae Capulanus dicitur latens, cum Foroiulianorum exer-

a treccia sempre girata in tondo, anche al termine dei bracci, cosicché il perimetro esterno è soltanto tangente alle volute rotonde del braccio verticale e raccordato mediante un fiore stilizzato nel braccio transverso — con quella delle due croci delle lastre minori di Sesto, per accorgersi della sostanziale diversità della forma decorativa, che pur si vale dello stessissimo motivo. E credo che il confronto non possa esser più dimostrativo di ciò che ho detto nel testo.

citus sparsim veniret... iurare sibi compulit etr ». A parte il fatto che non si accenna a un distretto concordiese, perchè Alahis si sarebbe appostato al ponte fra Settimo e Cavolano — esattamente a 48 miglia da Cividale, cioè 72 chilometri — se non perchè lì era il confine fra Cenedese e Friuli? Chè altrimenti si sarebbe appostato di fronte a Quadrivium (al confine del ducato friulano ipotizzato da Cessi), ove selve non mancavano. D'altra parte, più che ai diplomi del XIII secolo, non era meglio rifarsi a quelli anteriori, del XI e di fine X, o alle cronache dell'età carolingia, che son molto più espliciti in proposito (e non voglio dire che si dovesse servire di un mio lavoretto del '55: *Dal ducato longobardo del Friuli alla Marca franca,* Mem. Stor. Forog. XLII (1955-56), pp. 29 segg.: li ci sono, infatti, solo precisazioni più o meno erudite sul processo di formazione della marca franca).

Tolto questo punto di disaccordo, l'impostazione di tutto il lavoro di Cessi risponde pienamente a quelle larghe visioni che siamo soliti ritrovare nei suoi lavori: potrei solo osservare una quisquiglia bibliografica: si è sempre servito della prima edizione della « Diocesi di Concordia » del Degani, mentre ora è comunemente usata la seconda edizione, riveduta e ampliata dall'autore, che è del 1924 (a cura di mons. Vale).

Le discussioni che può aver suscitato questo volume, sono, però, una conferma della serietà di intenti che ha guidato l'Amministrazione Comunale a promuoverla e la coscienziosità con cui i singoli collaboratori hanno corrisposto, cosicché la celebrazione di un bimillenario non si è esaurita in un banale fuoco d'artificio di discorsi retorici, ma ha lasciato una traccia duratura, da additare veramente come esempio.

Carlo Guido Mor

L. Bosio, *La centuriazione dell'agro di Iulia Concordia,* (Estr. da Atti dell'Istituto Veneto, to. CXXIV (1965-66), cl. scienze morali), in 8°, pag. 195-260, con 6 tavole e 5 carte.

Le ricerche topografiche sulla nostra regione hanno fatto un bel passo avanti, in questi ultimi tre anni, con le ricerche del B., e potremmo dire che, combinando le sue ricerche con quelle dello Stucchi, il problema delle centuriazioni friulane sia compiuto e ben assodato. Aggiungendo, poi, gli studi di Brusin, Calderini, Moro, Ruggini, Scarpa Bonazzi, per la parte romana, Menis, Mirabella Roberti, Tavano, Zovatto, per la paleocristiana, abbiamo la possibilità di guardare con tranquilla sicurezza l'organizzazione della vita friulana dal II sec. a.C. al VI d.C.

La centuriazione concordiese era uno strano buco fra quelle conosciute di Oderzo e di Aquileia, e a Dio piacendo, il B l'ha colmato e chiuso.

Il procedimento adottato è stato gradualmente cauto: dalle osservazioni generali e sulla carta (le tavolette dell'I.G.M. al 1:25.000), alla ricerca

delle notizie di reperti vari — dai più significativi ai più modesti — e infine a quelle sul terreno.

Il quesito fondamentale da risolvere era quello di determinare i due assi principali: *Kardo e Decumanus.* Come in altri casi, questi due assi maggiori non si incrociano verso la metà della centuriazione, ma alla testata settentrionale, e forse non sarebbe stato male farlo notare: il *Decumanus maximus* divide la parte dell'agro dove le centurie sono più numerose, cioè le due fascie di 175 centurie ciascuna, mentre le tre fascie inferiori (cioè più prossime a Concordia, scendendo da Pordenone) sono di 30 centurie ciascuna. La scelta del Decumanus maximus dipende dalla considerazione che il corso del Tagliamento, fra Casarsa e Morsano, operava una specie di schiacciamento da E. a O.

Regolare, invece, appare la medianità del *Kardus maximus,* da Portogruaro al Meduna (se togliamo le 50 centurie in cui son posti S. Giovanni, Casarsa, Orcenico, Castions), ed è chiaro che questa via è stata determinata prima del *Decumanus,* come asse fondamentale dell'agro centuriato, indipendente, però, dal complesso viario dell'Annia e della Postumia. Ciò è dovuto, come del resto ha notato B. parlando della situazione topografica della zona, al fatto che la centuriazione è orientata secondo la pendenza del terreno (che scende dal Tagliamento verso il Livenza), per regolare così anche il sistema idrico dei canali e fossi irrigatori o di scolo, mentre le strade non hanno tali preoccupazioni (1).

Fissati — prima sulla carta e poi sul terreno — i due assi principali è stato facile, con lo stesso procedimento, ricostruire, tenendo conto della distanza di m. 700, i *limites* delle singole centurie (kardi e decumani minori). Non tutti conservati, naturalmente, anzi solo a frammenti (e qualche volta facendo... un atto di fede), ma alla fine si arriva a costruire tutta la suddivisione.

E strada facendo — è proprio il caso di dirlo, perchè i rilievi (lo so per esperienza personale) si fanno « pedibus calcantibus » — si possono anche scoprire delle stravaganze, come quel « Decimo » appiccicato nel secolo scorso ad Azzano, e che non sta in rapporto con alcuna misura miliaria (pag. 225 n.); oppure si chiarisce che Cinto non deriva affatto da **ad quintum,* ma, come Cintello, indica un luogo recintato (da **cinctum*) (pag. 229).

Ricostruito il sistema centuriato (800 centurie raggruppate in 32 *saltus* di 25 centurie l'uno) il B ha potuto anche osservare che ciascuna centuria era divisa in quattro parti, mediante *limites intercisivi*: ora ciascuna di queste quattro parti (di 50 iugeri ciascuna = 24 campi dell'area di mq. 5250) rappresenta l'area media del *maso* medievale di pianura. Conclusione molto importante per gli studi medioevalistici, poiché finalmente possiamo darci una ragione del valore di tante aree che i documenti ci presentano sen-

1 Procedimento perfettamente eguale a quello applicato per la centuriazione dell'alto Trevisano, di cui si sta occupando l'amico F. G. Pilla, che appunto ha riscontrato un orientamento delle centurie indipendente dall'antico e ancor sussistente percorso della Postumia, ma secondo la fluenza delle acque.

za specificazione. Ben inteso, questa conclusione vale per le zone centuriate, e bisognerà poi studiare caso per caso quelle « *taviele* » che ci indicano non solo i documenti, ma anche la parlata viva. La derivazione da *tabula* (ci arriva facilmente anche un glottologo orecchiante come il sottoscritto) porta come conseguenza ad ipotizzare una catasticazione generale — in epoca imperiale — di tutto il terreno coltivabile, molto probabilmente sul modulo della centuriazione. Non sarà facile arrivare a tanto, ma con la pazienza... E a questo punto il B. affronta e propone la risoluzione di un altro quesito, che si rannoda per l'appunto con quello della deduzione della colonia concordiese.

Tenendo conto della quadripartizione delle centurie, e che non tutte le centurie potevano esser messe a cultura (bisogna, naturalmente, sottrarre lo spazio occupato dai numerosi corsi d'acqua, dalle paludi di risorgiva e dai boschi) si arriverebbe sulle 750 centurie utili, quindi sui 3000 assegnatari, ciascuno per un quarto di centuria.

Dunque un'assegnazione a veterani (secondo quanto ci dicono i vecchi testi), intorno al 41 a. C.

La ricerca, come si vede, è molto complessa, fine e ricca di conclusioni preziose; ma non sarà certo l'ultima, perchè la fervida attività del giovane collega dell'Università di Padova ha ancora molti campi da battere e molti problemini da risolvere. Quei problemini che paiono piccoli all'inizio e poi si complicano diabolicamente appena che ci si metta più addentro il naso.

CARLO GUIDO MOR

Glemone. Numero unico per il 42° Congresso della Società Filologica Friulana (26 settembre 1965), Udine (Doretti), in 8° quadrato, pp. 79, con 124 illustr. f.t.

Decisamente i numeri unici pubblicati in occasione degli annuali raduni dei soci della Società Filologica Friulana sono migliorati di qualità e rappresentano un contributo scientifico, anche se di divulgazione: ma si tratta di divulgazione molto seria e calibrata, sopra tutto ripulita dai vecchi e tradizionali errori. Il che vuol dire che si tende a divulgare una verità scientifica controllata, con ciò contribuendo ad innalzare il tono culturale medio.

E' un'esigenza su cui non mi stancherò mai di richiamare l'attenzione di chi imprende a trattare argomenti storici.

In questo numero unico, dunque, accanto a scelte composizioni letterarie (di Maria Forte, Nadia D'Aronco Pauluzzo, Giuseppe Marchetti, T. Seatti e L. Ciceri) e ad uno sguardo su *Gemona nei suoi aspetti economici* di P. AGNOLUZZI e ad un appassionato appello di T. MIOTTI per

za specificazione. Ben inteso, questa conclusione vale per le zone centuriate, e bisognerà poi studiare caso per caso quelle « *taviele* » che ci indicano non solo i documenti, ma anche la parlata viva. La derivazione da *tabula* (ci arriva facilmente anche un glottologo orecchiante come il sottoscritto) porta come conseguenza ad ipotizzare una catasticazione generale — in epoca imperiale — di tutto il terreno coltivabile, molto probabilmente sul modulo della centuriazione. Non sarà facile arrivare a tanto, ma con la pazienza... E a questo punto il B. affronta e propone la risoluzione di un altro quesito, che si rannoda per l'appunto con quello della deduzione della colonia concordiese.

Tenendo conto della quadripartizione delle centurie, e che non tutte le centurie potevano esser messe a cultura (bisogna, naturalmente, sottrarre lo spazio occupato dai numerosi corsi d'acqua, dalle paludi di risorgiva e dai boschi) si arriverebbe sulle 750 centurie utili, quindi sui 3000 assegnatari, ciascuno per un quarto di centuria.

Dunque un'assegnazione a veterani (secondo quanto ci dicono i vecchi testi), intorno al 41 a. C.

La ricerca, come si vede, è molto complessa, fine e ricca di conclusioni preziose; ma non sarà certo l'ultima, perchè la fervida attività del giovane collega dell'Università di Padova ha ancora molti campi da battere e molti problemini da risolvere. Quei problemini che paiono piccoli all'inizio e poi si complicano diabolicamente appena che ci si metta più addentro il naso.

CARLO GUIDO MOR

Glemone. Numero unico per il 42° Congresso della Società Filologica Friulana (26 settembre 1965), Udine (Doretti), in 8° quadrato, pp. 79, con 124 illustr. f.t.

Decisamente i numeri unici pubblicati in occasione degli annuali raduni dei soci della Società Filologica Friulana sono migliorati di qualità e rappresentano un contributo scientifico, anche se di divulgazione: ma si tratta di divulgazione molto seria e calibrata, sopra tutto ripulita dai vecchi e tradizionali errori. Il che vuol dire che si tende a divulgare una verità scientifica controllata, con ciò contribuendo ad innalzare il tono culturale medio.

E' un'esigenza su cui non mi stancherò mai di richiamare l'attenzione di chi imprende a trattare argomenti storici.

In questo numero unico, dunque, accanto a scelte composizioni letterarie (di Maria Forte, Nadia D'Aronco Pauluzzo, Giuseppe Marchetti, T. Seatti e L. Ciceri) e ad uno sguardo su *Gemona nei suoi aspetti economici* di P. AGNOLUZZI e ad un appassionato appello di T. MIOTTI per

un decoroso e doveroso ripristino del castello: *Ridiamo il castello a Gemona,* vi sono parecchi articoli che interessano da vicino gli studi storici.

Due collaboratori — che proprio nell'occasione della riunione gemonese furono fatti segno ad affettuose onoranze — ci hanno lasciato in quest'anno, ma son qui presenti con gli ultimi loro scritti: Michele Gortani e pre' Bepo Marchetti.

Gortani, da quel grande geologo che fu, ha tracciato un quadro magistrale e sintetico dell'ambiente geologico gemonese (*Aspetti geologici e geografici del territorio di Gemona*); pre' Bepo... ha fatto un po' la parte del leone, ma era giusto che la facesse lui, gemonese!

Scrittore vernacolo — ma si sa anche quanto studioso della lingua friulana — l'indimenticabile amico mette qui alcune quartine piene di nostalgia e di un certo scetticismo amaro (*Glemone da vizin e da lontan*) ed una descrizione vivissima della Val di Ledis (*Un slambri di mont salvadi*); ma ha inserito anche due scritti storici, una brillante e documentatissima visione della vita amministrativa e sociale di Gemona nel sec. XIV (fu già pubblicato nel 1938 in un altro numero unico del bollettino parrocchiale, che è presso che introvabile e sconosciuto).

Nuova, invece, è l'illustrazione (*Archivi gemonesi*) delle raccolte archivistiche locali, cioè l'Archivio del Comune, che, per l'ordinamento dato da don Baldissera e proseguito con costante ordine, è veramente un modello di Archivio comunale (e la sua ricchezza è testimoniata dalla serie quasi completa dei registri delle delibere consigliari e delle annotazioni camerali per seicento anni), e l'Archivio Arcipretale o del Duomo, anch'esso ricco di antichi documenti a cui attinsero con tanto profitto il Bini (che ne fu il primo ordinatore) nel '700, e in tempi recenti don Baldissera e mons. Vale. Le indicazioni di Marchetti che, è inutile dirlo, sono derivate da un'ampia conoscenza diretta, invogliano veramente a metterci le mani: ad aver tempo...

Per connessione di materia segnalo anche la breve illustrazione che il Faleschini ha fatto della non abbondante quadreria gemonese, che tuttavia meriterebbe almeno un catalogo. (*Le collezioni d'arte del Comune di Gemona*).

E come raccolta di notizie di archivio possiamo indicare la pubblicazione (curata da L. Ciceri: *La peste del 1575 a Gemona*) del racconto della peste del 1575, quella conosciuta come la peste di S. Carlo Borromeo, e del voto gemonese fatto in tale occasione — racconto dovuto a Carlo Rossini, uno studioso locale morto quasi vent'anni fa — nonchè di alcuni disperati verbali del Consiglio di Sanità che recano fra l'altro un impressionante e preciso rilevamento dei morti, dei colpiti e degli scampati, rilevamento distinto per quartiere e per casa: in cento giorni di epidemia ben 200 furono i morti!

La signora A. Ciceri, *Gemona nell'epistolario Nievo-Fusinato* spigola qualche notizia su sporadiche visite nel '53, nel '54 (questa volta del Fusinato che a Gemona dovevano incontrarsi con lo Zorutti): visite che

dovettero farsi un poco più frequenti dopo che la sorella di Nievo si sposò proprio a Gemona.

Nel campo filologico, G. B. PELLEGRINI: *Gemona, noterella etimologica,* propone un etimo **glem* con due esiti: glem-ona (per il luogo abitato) e glem-ina (per il monte sovrastante: più che a un significato di grumo, altura ecc. starei per il significato di « chiusura » « restringimento » (come nell'antico alto tedesco Klamma). Certo che il doppio esito — -ona, -ina può far pensare alla contrapposizione del colle del castello e del soprastante monte. Insomma l'*-ona* e l'*-ina antichi* sarebbero esattamente l'opposto di quello che si avvera oggi. Misteri della glottologia!

G. FRANCESCATO, *Le parlate friulane del Medio Tagliamento,* ha messo in rilievo alcune differenze locali — fra paese e paese — che possono indicare anche alcune differenze di storia o di comunicazioni antiche, e di cui ci si può sempre giovare (con quella cautela che si deve usare da chi non è del mestiere) almeno per avanzare o puntellare qualche ipotesi.

L. SERENI, *Le famiglie notevoli di Gemona,* non soltanto traccia qualche schizzo delle vecchie famiglie di antichissima immissione (come i Prampero), o di ceppo friulano (Vintani, Formentini), ma anche di quelle di immigrazione recente, sopra tutto toscani e lombardi (nel Trecento) o anche da altre regioni, come i Bini: indubbiamente oltralpini gli Ostermann.

All'arte ha dedicato un gustoso sguardo d'assieme C. MUTINELLI, *Aspetti architettonici della città,* golosamente assaporando — e facendo assaporare — non solo i monumenti più indicativi, ma quelli più nascosti e direi ritrosi e quei piccoli squarci di luce che le guide (anche le meglio redatte) non possono far gustare.

Alle tradizioni popolari sono riservate alcune pagine giustamente rievocate di VALENTINO OSTERMANN, *Usanze e leggende* di Gemona, in parte tolte dalla sua maggiore opera (La vita in Friuli) in parte tratta dalle vecchie Pagine Friulane del Del Bianco. Ed è stato giusto che accanto agli studiosi di oggi ci siano i nostri maestri: si sarebbe dovuto includere anche qualche pagina di Baldissera e di Vale!

L. PERESSI, *Le "mura" dell'Alto Friuli* spiega a che cosa servissero veramente quelle arcigne muraglie che chiudevano e chiudono ancora le nostre braide: niente arnesi di guerra! Le feritoie dei merli non son altro che l'apertura necessaria per infilare i pali di struttura della vite a pergola ed i merli, modestissimamente, il pernio intorno a cui ammassare il fil di ferro che teneva alto il palo del pergolato. E' un poco il simbolo del friulano, questo « muro » di braida: arcigno e ruvido a primo aspetto, ma tranquillo ed ospitale e aperto se tu varchi la soglia di casa.

Anche sotto questo punto di vista, questo volume di *Glemona* fa tirare il fiato!

CARLO GUIDO MOR

Sacile (Numero unico per il 43° Congresso della Società Filologica Friulana), Pordenone (F.lli Cosarini) 1966, in 8° quadrato, pp. 160 con 100 illustrazioni.

Anche questo Numero Unico è veramente encomiabile, e dobbiamo dar ampia lode a Luigi Ciceri che, da quattro anni in qua, ha saputo liberare questo genere di pubblicazioni — a carattere divulgativo — dal generico, dall'approssimativo e, ancor peggio, dall'errore continuato. Forse i collaboratori (parlo per esperienza personale) potranno brontolare contro il « negriero » Ciceri che fa lavorare anche quando un povero diavolo si vorrebbe godere un tantino di vacanza, ma alla fine debbono dichiararsi soddisfatti di aver fra le mani un buon libro.

Naturalmente qui ci occuperemo solo di quegli articoli che interessano la storia, ma è anche storia il fenomeno postbellico della trasformazione di Brugnera da centro esclusivamente agricolo a importante centro artigianale-industriale del mobilio (D. VERARDO: *Brugnera: dall'agricoltura all'industria,* p. 118 e E. COVRE, *La fonte del mobile,* pp. 130-136).

L'archeologia ha richiamato l'attenzione di due studiosi: CANZIO TAFFARELLI: *La stazione neolitica del Palù alle sorgenti della Livenza* (pp.27-38, con 7 illustrazioni) e ANGELO FILIPETTO, *Testimonianze di civiltà nell'urna rinvenuta a Stevenà di Caneva* (pp. 39-47, con 4 illustrazioni). La stazione neolitica, forse palafitticola, acquista una importanza notevole perchè non solo rappresenta il primo rinvenimento nella zona di Sacile — e si lega assai bene con i reperti di S. Vito al Tagliamento — ma perchè segna un momento di transizione fra la pietra scheggiata e quella lavorata. Il Taffarelli è molto cauto nelle sue deduzioni — e questo è un gran merito per un non professionista (uso questa perifrasi perchè la parola dilettante, che pur semanticamente è tanto bella, ha acquistato un po' un significato peggiorativo) —, ma tanto la sua circospezione nel trarre conclusioni quanto la precisione del disegno mostrano che, a Dio piacendo, ci troviamo di fronte ad uno studioso di tutta confidenza e che veramente potrà darci dei notevoli contributi in questo campo. Lo scavo di Palù è appena agli inizi: speriamo che qualche santo — magari la Regione — possa mettere a disposizione i fondi necessari per continuare metodicamente l'esplorazione di un campo dimostratosi così fruttuoso: non dovrebbe esser lontana una necropoli.

Isolata, per il momento, è l'urna funeraria di Stevenà, di cui discorre il Filipetto. Anche in questo caso dobbiamo rilevare un gran merito: la circospezione. E veramente, il cuore si rallegra di fronte a questi studiosi che, nel logico entusiasmo della scoperta, sanno dominare i loro sentimenti e sopra tutto procedere con i piedi di piombo. Il rinvenimento è importante per la storia locale, giacchè documenta l'esistenza di un abitato sulle pendici meridionali del massiccio del M. Cavallo, ma anche per alcune particolarità, come la presenza di grani di cereali (miglio) che gettano uno spiraglio sul sistema di alimentazione di quelle genti, semi di lino (forse per la produzione dell'olio?), così come una delicatezza di

pensieri è testimoniata dalla presenza di un mazzetto di fiori con un ramo di rosmarino ed una farfalla. La tomba era certamente femminile (di età matura, dice il Filipetto: ma potrebbe essere una giovane sposa!): manca ogni ricordo di pratica tessile. Lo scritto è molto serio ed equilibrato, e fa piacere constatare, anche in questo caso, che ci si trova di fronte ad uno studioso dilettante (nel senso ottimo della parola) che rivela ottime qualità di ricercatore e buonissima preparazione aggiornata.

Il Medio Evo è rappresentato da uno studietto dello scrivente (*Nuove prospettive sulla più antica storia del Sacilese,* pp. 9-14) in cui si tenta di spiegare la formazione dei tre territori di Sacile — messo in rapporto con un accordo tra il vescovo di Ceneda ed il patriarca Callisto, nell'VIII secolo — e dei feudi Polcenigo e Prata: in sostanza si tratterebbe di territori cenedesi passati molto più tardi alla dipendenza del Patriarcato. Ma è problema da studiare più a fondo.

In un certo senso una conferma a queste idee viene dallo studio di Renato Appi, *Itinerario filologico ai confini occidentali* (pp. 88-90) che rileva una zona di influenza cenedese nelle parlate del triangolo Stevenà-Caneva-Portobuffolè (lungo il Livenza), Rivarotta - Visinale - Prata - Tamai - Fontanafredda - Rovereto in Piano - Budoia - Mezzomonte in sinistra del Livenza: dal più al meno i confini originari dei territori da me studiati. Se la parlata è più cenedese che friulana — e si vedano i « campioni » nella tavola sinottica fuori testo —, è chiaro che questa zona ha una storia particolare (con interferenze bellunesi per Polcenigo) che va ristudiata.

Legata alla dialettologia è la toponomastica, di cui s'è occupato un altro... non professionista: Nino Roman, *Cenni di toponomastica sacilese* (pp. 72-77): qualche toponimo, forse, avrebbe potuto esser risolto: ad es. *Beorca* o *Bevorca* potrebbe venire da *bubulca (cfr. biolca emiliana), *Cesa e Cesura,* è certo terra cinta da siepe (giustissima la derivazione da caesa); *Paganot* mi sa molto di longobardo, se penso ai tanti Pagans del Friuli; per *Bodegan* mi fermerei senz'altro al germ. *boden: il preindoeuropeo *bhud mi sembra un po' troppo isolato in questa zona. Ma sono poi legittimato a queste osservazioni? L'amico Roman — che ha dimostrato di sapersi ben destreggiare fra tanti scogli, potrebbe richiamarmi al vecchio — e molto spesso dimenticato — « Sutor ne ultra crepidas »!

Ritorno diffilato a un campicello più accessibile alle mie forze.

Della dinastia *Sartori* sono presenti due rappresentanti: Gabriella con un garbato studio su: *La Madonna della Pietà* (pp. 49-54) e Maria Grazia, che ha raccolto le notizie su: *L'ospedale di Sacile* (pp. 91-93). I due articoli hanno il pregio dell'essenzialità: niente fronzoli, ma una chiara messa a punto delle vicende di quella povera statua della Madonna della Pietà (Vesperbild) che cambiò parecchie volte di posto, fino a quando il miracolo del 1609 non le ottenne la sistemazione definitiva nel santuarietto attuale; mentre per l'ospedale, sorto tra la fine del XIII ed il principio del XIV secolo, di traslochi non se ne ebbe che uno, quello da borgo S. Gregorio alla sede attuale.

Al folclore son dedicati tre studi: uno ampio di RENATO APPI, *Folclore sulla Livenza* (pp. 59-70) che raccoglie tutte le tradizioni sia di calendario che di ricorrenze periodiche, con informazione di prima mano, e che sono assai utili per un confronto con le tradizioni raccolte in altri luoghi del Friuli; di N. PIZZUTELLI, *Tipi e macchiette della vecchia città* (pp. 107-108) che nel titolo dice già tutto: schizzi rapidissimi di persone ormai scomparse; e infine di L. CICERI, *Nei rami Dal Cin tornano come simboli gli antichi focolari* (pp. 137-38, con ben 38 riproduzioni di oggetti di rame), che è una succosa illustrazione, o meglio un appassionato invito a gustare la mostra allestita per l'occasione a Sacile e l'augurio che questo materiale non vada disperso.

Tralascio, come ho detto, quegli scritti che non hanno immediata attinenza coi nostri studi: ma chiudendo questo volumetto si ha il piacere non solo di aver gustato una buona lettura, ma di aver anche aumentato il nostro bagaglio di cognizioni. Il che non è poca cosa.

CARLO GUIDO MOR

LUIGI DELUISA, *Torviscosa (cenni storici)*, 2ª ed., Udine, Arti Grafiche Friulane, 1965, in 8°, pp. 107 (con illustrazioni).
—, *Da Torre di Zuino a Torviscosa* (nel XXV della fondazione del Comune), Udine, Arti Grafiche Friulane, 1966, pp. 61.

I cenni storici sull'antica Torre di Zuino e la recente Torviscosa sono stati stesi dal Sindaco di Torviscosa con molta circospezione, quale si deve avere per una località che ha pochissima storia e, semmai documentata di recente. Infatti la più antica e sicura documentazione è quella relativa alla fabbrica di laterizi di Q. Clodio Ambrosius che, per l'accuratezza del timbro, dovrebbe risalire alla fine del I secolo d.C. - prima metà del II. Non mi pare, invece probabile che proprio qui — intorno a S. Giorgio di Nogaro — si possa collocare quel castello dei Galli la cui costruzione fu la causa prossima della deduzione della colonia aquileiese. E ciò per diverse ragioni. Il toponimo *Giai* non mi pare proprio che possa venire da *Galli* (*Gallorum, anzi), ma da **glarea*, **glareis*, terreno alluvionale ghiaioso, alla foce di diversi corsi d'acqua: in secondo luogo il toponimo si sarebbe dovuto formare non su Galli, ma su *Karnei*, che è il nome vero del complesso delle tribù celto-galliche stanziatesi a cavallo delle Alpi, fra Tagliamento e Drava; e in terzo luogo perchè i Galli, privi di un vero sistema stradale, si arroccarono generalmente su luoghi elevati e non in pianura, sopra tutto quando questa era ancora per gran parte paludosa. D'altra parte la via commerciale più importante, nell'epoca preromana, era quella « dell'ambra » che faceva capo al porto su cui si sviluppò Aquileia, ed i Carnici, semmai, avevano interesse a controllare tale via piuttosto che insediarsi ad occidente, verso zone scarsamente commerciali.

Al folclore son dedicati tre studi: uno ampio di RENATO APPI, *Folclore sulla Livenza* (pp. 59-70) che raccoglie tutte le tradizioni sia di calendario che di ricorrenze periodiche, con informazione di prima mano, e che sono assai utili per un confronto con le tradizioni raccolte in altri luoghi del Friuli; di N. PIZZUTELLI, *Tipi e macchiette della vecchia città* (pp. 107-108) che nel titolo dice già tutto: schizzi rapidissimi di persone ormai scomparse; e infine di L. CICERI, *Nei rami Dal Cin tornano come simboli gli antichi focolari* (pp. 137-38, con ben 38 riproduzioni di oggetti di rame), che è una succosa illustrazione, o meglio un appassionato invito a gustare la mostra allestita per l'occasione a Sacile e l'augurio che questo materiale non vada disperso.

Tralascio, come ho detto, quegli scritti che non hanno immediata attinenza coi nostri studi: ma chiudendo questo volumetto si ha il piacere non solo di aver gustato una buona lettura, ma di aver anche aumentato il nostro bagaglio di cognizioni. Il che non è poca cosa.

CARLO GUIDO MOR

LUIGI DELUISA, *Torviscosa (cenni storici)*, 2ª ed., Udine, Arti Grafiche Friulane, 1965, in 8°, pp. 107 (con illustrazioni).
—, *Da Torre di Zuino a Torviscosa* (nel XXV della fondazione del Comune), Udine, Arti Grafiche Friulane, 1966, pp. 61.

I cenni storici sull'antica Torre di Zuino e la recente Torviscosa sono stati stesi dal Sindaco di Torviscosa con molta circospezione, quale si deve avere per una località che ha pochissima storia e, semmai documentata di recente. Infatti la più antica e sicura documentazione è quella relativa alla fabbrica di laterizi di Q. Clodio Ambrosius che, per l'accuratezza del timbro, dovrebbe risalire alla fine del I secolo d.C. - prima metà del II. Non mi pare, invece probabile che proprio qui — intorno a S. Giorgio di Nogaro — si possa collocare quel castello dei Galli la cui costruzione fu la causa prossima della deduzione della colonia aquileiese. E ciò per diverse ragioni. Il toponimo *Giai* non mi pare proprio che possa venire da *Galli* (*Gallorum, anzi), ma da **glarea*, **glareis*, terreno alluvionale ghiaioso, alla foce di diversi corsi d'acqua: in secondo luogo il toponimo si sarebbe dovuto formare non su Galli, ma su *Karnei*, che è il nome vero del complesso delle tribù celto-galliche stanziatesi a cavallo delle Alpi, fra Tagliamento e Drava; e in terzo luogo perchè i Galli, privi di un vero sistema stradale, si arroccarono generalmente su luoghi elevati e non in pianura, sopra tutto quando questa era ancora per gran parte paludosa. D'altra parte la via commerciale più importante, nell'epoca preromana, era quella « dell'ambra » che faceva capo al porto su cui si sviluppò Aquileia, ed i Carnici, semmai, avevano interesse a controllare tale via piuttosto che insediarsi ad occidente, verso zone scarsamente commerciali.

Il territorio, quindi, di Malisana e frazioni contermini (che formarono poi Torre di Zuino) si sviluppa in dipendenza del percorso della via Annia, ed infatti i ritrovamenti archeologici si dispongono ai lati della strada, con una profondità massima di 250-300 metri. Il paese di Malisana, quindi, nasce evidentemente intorno ad una « mutatio », a mezza giornata di cammino da Aquileia, tra il VI e il VII miliare, non lontano da un ponte importante, come era quello sull'Ausa. Tanto importante che nei pressi sorse quel monumento di cui parla l'A., a pag. 19-21, che non è da identificare con quattro tempietti a fianco della strada — due per parte, simmetrici —, ma con un arco onorario quadrifronte (come, ad es., quello dei Gavi di Verona, che pur esso cavalcava la via Postumia), anche se le proporzioni sono piuttosto imponenti (con uno sviluppo di coperto di m. 17 (lungo la via) per m. 14 (in trasverso): il che può anche spiegare l'esistenza delle due grandi iscrizioni onorarie di Massimino (235-38) e della abrasa dell'età costantiniana, entrambe relative ad un riassetto della Annia.

Purtroppo un grosso errore è scappato a pag. 17: i « castra » non sono ville fortificate entro l'ambito della centuriazione, residenza di centurioni o di cavalieri, ma centri fortificati (sul tipo di Cormons o di Cividale, per stare ai più antichi noti), mentre le « villae » romane sono soltanto abitazioni signorili o grandi case di campagna, i centri di un fundus, ma che non si possono confondere con le odierne « vile » o con quelle medioevali, che son veramente villaggi, cioè piccoli aggregati demici. Non vorrei che il rilievo apparisse pedantesco, ma dato che il volumetto è frutto di una ricerca seria, sarebbe bene che questi nei scomparissero in una futura ed auspicabile terza edizione.

Anche per ciò che riguarda il diffondersi del Cristianesimo ho qualche perplessità, e non farei certo dipendere lo sviluppo delle pievi rurali quasi unicamente dalla fuga degli abitanti da Aquileia a seguito delle pressioni barbariche. In fondo si trattò di paurose ventate, ma di brevissima durata, intervallate da decenni di tranquillità, e le stesse lotte per il potere non sempre toccarono le nostre zone o le toccarono non con disastrosa intensità. Non dimentichiamo che gli eserciti in campo non furono mai molto numerosi e che molte invasioni o non passarono per l'Annia (come quella teodericiana) o furono addirittura pacifiche (come quella alboiniana). Comunque una intitolazione ai santi Pietro e Paolo (che è quella di Malisana), mi sembra piuttosto tarda, direi non anteriore al secolo VIII e dipendente dal ritorno del cristianesimo aquileiese all'ortodossia (sinodo pavese al tempo di re Cuniperto).

Malgrado queste riserve, la storia di Torviscosa ha una sua sostanziale validità, perchè trattata con molto riguardo per la verità storica.

Il secondo volumetto è principalmente composto di dati demografici, raccolti con lodevole pazienza: movimento della popolazione delle tre parrocchie che formaron poi il comune di Torre di Zuino (e quindi, da un quarto di secolo, di Torviscosa); elenco dei cognomi spenti e viventi con la data della prima documentazione, e notizie di carattere, diciamo così, ufficiale. Dati non elaborati, specialmente quelli demografici, ma che possono permettere ad uno studioso agguerrito di trarre delle conclusioni, an-

che se limitate ad un piccolo lembo del Friuli. Ma l'importanza, a parer mio, sta nell'esempio: pensate se per ogni comune si facesse un siffatto rilevamento retrospettivo: usciremmo, alla fine, da quelle vaghissime idee che abbiamo sulla vita friulana del Sei e Settecento e potremmo pensare ad una vera storia del popolo friulano, completando quella visione che ce ne ha dato, qualche anno fa, il Ferrari, elaborando, con la sua ben nota competenza, dati già per sè stessi sintetici. Qui, sopra tutto per la divisione della popolazione in gruppi di età e, per i decessi, per le cause morbose denunciate, abbiamo la possibilità di una analisi approfondita e quindi un maggior avvicinamento alla verità.

Un libretto prezioso, dunque!

CARLO GUIDO MOR

H. P. L'ORANGE, *Nuovo contributo allo studio del palazzo erculio di Piazza Armerina,* in « Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia », Institutum Rom. Norvegiae, II, Roma 1965, pp. 65-104, 50 tavv. f.t.

La villa di Piazza Armerina in Sicilia, secondo il L'Orange, sarebbe stata eretta agli inizi del secolo IV come residenza imperiale di Massimiano Erculio. Allo stesso torno di tempo risalirebbe il grandioso e stupendo ciclo di mosaico pavimentale (grande e piccola caccia, storie di Ercole), che si affida prevalentemente al colore puro, a tinte unite e che rivela una stretta connessione del suo significato con quello dell'architettura.

Questa interpretazione ha trovato e trova sostenitori e oppositori, schierati su due fronti, come si rileva anche dal più recente studio di H. P. L'Orange, il quale cerca ora di rafforzare la sua posizione con altri argomenti. Uno di questi proviene da una moneta dell'imperatore Massimiano Erculio, riferibile alla fine del secolo III e trovata sulla malta che cementava la lastra marmorea della soglia nell'esedra sud-orientale del « frigidarium » delle terme.

Un altro e più valido argomento resta sempre la struttura iconografica e linguistica, propria dell'espressionismo, in voga alla fine del secolo III e nei primi decenni del secolo IV, la quale caratterizza non solo i mosaici di Piazza Armerina, ma anche quelli dell'Italia Settentrionale, di Oderzo e di Aquileia, e quelli delle province dell'Africa, della Numidia e della Mauretania, per non dire delle coeve espressioni della scultura.

Nei mosaici con scene di caccia di tutti questi centri romani dell'Italia e dell'Africa, che l'autore esamina attentamente, si avverte un nuovo e genuino vigore espressivo in netto contrasto con la trita e tradizionale fraseologia. Vi ricorrono strette analogie di elementti geometrici e decorativi, come nelle ghirlande con orli a dente di sega, e con orli a mille piedi, in particolare forme di acanto, nell'elefante con la pelle a reticolo, nella scena di caccia con la trappola.

che se limitate ad un piccolo lembo del Friuli. Ma l'importanza, a parer mio, sta nell'esempio: pensate se per ogni comune si facesse un siffatto rilevamento retrospettivo: usciremmo, alla fine, da quelle vaghissime idee che abbiamo sulla vita friulana del Sei e Settecento e potremmo pensare ad una vera storia del popolo friulano, completando quella visione che ce ne ha dato, qualche anno fa, il Ferrari, elaborando, con la sua ben nota competenza, dati già per sè stessi sintetici. Qui, sopra tutto per la divisione della popolazione in gruppi di età e, per i decessi, per le cause morbose denunciate, abbiamo la possibilità di una analisi approfondita e quindi un maggior avvicinamento alla verità.

Un libretto prezioso, dunque!

CARLO GUIDO MOR

H. P. L'ORANGE, *Nuovo contributo allo studio del palazzo erculio di Piazza Armerina,* in « Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia », Institutum Rom. Norvegiae, II, Roma 1965, pp. 65-104, 50 tavv. f.t.

La villa di Piazza Armerina in Sicilia, secondo il L'Orange, sarebbe stata eretta agli inizi del secolo IV come residenza imperiale di Massimiano Erculio. Allo stesso torno di tempo risalirebbe il grandioso e stupendo ciclo di mosaico pavimentale (grande e piccola caccia, storie di Ercole), che si affida prevalentemente al colore puro, a tinte unite e che rivela una stretta connessione del suo significato con quello dell'architettura.

Questa interpretazione ha trovato e trova sostenitori e oppositori, schierati su due fronti, come si rileva anche dal più recente studio di H. P. L'Orange, il quale cerca ora di rafforzare la sua posizione con altri argomenti. Uno di questi proviene da una moneta dell'imperatore Massimiano Erculio, riferibile alla fine del secolo III e trovata sulla malta che cementava la lastra marmorea della soglia nell'esedra sud-orientale del « frigidarium » delle terme.

Un altro e più valido argomento resta sempre la struttura iconografica e linguistica, propria dell'espressionismo, in voga alla fine del secolo III e nei primi decenni del secolo IV, la quale caratterizza non solo i mosaici di Piazza Armerina, ma anche quelli dell'Italia Settentrionale, di Oderzo e di Aquileia, e quelli delle province dell'Africa, della Numidia e della Mauretania, per non dire delle coeve espressioni della scultura.

Nei mosaici con scene di caccia di tutti questi centri romani dell'Italia e dell'Africa, che l'autore esamina attentamente, si avverte un nuovo e genuino vigore espressivo in netto contrasto con la trita e tradizionale fraseologia. Vi ricorrono strette analogie di elementti geometrici e decorativi, come nelle ghirlande con orli a dente di sega, e con orli a mille piedi, in particolare forme di acanto, nell'elefante con la pelle a reticolo, nella scena di caccia con la trappola.

A confortare una più puntuale collocazione cronologica intervengono due motivi, presenti nel mosaico della grande caccia: il « berretto tondo » ed il « bastone a fungo », insegne e caratteristiche di un solo periodo dell'impero, cioè del periodo tetrarchico.

Il «bastone a fungo», al quale qui si accenna, è propriamente la «vitis», ossia il bastone di comando dei centurioni che assume appunto la forma di un tralcio tagliato.

A questo riguardo l'autore ricorda i rilievi sepolcrali (nel Museo Archeologico di Aquileia) della fine del secolo III, raffiguranti militi con il berretto tondo e con il bastone suddetto, i quali appartengono alla legione XI Claudia, reclutata nell'Illiria e nella Mesia, proprio nelle province dalle quali provengono gli imperatori del periodo tetrarchico.

Per lo stesso motivo si devono considerare i ritratti di Diocleziano nel Mausoleo di Spalato, dei quattro imperatori della prima tetrarchia nel gruppo di porfido accanto alla basilica di S. Marco a Venezia, di un imperatore in un frammento di porfido nel Museo Nazionale di Nis in Jugoslavia, di due imperatori accoppiati a divinità fluviali in due erme di pietra locale a Salona. Si aggiungano inoltre i rilievi sull'arco di Galerio a Salonicco, sull'arco di Costantino a Roma e sul monumento sepolcrale di Treviri, che appartengono ai primi anni del secolo IV. Dopo l'arco di Costantino (315) l'uomo col berretto tondo scompare dalla vita politica e resta soltanto nella iconografia dei sarcofagi paleocristiani come emblema del persecutore degli uomini di Dio.

Ora, se si tiene presente che nella villa di Piazza Armerina la figurazione musiva dell'uomo con il berretto tondo riflette l'incarnazione dello stato, appare evidente che la stessa figurazione diventa un elemento fondamentale per la collocazione cronologica di tutto il complesso, che si deve contenere entro il periodo tetrarchico.

Paolo Lino Zovatto

P. L. Zovatto, *Origine e significato della trichora-martyrium: l'esempio di Concordia,* in « Palladio », 1965, pp. 5-34, ill. 41.

Nell'architettura romana e tardoantica il significato dell'edificio triabsidato non è sempre univoco: tale edificio assume diverse funzioni a seconda del complesso architettonico cui si connette. Infatti in una villa romana di età imperiale 'trichorum' equivale a 'triclinium', cioè aula da pranzo con tre lati occupati dai commensali e con il quarto più ampio, aperto, che facilitava il servizio e guardava sul giardino porticato (peristilio). Uno degli esempi superstiti più chiari e notevoli di questo uso si può ben riconoscere nella villa romana di Desenzano, riferibile alla fine del secolo III d.C.

Nel palazzo imperiale, invece, l'ambiente di struttura architettonica triabsidata era adibito quale 'sala di udienza' o del trono, nella quale l'imperatore si palesava durante le cerimonie auliche, e riceveva l'omaggio dei

A confortare una più puntuale collocazione cronologica intervengono due motivi, presenti nel mosaico della grande caccia: il « berretto tondo » ed il « bastone a fungo », insegne e caratteristiche di un solo periodo dell'impero, cioè del periodo tetrarchico.

Il «bastone a fungo», al quale qui si accenna, è propriamente la «vitis», ossia il bastone di comando dei centurioni che assume appunto la forma di un tralcio tagliato.

A questo riguardo l'autore ricorda i rilievi sepolcrali (nel Museo Archeologico di Aquileia) della fine del secolo III, raffiguranti militi con il berretto tondo e con il bastone suddetto, i quali appartengono alla legione XI Claudia, reclutata nell'Illiria e nella Mesia, proprio nelle province dalle quali provengono gli imperatori del periodo tetrarchico.

Per lo stesso motivo si devono considerare i ritratti di Diocleziano nel Mausoleo di Spalato, dei quattro imperatori della prima tetrarchia nel gruppo di porfido accanto alla basilica di S. Marco a Venezia, di un imperatore in un frammento di porfido nel Museo Nazionale di Nis in Jugoslavia, di due imperatori accoppiati a divinità fluviali in due erme di pietra locale a Salona. Si aggiungano inoltre i rilievi sull'arco di Galerio a Salonicco, sull'arco di Costantino a Roma e sul monumento sepolcrale di Treviri, che appartengono ai primi anni del secolo IV. Dopo l'arco di Costantino (315) l'uomo col berretto tondo scompare dalla vita politica e resta soltanto nella iconografia dei sarcofagi paleocristiani come emblema del persecutore degli uomini di Dio.

Ora, se si tiene presente che nella villa di Piazza Armerina la figurazione musiva dell'uomo con il berretto tondo riflette l'incarnazione dello stato, appare evidente che la stessa figurazione diventa un elemento fondamentale per la collocazione cronologica di tutto il complesso, che si deve contenere entro il periodo tetrarchico.

Paolo Lino Zovatto

P. L. Zovatto, *Origine e significato della trichora-martyrium: l'esempio di Concordia,* in « Palladio », 1965, pp. 5-34, ill. 41.

Nell'architettura romana e tardoantica il significato dell'edificio triabsidato non è sempre univoco: tale edificio assume diverse funzioni a seconda del complesso architettonico cui si connette. Infatti in una villa romana di età imperiale 'trichorum' equivale a 'triclinium', cioè aula da pranzo con tre lati occupati dai commensali e con il quarto più ampio, aperto, che facilitava il servizio e guardava sul giardino porticato (peristilio). Uno degli esempi superstiti più chiari e notevoli di questo uso si può ben riconoscere nella villa romana di Desenzano, riferibile alla fine del secolo III d.C.

Nel palazzo imperiale, invece, l'ambiente di struttura architettonica triabsidata era adibito quale 'sala di udienza' o del trono, nella quale l'imperatore si palesava durante le cerimonie auliche, e riceveva l'omaggio dei

sudditi ai quali si rivolgeva, come è documentato dalla strutturazione del palazzo di Diocleziano a Spalato, degli inizi del IV secolo, della coeva villa romana di Piazza Armerina, del palazzo di Teodorico a Ravenna, del secolo VI, e di altri palazzi imperiali romani di epoca anteriore.

Anche se piuttosto raro, non manca poi qualche esemplare di 'triconco' destinato ad uso funerario, come la tomba di Claudia Antonia Sabina del 191 d.C. a Sardis, in Siria, ed il sepolcro, scavato nel tufo, dietro la chiesa di S. Marina ad Ardea. E l'uso funerario di edifici a pianta trilobata non era solo particolare dell'architettura romana, poichè ricorre in un ipogeo di Palmira (in Siria) del 108 d.C.

Quando i cristiani cominciarono la costruzione di edifici propri, adottarono questa tipologia con significato funerario e di 'martyrium'; un « monumento commemorativo che originariamente veniva eretto in zone cimiteriali, sulla tomba di un martire, sul luogo del suo martirio, o dove si trovavano o venivano trasferite le sue reliquie »; normalmente poi i 'martyria' si collegavano ad una basilica destinata al culto eucaristico.

Nel « dies natalis », cioè nell'anniversario della morte del martire, qui convenivano i fedeli per venerarne la memoria e le reliquie, per celebrare la sinassi eucaristica od anche il rito del 'refrigerium' (rinfresco, banchetto funebre): rito questo che si compiva per i defunti in genere e che durò a lungo anche presso i cristiani, come attestano i graffiti con invocazioni agli apostoli Pietro e Paolo nella 'triclia' (piccolo vano o tettoia rettangolare chiusa su tre lati) della catacomba di S. Sebastiano sulla via Appia. Lontane ascendenze ed analogie rituali si troverebbero nel culto reso allo 'heros' antico, in un monumento commemorativo o mausoleo, che appunto per questo si denomina « heroon ». Però già S. Agostino e S. Gerolamo respingevano tale assimilazione.

Questo organismo architettonico s'incontra di frequente in tutta l'estensione dell'antico impero romano, e chiari esempi sussistono in Italia (Roma, catacombe di S. Callisto), nell'Istria, nella Dalmazia, nei Balcani, nella Grecia, nell'Asia Minore, nell'Armenia, nella Siria e nella Palestina, nell'Egitto, nell'Africa settentrionale.

Anche la « Venetia et Histria » conserva alcune trichorae, a cominciare da quella di Concordia, scoperta nel 1950 e riferibile alla seconda metà del secolo IV. Come fa rilevare l'A., essa è un autentico incunabolo dell'architettura paleocristiana nel Veneto, che avrà il suo seguito e la sua conclusione formale nel battistero romanico di Concordia: originariamente aperta sul davanti, organicamente articolata da tre absidi, con seggi (*subsellia*), cattedra e altare, verso la fine del secolo IV venne a costituire un complesso unico con la basilica degli Apostoli, rettangolare (m. 40 x 20), a tre navate, la quale nasconde parte delle sue strutture sotto l'attuale chiesa cattedrale.

Nella prima metà del secolo V alla trichora si aggiunsero le navate di una piccola basilica, il nartece e il quadriportico; la trasformazione della trichora in basilica, che si appaia a quella degli Apostoli utilizzandone il muro perimetrale della navata destra, diede come risultato una basilica doppia sull'esempio di Aquileia e di Parenzo.

La trichora di Parenzo della metà del secolo VI, triabsidata con atrio a forcipe, si innesta tra la navata sinistra della basilica eufrasiana e la sagrestia.

Anche la trichora di Grado, recentemente ricostruita in alzato e copertura, si attesta alla navata sinistra della basilica di Sant'Eufemia (seconda metà del secolo VI) mediante un atrio rettangolare. Embrionalmente cruciforme, ma propriamente cuoriforme, con perimetro esterno poligonale, la trichora gradese ha solo parziali riferimenti con la trichora di Parenzo: anche il tappeto musivo, nel ritmo alterno dei colori e con variazione di geometrie e di simboli ne commenta ed esalta lo schema.

Nella trichora gradese cuoriforme, dove si veneravano le reliquie dei corpi santi, sono custoditi vari frammenti di scultura paleocristiana e altomedioevale: capitelli, ambone, architrave di pergula (inizi del secolo IX), mense d'altare, la cattedra-reliquiario, che l'imperatore Eraclio nel 630 donò al patriarca gradese Primigenio (l'originale si trova nel tesoro della basilica di San Marco di Venezia).

Anche ad Aquileia sussiste una trichora tardoantica, la cui destinazione non riesce ancora ben chiara: eretta verso la fine del secolo IV, entro le mura della città, lontana dalle aree cimiteriali, e nell'ambito del porto fluviale. Non si può ancora accertare se si tratti di un triclinio appartenente ad una casa o ad una villa tardoantica o se sia invece proprio una cella tricora cristiana isolata come monumento sepolcrale, destinato ad accogliere anche le reliquie di santi.

Questo interrogativo, che l'A. si pone, resta ancora senza una risposta persuasiva, anche se rimangono eloquenti i ruderi che formano lo schema tipologico triabsidato chiaramente leggibile.

Galdino Pendin

Gian Carlo Menis, *Aquileia (I Mosaici Cristiani di Aquileia)*, pp. 44, Tav. f.t. 71, Del Bianco Ed., Udine 1966.

Ogni qual volta mi soffermo dinanzi all'epigrafe che ricorda uno dei tre fondatori di Aquileia, Lucio Manlio Acidino figlio di Lucio, triumviro, il mio pensiero va a quel lontano 181 a. C., quando comparvero per la prima volta nella nostra regione le pattuglie della cavalleria romana che precedevano un forte nerbo di fanteria al comando, appunto, di Lucio Manlio Acidino, di Publio Scipione Nasica e di Caio Flaminio. Il senato romano aveva deciso l'occupazione stabile di questo territorio con la deduzione di una colonia latina. Come accettassero l'occupazione gli indigeni, i gallo-carnici, non sappiamo: ma è pensabile che molti gruppi si ritirassero verso i monti, in luoghi più sicuri.

Nata come punto chiave d'una politica militare di controllo del confine nord-orientale d'Italia e di predominio del mare Adriatico, Aquileia

La trichora di Parenzo della metà del secolo VI, triabsidata con atrio a forcipe, si innesta tra la navata sinistra della basilica eufrasiana e la sagrestia.

Anche la trichora di Grado, recentemente ricostruita in alzato e copertura, si attesta alla navata sinistra della basilica di Sant'Eufemia (seconda metà del secolo VI) mediante un atrio rettangolare. Embrionalmente cruciforme, ma propriamente cuoriforme, con perimetro esterno poligonale, la trichora gradese ha solo parziali riferimenti con la trichora di Parenzo: anche il tappeto musivo, nel ritmo alterno dei colori e con variazione di geometrie e di simboli ne commenta ed esalta lo schema.

Nella trichora gradese cuoriforme, dove si veneravano le reliquie dei corpi santi, sono custoditi vari frammenti di scultura paleocristiana e altomedioevale: capitelli, ambone, architrave di pergula (inizi del secolo IX), mense d'altare, la cattedra-reliquiario, che l'imperatore Eraclio nel 630 donò al patriarca gradese Primigenio (l'originale si trova nel tesoro della basilica di San Marco di Venezia).

Anche ad Aquileia sussiste una trichora tardoantica, la cui destinazione non riesce ancora ben chiara: eretta verso la fine del secolo IV, entro le mura della città, lontana dalle aree cimiteriali, e nell'ambito del porto fluviale. Non si può ancora accertare se si tratti di un triclinio appartenente ad una casa o ad una villa tardoantica o se sia invece proprio una cella tricora cristiana isolata come monumento sepolcrale, destinato ad accogliere anche le reliquie di santi.

Questo interrogativo, che l'A. si pone, resta ancora senza una risposta persuasiva, anche se rimangono eloquenti i ruderi che formano lo schema tipologico triabsidato chiaramente leggibile.

Galdino Pendin

Gian Carlo Menis, *Aquileia (I Mosaici Cristiani di Aquileia)*, pp. 44, Tav. f.t. 71, Del Bianco Ed., Udine 1966.

Ogni qual volta mi soffermo dinanzi all'epigrafe che ricorda uno dei tre fondatori di Aquileia, Lucio Manlio Acidino figlio di Lucio, triumviro, il mio pensiero va a quel lontano 181 a. C., quando comparvero per la prima volta nella nostra regione le pattuglie della cavalleria romana che precedevano un forte nerbo di fanteria al comando, appunto, di Lucio Manlio Acidino, di Publio Scipione Nasica e di Caio Flaminio. Il senato romano aveva deciso l'occupazione stabile di questo territorio con la deduzione di una colonia latina. Come accettassero l'occupazione gli indigeni, i gallo-carnici, non sappiamo: ma è pensabile che molti gruppi si ritirassero verso i monti, in luoghi più sicuri.

Nata come punto chiave d'una politica militare di controllo del confine nord-orientale d'Italia e di predominio del mare Adriatico, Aquileia

vedrà sempre il suo destino strettamente legato a quello delle forze romane. Nel I e II secolo a. C. la nuova città crea, con industriosa attività, le premesse della sua futura grandezza.

Il I secolo dell'impero vede, nello splendore della città, il frutto delle attività economiche e dei sacrifici delle precedenti generazioni, che hanno saputo creare industrie e botteghe artigianali, intraprendere negozi con le popolazioni d'oltrealpe e con quelle delle coste adriatiche. In breve tempo un impressionante incremento demografico di migliaia e migliaia di abitanti, farà di Aquileia la più grande città del nord. Arricchita di edifici pubblici e privati, di ville signorili, industre e operosa, dovette davvero apparire uno splendore.

Uno splendore, però, sempre legato alla potenza delle armi romane. E quando questa potenza verrà a mancare, Aquileia dovrà soffrire dell'anarchia delle legioni ribelli prima, delle incursioni di popolazioni germaniche poi. Anni tristi di assalti, di scorrerie e di saccheggi (terribile fu l'urto contro di essa di Attila nel 452), mentre l'impero si sta dissolvendo e nessuna speranza di aiuto può venire da Roma. Poi ancora altri « barbari », i Longobardi, che ne accelerarono la fine.

Oggi Aquileia non è che un modesto paese agricolo: ma qui è là, ogni giorno, riaffiorano le testimonianze della sua antica grandezza. E tra queste testimonianze archeologiche, fonte di interesse e di documentazione storica del primo cristianesimo, sono i mosaici cristiani che restano, indubbiamente, l'eredità più preziosa dell'antica « felix Aquileia ».

Un nuovo intelligente contributo per lo studio di questo eccellente materiale lo arreca, oggi, un giovane, serio archeologo friulano, il prof. don Gian Carlo Menis, con un denso saggio sull'argomento: « I mosaici cristiani di Aquileia » edito da Del Bianco, di Udine.

I mosaici cristiani aquileiesi non furono un fenomeno meramente locale, limitato cioè alla sola Aquileia, ma rappresentano la produzione più raffinata d'una vasta attività artistica e artigianale che non solo operò nella Venezia, ma anche nell'Istria e nella Carinzia. Aquileia, con una tradizione musiva di prim'ordine — gli esemplari più interessanti risalgono al I secolo a.C. — divenne, con l'andar del tempo, il centro più attivo di tale produzione; e sarà proprio nel mosaico cristiano che gli artisti aquileiesi troveranno, in epoca tardo-antica (III-VI secolo), la liberazione definitiva dalla suggestione pittorica, nel momento in cui le condizioni sociali favoriranno questo economico mezzo decorativo, andando incontro, anche, al mutato gusto artistico. E l'esperto tessellario arricchirà la sua gamma cromatica sfruttando la complementarietà delle tinte, ottenendo le sfumature con l'accostamento di poche gradazioni di colore a sua disposizione.

L'unico monumento oggi intatto, la possente basilica, è documento vivo d'un'attività che, nel corso di più secoli, onorò la città. Gli scavi archeologici hanno accertato che la basilica insiste su costruzioni cultuali anteriori, di cui restano vaste tracce. Si è potuto così risalire sino al complesso più antico, con superfici musive quasi integre; e la cronologia di questa costruzione è sicura perchè nella zona dell'aula sud è inserita, nel pavimento, l'epigrafe dedicatoria che esalta il fondatore della mirabile opera, il vescovo

Teodoro (secondo decennio del IV secolo). Ma edifici, ancora precedenti, fanno giustamente ravvisare la più antica « domus ecclesiae » di Aquileia, la casa cioè che i cristiani della città frequentavano già nel III secolo per le loro riunioni liturgiche. Un'altra testimonianza del fervore religioso e artistico in Aquileia è data anche dai cinque « oratorii » ritrovati tra i vani interni delle case signorili d'età imperiale che, dall'esame stratigrafico, dall'analisi stilistica e iconografica dei mosaici, possono essere datati tra l'epoca costantiniana e l'inizio del V secolo. Fra tutti, il più originale e significativo per la storia del mosaico cristiano aquileiese, è l'oratorio « del Buon Pastore dall'abito singolare », che si può datare alla seconda metà del IV secolo e che don Gian Carlo Menis attribuisce a quel movimento di « rinnovamento » — o meglio reazionario — favorito da Giuliano l'Apostata (361-363) e continuato, in un modo o nell'altro, dai suoi successori. In seguito il mosaico cristiano aquileiese sembra estraniarsi quasi dai nuovi flussi culturali per rinchiudersi in una comoda produzione provinciale.

Il processo di stilizzazione continua e si accentua: la figura viene quasi del tutto abbandonata a vantaggio d'una decorazione facile utilitaria. Su queste posizioni si allineano i mosaici degli edifici cultuali della metà del IV secolo, come la grande basilica degli Apostoli (post-teodoriana) che va a sovrapporsi alla precedente aula teodoriana.

Affini ai mosaici dell'aula post-teodoriana sono quelli della basilica di Monastero e dell'oratorio del « Fagiano », di grande effetto decorativo, che risolvono la « crisi » qualitativa che agitò ed esaurì il ciclo artistico aquileiese del IV secolo.

Il V secolo vede diffondersi una nuova scuola di tessellari che non solo lavorò nella regione, ma anche nel Veneto, nella Rezia, nel Norico, nell'Istria e nella Pannonia. E' una produzione essenzialmente artigianale che riproduce, con una certa perizia, tutto il campionario dell'antica tradizione musiva pavimentale. Siamo giunti al periodo di maggior fortuna per i mosaicisti aquileiesi: ma il loro prodotto è scadente.

Nel VI secolo il mosaico aquileiese perde, ogni originalità e ogni vigore e diventa quanto mai conservatore (alle volte sciatto) e convenzionale: solamente a Grado, sotto il vescovo Elia (571-586), nelle due basiliche, con gli ultimi tentativi naturalistici, si ha il canto del cigno.

Poi solamente alcune tracce testimoniano ancora l'attività di qualche solitario artigiano che opera lungo il litorale adriatico per inserirsi rinsanguato in una nuova civiltà artistica.

Ogni opera musiva della vasta rassegna è sempre attentamente descritta e analizzata con acutezza da Gian Carlo Menis che, con questa sua nuova fatica, ha puntualizzato e aggiornato, con uno stile scorrevole e avvincente, l'interessante capitolo dei mosaici cristiani di Aquileia. Ci sia consentito, a questo punto, rivolgere un plauso all'editore Del Bianco per l'eleganza e la finezza con cui ha presentato l'opera, ricca di ben 71 tavole a colori e in bianco e nero, ottimamente riprodotte.

Un libro, questo, veramente degno delle tradizioni culturali friulane.

Mario Brozzi

A. MERATI, *Il tesoro del Duomo di Monza,* Monza 1963 (ediz. a cura del Comune), in 8°, pp. XII-104, con 96 illustrazioni.

Ricordo un lontano giorno, non so bene se del 1939 o 1940, quando, nello studio di Alfonso Gallo, all'Istituto per il restauro del libro, ebbi fra le mani il ventaglio di Teodolinda, e con quel dotto uomo e con mio suocero Leicht, discutemmo a lungo su quel cimelio. Ma il primo contatto fu di timore reverenziale, di commozione ed anche di stupore. Si può essere fin che si vuole uomini di scienza, così detti obiettivi e freddi investigatori, ma quando un oggetto ti presenta quasi prepotentemente il suo carattere umano, quasi che toccandolo tu abbia la sensazione di toccare altre mani, di sentir l'alito di altra gente, di aver l'impressione che quello che hai fra le dita è una cosa che misteriosamente rivive fisicamente in te, ebbene allora tutta la tua obiettività di indagatore svanisce completamente, per lasciarti essere vivente fra esseri viventi di un'altra età, amando e soffrendo con loro. Da allora — e ne son passati di anni e di vicende! — il « ventaglio di Teodolinda » è come un monito, per me, che cerco di non dimenticare nelle mie ricerche.

Ed anche oggi, leggendo questo bello e onesto libro di Merati — che non vorrebbe esser altro che una raccolta di schede di museo, ma in cui si sente vibrare un interesse artistico ed umano nobilmente teso — ho ancora l'impressione di aver fra le dita quella vecchia pergamena piegata e di veder quasi la « bella e bionda regina » — le parole non sono mie: è il succo di ciò che ancora si può leggere — nel « viridario » del suo « palatium » modiciense.

L'illustrazione degli oggetti è condotta con molto equilibrio, e ci dà una chiara visione di ciascuno di essi, talvolta entrando, anche, in qualche discussione di datazione o di attribuzione: il M. è molto cauto, direi anzi troppo cauto, perchè, talvolta, bisogna pur lanciarsi nella polemica. Giustamente egli fa molto conto della tradizione locale, pur sapendo che non la si può accettare ad occhi chiusi, ma penso che qualche volta non sarebbe stato male dichiarare apertamente se la si accetta o no (così, ad es. per l'attribuzione del pettine - p. 35), oppure per la datazione di qualche altra opera come la copertura di Evangeliario detta di Berengario, (p. 50) che io penserei di far piuttosto risalire all'età del padre, Eberardo (e ciò spiegherebbe meglio gli influssi franco occidentali), cioè poco dopo la metà del IX secolo: i primi anni del X secolo non sono certo i più indicati per un tranquillo e costoso lavoro!

Con una certa diffusione il M. ha trattato del prezioso nucleo delle ampolline palestinesi — accogliendo l'invito (e un po' il rimprovero) di A. Grabar sulla trascuranza finora — cioè fino al suo recente scritto — usata nei confronti di questi oggetti, che per la modestia della materia e la piccolezza delle dimensioni furono messi da canto. Così, con l'aiuto dello scritto di Grabar e di questo del M. è possibile farci un'idea di certe correnti di pensiero che diramavano dall'Oriente verso l'Occidente. E in ciò siamo anche aiutati da quei medaglioni di terra cotta (uno è ben pubblicato a

pag. 10) che rappresentano non un frutto di arte aulica, ma un filone di arte popolare: il che è molto importante per capire poi dell'altro.

Una cosa mi colpisce molto: mentre vi è nelle figure dei magi dell'ampollina una sostanziale affinità di abbigliamento con la scena dell'ara di Ratchis, tale coincidenza non si verifica con la raffigurazione dei vestiti degli stessi personaggi nell'affresco di Castelseprio, mentre tanto l'ampollina quanto l'affresco coincidono nella disposizione su due piani (non, però, nelle movenze) dei tre offerenti, molto più mossi in S. Maria foris portas. Osservazione simile possiamo fare a proposito della parte superiore delle scene dell'Ascentione (ampolline 1 e 14) di diverso tono artistico — è evidente che l'autore dell'ampollina 1 è più artista di quello della 14 — ma che entrambe stanno molto vicine alla grande scena della parte frontale dell'ara di Ratchis. E chiaro che la mia inesperienza in tale materia non può che permettere osservazioni direi di solo carattere macroscopico e in certo senso intuitivo, ma girandole a quelli che ne sanno cento volte più di me, vorrei suggerire di tener presente questo filone popolaresco. Nè sfuggirà, nel medaglione di terracotta, quella forma tipica di volo orizzontale dell'Angelo che ha il suo riscontro nell'altrettale volo orizzontale dell'angelo dell'Epifania ratchisiana. Vorrei sommessamente suggerire agli archeologi altomedievali l'idea che più che ricorrere agli esempi aulici ed evoluti dell'arte orientale sia da far maggior conto di queste forme popolaresche — almeno fino alla fine del secolo VII — perchè indubbiamente, essendo di costo minore, potevano più facilmente esser importate fra le ancor rudi popolazioni germaniche e, proprio per il loro carattere devozionale, maggiormente diffuse fra gente di recente conversione. Proprio il culto degli oliireliquie poteva esser il canale per la divulgazione di quei tipi iconografici popolari che, assorbiti dalla massa, diedero certamente l'avvio a quella forma d'arte che a buon diritto si può chiamare « longobarda », come pensano Brozzi e Tagliaferri, proprio perchè sono una rielaborazione spontanea di moduli importati, ma sviluppati e « pensati » come espressione di un orientamento artistico autoctono.

L'arte accettata dalla corte milanese-monzasca (la copertura di Evangeliario, la Corona « del ferro » come precisa il M. in quanto la corona è d'oro inglobante il cerchietto di ferro del S. Chiodo; la corona di Teodolinda, il pettine, la stessa chioccia) è senza dubbio nella via maestra dell'arte tardo-antica, non solo per l'euritmia di forme, ma per il maggiore o minor gioco dei vuoti e dei pieni, sempre comunque presente. Potremo pensare che la copertura di Evangeliario ed il pettine, nei quali l'uso della filigrana è più accentuato, e quindi il cromatismo dei piani o staccati o sottoposti è più vivace, siano di fattura romana (non so perchè si debba sempre pensare all'Oriente: la croce della copertura di evangeliario è in tutto simile a quella del S. Salvatore di Spoleto!), mentre una maggior compattezza di disegno e di decorazione delle croci — e quindi un minor gioco di pieni e vuoti, però sempre presente per la stessa diversità dei piani — potrebbe già indicarci un orientamento verso sensibilità tipicamente barbariche, e sarei tentato di guardar verso l'occidente franco-visigoto piuttosto che verso l'oriente bizantino. Comunque l'ordine e l'euritmia che vi domina sono indub-

biamente indice di una aderenza e di un gusto decisamente raffinato (e nell'orientamento tardo-antico) della corte bavaro-longobarda. Orientamento che si svela anche nella così detta croce di Agilulfo in cui i vuoti sono assolutamente assenti come tali — cioè come spazi livellati e non lavorati — ma sono largamente sostituiti dai diversi piani di castoni, perline e gemme, che permettono un abbastanza vario gioco di luci. Ma solo di luci, quasi mai di ombre!

Accanto a queste forme, chiamiamole pure di importazione, quelle ereditarie della gente, come ci è attestato dalla « barra di fibula », a simplegma molto rilevato, ma ancora leggibile e con i caratteristici globetti semisferici: il M. lo data alla metà del VII secolo, ma sarei propenso a riportarlo ad epoca un poco più antica, al più entro il primo quarto del secolo VII, potendo appartenere ai corredi di Agilulfo (+616) e di Teodolinda (+625) o di Adalvaldo (+ fra 626-30). Il fatto che lo si sia trovato nel 1941 nel sarcofago cosidetto teodolindiano (o diciamo meglio della famiglia regia), forse non più usato dopo la scomparsa della famiglia di Agilulfo, pone, credo, un termine ante quem.

Certo c'è un bel distacco tra le forme d'arte del gruppo di oggetti di questo periodo, a cavallo dell'anno 600, ed il reliquiario carolingio a forma di borsa (il reliquiario del « dente di S. Giovanni ») e la cosidetta croce pettorale di Berengario. Nel reliquiario, pur sulla base di un disegno centrale — una forma stellare a 8 bracci (che può derivare dall'intreccio di una croce greca con una di S. Andrea), il conglomerato di minuto lavoro decorativo in ogni punto dà un senso di pesantezza e di trito che veramente toglie il fiato. E' vero che, come scrive il M. (p. 42) questo minuto lavoro di filigrana vorrebbe imitare un tessuto, ma è pur vero che il lavoro, così come è riuscito, non lascia un millimetro libero, su cui lo sguardo possa riposarsi.

La crocifissione della lamina di supporto è di una fattura sconcertante: il Toesca (e con lui il M.) la pone « non anteriore alla fine del secolo VIII » (p. 43), ma a me, francamente, sembra molto più antica: i due clipei col Sole e la Luna mi sembra che vengano diritti diritti da un non lontano filone tardo antico, così come la figura mossa di S. Giovanni e di Longino, anche se in quest'ultimo si riscontrano delle incongruenze macroscopiche (come, ad es., quel palo che vorrebbe essere la lancia). La stessa vivezza nel movimento delle vesti (tanto nella Madonna quanto in S. Giovanni) non mi sembrano confrontabili con la rigida pesantezza (anche in senso specifico, se pensiamo alle balze trapunte d'oro e cariche di perle o di pietre preziose) delle sante cividalesi o degli abiti dell'ara di Ratchis. Si aggiunga che la foggia degli abiti del Sole e della Luna paiono esser quasi una trascrizione (ma si badi, una trascrizione molto tardiva) di quelli che compaiono in certi ritratti del litostrato aquileiese sud. Quasi quasi mi verrebbe la voglia di riallacciare questa lamina al gruppo teodolindiano, cioè alla metà o fine del VI. Del resto che un'opera vecchia venga rimodernata e rimessa in circolazione appare chiarissimo (e lo ha ben notato il M., p. 47) nel dittico d'avorio certamente del V secolo e... malmenato alla fine dell'VIII

o ai primi del IX: i consoli furono trasformati in David rex e in S. Gregorius (son tipiche le due G a ductus angolare, che sono abbastanza tipiche del nord Italia in questo periodo, 760-810).

Quanto alle due valve della copertura del sacramentario gregoriano, anche se registrate nell'inventario di Berengario, non è detto che siano nè coeve all'imperatore nè coeve fra loro.

Certamente la piastrina eburnea a cerchi intrecciati si può ammettere che sia del IX secolo (non del X, chè Berengario muore nel 924 e dal 900 aveva ben altro in mente che pensare a far fare oggetti di lusso!): una delle caratteristiche che mi fanno appunto pensare al IX secolo è che i cerchi, sui margini esterni, dove si rivoltano per dar luogo ad un intreccio successivo, lo fanno ad angolo acuto, mentre nei monumenti sicuramente datati del secolo VIII si sarebbero svolti in forma rotonda. L'altra valva, invece, quella dei leoni, mi sembra proprio che si debba porre al secolo VIII. Non vi è traccia di rivolti ad angolo (salvo i petali dei due fiori fiancheggianti la rosetta centrale, che per la loro stessa natura di petali non possono che avere una forma lanceolata), ma invece compaiono tipiche espressioni di quel tempo, come le grandi S affrontate. E per di più i tondi in cui compaiono gli animali (leoni all'esterno, uccelli all'interno) hanno uno sfondo di foglie carnose molto simili a quelle del cosidetto « pluteo di Sigualdo » del battistero cividalese. Non voglio, naturalmente, dire che per questa sola ragione questo avorio venga di lì: sarebbe meno difficile da inghiottire se si ammettesse che tutta la copertura sia stata messa insieme nella seconda metà del IX secolo, cioè, ancora una volta, nell'età di Eberardo.

Mi fermerò qui perchè le schede relative agli oggetti romanici e rinascimentali, sempre redatte con molta cura e precisione, offrono minori problemi di datazione e di gusto, ma rileverò come opportunamente il M. ha voluto estendere l'indagine a quei pezzi purtroppo perduti nell'età francese (dei quali si può aver conoscenza o dalle descrizioni documentarie o dalle non sempre precise raffigurazioni settecentesche) e che ci fanno rimpiangere la loro perdita. Però vorrei osservare che, dato che nell'introduzione accenna a notevoli lavori recenti, come quelli di Lipinsky, Grabar, Haseloff, Blair ecc., non sarebbe stato male aggiungere un paio di pagine di bibliografia.

Ed ora un paio di parole di problematica generale.

Un libro come questo dà da pensare, e fra gli altri è un suo grandissimo merito.

L'ambiente in cui o nascono o vengono accettati questi oggetti — sopra tutto quelli del gruppo teodelindiano — è indubbiamente molto raffinato. Tutti, come s'è visto, si staccano dalla toreutica corrente, dal così detto II stile dell'arte longobarda: il che significa che vi è un notevole distacco fra l'ambiente di corte e quello della generalità della popolazione. Influenza solo bavarese o di quel gruppo di romani che si erano accostati ai nuovi dominatori? In effetti qualche soffio franco-visigoto si può sorprendere nell'idea ispiratrice della decorazione delle croci, e questo potrebbe farci guardare appunto verso la Baiuvaria, ma per altri oggetti siamo piuttosto por-

tati a pensare all'ambiente italiano. In sostanza, quindi, le due componenti potrebbero essersi mescolate in un ambiente aperto a riceverle. Il che, naturalmente, è indice di un particolare senso artistico, che potrebbe anche riflettersi in provincia o in certi ambienti di provincia come appunto nei preziosi reperti di S. Stefano in Pertica, a Cividale, dove (salvo che per le crocette) il gusto decorativo è piuttosto di ispirazione tardo-antica che non barbarica. Anche qui, infatti, le decorazioni a punzone — ma con vasti piani liberi — od a filigrana indicano la persistenza — tra la fine del VI ed il primo trentennio del VII secolo — di gente che sapeva appunto apprezzare il gioco del liscio e del rilievo. Dunque ci troviamo in presenza di un gruppo di gente non grossolanamente barbara. Il che potrebbe portarci a pensare un poco diversamente circa la massiccia insensibilità o addirittura ottusità almeno di una parte di questa gente la quale, per quel che ne sappiamo con sicurezza, *non fu educata in ambiente bizantino*. Teodelinda, infatti, dev'esser nata attorno al 570, Agilulfo poco su poco giù (mettiamo, per esser cauti, verso il 560-65) e per il signore friulano, se la sua morte avviene fra il 610 ed il 640, la data di nascita può variare fra il 550-570. Il che significa che quel gusto chiamiamolo così tardo romano se lo coltivarono in Italia! Non so se sia possibile, per ora, andar più in là di queste posizioni molto generali e generiche, né se valga la spesa di chiarire se questi oggetti sono di provenienza romana o ravennate oppure di fattura di artisti romani viventi in territorio longobardo: è troppo difficile (forse anche impossibile) precisare questo punto che pur sarebbe fondamentale. Comunque, a seconda che si accetti l'una soluzione o l'altra, se ne potrebbero dedurre conseguenze sempre interessanti. Infatti — nel primo caso — si avrebbe una documentazione di ripresa di rapporti commerciali o culturali tra Italia bizantina e Italia longobarda, logica, del resto, dopo le tregue del 598 e del 605; se si accettasse la seconda, avremmo una prova documentata della persistenza (o magari dell'immigrazione) di un artigianato artistico romano in territorio longobardo. Ma lascio ai tecnici di decidere la questione in base a quelle conoscenze che essi hanno e che a me fanno quasi completamente difetto.

Invece ancora una volta ringrazio il M. che, con questa sua diligentissima descrizione del Tesoro di Monza, ci ha messo in grado di aver sotto mano un preziosissimo materiale e, come diceva il Manzoni, di «pensarci su».

Carlo Guido Mor

N. Cilento, *Italia meridionale longobarda,* un vol. di pagg. VII + 264, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966.

Il volume è articolato in undici capitoli, dei quali quattro (capp. IV, VI, VII e X) già pubblicati nel « Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo » in vari anni, dal 1956 al 1963.

tati a pensare all'ambiente italiano. In sostanza, quindi, le due componenti potrebbero essersi mescolate in un ambiente aperto a riceverle. Il che, naturalmente, è indice di un particolare senso artistico, che potrebbe anche riflettersi in provincia o in certi ambienti di provincia come appunto nei preziosi reperti di S. Stefano in Pertica, a Cividale, dove (salvo che per le crocette) il gusto decorativo è piuttosto di ispirazione tardo-antica che non barbarica. Anche qui, infatti, le decorazioni a punzone — ma con vasti piani liberi — od a filigrana indicano la persistenza — tra la fine del VI ed il primo trentennio del VII secolo — di gente che sapeva appunto apprezzare il gioco del liscio e del rilievo. Dunque ci troviamo in presenza di un gruppo di gente non grossolanamente barbara. Il che potrebbe portarci a pensare un poco diversamente circa la massiccia insensibilità o addirittura ottusità almeno di una parte di questa gente la quale, per quel che ne sappiamo con sicurezza, *non fu educata in ambiente bizantino*. Teodelinda, infatti, dev'esser nata attorno al 570, Agilulfo poco su poco giù (mettiamo, per esser cauti, verso il 560-65) e per il signore friulano, se la sua morte avviene fra il 610 ed il 640, la data di nascita può variare fra il 550-570. Il che significa che quel gusto chiamiamolo così tardo romano se lo coltivarono in Italia! Non so se sia possibile, per ora, andar più in là di queste posizioni molto generali e generiche, né se valga la spesa di chiarire se questi oggetti sono di provenienza romana o ravennate oppure di fattura di artisti romani viventi in territorio longobardo: è troppo difficile (forse anche impossibile) precisare questo punto che pur sarebbe fondamentale. Comunque, a seconda che si accetti l'una soluzione o l'altra, se ne potrebbero dedurre conseguenze sempre interessanti. Infatti — nel primo caso — si avrebbe una documentazione di ripresa di rapporti commerciali o culturali tra Italia bizantina e Italia longobarda, logica, del resto, dopo le tregue del 598 e del 605; se si accettasse la seconda, avremmo una prova documentata della persistenza (o magari dell'immigrazione) di un artigianato artistico romano in territorio longobardo. Ma lascio ai tecnici di decidere la questione in base a quelle conoscenze che essi hanno e che a me fanno quasi completamente difetto.

Invece ancora una volta ringrazio il M. che, con questa sua diligentissima descrizione del Tesoro di Monza, ci ha messo in grado di aver sotto mano un preziosissimo materiale e, come diceva il Manzoni, di «pensarci su».

CARLO GUIDO MOR

N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, un vol. di pagg. VII + 264, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966.

Il volume è articolato in undici capitoli, dei quali quattro (capp. IV, VI, VII e X) già pubblicati nel « Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo » in vari anni, dal 1956 al 1963.

I primi due capitoli costituiscono una specie di premessa storico-geografica ed introducono il lettore nell'intricato mosaico della « Longobardia minore » (ducato di Benevento, sopravvissuto alla caduta del Regno longobardo e poi suddiviso, nel corso del IX secolo, nei tre distinti principati di Benevento, di Salerno e di Capua), riassumendone la struttura politico-economica ed i complessi rapporti col mondo circostante. Per il resto, tranne alcune considerazioni conclusive sparse nella trattazione dei vari capitoli, l'indagine poggia soprattutto sul commento storico-filologico delle fonti e sulla correzione di errate interpretazioni della storiografia precedente. Manca, in sostanza, un capitolo finale di sintesi, che avrebbe dovuto, in relazione alla precisa indicazione programmatica del titolo, ricucire e concludere il frazionato discorso sulle fonti e sulla vastissima letteratura riportata. Con tali caratteri, il volume avrebbe anche consentito una maggiore critica ma, soprattutto, avrebbe fornito un importante strumento per un primo avvicinamento delle indagini sul Regno longobardo di Alboino e Desiderio con quelle sulla sua appendice tradizionalista e tenace del ducato beneventano.

Ciò non ostante, il libro del Cilento presenta pregi incontestabili, derivanti dall'accurata e precisa sistemazione delle diverse fonti esaminate. Queste meritano di essere ricordate: *Chronica s. Benedicti Casinensis; Ystoriola Langobardorum Beneventi degentium* di Erchemperto; *Chronicon Salernitanum; Chronica Monasterii Casinensis; Chronicon Vulturnense;* e *Cronaca della Dinastia capuana* (ed. N. Cilento nel presente volume pp. 122-134). In base all'organica disamina che di esse è stata fatta, si può ben affermare che il volume del Cilento rappresenta un importante e sostanziale contributo alla storiografia della Longobardia minore « pre-unitaria » e pre-normanna, nel senso che vengono a cadere molte di quelle pregiudiziali che costituivano un ostacolo alla chiarificazione del periodo alto-medioevale, con l'eliminazione dello statico concetto del « momento positivo » rappresentato dalla « unità » normanna in contrapposizione al « momento negativo », implicito nel frammentarismo dei piccoli stati precedenti (pag. 5).

Quanto alla storiografia economica, il problema fondamentale riguardante il ruolo avuto dalla monarchia normanno-sveva nel processo evolutivo iniziato con l'inserimento delle giovani forze longobarde nella società latina meridionale, è trattato soltanto di sfuggita dall'autore. Un tratto di questo processo, tuttavia, è visto con chiarezza: il fatto, cioè, che l'irraggiamento assai fitto degli insediamenti germanici a carattere signorile ed agricolo abbia provocato una certa ristrutturazione sociale ed economica di base, arricchendo la vita economico-sociale — come afferma l'autore (pag. 7) — anche nelle zone più decentrate e spopolate del basso Abruzzo, del Molise, della Marsica, del Cilento. L'affermazione è tanto più interessante, quando si pensi che i principati longobardi dovettero difendere la loro autonomia politica tra lotte e contrasti incessanti, dovuti alla presenza ai margini della Longobardia minore dei più svariati elementi etnici e delle più differenti ed affermate culture. La massima influenza sui principati beneventani, più che a saraceni, franchi, autoctoni, papato e mo-

nasteri che lo rappresentavano in terra langobarda, fu dovuta soprattutto ai Bizantini. Le corti dell'aristocrazia longobarda furono il tramite della penetrazione culturale dell'Impero bizantino, mentre i contatti commerciali, sulla base di una significativa monetazione aurea (il ducato di Benevento era stato l'unico, tra i ducati del Regno longobardo, ad adottare la coniazione del « solido » aureo), ne consentirono la penetrazione economica.

Oltre questi spunti sulla validità della presenza longobarda in terra meridionale, resta da precisare il grado di sviluppo economico-sociale della Longobardia minore all'atto dell'allineamento nella monarchia normanna e quale peso ebbe questo allineamento nelle vicende economiche dell'Italia meridionale. Con questa indagine soltanto, al di sopra degli elementi accennati nel volume dal Cilento, si potrà giungere ad una visione più chiara del « problema meridionale longobardo », inserendolo nella sua originaria dimensione, come corollario di una generale trattazione che non può avere per spunto iniziale se non l'invasione longobarda del 568.

A. Tagliaferri

B. Caizzi, *Industria e commercio della Repubblica veneta nel XVIII secolo,* un vol. di pagg. 284, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965.

Il volume è il sesto della collana promossa dalla Banca Commerciale Italiana, con il fine di ampliare la conoscenza dell'economia d'Italia nel periodo del suo Risorgimento, inteso nel senso più lato, e cioè dagli inizi del Settecento alla prima guerra mondiale.

Fuor della pretesa di aggiungere alcunchè al processo di risoluzione del contrastato problema della decadenza di Venezia nel XVIII secolo, esso è il risultato di una attenta e accurata opera di riordinamento e di classificazione della vasta bibliografia sull'argomento. In questo senso, il volume riesce utile alla messa a punto o al chiarimento di alcune questioni fondamentali, prima tra tutte quella delle relazioni politico-economiche tra il centro « dominante » e le province « dominate ». Il tema preferito riguarda la *contrapposizione,* non soltanto a livello politico-burocratico ma anche e soprattutto a livello economico, tra Venezia e la Terraferma nelle sue fasi salienti fino al momento finale, in cui essa si risolse a favore della seconda.

Da una parte, l'accentuato protezionismo e il vincolo imposto agli operatori dal rigido inquadramento corporativo di emanazione statale, conduce Venezia alla rinuncia mercantile e alla smobilitazione industriale, senza peraltro aver prima tentato di introdurre o trapiantare in Terraferma quelle sue tipiche industrie (degli specchi, del sapone, di panni serici speciali etc.) ormai ridotte allo stremo delle forze e tenute in vita soltanto

nasteri che lo rappresentavano in terra langobarda, fu dovuta soprattutto ai Bizantini. Le corti dell'aristocrazia longobarda furono il tramite della penetrazione culturale dell'Impero bizantino, mentre i contatti commerciali, sulla base di una significativa monetazione aurea (il ducato di Benevento era stato l'unico, tra i ducati del Regno longobardo, ad adottare la coniazione del « solido » aureo), ne consentirono la penetrazione economica.

Oltre questi spunti sulla validità della presenza longobarda in terra meridionale, resta da precisare il grado di sviluppo economico-sociale della Longobardia minore all'atto dell'allineamento nella monarchia normanna e quale peso ebbe questo allineamento nelle vicende economiche dell'Italia meridionale. Con questa indagine soltanto, al di sopra degli elementi accennati nel volume dal Cilento, si potrà giungere ad una visione più chiara del « problema meridionale longobardo », inserendolo nella sua originaria dimensione, come corollario di una generale trattazione che non può avere per spunto iniziale se non l'invasione longobarda del 568.

A. Tagliaferri

B. Caizzi, *Industria e commercio della Repubblica veneta nel XVIII secolo,* un vol. di pagg. 284, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965.

Il volume è il sesto della collana promossa dalla Banca Commerciale Italiana, con il fine di ampliare la conoscenza dell'economia d'Italia nel periodo del suo Risorgimento, inteso nel senso più lato, e cioè dagli inizi del Settecento alla prima guerra mondiale.

Fuor della pretesa di aggiungere alcunchè al processo di risoluzione del contrastato problema della decadenza di Venezia nel XVIII secolo, esso è il risultato di una attenta e accurata opera di riordinamento e di classificazione della vasta bibliografia sull'argomento. In questo senso, il volume riesce utile alla messa a punto o al chiarimento di alcune questioni fondamentali, prima tra tutte quella delle relazioni politico-economiche tra il centro « dominante » e le province « dominate ». Il tema preferito riguarda la *contrapposizione,* non soltanto a livello politico-burocratico ma anche e soprattutto a livello economico, tra Venezia e la Terraferma nelle sue fasi salienti fino al momento finale, in cui essa si risolse a favore della seconda.

Da una parte, l'accentuato protezionismo e il vincolo imposto agli operatori dal rigido inquadramento corporativo di emanazione statale, conduce Venezia alla rinuncia mercantile e alla smobilitazione industriale, senza peraltro aver prima tentato di introdurre o trapiantare in Terraferma quelle sue tipiche industrie (degli specchi, del sapone, di panni serici speciali etc.) ormai ridotte allo stremo delle forze e tenute in vita soltanto

da una insostenibile posizione di monopolio, artificialmente alimentato dallo Stato. Dall'altra, il declino delle manifatture della Dominante trova compenso parziale nella nascita e nella ripresa di alcune industrie di Terraferma, grazie principalmente alla capacità di espansione del ceto imprenditoriale provinciale al di fuori delle maglie ostacolanti delle associazioni corporative di categoria. Le statistiche del secondo cinquantennio del XVIII secolo provano largamente l'importanza dell'industria di Terraferma e la sua crescente partecipazione al residuo commercio veneziano d'oltremare. Alla fine, sono proprio le provincie venete che riescono, attraverso le eccedenze attive del commercio intrattenuto direttamente con l'estero, ad equilibrare la bilancia dei pagamenti della Repubblica. In tal modo, esse si preparano, con il sostegno di fiorenti manifatture locali, a raccogliere l'eredità economica della stanca Dominante.

A. Tagliaferri

Fedrigoni A., *L'industria veneta della carta dalla seconda domi-dominazione austriaca all'unità,* Cà Foscari, Venezia, 1964.

Apprendiamo da questa interessante tesi di laurea, che sarà presto pubblicata nella collana dell'Archivio economico dell'unificazione, che il più antico documento relativo all'industria della carta nel Veneto riguarda proprio il Friuli. Ricorda infatti lo Joppi che già nel 1293 a Cividale funzionava una cartiera.

Dopo aver brevemente accennato ai precedenti storici, l'autore espone le ragioni per le quali nelle province di Treviso, Vicenza e Udine l'industria della carta fu particolarmente fiorente, ragioni che egli crede di poter individuare nell'abbondanza delle acque, nel clima piovoso, nella navigabilità dei fiumi, nella vicinanza dei porti di Venezia e di Trieste. L'autore si sofferma poi ad esaminare gli aspetti economico-sociali dell'industria della carta, descrivendo, con abbondanza di particolari, l'organizzazione delle imprese e i rapporti fra imprenditori e lavoratori. Preziose notizie egli ci dà anche sui vari tipi di carta in commercio, sui prezzi della stessa, sul procedimento di fabbricazione. Inizia poi la sua esposizione sulle vicende delle cartiere venete durante la seconda dominazione austriaca. Al primo periodo, particolarmente critico a causa della depressione seguita alla dominazione napoleonica, fa seguito, dal 1820 al 1832, una notevole ripresa, dovuta anche alla politica economica austriaca. Il governo austriaco aveva infatti diminuito la pressione fiscale ed instaurato una forma di protezionismo che, per quanto riguarda l'industria della carta, favorì il Veneto che aveva, rispetto all'Austria, una produzione migliore e maggiore. Tale ripresa, favorita anche da un aumento delle esportazioni (l'A. ricorda al proposito che i mercati del Levante erano monopolio delle cartiere venete), comportò l'aumento del numero delle cartiere (10 solo in Friuli intorno al

da una insostenibile posizione di monopolio, artificialmente alimentato dallo Stato. Dall'altra, il declino delle manifatture della Dominante trova compenso parziale nella nascita e nella ripresa di alcune industrie di Terraferma, grazie principalmente alla capacità di espansione del ceto imprenditoriale provinciale al di fuori delle maglie ostacolanti delle associazioni corporative di categoria. Le statistiche del secondo cinquantennio del XVIII secolo provano largamente l'importanza dell'industria di Terraferma e la sua crescente partecipazione al residuo commercio veneziano d'oltremare. Alla fine, sono proprio le provincie venete che riescono, attraverso le eccedenze attive del commercio intrattenuto direttamente con l'estero, ad equilibrare la bilancia dei pagamenti della Repubblica. In tal modo, esse si preparano, con il sostegno di fiorenti manifatture locali, a raccogliere l'eredità economica della stanca Dominante.

A. Tagliaferri

Fedrigoni A., *L'industria veneta della carta dalla seconda domi-dominazione austriaca all'unità,* Cà Foscari, Venezia, 1964.

Apprendiamo da questa interessante tesi di laurea, che sarà presto pubblicata nella collana dell'Archivio economico dell'unificazione, che il più antico documento relativo all'industria della carta nel Veneto riguarda proprio il Friuli. Ricorda infatti lo Joppi che già nel 1293 a Cividale funzionava una cartiera.

Dopo aver brevemente accennato ai precedenti storici, l'autore espone le ragioni per le quali nelle province di Treviso, Vicenza e Udine l'industria della carta fu particolarmente fiorente, ragioni che egli crede di poter individuare nell'abbondanza delle acque, nel clima piovoso, nella navigabilità dei fiumi, nella vicinanza dei porti di Venezia e di Trieste. L'autore si sofferma poi ad esaminare gli aspetti economico-sociali dell'industria della carta, descrivendo, con abbondanza di particolari, l'organizzazione delle imprese e i rapporti fra imprenditori e lavoratori. Preziose notizie egli ci dà anche sui vari tipi di carta in commercio, sui prezzi della stessa, sul procedimento di fabbricazione. Inizia poi la sua esposizione sulle vicende delle cartiere venete durante la seconda dominazione austriaca. Al primo periodo, particolarmente critico a causa della depressione seguita alla dominazione napoleonica, fa seguito, dal 1820 al 1832, una notevole ripresa, dovuta anche alla politica economica austriaca. Il governo austriaco aveva infatti diminuito la pressione fiscale ed instaurato una forma di protezionismo che, per quanto riguarda l'industria della carta, favorì il Veneto che aveva, rispetto all'Austria, una produzione migliore e maggiore. Tale ripresa, favorita anche da un aumento delle esportazioni (l'A. ricorda al proposito che i mercati del Levante erano monopolio delle cartiere venete), comportò l'aumento del numero delle cartiere (10 solo in Friuli intorno al

1823) ed opere di rinnovamento e migliorie delle attrezzature. Nel 1830 in tutto il Veneto si contavano ben 69 cartiere.

A questo periodo di prosperità ne seguì un altro di crisi tra il 1833 e il 1837, seguito a sua volta da una nuova ripresa, favorita da una politica economica più moderna e lungimirante da parte dell'Austria. Dopo il 1840 tuttavia, in seguito alla nascita delle cartiere a macchina, iniziò la lenta decadenza della produzione della carta a mano. La carta a macchina, se pur di minore durata, era più richiesta per il prezzo inferiore e la migliore apparenza, rappresentando perciò una pericolosa concorrenza per le antiche industrie cartarie.

Dopo l'annessione al Regno d'Italia, soltanto poche di esse, le maggiori, sopravvissero. Tra queste le cartiere Galvani di Pordenone, che occupavano ancora un posto di rilievo, producendo annualmente 12.500 ql. di carta.

La pubblicazione, di notevole interesse, è arricchita da un'appendice di documenti e corredata da grafici, tabelle e illustrazioni che ne rendono la lettura piacevole e chiara.

IVONNE ZENAROLA PASTORE

G. RENUCCI, *Gli studi agrari nel Dipartimento del Tagliamento,* in Rivista Italiana di Studi napoleonici, V (1966), pp. 7-20.

Offre una preziosa testimonianza sull'attività degli studi agrari promossi dall'Ateneo di Treviso nel Dipartimento del Tagliamento. Sono menzionati, tra gli altri, due illustri agronomi friulani, l'abate Pietro Molin di San Vito al Tagliamento e l'abate Leonardo Ortis di Travesio: l'uno fu membro del Collegio Elettorale dei Dotti, l'altro fu il primo titolare della cattedra di agricoltura e botanica nel Liceo Dipartimentale trevigiano. Interessantissime notizie ci dischiudono una panoramica degli sforzi compiuti in periodo napoleonico per risollevare le sorti dell'agricoltura, istruire i contadini, promuovere l'allevamento degli animali bovini e degli ovini nonchè organizzare i comprensori delle acque del Dipartimento. La dotta comunicazione è stata presentata al 2° Congresso Internazionale di « Studi Napoleonici », tenutosi in Portoferraio nel maggio del 1965.

P. L. ZOVATTO

TIZIANO TESSITORI, *Friuli 1866 - Uomini e problemi.* Udine 1966, in 8°, pp. 179.

Tra le pubblicazioni uscite nella ricorrenza centenaria dell'annessione del Friuli all'Italia, spicca — per la felice ed originale scelta degli argomenti

1823) ed opere di rinnovamento e migliorie delle attrezzature. Nel 1830 in tutto il Veneto si contavano ben 69 cartiere.

A questo periodo di prosperità ne seguì un altro di crisi tra il 1833 e il 1837, seguito a sua volta da una nuova ripresa, favorita da una politica economica più moderna e lungimirante da parte dell'Austria. Dopo il 1840 tuttavia, in seguito alla nascita delle cartiere a macchina, iniziò la lenta decadenza della produzione della carta a mano. La carta a macchina, se pur di minore durata, era più richiesta per il prezzo inferiore e la migliore apparenza, rappresentando perciò una pericolosa concorrenza per le antiche industrie cartarie.

Dopo l'annessione al Regno d'Italia, soltanto poche di esse, le maggiori, sopravvissero. Tra queste le cartiere Galvani di Pordenone, che occupavano ancora un posto di rilievo, producendo annualmente 12.500 ql. di carta.

La pubblicazione, di notevole interesse, è arricchita da un'appendice di documenti e corredata da grafici, tabelle e illustrazioni che ne rendono la lettura piacevole e chiara.

IVONNE ZENAROLA PASTORE

G. RENUCCI, *Gli studi agrari nel Dipartimento del Tagliamento*, in Rivista Italiana di Studi napoleonici, V (1966), pp. 7-20.

Offre una preziosa testimonianza sull'attività degli studi agrari promossi dall'Ateneo di Treviso nel Dipartimento del Tagliamento. Sono menzionati, tra gli altri, due illustri agronomi friulani, l'abate Pietro Molin di San Vito al Tagliamento e l'abate Leonardo Ortis di Travesio: l'uno fu membro del Collegio Elettorale dei Dotti, l'altro fu il primo titolare della cattedra di agricoltura e botanica nel Liceo Dipartimentale trevigiano. Interessantissime notizie ci dischiudono una panoramica degli sforzi compiuti in periodo napoleonico per risollevare le sorti dell'agricoltura, istruire i contadini, promuovere l'allevamento degli animali bovini e degli ovini nonchè organizzare i comprensori delle acque del Dipartimento. La dotta comunicazione è stata presentata al 2° Congresso Internazionale di « Studi Napoleonici », tenutosi in Portoferraio nel maggio del 1965.

P. L. ZOVATTO

TIZIANO TESSITORI, *Friuli 1866 - Uomini e problemi*. Udine 1966, in 8°, pp. 179.

Tra le pubblicazioni uscite nella ricorrenza centenaria dell'annessione del Friuli all'Italia, spicca — per la felice ed originale scelta degli argomenti

1823) ed opere di rinnovamento e migliorie delle attrezzature. Nel 1830 in tutto il Veneto si contavano ben 69 cartiere.

A questo periodo di prosperità ne seguì un altro di crisi tra il 1833 e il 1837, seguito a sua volta da una nuova ripresa, favorita da una politica economica più moderna e lungimirante da parte dell'Austria. Dopo il 1840 tuttavia, in seguito alla nascita delle cartiere a macchina, iniziò la lenta decadenza della produzione della carta a mano. La carta a macchina, se pur di minore durata, era più richiesta per il prezzo inferiore e la migliore apparenza, rappresentando perciò una pericolosa concorrenza per le antiche industrie cartarie.

Dopo l'annessione al Regno d'Italia, soltanto poche di esse, le maggiori, sopravvissero. Tra queste le cartiere Galvani di Pordenone, che occupavano ancora un posto di rilievo, producendo annualmente 12.500 ql. di carta.

La pubblicazione, di notevole interesse, è arricchita da un'appendice di documenti e corredata da grafici, tabelle e illustrazioni che ne rendono la lettura piacevole e chiara.

IVONNE ZENAROLA PASTORE

G. RENUCCI, *Gli studi agrari nel Dipartimento del Tagliamento,* in Rivista Italiana di Studi napoleonici, V (1966), pp. 7-20.

Offre una preziosa testimonianza sull'attività degli studi agrari promossi dall'Ateneo di Treviso nel Dipartimento del Tagliamento. Sono menzionati, tra gli altri, due illustri agronomi friulani, l'abate Pietro Molin di San Vito al Tagliamento e l'abate Leonardo Ortis di Travesio: l'uno fu membro del Collegio Elettorale dei Dotti, l'altro fu il primo titolare della cattedra di agricoltura e botanica nel Liceo Dipartimentale trevigiano. Interessantissime notizie ci dischiudono una panoramica degli sforzi compiuti in periodo napoleonico per risollevare le sorti dell'agricoltura, istruire i contadini, promuovere l'allevamento degli animali bovini e degli ovini nonchè organizzare i comprensori delle acque del Dipartimento. La dotta comunicazione è stata presentata al 2° Congresso Internazionale di « Studi Napoleonici », tenutosi in Portoferraio nel maggio del 1965.

P. L. ZOVATTO

TIZIANO TESSITORI, *Friuli 1866 - Uomini e problemi.* Udine 1966, in 8°, pp. 179.

Tra le pubblicazioni uscite nella ricorrenza centenaria dell'annessione del Friuli all'Italia, spicca — per la felice ed originale scelta degli argomenti

trattati, per l'ampio ricorso alle varie fonti scritte disponibili e per l'impegno, quando esse manchino, nell'interpretazione induttiva, per la chiarezza e l'eleganza infine della forma letteraria — il libro del sen. Tiziano Tessitori intitolato *Friuli 1866 - Uomini e problemi,* una prima edizione del quale è stata stampata a cura dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Udine (Del Bianco ed., Udine 1966).

L'opera è divisa in sei capitoli, rispettivamente dedicati ai seguenti temi: 1) svolgimento dell'idea di unità politica in Friuli; 2) albori di vita amministrativa; 3) i deputati friulani per il confine sull'Isonzo; 4) dura battaglia per la Pontebbana; 5) faticoso cammino del canale Ledra; 6) aspetti dell'economia friulana.

Singolare interesse presenta il primo capitolo, nel quale l'Autore ricerca le componenti essenziali e profonde dello sviluppo storico del Friuli dalla caduta della Serenissima alla liberazione dal dominio straniero, e si propone di chiarire che cosa pensassero dell'indipendenza d'Italia e dei modi della sua attuazione i ceti dirigenti friulani, vale a dire coloro che per cultura, per censo, per prestigio morale erano o potevano essere alla guida del popolo. Ovviamente, questa esplorazione si è potuta basare solo in parte sull'esame di materiale documentario, poiché delle idee politiche e dei propositi ond'erano animate le persone più o meno in vista ben poco risulta da testimonianze scritte; e talvolta il sen. Tessitori è dovuto quindi ricorrere ad illazioni, le quali — come nota fin da principio egli stesso — comportano sempre alcunché di soggettivo e perciò di pericoloso.

In questa parte preliminare del libro, nella quale l'Autore — sullo sfondo degli avvenimenti storici tracciato con mano sicura — ha via via delineato e per così dire configurato gli stati d'animo e gli atteggiamenti di coloro che di quegli avvenimenti furono spettatori od attori, egli ha dovuto appunto qua e là considerare le situazioni ed i personaggi secondo una piuttosto che altre prospettive; e perciò il quadro, nell'insieme egregiamente riuscito, può dare occasione a qualche diversità di vedute riguardo a taluni particolari.

L'indagine risale agli albori del sec. XIX, per determinare se ed in qual modo la dominazione francese (1805-1813) abbia potuto far concepire anche in Friuli i primi germi ideali che, sviluppandosi, sarebbero poi stati alla base del Risorgimento. L'Autore rileva due circostanze, per le quali egli riconosce che il governo napoleonico ebbe efficacia positiva sull'origine delle aspirazioni che successivamente apparvero palesi: ossia l'aver esso affidata l'amministrazione in gran parte a Italiani senza distinzione (contrariamente a quanto accadeva sotto la Serenissima, che non dava incarichi e impieghi se non a nobili veneziani), e ciò ebbe per conseguenza la formazione di uomini esperti, cosa che si dimostrò molto utile al tempo dell'annessione all'Italia; e l'aver agevolato la propagazione delle nuove dottrine economiche, filosofiche, pedagogiche già venute dalla Francia fino dalla metà del sec. XVIII e che furono i presupposti dell'unità. A questi elementi, che in varia guisa ebbero effetti apprezzabili per le future sorti del nostro Paese, un altro almeno sembra potersi aggiungere, per la suggestione che dovette esercitare sulle menti più vigili ed aperte: e cioè il

processo di riunione che la politica napoleonica iniziò con la Cisalpina e proseguì con la costituzione del Regno Italico, con l'ordinamento delle province direttamente collegate alla Francia e con la creazione del Regno di Napoli, fondendo insieme regioni che per secoli erano state separate e talvolta tra loro ostili; processo che pareva segnare l'avviamento fatale all'unità.

Il sen. Tessitori passa poi ad esaminare i motivi per cui nei confronti dell'Austria — la quale era stata accolta con favore quando aveva rioccupato il Friuli dopo la definitiva sconfitta di Napoleone — andò maturando quella diffusa e profonda avversione che portò alla clamorosa insurrezione della primavera 1848. Egli ravvisa le cause di tale avversione sia nel malcontento per la politica generale, fiscale ed ecclesiastica dell'impero absburgico, sia, a un certo momento, nello straordinario influsso di una personalità eccezionale, come quella dell'abate Antonio Rosmini, che nell'autunno 1820 venne in Friuli e vi si trattenne per circa un mese, destando vive simpatie ed allacciando rapporti culturali con numerose persone, con parecchie delle quali rimase poi in corrispondenza. Se non che all'epoca della breve permanenza nella provincia di Udine, il pensiero politico del Rosmini, quale risulta dalla *Politica prima,* opera composta tra il 1821 e il 1826 e pubblicata per intero più tardi, stranamente non si conciliava con « le esigenze della realtà storica » e non considerava « la forza della tradizione, della passione nazionale italiana, che era da tempo ormai largamente espressa attraverso la propaganda patriottica e attraverso i moti rivoluzionari, sia pure male organizzati e, perché tali, falliti ». « Egli probabilmente risentiva ancora gli effetti dell'insegnamento della storia, quale era fatto nei testi di storia o dai suoi maestri austriaci o tirolesi ». « Naturalmente gli avversari non gli risparmiarono gli epiteti di "tirolese, austriaco, nobile e prete" » (1). Soltanto dopo i moti di Romagna e delle Marche (1831) « il Rosmini, uomo di gran cuore e di altissimo ingegno, e sacerdote soprattutto, non si poté nascondere la gravità degli avvenimenti, e s'indusse a riflettere meglio sul loro valore » (2); e da allora le sue idee politiche cominciarono ad evolversi dal concetto del « principe » (governo paternalistico) a quello della libertà, conclusione a cui egli pervenne e che rese manifesta nel 1848. E' quindi assai dubbio che durante il soggiorno in Friuli il giovane roveretano (il quale pur avvertiva l'asprezza del giurisdizionalismo viennese e di altre Corti cattoliche) abbia fatto opera di proselitismo antiaustriaco: egli peraltro poté influire in seguito sul patriottismo degli amici che, attratti dapprima dal suo prestigio intellettuale e morale, conobbero poi il graduale sviluppo del suo pensiero.

Nelle pagine seguenti il sen. Tessitori pone in evidenza lo slancio sorprendente della cultura friulana dopo il 1830, citando nomi ed opere di insigni studiosi; il largo consenso che incontrò anche nella Provincia di Udine, tra i patrioti e nell'opinione pubblica, quella concezione politica di

1 G. Soranzo, *La formazione e lo sviluppo del patriottismo di Antonio Rosmini,* in « Rivista di filosofia neoscolastica », 1955, pagg. 581 e 582.

2 *Ibid.,* pag. 586.

cui — per un certo tempo — fu massimo assertore il Gioberti, e che venne chiamata neoguelfismo; la partecipazione di tutti i ceti sociali alla sfortunata sollevazione del 1848, le conseguenti repressioni della polizia, e l'origine di « importanti mutazioni nel pensare e nell'agire dei più »; e dà infine ampi ragguagli intorno alla comparsa in Friuli ed alle vicende della stampa periodica, della quale esamina acutamente la precisa funzione rispetto allo sviluppo di propositi e di programmi patriottici.

Ricorda poi la fondazione del Comitato friulano della Società Nazionale diretta dal La Farina, gli uomini che ne facevano parte e l'azione che essi svolsero nel 1859 e nel periodo successivo. Del fallito tentativo insurrezionale che nel 1864 fu generosamente ma intempestivamente operato dal dott. Antonio Andreuzzi di Navarons e da G. B. Cella, l'Autore fa appena menzione, rilevando che esso era in contrasto con la politica del governo piemontese di quel tempo; e che segnò il tramonto del Partito d'azione.

Giunto così con la sua disamina alle soglie del 1866, l'egregio scrittore dedica alcune pagine alla delicata e vessata questione dell'atteggiamento della Chiesa e dei cattolici di fronte all'evolversi del problema unitario ed alla chiara sua impostazione, manifestatasi con la guerra del 1859 e soprattutto con le annessioni del 1860; argomento che egli riprende nel secondo capitolo del libro, con più preciso riferimento al Friuli nell'epoca immediatamente successiva all'unione all'Italia. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, temporale e locale, del problema, uno studioso di chiara rinomanza, purtroppo testé scomparso, il sac. prof. Giuseppe Marchetti, aveva affermato che in occasione del plebiscito del 21 e 22 ottobre il clero restò in disparte, in atteggiamento passivo, salvo pochi casi del tutto sporadici; e che tale irrigidimento in un contegno agnostico od anche ostile verso l'autorità civile s'accentuò e si generalizzò dopo i fatti del '70, assumendo talora aspetti di resistenza aperta o, almeno, di acido scostamento. Il sen. Tessitori attenua questi giudizi: mette in luce i casi, che il Marchetti aveva definito « sporadici », di umili parroci che nei giorni del plebiscito furono autorevoli e convinti propagandisti del *sì;* e dice che l'attitudine del clero friulano, per molti anni dopo il '66, fu di sospettosa attesa e di sistematica opposizione, analogamente all'attitudine che lo vedemmo spiegare di fronte al fascismo. Ed aggiunge che la nostra classe dirigente, per parte sua, non mancò di dimostrare ad ogni occasione anticlericalismo e areligiosità.

In un altro passo del libro egli nota, citando un lavoro del Brezzi, che « dalle leggi Siccardi della primavera 1850 alla soppressione delle corporazioni religiose, dall'intervento nelle nomine ecclesiastiche all'instaurazione del matrimonio civile, dall'allontanamento dei vescovi dalle loro diocesi all'incameramento dei beni ecclesiastici, ce n'era abbastanza per scavare un solco profondo tra coscienza religiosa e coscienza civile e creare un clima così arroventato da indurre cattolici e clero ad una resistenza, che sarebbe ingiusto condannare ».

In verità, per comprendere quali potessero essere i reali sentimenti onde, in Friuli, erano pervasi il clero da un lato e i ceti dirigenti dall'al-

tro, e le cagioni dei loro comportamenti rispettivi nel 1866, è necessario aver presenti, oltre alle circostanze menzionate dal sen. Tessitori, anche altri dati di fatto: il tenore delle numerose lettere pontificie che dal 1821 in poi avevano duramente avversato il movimento risorgimentale, e particolarmente le proposizioni del *Sillabo,* promulgato l'8 dicembre 1864, ed accompagnato dall'enciclica « *Quanta cura* »; nonché le continue rampogne che giornali cattolici rivolgevano al cosiddetto cattolicismo liberale ed a coloro che lo professavano, le quali avevano senza dubbio un effetto non trascurabile. Per quanto concerne più specialmente il Friuli, non bisogna dimenticare un'azione di propaganda politica, di cui ci ha lasciato puntuale testimonianza Quintino Sella, il quale — subito dopo la conclusione della pace — ne aveva tratto motivo d'inquietudine riguardo all'esito del plebiscito. Egli, che doveva essere bene a giorno di tutto ciò che avveniva nel territorio della Provincia, scriveva da Udine, in data 11 ottobre 1866, a Bettino Ricasoli informandolo « del molto lavorio del partito clericale fra le popolazioni delle campagne, ove il clero domina moltissimo ». Solo riflettendo a tutto ciò si spiegano sia lo stato d'animo del clero (e, per esempio, il titubante contegno ed i ripensamenti dell'arcivescovo monsignor Casasola), sia l'esasperato anticlericalismo che allora e per molti decenni caratterizzò l'atteggiamento di tanti democratici friulani e non friulani, turbando gravemente le coscienze, avvelenando malauguratamente la vita pubblica del nostro Paese e indebolendo il giovane Stato italiano.

Il passato appare nella sua piena concretezza solo « se si conosce — per dirla col Croce — la ragione e il diritto di tutte le forze che hanno operato a tessere la tela della storia, diverse e contrastanti che siano state ».

* * *

Molto più brevi annotazioni suggerisce la rimanente parte del libro (che è poi di gran lunga quella di maggior mole), perché la trattazione degli argomenti in essa svolti poggia su una documentazione così accurata e precisa ed è commentata in modo così convincente ed obbiettivo, da non lasciare adito alla possibilità di proposizioni od interpretazioni alternative.

Dopo aver indicato come era formata, al momento dell'annessione all'Italia, la classe politica dirigente, l'Autore osserva che la diversa appartenenza dei singoli componenti l'*élite* alla destra, alla sinistra o al terzo partito (distinzioni tutte uscite dallo stesso grembo liberale) non impedì loro di collaborare nella pubblica amministrazione, né di unire i loro sforzi per la risoluzione dei vari problemi che via via si presentavano; e che, accanto a quei « patrioti », altri uomini furono chiamati per sopperire alle esigenze della struttura amministrativa, i quali avevano aderito al nuovo ordine di cose ed apparivano capaci e disposti ad accettare qualche incarico.

Il sen. Tessitori rileva la fede che tutti avevano nell'autonomia degli Enti locali; e, riferendosi in particolare all'attività del Consiglio e della Deputazione provinciali (nella gestione dei Comuni furono adottati uguali criteri e metodi), sottolinea, citando significativi episodi, l'intelligente ope-

rosità e la premurosa solerzia di quegli amministratori, la loro serietà e probità, il loro rigido scrupolo nell'uso del pubblico denaro. Alcuni princìpi da loro espressi meritano di essere qui riportati: « Si deliberino le spese di incontestabile e immediata necessità, che, non essendo molte, lasciano anche il tempo di farle assennatamente; ma si opponga un deciso rifiuto a tutte quelle che non hanno questa impronta, sacrificando alla coscienza del proprio dovere quella superficiale popolarità, che alle volte segue chi propugna il largo spendere »; « Le pubbliche istituzioni meglio amministrano, quanto meno amministrano »; il quale ultimo precetto richiama alla mente il motto che soleva ripetere più tardi Luigi Luzzatti: « Per governare bene, bisogna governare poco ». Ed è opportuno anche ricordare che dopo lunghe discussioni, durate dal 1867 al 1870, il Consiglio deliberò che i deputati provinciali foresi non avessero diritto che al puro e semplice rimborso delle sole spese effettivamente antecipate per i mezzi di trasporto.

L'Autore, riguardo a quei criteri di stretta parsimonia, è tentato di prospettare due domande: la prima, se nei decenni successivi sino a noi, gli amministratori friulani degli Enti locali abbiano seguito i princìpi inculcati dai loro maggiori, e gli parrebbe di poter dare risposta affermativa; la seconda, se quei princìpi, buoni in sé, non contengano il pericolo di una interpretazione troppo rigorosa, talché si finisca con lo star fermi quando conviene muoversi per avanzare: e anche a questa domanda sarebbe propenso a rispondere affermativamente. Qui, siamo di nuovo nel campo dei giudizi soggettivi, che sarebbe difficile suffragare con dimostrazioni precise. Occorre comunque notare, per quanto concerne la seconda domanda, che il sen. Tessitori tributa un caldo elogio a Quintino Sella, valente medico di quella grande malata che era la finanza italiana; il quale Sella, durante i lunghi anni in cui fu ministro delle finanze, tenne sempre il pensiero fisso al pareggio ad ogni costo del bilancio, e adottò e seguì costantemente il criterio delle economie fino all'osso, mentre il Paese stava trasformandosi in ogni campo e procedeva, in mezzo a mille difficoltà, sulla via del progresso.

Ampi ed interessantissimi particolari, desunti dagli « atti » della Camera dei deputati e da quelli del Consiglio provinciale di Udine, vengono forniti dall'Autore sull'azione appassionata e tenace che dovettero esplicare i rappresentanti del Friuli, per tentar invano di risolvere, o per avviare a felice soluzione i problemi che formano oggetto dei capitoli III, IV e V del libro: il che gli offre l'opportunità di presentare, sotto una luce nuova, taluni aspetti per lo più ignorati della nostra storia politica e civile recente.

L'ultimo capitolo è dedicato all'esame dell'economia friulana, condotto in base ai dati forniti da varie fonti, e principalmente dagli « atti » di un'inchiesta governativa disposta nel 1870 ed attuata per mezzo di questionari inviati alle Camere di Commercio, a varie amministrazioni e società ed a privati operatori economici ed esperti. Lo studio accurato sia dei documenti raccolti per mezzo di questa inchiesta, sia di altre testimonianze minori, ha permesso al sen. Tessitori di tracciare un panorama, o

com'egli dice, una ricognizione obbiettiva, e quanto più possibile precisa e completa, delle condizioni economiche e sociali del Friuli all'atto del suo ingresso nella famiglia italiana.

Al lettore vengono offerti notabili informazioni intorno alle varie industrie allora esistenti, con l'indicazione per ciascuna dell'ubicazione territoriale, della capacità produttiva ed in qualche caso anche delle particolarità inerenti alla lavorazione ed alla vendita dei prodotti; intorno all'agricoltura, che era la base dell'economia friulana e che assorbiva gran parte delle braccia valide, alle attività ad essa collegate, ed al tenore di vita di coloro che vi erano addetti; ed infine intorno ai mezzi che la Camera di Commercio riteneva necessari per promuovere lo sviluppo ed il progresso della Provincia.

Con questa veduta d'insieme, che rappresenta in sintesi la vita operosa del Friuli di cent'anni or sono, si chiude la bella monografia del sen. Tessitori, la quale costituisce veramente un contributo prezioso alla migliore conoscenza di un momento cruciale nella storia del nostro Paese.

ENRICO MORPURGO

T. TESSITORI, *Storia del movimento cattolico in Friuli*, Udine (Del Bianco) 1964, in 8°, pp. XVI-413.

Come avverte l'autore nella prefazione, l'opera si propone di compiere un excursus storico nella vita politica in Friuli durante i cinquant'anni che seguirono il 1866. Per questo intento, l'attenzione è stata rivolta a tutti quegli elementi che possono considerarsi parte integrante ed espressione del quadro politico osservato: uomini, organizzazioni, correnti di pensiero, avvenimenti, giornali. Questo excursus storico, per quanto riguarda strettamente gli atteggiamenti del clero, è attento alle figure dei singoli vescovi, alla via per la quale esplicarono la loro azione secondo la propria personalità e nell'ambito di problemi e interessi che nuovi si andavano creando o che, già esistenti, essi si trovarono a dover risolvere nell'accedere al seggio vescovile. L'attenzione si rivolge all'indirizzo degli studi e dell'educazione culturale in genere nel Seminario di Udine, indirizzo che diviene particolarmente importante quando sarà considerata la formazione del nuovo clero e la crisi modernista; quindi all'azione, se di particolare rilievo, di singoli sacerdoti. E mentre lo sguardo si allarga ai cattolici laici, è ripetutamente tenuto presente il contrasto tra vecchi e nuovi cattolici, la posizione di intransigenza e quella più conciliante, di completa soggezione al Papa, cioè, o di atteggiamento autonomo. Conflitto di idee, quest'ultimo, di particolare interesse quando si tratterà della partecipazione dei cattolici alla vita politica-sociale della nazione, specialmente dell'atteggiamento che i cattolici saranno tenuti ad osservare quando entreranno in gioco interessi di politica per così dire estera, per esempio durante la

com'egli dice, una ricognizione obbiettiva, e quanto più possibile precisa e completa, delle condizioni economiche e sociali del Friuli all'atto del suo ingresso nella famiglia italiana.

Al lettore vengono offerti notabili informazioni intorno alle varie industrie allora esistenti, con l'indicazione per ciascuna dell'ubicazione territoriale, della capacità produttiva ed in qualche caso anche delle particolarità inerenti alla lavorazione ed alla vendita dei prodotti; intorno all'agricoltura, che era la base dell'economia friulana e che assorbiva gran parte delle braccia valide, alle attività ad essa collegate, ed al tenore di vita di coloro che vi erano addetti; ed infine intorno ai mezzi che la Camera di Commercio riteneva necessari per promuovere lo sviluppo ed il progresso della Provincia.

Con questa veduta d'insieme, che rappresenta in sintesi la vita operosa del Friuli di cent'anni or sono, si chiude la bella monografia del sen. Tessitori, la quale costituisce veramente un contributo prezioso alla migliore conoscenza di un momento cruciale nella storia del nostro Paese.

ENRICO MORPURGO

T. TESSITORI, *Storia del movimento cattolico in Friuli*, Udine (Del Bianco) 1964, in 8°, pp. XVI-413.

Come avverte l'autore nella prefazione, l'opera si propone di compiere un excursus storico nella vita politica in Friuli durante i cinquant'anni che seguirono il 1866. Per questo intento, l'attenzione è stata rivolta a tutti quegli elementi che possono considerarsi parte integrante ed espressione del quadro politico osservato: uomini, organizzazioni, correnti di pensiero, avvenimenti, giornali. Questo excursus storico, per quanto riguarda strettamente gli atteggiamenti del clero, è attento alle figure dei singoli vescovi, alla via per la quale esplicarono la loro azione secondo la propria personalità e nell'ambito di problemi e interessi che nuovi si andavano creando o che, già esistenti, essi si trovarono a dover risolvere nell'accedere al seggio vescovile. L'attenzione si rivolge all'indirizzo degli studi e dell'educazione culturale in genere nel Seminario di Udine, indirizzo che diviene particolarmente importante quando sarà considerata la formazione del nuovo clero e la crisi modernista; quindi all'azione, se di particolare rilievo, di singoli sacerdoti. E mentre lo sguardo si allarga ai cattolici laici, è ripetutamente tenuto presente il contrasto tra vecchi e nuovi cattolici, la posizione di intransigenza e quella più conciliante, di completa soggezione al Papa, cioè, o di atteggiamento autonomo. Conflitto di idee, quest'ultimo, di particolare interesse quando si tratterà della partecipazione dei cattolici alla vita politica-sociale della nazione, specialmente dell'atteggiamento che i cattolici saranno tenuti ad osservare quando entreranno in gioco interessi di politica per così dire estera, per esempio durante la

guerra del '15-'18: l'atteggiamento naturalmente pacifista e neutrale della Santa Sede potrà essere o no un esempio da seguire dalle coscienze cattoliche. Del conflitto comunque tra vecchi e nuovi cattolici, sono con ampiezza di vedute indicate le cause e le origini, come le conseguenze sia nell'interno del clero che nei rapporti tra clero e laicato. L'interesse dell'autore segue particolarmente le figure di quei cattolici che svolsero la loro azione sentendo e vivendo questo conflitto drammatico che è insieme di uomini e di tempi.

E' fondamentale rilevare che in quest'opera la situazione friulana non sia mai osservata separatamente dal più ampio complesso di interessi riguardanti l'Italia contemporanea. Vorrei sottolineare particolarmente, perché mi sembra essenziale alla comprensione delle vicende esposte, l'intento, che ovunque si avverte, di dare una spiegazione di fatti e di tempi sempre tenendo presente il carattere della gente friulana. Ed a questo fine l'autore non si avvale unicamente di affermazioni e considerazioni generiche, ma osserva con acuto spirito di penetrazione il Friuli nelle sue condizioni geografiche, economiche, storiche; né rifiuta, se indicativo al fine proposto, il riferimento al particolare episodico. Seguire questa via nell'esposizione, immette al vivo e immediatamente, mi sembra, all'interno delle vicende osservate. Per una giusta comprensione degli avvenimenti svoltisi attorno ai problemi propri del periodo in questione, non va dimenticato l'avvertimento dell'autore volto a precisare con molta chiarezza il cambiamento che avvenne nella mentalità del clero (e quello concomitante, di altrettanto fondamentale importanza per questo studio, nella mentalità del laicato) che, cioè, con la scomparsa della generazione che aveva vissuto nella propria immediata crudezza il dramma della occupazione di Roma, i problemi che la questione romana aveva suscitato poterono essere osservati se non con maggiore distensione — chè anzi segnarono il punto di partenza di ulteriori dissidi, — almeno con una maggiore tranquillità intima delle coscienze da ambo le parti. Anche il fatto contingente di trovarsi necessariamente sempre più inseriti in più vasti interessi di natura per esempio sociale e di carattere anche europeo, può portare a considerare con maggior equilibrio il problema dell'occupazione di Roma, per quanto riguarda più strettamente la sua peculiarità. Per questa via si rese possibile, anche se necessariamente attraverso acuti contrasti e difficoltà, l'avviarsi dei cattolici alla partecipazione della vita politico-sociale della nazione, in Friuli come in tutta Italia. Dal contesto dell'opera risulterà poi evidente come, battendo nuove vie per compiere il proprio intento, i cattolici si avviino a compenetrare dei propri ideali la vita nazionale.

Mi è sembrato notevole, nell'adesione leale alla parte cattolica, l'equilibrio di giudizio, soprattutto di fondo, proprio dell'autore, nella difficile osservazioni di idee che si evolvono, di avvenimenti determinati da correnti politiche in via di formazione, di difficoltà e frazioni interne alle singole parti, di diffidenze giustificate o non dell'una parte verso l'altra. Un carattere di equilibrio, — che giova, direi, alla stessa dinamicità dell'esposizione e a completare il quadro degli avvenimenti — è dato a mio avviso dal fatto che l'azione svolta da una parte, e qui la principale osser-

vata è la cattolica, è presentata in concomitanza a quella di un'altra, spesso avversa alla prima per ragioni di fondo o in alcuni particolari; dal fatto che è dato nota all'intento delle due parti, attraverso le reazioni dell'una, a una iniziativa dell'altra, sottolineando come un partito può fare proprio l'intento di un altro adattandolo nel complesso dei suoi orientamenti. Nella questione sociale, ad esempio, il problema delle masse operaie e contadine, fatto sentire dai socialisti, è ripreso e presentato da un giornale cattolico « Il Cittadino Italiano », nel 1890, con espressioni che segnano un nuovo traguardo nella mentalità dei cattolici friulani.

E' sempre tenuta presente la stampa, nella duplice funzione di spiegare e puntualizzare fatti e problemi, e di crearne altri o farsene portavoce. E' valido, direi, per l'economia dell'esposizione il fatto che talora un ampio discorso si delinea e si raccoglie attorno all'esame di una corrispondenza, o a un episodio, di carattere e interesse magari locale o contingente, giusto punto di riferimento tuttavia, valevole alla chiarezza e sinteticità dei fatti narrati.

L'interesse prestato a quelle singole figure le quali per la loro personalità, vivacità di pensiero e azione, o per la posizione che si trovarono ad occupare nelle contingenze storiche osservate, sembrano concentrare su di sé una particolare attenzione, non eccede mai i limiti e l'intento di una presentazione complessiva dei fatti.

L'azione, anzi, di queste figure degne del particolare rilievo che loro è dato (e tale per altro che le lascia vive nel contesto), si svolge e si integra col progredire stesso degli avvenimenti osservati. Per raggiungere questa misura e serenità di pensiero e di esposizione è stata essenziale, la perfetta conoscenza, che risulta evidente nell'autore, dell'ambiente friulano. Essenziale insieme per sottolineare le differenze esistenti sotto molti aspetti tra la diocesi di Udine — a cui principalmente s'indirizza l'interesse di questa opera — e le altre due del Friuli: di Concordia e di Gorizia. Essenziale per porre in rilievo la notevole diversità di interessi e carattere tra la città di Udine ed i paesi e le campagne della provincia. Conoscere l'ambiente udinese significa poter indagare ove, in esso, si puntualizzano, e per quali ragioni, le differenze tra la classe dirigente, laica ed ecclesiastica, e il popolo; chiarire per quali vie e difficoltà, e per raggiungere quali fini, i diversi interessi possano a un certo momento, nel gioco delle correnti politiche, separarsi completamente o convergere.

E' da tenere presente un certo carattere pratico nell'atteggiamento dei cattolici in Friuli, tanto nel clero quanto nel laicato; carattere pratico che, accompagnato da un sostanziale equilibrio, è proprio delle genti friulane, ma dal quale risulta anche una certa mancanza di coordinazione, la quale potrebbe, ma forse solo superficialmente, rappresentare una nota contraddittoria a detta praticità del carattere.

E' difficile interpretare veracemente — credo di cogliere qui il pensiero dell'autore — da che cosa dipesero in effetti i primi tentativi falliti di organizzazioni cattoliche, il fatto che non trovarono rispondenza in nuclei non sostanzialmente ostili, gli scarsi risultati elettorali e le difficoltà che paiono venire incontro, soprattutto inizialmente, ai cattolici.

Forse dal fatto che le difficoltà sono proprie di ogni inizio. E particolarmente acute sono da considerarsi evidentemente quelle di un movimento cattolico il quale, oltre al problema della ricerca non facile di una giusta via di articolazione ed espressione, nasceva sull'acceso terreno della questione romana.

L'autorità politica ufficiale palesemente paventa le iniziative cattoliche, giungendo a vietarne quelle manifestazioni che, pur di intento strettamente religioso ma di attuazione pubblica (quale ad esempio un pellegrinaggio), possono considerarsi sovvertitrici dell'ordine statale appena costituito.

Subito dopo l'annessione al Regno sorgono le prime associazioni cattoliche locali, cui subentra rapidamente l'Opera dei Congressi, che immette i cattolici friulani nell'organizzazione nazionale unitaria.

In tale quadro è stato condotto un attento esame delle alterne vicende dei comitati diocesani e parrocchiali e delle organizzazioni professionali cattoliche, fino al momento culminante dello scioglimento dell'Opera dei Congressi. Punto culminante perchè soprattutto al movimento dei giovani democratici cristiani si pone il problema dell'organizzazione di un movimento autonomo, importante al fine della creazione di un vero partito politico. Di qui, appunto, la particolare attenzione verso le organizzazioni giovanili cattoliche, la loro nascita e sviluppo poi, verso il 1913, proprio quando altre branche organizzative segnano il passo nella loro attività. Rilievo notevole soprattutto nella battaglia elettorale politica dell'anno. La via dei cattolici alle urne, all'inserimento nella vita amministrativo-politica, era stata difficile, con l'infelice esperienza delle prime elezioni amministrative, dovuta forse anche alle incertezze di programma della parte cattolica di fronte alle posizioni liberali e radicali, coi quali la polemica fu assai aspra: e non fu che nel 1895 che i cattolici entrarono al Consiglio Provinciale col Casasola, eletto a Gemona, e lo Zoratti ad Aviano. Sarà questo l'avvio ad una più attiva ed efficace penetrazione cattolica in campo politico-sociale.

Ma se fino ad allora, da parte cattolica si ebbe solo qualche timido accenno alla questione sociale, gravi preoccupazioni e stimoli ad occuparsene vivamente si profilavano col nascere del partito socialista in Friuli. I cattolici, infatti, nell'intento di sottrarre le masse dei lavoratori alla propaganda socialista, compiono un tentativo, con esito per altro non felice, di una organizzazione professionale dei cattolici friulani, che si concretarono, fra incertezze e traversie, nella prima partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche nel 1909: incertezze e polemiche interne che ebbero come conseguenza di determinare una crisi nella direzione diocesana. Infatti, mentre di fronte all'avanzata socialista, la parte più giovane patrocinò una alleanza elettorale dei cattolici coi liberali moderati, data l'impossibilità di intesa ideologica con i socialisti, quella più intransigente e irriducibilmente anti-liberale fu sommersa ed estromessa dalla direzione del movimento: si era, del resto, ai tempi del noto patto Gentiloni. Così la necessità della lotta politica anti-socialista fece passar sopra alla considerazione che fra i liberali v'era una piuttosto vivace rappresentanza masso-

nica (presente, del resto, in tutti gli schieramenti laici, come più volte sottolinea l'A.), e parve accentuare, nelle elezioni politiche del 1913, il carattere liberale-moderato della rappresentanza politica in Friuli. Ma fu un momento solo della vita politica regionale, chè le due nuove forze fra di loro avverse, rappresentate dai cattolici e dai socialisti, apparentemente rimaste in sott'ordine, dovevano ben presto far sentire la propria importanza nella vita non solo friulana, ma nazionale. Il porre questa osservazione a chiusura del volume, e il riassumere così l'età travagliosa dell'organizzazione cattolica, può anche rimandare alla considerazione dei nuovi problemi che stanno per nascere dopo la dura prova della guerra '15-'18: nuove vie da percorrere nella vita politico-sociale italiana, mentre resta politicamente superato l'iniziale vecchio conflitto tra cattolici e liberali.

GIULIA VENTURA

Galleria di uomini illustri friulani - Schede biografiche a cura di G. Fornasir, R. Puppo, D. Zannier.

Il Provveditorato agli Studi di Udine ha patrocinato l'edizione di una prima serie di biografie di uomini illustri friulani, da destinarsi agli alunni del secondo ciclo delle scuole elementari e delle scuole medie inferiori. L'idea è stata realizzata con un sistema di schede che riportano, oltre il ritratto, succinte notizie biografiche di ogni uomo illustre ed un testo in friulano delle notizie stesse. Questa prima serie comprende 25 personaggi, che eccelsero nelle più varie attività umane, nel campo della letteratura, della storia, dell'economia, dell'arte, delle scienze.

L'iniziativa ha lo scopo precipuo, come è anche specificato nella presentazione dell'opera, di far conoscere agli studenti più giovani i friulani celebri, e si propone anche, suscitandone l'interesse, di stimolare in essi lo spirito di ricerca per l'approfondimento della conoscenza di coloro che rappresentano la parte migliore del Friuli.

L'iniziativa merita indubbiamente un plauso ed un incoraggiamento: non vi è chi non veda che non è giusto che i nostri ragazzi ignorino quegli uomini ai cui nomi sono intitolate le strade della loro città o le scuole che essi frequentano. Ed è la scuola innanzitutto che ha il dovere di informarli, di dar loro una sia pur sommaria cognizione su questi uomini e sulle loro opere.

Unico rilievo che si potrebbe fare riguarda il criterio con cui si è effettuata la scelta dei personaggi da presentare. Se da una parte sembra giusto non aver limitato l'edizione delle biografie ai sommi, ai più famosi, creando un'inutile gerarchia di valori, sembra altrettanto opportuno evitare di essere generosi verso qualche nome. Diciamo questo, pur comprendendo lo scopo didattico della pubblicazione, che si propone di dimostrare ai gio-

nica (presente, del resto, in tutti gli schieramenti laici, come più volte sottolinea l'A.), e parve accentuare, nelle elezioni politiche del 1913, il carattere liberale-moderato della rappresentanza politica in Friuli. Ma fu un momento solo della vita politica regionale, chè le due nuove forze fra di loro avverse, rappresentate dai cattolici e dai socialisti, apparentemente rimaste in sott'ordine, dovevano ben presto far sentire la propria importanza nella vita non solo friulana, ma nazionale. Il porre questa osservazione a chiusura del volume, e il riassumere così l'età travagliosa dell'organizzazione cattolica, può anche rimandare alla considerazione dei nuovi problemi che stanno per nascere dopo la dura prova della guerra '15-'18: nuove vie da percorrere nella vita politico-sociale italiana, mentre resta politicamente superato l'iniziale vecchio conflitto tra cattolici e liberali.

GIULIA VENTURA

Galleria di uomini illustri friulani - Schede biografiche a cura di G. Fornasir, R. Puppo, D. Zannier.

Il Provveditorato agli Studi di Udine ha patrocinato l'edizione di una prima serie di biografie di uomini illustri friulani, da destinarsi agli alunni del secondo ciclo delle scuole elementari e delle scuole medie inferiori. L'idea è stata realizzata con un sistema di schede che riportano, oltre il ritratto, succinte notizie biografiche di ogni uomo illustre ed un testo in friulano delle notizie stesse. Questa prima serie comprende 25 personaggi, che eccelsero nelle più varie attività umane, nel campo della letteratura, della storia, dell'economia, dell'arte, delle scienze.

L'iniziativa ha lo scopo precipuo, come è anche specificato nella presentazione dell'opera, di far conoscere agli studenti più giovani i friulani celebri, e si propone anche, suscitandone l'interesse, di stimolare in essi lo spirito di ricerca per l'approfondimento della conoscenza di coloro che rappresentano la parte migliore del Friuli.

L'iniziativa merita indubbiamente un plauso ed un incoraggiamento: non vi è chi non veda che non è giusto che i nostri ragazzi ignorino quegli uomini ai cui nomi sono intitolate le strade della loro città o le scuole che essi frequentano. Ed è la scuola innanzitutto che ha il dovere di informarli, di dar loro una sia pur sommaria cognizione su questi uomini e sulle loro opere.

Unico rilievo che si potrebbe fare riguarda il criterio con cui si è effettuata la scelta dei personaggi da presentare. Se da una parte sembra giusto non aver limitato l'edizione delle biografie ai sommi, ai più famosi, creando un'inutile gerarchia di valori, sembra altrettanto opportuno evitare di essere generosi verso qualche nome. Diciamo questo, pur comprendendo lo scopo didattico della pubblicazione, che si propone di dimostrare ai gio-

vani la possibilità di dare un valido contributo all'umanità, anche svolgendo un'attività più umile di quelle generalmente considerate elette.

Gli autori si ripromettono di raccogliere in volume le biografie descritte nelle schede, come precisa nella presentazione G. Zannoni, corredandole di « singole bibliografie aggiornate e ragionate ». Riteniamo indispensabile che ogni bibliografia dovrebbe comprendere oltre le opere di ciascun autore, quando si tratti naturalmente di scrittori di qualsivoglia disciplina o di poeti, anche le opere alle quali i giovani possano attingere per approfondire le notizie biografiche dei soggetti illustrati.

IVONNE ZENAROLA PASTORE

G. DI CAPORIACCO, *Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia,* Ed. del Friuli Nuovo, Udine, 1967.

Molti storici e scrittori friulani, in varie epoche, si sono occupati del fenomeno dell'emigrazione, fenomeno che ha rappresentato e rappresenta tuttora, per il Friuli, un notevole aspetto della vita economico-sociale. Fra gli studi più recenti, di cui abbiamo potuto prender visione, questo del di Caporiacco ci sembra meritare una particolare attenzione, per le idee nuove che vi sono espresse. Lo scopo della pubblicazione è apertamente dichiarato sin dall'introduzione, ove l'autore afferma di voler sfatare tutte le teorie che esaltano l'emigrazione, considerandola apportatrice di vantaggi economici non solo per il singolo, ma anche per la società, o la considerano una naturale inclinazione del popolo friulano, o una fatalità cui esso non può sottrarsi.

Poste queste premesse la storia, che si snoda dall'epoca veneta sino al 1915 (gli ultimi cinquant'anni saranno oggetto del secondo volume) risponde egregiamente a quanto l'A. si è proposto. Conosciamo il rigore e la serietà dell'autore, che usa documentare ogni sua affermazione con un richiamo bibliografico od archivistico. Lo stesso metodo egli segue in questa sua nuova opera, con numerosissime citazioni, che egli ha spigolato dagli autori più diversi al fine di dar forza alle proprie opinioni o per debellare opinioni altrui non sufficientemente giustificate.

Egli tiene anzitutto a distinguere, come già il titolo dell'opera fa intuire, l'emigrazione friulana in genere da quella carnica, che ritiene molto più antica e continua per le condizioni particolarmente miserevoli di quelle popolazioni. Inoltre non ritiene accettabile l'opinione corrente, che considera l'emigrazione friulana un fenomeno caratteristico, congenito del nostro popolo, fissato nel tempo con l'espressione « da sempre » (1). Il fenomeno migratorio si perderebbe cioè, per gli studiosi del problema, nella notte dei tempi. Possiamo anzi constatare che essi hanno cercato di farlo risalire quanto più è stato possibile nel passato, confondendo, come giustamente osserva il di Caporiacco, gli spostamentti naturali di gruppi etnici dal

vani la possibilità di dare un valido contributo all'umanità, anche svolgendo un'attività più umile di quelle generalmente considerate elette.

Gli autori si ripromettono di raccogliere in volume le biografie descritte nelle schede, come precisa nella presentazione G. Zannoni, corredandole di « singole bibliografie aggiornate e ragionate ». Riteniamo indispensabile che ogni bibliografia dovrebbe comprendere oltre le opere di ciascun autore, quando si tratti naturalmente di scrittori di qualsivoglia disciplina o di poeti, anche le opere alle quali i giovani possano attingere per approfondire le notizie biografiche dei soggetti illustrati.

IVONNE ZENAROLA PASTORE

G. DI CAPORIACCO, *Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia,* Ed. del Friuli Nuovo, Udine, 1967.

Molti storici e scrittori friulani, in varie epoche, si sono occupati del fenomeno dell'emigrazione, fenomeno che ha rappresentato e rappresenta tuttora, per il Friuli, un notevole aspetto della vita economico-sociale. Fra gli studi più recenti, di cui abbiamo potuto prender visione, questo del di Caporiacco ci sembra meritare una particolare attenzione, per le idee nuove che vi sono espresse. Lo scopo della pubblicazione è apertamente dichiarato sin dall'introduzione, ove l'autore afferma di voler sfatare tutte le teorie che esaltano l'emigrazione, considerandola apportatrice di vantaggi economici non solo per il singolo, ma anche per la società, o la considerano una naturale inclinazione del popolo friulano, o una fatalità cui esso non può sottrarsi.

Poste queste premesse la storia, che si snoda dall'epoca veneta sino al 1915 (gli ultimi cinquant'anni saranno oggetto del secondo volume) risponde egregiamente a quanto l'A. si è proposto. Conosciamo il rigore e la serietà dell'autore, che usa documentare ogni sua affermazione con un richiamo bibliografico od archivistico. Lo stesso metodo egli segue in questa sua nuova opera, con numerosissime citazioni, che egli ha spigolato dagli autori più diversi al fine di dar forza alle proprie opinioni o per debellare opinioni altrui non sufficientemente giustificate.

Egli tiene anzitutto a distinguere, come già il titolo dell'opera fa intuire, l'emigrazione friulana in genere da quella carnica, che ritiene molto più antica e continua per le condizioni particolarmente miserevoli di quelle popolazioni. Inoltre non ritiene accettabile l'opinione corrente, che considera l'emigrazione friulana un fenomeno caratteristico, congenito del nostro popolo, fissato nel tempo con l'espressione « da sempre » (1). Il fenomeno migratorio si perderebbe cioè, per gli studiosi del problema, nella notte dei tempi. Possiamo anzi constatare che essi hanno cercato di farlo risalire quanto più è stato possibile nel passato, confondendo, come giustamente osserva il di Caporiacco, gli spostamentti naturali di gruppi etnici dal

Friuli verso territori confinanti o le correnti migratorie di scarsa entità del periodo veneto con il fenomeno migratorio che si sviluppò alla fine del XVIII secolo, provocato da ben precise ragioni economico-sociali. Un fenomeno cioè non atavico e misterioso, ma tale da poter essere studiato in ogni sua manifestazione: cause, effetti, dimensioni ed altri elementi accidentali.

L'A. esprime pertanto la convinzione che, indipendentemente dalla Carnia, che ebbe particolari vicende, l'emigrazione friulana abbia avuto un preciso periodo d'inizio e precise cause determinanti. A prova di queste sue affermazioni egli cita numerose testimonianze del periodo veneto, che documentano per la Carnia l'esistenza di una emigrazione continua e specializzata (trattasi per lo più di lavoratori dell'industria tessile). Per quanto riguarda il Friuli in generale, le fonti citate manifestano l'esistenza di una emigrazione, ma in forma generica e discontinua, verso i territori arciducali e veneti; non sono cioè, secondo l'A., altrettanto convincenti quanto quelle relative all'emigrazione carnica. Ci sembra tuttavia che esse possano giustificare anche la tesi sostenuta da altri autori, dell'esistenza di un fenomeno migratorio abbastanza sviluppato in tutto il Friuli. Questa, senza nulla togliere alla serietà delle sue osservazioni, che crediamo indubbiamente dettate da un profondo convincimento. Riteniamo comunque che egli abbia additato un problema storico che merita di essere ulteriormente approfondito, proprio con questo nuovo senso critico, non tenendo conto dei luoghi comuni accettati sinora senza discussione.

Un altro merito dell'opera del di Caporiacco è l'aver esteso la propria indagine, per i vari periodi in cui ha diviso la sua storia, alle condizioni economiche del Friuli, che egli ritiene giustamente determinanti rispetto al fenomeno migratorio. L'analisi delle condizioni economiche è anch'essa condotta attraverso testimonianze e relazioni di scrittori del Settecento. L'A. sostiene che l'immobilismo della nostra società, creando un argine allo sviluppo dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, complice il governo veneto, portò, alla fine del secolo diociottesimo, ad una tale situazione di crisi, che generò l'inizio del grande flusso migratorio, esteso ormai a tutto il Friuli. Dopo la breve parentesi francese, apportatrice di novità più sul piano ideale che su quello reale, il governo austriaco, ripristinando la società feudale, non apportò progressi notevoli alla società friulana, pur non mancando da parte sua qualche provvedimento tendente a migliorarne le condizioni economiche. Alla responsabilità dei governi, l'A. associa il carattere del friulano, diffidente, restio alle innovazioni e pertanto complice, sia pur in piccola parte, della propria rovina. Al proposito, l'A. cita le testimonianze sull'esistenza di una forte corrente conservatrice, che predicava contro lo sviluppo industriale, raccomandando di preferire ad esso l'agricoltura. D'altronde anche questa, malgrado le iniziative promosse dalle varie

(1) Quanto ciò sia vero, ho potuto constatare leggendo una recensione di P. S. Leicht su « Friulani a Cracovia nei secoli XVI e XVII » in Memorie storiche forogiuliesi, 1909, pag. 184. Dice il Leicht: « ... friulani, come sempre, portati dallo spirito della razza e dalle necessità economiche a cercar fuor di patria lavoro e fortuna ».

associazioni sorte alla fine del XVIII secolo, non era in buone condizioni. Fra le altre cause, dannosissimi erano i vincoli feudali che, pesando sulle proprietà, ne rendevano incerto il possesso e ne impedivano i liberi passaggi. Al decadimento dell'agricoltura fa riscontro anche lo scarso sviluppo industriale e, dopo il 1860, la scomparsa dell'industria serica, che aveva rappresentato per il Friuli una notevole fonte di ricchezza.

Oltre ad esaminare le cause ed i periodi dell'emigrazione, l'A. ci dà una chiara visione dei vari mestieri esercitati dagli emigranti, mestieri che variavano da zona a zona, trasmettendosi da una generazione all'altra. Non accettando la tesi, sostenuta da altri autori, secondo la quale il maggior contributo dell'emigrazione friulana sarebbe andato, in ogni tempo, all'industria edile, egli afferma che tale contributo ci fu sì, ma soltanto dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, quando iniziarono in Europa le esecuzioni di grandi complessi di opere pubbliche. Al sorgere di questi nuovi mestieri fece riscontro l'abbandono di determinate attività, che erano state svolte nel passato e l'indirizzarsi della nostra emigrazione verso nuove mete.

L'avvento del governo italiano, al quale pure si debbono riconoscere, e l'A. ce ne dà un esauriente elenco, molti provvedimenti favorevoli alla nostra Provincia, non riuscì tuttavia a frenare o a limitare l'ondata migratoria. La maggior causa di ciò va ricercata nella mancata spinta verso l'industrializzazione che, vivace in altre regioni, fu quasi assente nella nostra. Per spiegare questa mancata realizzazione l'A. fa sua l'ardita tesi di N. Parmeggiani, secondo la quale l'emigrazione, ormai divenuta abito professionale per la soluzione del problema economico fra la popolazione friulana, venne accettata come una costante della politica economica, divenendo, da effetto, causa del mancato sviluppo industriale. E' questa una tesi che merita di essere ponderata se si pensi che, effettivamente, l'emigrazione rappresenta comunque una dispersione di forze che potrebbero, se impiegate in patria, dare buoni frutti e che, una volta indirizzatesi altrove, difficilmente si possono ricuperare.

Nell'esame dell'opinione pubblica e dell'atteggiamento dei partiti politici rispetto al problema migratorio, l'A. riferisce, ci sembra con molta imparzialità, le lotte fra cattolici, liberali, socialisti e radicali e i primi fermenti che, sia pur come voci isolate, cominciarono la denuncia dei mali del Friuli. Le varie associazioni, di qualunque colore, cominciavano a prender coscienza dell'esistenza di sì grosso problema, se pur nessuno fosse ancora in grado di suggerirne i rimedi. Da parte di qualche scrittore coraggioso, si alzò sempre più vigorosa la denuncia contro i danni morali e sociali dell'emigrazione, e il nostro A. ne fa tesoro per affermare che, almeno per quanto riguarda la Carnia, l'emigrazione non è servita a migliorare le condizioni economiche.

Questo primo volume, cui ci auguriamo segua presto il secondo, si chiude alla prima guerra mondiale. E' un libro scritto, ci pare, non solo con la ragione, ma con il cuore, un libro che fa riflettere, ma commuove, un libro che ci auguriamo sia letto e meditato da molti. Giustamente dice l'A. nella premessa che un problema non può essere affrontato dalla classe

politica se non è prima sentito e presentato come istanza urgente dalla pubblica opinione. Questo libro è un invito a continuare su questa strada, a scrollarci di dosso la pigrizia e i pregiudizi che hanno sinora caratterizzato l'opinione pubblica sul problema migratorio. Se l'invito sarà raccolto da altri, ci sembra che quest'opera avrà pienamente svolto la propria funzione.

IVONNE ZENAROLA PASTORE

L. ZANINI, *Friuli migrante,* Udine, Doretti, 1965, 2ª ed., in 8°, pagg. VI-316.

Chi fu emigrante negli anni della prima giovinezza, pubblicò, nel 1937, questa raccolta di appunti e notazioni: a trent'anni l'Ente Friuli nel mondo ha provveduto ad una nuova edizione, che è stata ampliata con l'aggiunta di una trentina di delicate pagine, cui accenneremo.

Non è, e non vuol essere, una « storia » dell'emigrazione friulana fra il 1850 ed il 1914, ma una raccolta di materiali e di annotazioni indicative per un eventuale lavoro di sintesi, e non la fredda ed obbiettiva raccolta di dati statistici — che potrebbero gettar tanta luce sulla vicenda del Friuli: del resto ci sta proprio lavorando d'attorno l'amico Panizzon di Padova —, ma più modestamente una serie di frammenti o di schizzi.

Modestamente? Il tono pare giustificare l'avverbio, la sostanza è molto più profonda ed alta.

Poichè alla fine della lettura, si è portati ad un naturale processo di sintesi che mette in evidenza due aspetti fondamentali di questo fenomeno: quello umano e sociale e quello economico.

Gente — questi nostri emigranti stagionali fra il Risorgimento e la prima guerra mondiale — che guarda la vita con estrema realtà: purtroppo la realtà dell'indigenza, quella che li porta con pertinacia a battere le strade della Germania, dell'impero austriaco, dei Balcani, della lontana Siberia o del Caucaso per raggranellare qualche pugno di monete da portare a casa, per l'inverno. Gente umile, quasi senza aspirazioni, se non quella di migliorare un poco la propria posizione nel mestiere: da garzone ad apprendista, da apprendista ad operaio, da operaio a caposquadra: un passo per volta, così come si mette un piede avanti all'altro nei lunghi tragitti sulle strade.

Sfruttamenti sopportati con pazienza, forse con troppa rassegnazione, propria di chi, a casa sua, sa quanto sia difficile metter insieme quell'invariata lista delle vivande a pranzo e a cena: polenta e formaggio, polenta e (quando si può) salsiccia, polenta e insalata: l'agricoltura povera non permette di più! Ma il duro tirocinio in patria e l'isolamento — a piccoli gruppi — all'estero, destano non pensieri di rivolta, ma di mutua comprensione: e non c'è da meravigliarsi se proprio le terre di emigrazione (Carnia, colline

politica se non è prima sentito e presentato come istanza urgente dalla pubblica opinione. Questo libro è un invito a continuare su questa strada, a scrollarci di dosso la pigrizia e i pregiudizi che hanno sinora caratterizzato l'opinione pubblica sul problema migratorio. Se l'invito sarà raccolto da altri, ci sembra che quest'opera avrà pienamente svolto la propria funzione.

IVONNE ZENAROLA PASTORE

L. ZANINI, *Friuli migrante,* Udine, Doretti, 1965, 2ª ed., in 8°, pagg. VI-316.

Chi fu emigrante negli anni della prima giovinezza, pubblicò, nel 1937, questa raccolta di appunti e notazioni: a trent'anni l'Ente Friuli nel mondo ha provveduto ad una nuova edizione, che è stata ampliata con l'aggiunta di una trentina di delicate pagine, cui accenneremo.

Non è, e non vuol essere, una « storia » dell'emigrazione friulana fra il 1850 ed il 1914, ma una raccolta di materiali e di annotazioni indicative per un eventuale lavoro di sintesi, e non la fredda ed obbiettiva raccolta di dati statistici — che potrebbero gettar tanta luce sulla vicenda del Friuli: del resto ci sta proprio lavorando d'attorno l'amico Panizzon di Padova —, ma più modestamente una serie di frammenti o di schizzi.

Modestamente? Il tono pare giustificare l'avverbio, la sostanza è molto più profonda ed alta.

Poichè alla fine della lettura, si è portati ad un naturale processo di sintesi che mette in evidenza due aspetti fondamentali di questo fenomeno: quello umano e sociale e quello economico.

Gente — questi nostri emigranti stagionali fra il Risorgimento e la prima guerra mondiale — che guarda la vita con estrema realtà: purtroppo la realtà dell'indigenza, quella che li porta con pertinacia a battere le strade della Germania, dell'impero austriaco, dei Balcani, della lontana Siberia o del Caucaso per raggranellare qualche pugno di monete da portare a casa, per l'inverno. Gente umile, quasi senza aspirazioni, se non quella di migliorare un poco la propria posizione nel mestiere: da garzone ad apprendista, da apprendista ad operaio, da operaio a caposquadra: un passo per volta, così come si mette un piede avanti all'altro nei lunghi tragitti sulle strade.

Sfruttamenti sopportati con pazienza, forse con troppa rassegnazione, propria di chi, a casa sua, sa quanto sia difficile metter insieme quell'invariata lista delle vivande a pranzo e a cena: polenta e formaggio, polenta e (quando si può) salsiccia, polenta e insalata: l'agricoltura povera non permette di più! Ma il duro tirocinio in patria e l'isolamento — a piccoli gruppi — all'estero, destano non pensieri di rivolta, ma di mutua comprensione: e non c'è da meravigliarsi se proprio le terre di emigrazione (Carnia, colline

del gemonese e vallate delle prealpi pordenonesi) siano state quelle più pronte, fino al 1914, ad introdurre i sistemi cooperativistici o mutualistici.

Lavoratori pacati, industriosi e per certi versi geniali, proprio perchè abituati fin dall'infanzia a far da sè, a risolvere i problemi pratici col minimo dispendio di materiale (che è capitale) e di energie. Non c'è da meravigliarsi se i boscaioli abbiano saputo creare dei sistemi di trasporto del legname di una vera genialità: a casa dovevan pur provvedere a portare in basso la legna in un ambiente dolomitico a forti pendenze!

Ciò che interessa, in questo libro, è la localizzazione di certe particolari specializzazioni che, molto spesso, son legate all'ambiente, come i segantini della Carnia, ma altre volte riesce difficile da spiegare, come è il caso degli squadratori di traverse ferroviarie, che s'accentravano a Chievolis, nella Val Meduna: probabilmente l'origine della particolare maestria va ricercata nel sistema della fluitazione del legname.

A pensarci su, vengon fuori problemi umani ed economici — oramai superati, anche se l'emigrazione è tutt'altro che cessata — e se ne potrebbero trarre alcune meditazioni di carattere politico, cercando di vedere se e come e quanto le esperienze in paesi lontani possano aver influito sui movimenti politici locali: la zona da considerare va presso a poco da una linea Maniago-S. Daniele-Gemona verso nord, fino al confine di M. Croce e di Pontebba.

Naturalmente fra la massa dell'emigrante che va e viene a piccoli passi, vi è anche la figura preminente, d'ingegno irrequieto e volitivo: un Franz, un Ceconi, un Barazzutti, un Facchina e Ursella, e Giampiccoli e lo stesso Zanini. Gente che vien su dal più umile lavoro, quello del manovale, e di fronte ai quali l'uomo sente l'orgoglio di essere tale.

Ho detto, in principio, che l'A., a questa nuova edizione, ha aggiunto pagine delicate: un profilo di sua nonna, sobrio e sereno, un ricordo di suo zio, giovane garzone fornaciaio morto in Austria, il profilo di Ursella, quello della madre di Giampiccoli... cose spontanee, senza fronzoli, senza retorica. Una vecchietta come tante ne abbiamo conosciute, ma con una sua umanità contenuta e umile, col suo immenso dolore di madre; un giovane che si adatta a tutto pur di « respirare l'aria dell'arte »; una madre che da contadina, faticosamente impara a leggere le lettere del figlio che fa la sua strada, o che in piena Roma, con l'aiuto della sua fedele gerla portata laggiù, crea un orticello in cima ad una torre, ma sa creare anche nuovi procedimenti di fusione!

Questa è una lezione consolante, in tanto grigiore di vita materialista!

Carlo Guido Mor

Gino di Caporiacco, *Storia dei periti pubblici agrimensori geometri in Friuli,* Udine 1966, in 8°, pp. 169, XXXII tav. f.t.

Il centenario dell'Istituto Tecnico, istituito in Udine con R.D. 12 settembre 1866 è degnamente celebrato dal volume del di Caporiacco, che si

del gemonese e vallate delle prealpi pordenonesi) siano state quelle più pronte, fino al 1914, ad introdurre i sistemi cooperativistici o mutualistici.

Lavoratori pacati, industriosi e per certi versi geniali, proprio perchè abituati fin dall'infanzia a far da sè, a risolvere i problemi pratici col minimo dispendio di materiale (che è capitale) e di energie. Non c'è da meravigliarsi se i boscaioli abbiano saputo creare dei sistemi di trasporto del legname di una vera genialità: a casa dovevan pur provvedere a portare in basso la legna in un ambiente dolomitico a forti pendenze!

Ciò che interessa, in questo libro, è la localizzazione di certe particolari specializzazioni che, molto spesso, son legate all'ambiente, come i segantini della Carnia, ma altre volte riesce difficile da spiegare, come è il caso degli squadratori di traverse ferroviarie, che s'accentravano a Chievolis, nella Val Meduna: probabilmente l'origine della particolare maestria va ricercata nel sistema della fluitazione del legname.

A pensarci su, vengon fuori problemi umani ed economici — oramai superati, anche se l'emigrazione è tutt'altro che cessata — e se ne potrebbero trarre alcune meditazioni di carattere politico, cercando di vedere se e come e quanto le esperienze in paesi lontani possano aver influito sui movimenti politici locali: la zona da considerare va presso a poco da una linea Maniago-S. Daniele-Gemona verso nord, fino al confine di M. Croce e di Pontebba.

Naturalmente fra la massa dell'emigrante che va e viene a piccoli passi, vi è anche la figura preminente, d'ingegno irrequieto e volitivo: un Franz, un Ceconi, un Barazzutti, un Facchina e Ursella, e Giampiccoli e lo stesso Zanini. Gente che vien su dal più umile lavoro, quello del manovale, e di fronte ai quali l'uomo sente l'orgoglio di essere tale.

Ho detto, in principio, che l'A., a questa nuova edizione, ha aggiunto pagine delicate: un profilo di sua nonna, sobrio e sereno, un ricordo di suo zio, giovane garzone fornaciaio morto in Austria, il profilo di Ursella, quello della madre di Giampiccoli... cose spontanee, senza fronzoli, senza retorica. Una vecchietta come tante ne abbiamo conosciute, ma con una sua umanità contenuta e umile, col suo immenso dolore di madre; un giovane che si adatta a tutto pur di « respirare l'aria dell'arte »; una madre che da contadina, faticosamente impara a leggere le lettere del figlio che fa la sua strada, o che in piena Roma, con l'aiuto della sua fedele gerla portata laggiù, crea un orticello in cima ad una torre, ma sa creare anche nuovi procedimenti di fusione!

Questa è una lezione consolante, in tanto grigiore di vita materialista!

Carlo Guido Mor

Gino di Caporiacco, *Storia dei periti pubblici agrimensori geometri in Friuli,* Udine 1966, in 8°, pp. 169, XXXII tav. f.t.

Il centenario dell'Istituto Tecnico, istituito in Udine con R.D. 12 settembre 1866 è degnamente celebrato dal volume del di Caporiacco, che si

propone, con rapide, sintetiche notizie, di tracciare una storia della professione di geometra e pubblico perito, percorrendo tutto l'arco del tempo che va dal periodo veneto ai giorni nostri.

Le notizie che l'A. ci offre nel suo dignitoso volume sono tutte documentate, frutto del diligente spoglio di fonti archivistiche e legislative. Partendo dal 1560, in quanto, almeno per il Friuli, non dispone di fonti documentarie anteriori, l'A. esamina l'evoluzione della professione, che dalle attribuzioni generiche proprie del pubblico perito ed agrimensore, viene sempre più assumendo una propria fisionomia ed indipendenza e ci offre esaurienti citazioni e descrizioni, oltre che di leggi e regolamenti relativi alla professione, di programmi di esami, tariffe, elenchi di professionisti friulani, ritrovati nelle sue ricerche presso gli Archivi di Stato di Udine e di Venezia e presso la Biblioteca Comunale udinese. Di particolare interesse è il capitolo dedicato all'attività cartografica dei pubblici periti durante il periodo veneto, corredato da un elenco di tutte le carte geografiche, piante e disegni da lui ritrovati ed attribuiti con certezza a professionisti friulani. Gli ultimi capitoli sono dedicati alla storia più recente della professione, dall'istituzione dell'Istituto Tecnico al 1929. La decorosa pubblicazione è arricchita da tavole fuori testo, che illustrano le principali fonti utilizzate dall'A. per la sua esposizione.

IVONNE ZENAROLA PASTORE

Mostra di Giuseppe Tominz, Gorizia 1966, pp. 7-271, ill. 95 (con una presentazione dell'on. Michele Martina, sindaco di Gorizia, e due saggi di A. Morassi e di G. Coronini).

La città di Gorizia nel settembre del 1966 ha celebrato il centenario della morte del pittore Giuseppe Tominz con una cerimonia ufficiale e con una mostra delle sue opere più significative, allestita nel palazzo Attemps, della quale questo esemplare catalogo dà una puntuale documentazione.

Come ha chiarito Guido Hugues, il pittore nacque a Gorizia il 6 luglio 1790 e morì a Trieste nel 1866, quando solo una parte del Friuli veniva annessa all'Italia. Trascorse la giovinezza a Roma, dove frequentò l'accademia di S. Luca, di cui era direttore il Canova.

Dopo l'esperienza romana e neoclassica, della quale possediamo poco o nulla, il Tominz ritornò a Gorizia e a Gradiscutta, dove il Bison gli frescò la casa. In questo importante momento della sua esistenza e della sua attività, egli studiò i grandi pittori veneziani del '500 e del '700 di cui rimangono chiari riflessi in alcuni ritratti goriziani e triestini e nei disegni. Si possono al riguardo ricordare l'autoritratto, i ritratti di Antonio e Lucia Di Demetrio, dell'Imperatore Francesco I, dell'arcivescovo Walland, del pittore Bison, del « Polacco », di Zuan Parùssola (con la cinciallegra sulla spalla), di bambini e di gruppi familiari...

propone, con rapide, sintetiche notizie, di tracciare una storia della professione di geometra e pubblico perito, percorrendo tutto l'arco del tempo che va dal periodo veneto ai giorni nostri.

Le notizie che l'A. ci offre nel suo dignitoso volume sono tutte documentate, frutto del diligente spoglio di fonti archivistiche e legislative. Partendo dal 1560, in quanto, almeno per il Friuli, non dispone di fonti documentarie anteriori, l'A. esamina l'evoluzione della professione, che dalle attribuzioni generiche proprie del pubblico perito ed agrimensore, viene sempre più assumendo una propria fisionomia ed indipendenza e ci offre esaurienti citazioni e descrizioni, oltre che di leggi e regolamenti relativi alla professione, di programmi di esami, tariffe, elenchi di professionisti friulani, ritrovati nelle sue ricerche presso gli Archivi di Stato di Udine e di Venezia e presso la Biblioteca Comunale udinese. Di particolare interesse è il capitolo dedicato all'attività cartografica dei pubblici periti durante il periodo veneto, corredato da un elenco di tutte le carte geografiche, piante e disegni da lui ritrovati ed attribuiti con certezza a professionisti friulani. Gli ultimi capitoli sono dedicati alla storia più recente della professione, dall'istituzione dell'Istituto Tecnico al 1929. La decorosa pubblicazione è arricchita da tavole fuori testo, che illustrano le principali fonti utilizzate dall'A. per la sua esposizione.

IVONNE ZENAROLA PASTORE

Mostra di Giuseppe Tominz, Gorizia 1966, pp. 7-271, ill. 95 (con una presentazione dell'on. Michele Martina, sindaco di Gorizia, e due saggi di A. Morassi e di G. Coronini).

La città di Gorizia nel settembre del 1966 ha celebrato il centenario della morte del pittore Giuseppe Tominz con una cerimonia ufficiale e con una mostra delle sue opere più significative, allestita nel palazzo Attemps, della quale questo esemplare catalogo dà una puntuale documentazione.

Come ha chiarito Guido Hugues, il pittore nacque a Gorizia il 6 luglio 1790 e morì a Trieste nel 1866, quando solo una parte del Friuli veniva annessa all'Italia. Trascorse la giovinezza a Roma, dove frequentò l'accademia di S. Luca, di cui era direttore il Canova.

Dopo l'esperienza romana e neoclassica, della quale possediamo poco o nulla, il Tominz ritornò a Gorizia e a Gradiscutta, dove il Bison gli frescò la casa. In questo importante momento della sua esistenza e della sua attività, egli studiò i grandi pittori veneziani del '500 e del '700 di cui rimangono chiari riflessi in alcuni ritratti goriziani e triestini e nei disegni. Si possono al riguardo ricordare l'autoritratto, i ritratti di Antonio e Lucia Di Demetrio, dell'Imperatore Francesco I, dell'arcivescovo Walland, del pittore Bison, del « Polacco », di Zuan Parùssola (con la cinciallegra sulla spalla), di bambini e di gruppi familiari...

Nel 1830 a Trieste, dove rimane fino al 1855, apre una mostra delle sue opere ed inizia il periodo maturo e più fecondo della sua produzione. Ebbe disposizione instintiva al ritratto: la passione dell'attenta e calma lettura d'un volto, nello scoprire la chiave rivelatrice d'un carattere, nel far rivivere potentemente uno spirito nel vigore d'uno stile personale, gli fecero toccare un mondo poetico e pittorico, che l'avvicina ad Hayez, a Grigoletti... ed anche all'Ingres, col quale, ritengo ancora, manifesta sicura consonanza spirituale di vita, di atteggiamento e di gusto.

Il suo linguaggio però rivela sempre un timbro schiettamente italiano e rispecchia il carattere ed il volto della sua terra, ossia di Gorizia e di Trieste. « Egli seppe captare elementi, parole, armonie di civiltà diverse, che a Gorizia s'incontravano senza urti... e più ancora li seppe captare a Trieste, città unica per ineffabile mistura di razze, crogiolo di culture tedesche, slave, greche, subito decantate in una incandescenza di nuovi pensieri, gusti, idee, sostanzialmente italiana, ma tuttavia d'una apertura più vasta su altri orizzonti d'Europa. Seppe realizzare, il Tominz, forse per primo nella pittura, quello spirito triestino, "mitteleuropeo", in cui si avvereranno, poche generazioni più tardi, le prose di un Italo Svevo, d'uno Scipio Slataper, d'un Silvio Benco, ed in cui troverà alimento insperato l'arte di James Joyce ». Se da un lato i ritratti rivelano l'arte del Tominz nella sua essenza, dall'altro discoprono una pagina di vita di Trieste, città prospera ed operosa, nella prima metà del secolo scorso.

Questi ritratti ne sono vivida espressione e danno la migliore misura del Tominz: artista ancora poco noto, che il Marini, in uno studio fondamentale del 1952, giustamente colloca accanto ai migliori maestri del nostro ottocento pittorico.

PAOLO LINO ZOVATTO

M. POZZETTO, *Max Fabiani architetto,* Gorizia 1966, pp. 5-297, ill. 131 (presentazione di Michele Martina, sindaco di Gorizia e introduzione di Fulvio Monai).

Significativi sono i contributi che all'architettura e all'urbanistica moderna ha portato Max Fabiani, di origine bergamasca, ma nato nel 1865 a Cobdil nel comune di S. Daniele del Carso e morto a Gorizia nel 1962.

Lo attestano i numerosi edifici ch'egli costruì a Vienna (Palazzi Portois e Fix 1899, Artaria 1900, Anna Riess, Urania 1909, Palmers 1912), a Lubiana, a Trieste (Albergo Regina), a Gorizia (Palazzo Intendenza di Finanza 1903, Chiesa del Sacro Cuore 1935, piani regolatori e ricostruzione delle località isontine 1917-1922) e altrove; e inoltre i vari progetti di case d'abitazione, di chiese e centri per la vita comunitaria, piani regolatori di città, di borgate e di interi territori.

La formazione del Fabiani si compie alla scuola di Otto Wagner a Vienna, dove verso la fine del secolo scorso si promoveva un radicale rinno-

Nel 1830 a Trieste, dove rimane fino al 1855, apre una mostra delle sue opere ed inizia il periodo maturo e più fecondo della sua produzione. Ebbe disposizione instintiva al ritratto: la passione dell'attenta e calma lettura d'un volto, nello scoprire la chiave rivelatrice d'un carattere, nel far rivivere potentemente uno spirito nel vigore d'uno stile personale, gli fecero toccare un mondo poetico e pittorico, che l'avvicina ad Hayez, a Grigoletti... ed anche all'Ingres, col quale, ritengo ancora, manifesta sicura consonanza spirituale di vita, di atteggiamento e di gusto.

Il suo linguaggio però rivela sempre un timbro schiettamente italiano e rispecchia il carattere ed il volto della sua terra, ossia di Gorizia e di Trieste. « Egli seppe captare elementi, parole, armonie di civiltà diverse, che a Gorizia s'incontravano senza urti... e più ancora li seppe captare a Trieste, città unica per ineffabile mistura di razze, crogiolo di culture tedesche, slave, greche, subito decantate in una incandescenza di nuovi pensieri, gusti, idee, sostanzialmente italiana, ma tuttavia d'una apertura più vasta su altri orizzonti d'Europa. Seppe realizzare, il Tominz, forse per primo nella pittura, quello spirito triestino, "mitteleuropeo", in cui si avvereranno, poche generazioni più tardi, le prose di un Italo Svevo, d'uno Scipio Slataper, d'un Silvio Benco, ed in cui troverà alimento insperato l'arte di James Joyce ». Se da un lato i ritratti rivelano l'arte del Tominz nella sua essenza, dall'altro discoprono una pagina di vita di Trieste, città prospera ed operosa, nella prima metà del secolo scorso.

Questi ritratti ne sono vivida espressione e danno la migliore misura del Tominz: artista ancora poco noto, che il Marini, in uno studio fondamentale del 1952, giustamente colloca accanto ai migliori maestri del nostro ottocento pittorico.

PAOLO LINO ZOVATTO

M. POZZETTO, *Max Fabiani architetto,* Gorizia 1966, pp. 5-297, ill. 131 (presentazione di Michele Martina, sindaco di Gorizia e introduzione di Fulvio Monai).

Significativi sono i contributi che all'architettura e all'urbanistica moderna ha portato Max Fabiani, di origine bergamasca, ma nato nel 1865 a Cobdil nel comune di S. Daniele del Carso e morto a Gorizia nel 1962.

Lo attestano i numerosi edifici ch'egli costruì a Vienna (Palazzi Portois e Fix 1899, Artaria 1900, Anna Riess, Urania 1909, Palmers 1912), a Lubiana, a Trieste (Albergo Regina), a Gorizia (Palazzo Intendenza di Finanza 1903, Chiesa del Sacro Cuore 1935, piani regolatori e ricostruzione delle località isontine 1917-1922) e altrove; e inoltre i vari progetti di case d'abitazione, di chiese e centri per la vita comunitaria, piani regolatori di città, di borgate e di interi territori.

La formazione del Fabiani si compie alla scuola di Otto Wagner a Vienna, dove verso la fine del secolo scorso si promoveva un radicale rinno-

vamento del linguaggio architettonico in netta opposizione agli stili accademici. Alla scuola viennese il Fabiani si mantenne sostanzialmente fedele, con qualche inflessione negli ultimi decenni di attività.

Nel tracciare il nitido e ben documentato profilo, doveroso omaggio che Gorizia rese all'architetto nel centenario della nascita, il Pozzetto ha cercato di porre l'accento su quelli che possono essere considerati i principi di Max Fabiani, da collocarsi sempre nel clima culturale viennese; « la sua opera — egli fa rilevare — va vista e giudicata tuttavia sotto il profilo di un continuo tentativo di plasmare e nello stesso tempo di riprendere un certo gusto, viennese solo epidermicamente, ma in sostanza meridionale, anzi direi, lagunare. Infatti, scarsissimi sono gli elementi del gusto che non possono essere trovati a Venezia, nei contesti più insospettati. La sua formidabile erudizione storica, forse sproporzionata alle necessità di un architetto del primo novecento, gli permise di inserirsi validamente nella storia e di trarre da essa argomenti per teorizzare un nuovo ciclo di vicende dell'architettura, ciclo non ancora concluso. Questa stessa meditazione, coadiuvata da un rigore logico piuttosto inconsueto, rilevante soprattutto nei piani urbanistici, ha frenato gradualmente e irrimediabilmente ogni suo vero impulso creativo, così da fargli quasi abbandonare la progettazione (salvo un brevissimo intervallo di tempo: quindici anni forse).

Mentre nei primi cinque egli fu un elemento di rottura di primissimo piano, merito che oggi gli viene già riconosciuto, nei successivi dieci anni percorse una via senza uscita, seguendo una ricerca valida solo per contributi attuali di ordine strutturale e di ordine organizzativo » (p. 60).

P. L. Zovatto

RASSEGNA DELLE RIVISTE

Ce Fastu? vol. 40 (1964)

Il volume è dedicato alla memoria di Lea D'Orlandi, in parte, ed in parte agli argomenti consueti.

N. Cantarutti, *Ricordo di Lea*; P. Toschi, *Lea D'Orlandi folclorista*; C. Mutinelli, *Lea D'Orlandi artista multiforme*. Inediti di L. D'O.: *Credenze sopravviventi in Friuli intorno agl' esseri mitici* (a cura di N. Cantarutti); *Il costume popolare carnico* (in collab. con G. Perusini).

M. V. Pallavicino d'Attems, *Un friulano a Vienna: lettere di Alessandro d'Attimis di Ramuscello* [sono del settembre-ottobre 1803, quando il co. Alessandro fece un viaggetto a Vienna, malgrado i suoi 70 anni: le notizie non sono certo strabilianti, ma interessanti per la vita quotidiana]; G. B. Pellegrini, *Note epigrafico-linguistiche* [*Avulterare* è la lettura esatta in un'epigrafe di Concordia, del IV secolo, finora malamente letta: significa « adulterare », cioè modificare la primitiva destinazione sepolcrale immettendo altri cadaveri; *Gli opitergini all'assedio di Ascoli Piceno - 89 a.C.* —, sono indicati da alcuni missilia (o glandae) conservati nel Museo di Ascoli Piceno (2) e al Pigorini di Roma (1); *Il genitivo venetico in -i*, risulta da un bollo]; I. Zenarola Pastore, *La raccolta documentaria di Giovanni Gortani* [dopo parecchie vicende dolorose — due forti incisioni a seguito delle occupazioni nemiche del 1918 e 1944 — l'archivio dal 1959 si trova depositato all'Archivio di Stato di Udine e comprende oltre al vero e proprio fondo Gortani, anche quello di don P. Siccorti. L'inventario comprende 65 buste di doc., fra cui le 396 pergamene Siccorti, 264 numeri vari (trascrizioni, abbozzi di lavori, appunti e materiale vario diviso per località); 28 numeri di appunti di numismatica; 28 scritti storici e letterari di varî autori].

C. G. M.

Studi Goriziani, XXXVII (1965, gennaio-giugno)

C. L. Bozzi, *Il processo all'« Historia delle guerre del Friuli » di Faustino Moisesso*. [Dopo aver brevemente delineata la figura del M. e la posizione della sua famiglia, il B. chiarisce i motivi che indussero l'autore a

scrivere la sua « Historia » e le polemiche (specialmente da parte udinese) che la sua comparsa determinò: pubblica in appendice 5 lettere del M. alla Convocazione udinese del 1622-24 e due documenti ufficiali della città di Udine del 1623]; S. DOMINI, *Gradisca nell'epoca napoleonica* [raccoglie e illustra una bella documentazione esclusivamente gradiscana]; C. MACOR, *Storia intima del Friuli isontino*; G. MANZINI, *La cultura sulla frontiera*; A. STURAM, *L'insediamento umano e la casa rurale nell'alta Val d'Isonzo.* [Dopo un'illustrazione demografica della zona, l'A. passa in rassegna analitica i varî tipi di casa rurale]; S. TAVANO, *Musaici paleocris'iani nel Friuli orientale* [illustra con molto approfondimento quelli di S. Giovanni al Timavo e di S. Canziano d'Isonzo].

XXXVIII (1965, luglio-dicembre)

G. MANZINI, *Universalità di Dante*; B. MARJIAN, *Bibliografia dantesca slovena*; *Omaggio al poeta Biagio Marin* (di DEVESCOVI, DELPIN, CRISE); S. DOMINI, *Le tradizioni isontine (considerazioni su un'inchiesta del 1811)* [si tratta della celebre inchiesta Scopoli: l'A. ne trae un buon numero di notizie per la parte orientale del Dipartimento di Passariano]; E. MARTIN, *Ivan Pregelj e l'epopea dei contadini di Tolmino*; S. TAVANO, *Postille a saggi recenti sull'arte nel Friuli Orientale* [larga e approfondita disamina critica di molte recenti opere di storia dell'arte con osservazioni, proposte e rettifiche che meritano di esser meditate].

C. G. M.

Sot la nape XVII (1965)

2 (aprile-giugno)

M. TOLLER, *Sauris: divagazione etimologica* [forse da supra-sore?]; G. DEL BASSO, *Stemmi delle Valli del Natisone* [pubblica e illustra brevemente gli stemmi raccolti dal Manin... ma di cui ci si può fidare fino ad un certo punto.

3-4 (luglio-dicembre)

I. NIEVO (a cura di I. DE LUCA), *Nievo e il vocabolario Pirona* [pubblica un appunto del Nievo a proposito di *Voci friulane* ecc. del Pirona, comparse nel 1854, come primo saggio del Vocabolario friulano]; D. VIRGILI, *Letteratura patriarcale del Duecento* [l'A. raccoglie le più significative notizie relative alla vita letteraria — in varie lingue — che si svolse in Friuli nel sec. XIII); B. DA ROSTA, *La scuola gradiscana e il ponte sull'Isonzo* [rievocazione di problemi scolastici e di... viabilità scolara alla fine del secolo scorso].

XVIII (1966)

1 (gennaio-marzo)

A. PASCOLO, *Il «pesce d'aprile» e la reliquia della spina del duomo di Venzone* [dalla leggenda di una spina di pesce uscita miracolosamente e spontaneamente dalla gola del papa — un contemporaneo di Bertrando — alla reliquia venzonese: ma questa, secondo una recente ricognizione, è una spina vegetale, non animale]; G. B. ALTAN, *Il castello di Salvarolo* [del castello non restan più vestigia, ma qualche ricordo della famiglia feudale in chiesa]; A. GEAT, *Vecchie case del Friuli orientale* [son sedici fotografie di notevole interesse]; F. FRONTALI, *Michele Gortani.*

2-3 (aprile-settembre)

Atti del V Congresso ladino; L. CICERI, *I mos di Monico* [rassegna di tipici boccali di birra, proprietà di emigranti, istoriati in varia guisa: ritratti, allegorie, figurazioni operaie ecc.: ogni boccale era depositato nella birreria frequentata abitualmente]; L. CICERI, *Stampe da osteria* [ma non sono tipiche del Friuli].

4 (ottobre-dicembre)

In memoria di pre Bepo Marchet: raccoglie scritti vari dell'arguto e multiforme studioso: letterato, storico, grammatico, polemista...

C. G. M.

Udine: Bollettino delle civiche Istituzioni culturali.

3 (1964). R. PALLUCCHINI, *La mostra del Bombelli e del Carneo e le iniziative artistiche udinesi*; C. G. MOR, *La leggenda, documento storico*; C. ALBERICI, *Le litografie di G. B. Bison*; L. SERENI, *La raccolta Svajer e i «Documenti spettanti la Patria del Friuli»*; A. FORNIZ, *Una Pietà quattrocentesca a S. Vito al Tagliamento.*

4 (1965). A. MORASSI, *I disegni del Tiepolo*; L. Sereni, *Vita ed opere di Caterina Percoto nei manoscritti della Biblioteca Civica*; A. COSSIO, *La vita del Liceo musicale «J. Tomadini»*; A. FORNIZ, *Breve contributo allo studio della pittura rinascimentale in Friuli.*

C. G. M.

Il Noncello 22 (1964)

G. ZORZIT, *I campi di aviazione della brughiera pordenonese* [è la storia del pionierismo aviatorio italiano, dal campo della Comida a quello

NECROLOGI

MICHELE GORTANI

Michele Gortani è nato a Lugo di Spagna, dove i genitori si trovavano per ragioni di lavoro, il 16 gennaio 1883 ed è mancato a Tolmezzo il 24 gennaio 1966. Una lunga vita la Sua, tutta spesa per la scienza, per la Carnia, per l'Italia.

Uomo di grande dirittura morale, di viva fede cristiana, non ha fatto dei Suoi studi una scienza arida, fine a se stessa, ma li ha sempre indirizzati per la soluzione dei problemi che interessano il nostro suolo, soprattutto quello della Carnia, che Egli conosceva passo per passo, per averne percorso, fin da giovinetto, ogni vallata, per aver salito ogni montagna.

Geologia, botanica, paleontologia, geografia, tettonica, speleologia... Altri hanno detto e diranno cosa è stato Michele Gortani come scienziato. Ricorderò solo che la sua bibliografia è ricca di più di trecento pubblicazioni, alcune di grossa mole, di grandissima importanza e che diranno a lungo una parola agli studiosi, che saranno guida ed aiuto ai giovani che si dedicheranno allo studio delle scienze naturali.

Per i giovani non è stato solamente il Maestro ma la guida, il padre affettuoso, il consigliere sapiente e prudente. E i suoi ragazzi lo ricordano con accorata nostalgia e lo vorrebbero ancora fra loro per udire la sua parola calda, serena, incitatrice.

Pochi giorni fa i soci del Circolo speleologico friulano sono saliti a Tolmezzo per il primo anniversario della Sua morte. Si sono raccolti nella Sua casa per ascoltare la commemorazione fatta dal Dott. Caracci, che gli è succeduto nella presidenza del Circolo: hanno sentito spiritualmente presente l'Uomo che tante volte li aveva guidati nelle ricerche nel sottosuolo friulano, che aveva insegnato loro ad amare la terra, i sassi, i boschi, i fiori.

Egli è stato un'umanista del buon stampo antico: i suoi scritti sono dettati in ottimo italiano e molte pagine sue potrebbero essere accolte in qualche buona antologia.

Le scienze naturali, che erano il suo campo di lavoro, non hanno ucciso in Lui il poeta che ha scritto pagine belle, che conosceva Dante come pochi, che sapeva a memoria tutta la Divina Commedia. E su Dante ha lasciato una conferenza: « Dal Tirreno all'Adriatico: sogno di un naturalista su le orme di Dante ». Questo è forse uno dei lati meno conosciuti della personalità di Michele Gortani.

Volontario negli Alpini, nella guerra 1915-18 è stato con loro sui monti

del fronte carnico, lasciando in tutti il ricordo di un animo elevato, buono, generoso, coraggioso.

Deputato al Parlamento dal 1913 al 1919, dopo la parentesi di vita militare, nel 1917 riprende la sua attività parlamentare e si dedica ai ventimila profughi della Carnia che avevano abbandonato la nostra terra per l'invasione nemica, ed erano sparsi in tutta la penisola. Tutti si rivolgevano a Lui e Lui si è dato a loro con abnegazione infinita, occupandosi di tutto e di tutti. In quel periodo Egli ha scritto circa trentamila lettere.

Quando tutto potrà essere detto, quando si potranno consultare le carte del Suo archivio privato, il Suo nome passerà anche alla storia per tutto quello che ha fatto per la Patria, per la sua grandezza, per la vita dei suoi figli.

Un altro periodo di vita parlamentare è stato quello dal 1946 al 1953. Sono di quegli anni la legge della montagna, quella dell'artigianato... Quando ha avuto motivo di alzare la Sua voce in difesa dei montanari e della montagna non ha mancato di farlo. Restano i Suoi discorsi caldi di umanità, accorati per l'incomprensione dei nostri diritti da parte di troppi italiani.

Nel corso dell'ultima guerra, durante l'occupazione cosacca, Michele Gortani riprese tutta la sua opera assistenziale in favore della nostra gente martoriata ed affamata. Affrontò con coraggio tedeschi e russi per evitare disastri, per portare conforto, per salvare vite umane. E la sua vita è stata più volte in pericolo. Resta una Sua relazione: « Il martirio della Carnia » ed è la documentazione delle sofferenze dei carnici e di quanto Gortani ha fatto per la Sua gente.

L'ultima Sua fatica, pur continuando ad occuparsi dei Suoi studi scientifici, è stato un atto d'amore per la Sua terra. Il Museo carnico delle arti e delle tradizioni popolari, oggi dedicato a Suo padre, Ing. Luigi, e a Lui, è opera Sua e della Sua consorte. Frutto di quarant'anni di pazienti ricerche su per Carnia, per raccogliere la preziosa testimonianza della vita della gente carnica, oggi il Museo, sistemato in Palazzo Campeis, parla ai visitatori di una civiltà italica, conservata con l'animo fedele dei montanari che hanno battuto le vie del mondo per provvedere i mezzi di vita, portando sempre nel cuore, con la nostalgia della propria terra, l'amore per la Patria e per la famiglia. E che tornando ai loro focolari li hanno fatti sempre più belli lavorando, con mano d'artista, la pietra, il legno, il ferro.

Michele Gortani ci ha lasciato nel Suo volume « L'arte popolare in Carnia » molto di più che il catalogo del Suo Museo. Col Suo amore Egli ha scritto la storia della nostra gente.

E storia di Tolmezzo è anche il volume, uscito dopo la Sua morte: « Il Duomo di Tolmezzo ».

Michele Gortani ha lasciato un esempio luminoso di uomo, di cittadino, di cristiano. A noi che siamo rimasti, ai giovani che si preparano alla vita, Egli mostra la via.

MARIA CHIUSSI

REMIGIO MARINI

Il 26 novembre 1965 morì improvvisamente il prof. Remigio Marini, uno dei più operosi e intelligenti storici dell'arte. Nato il 28 febbraio 1892 a Torri di Quartesolo (Vicenza), assolse il Liceo a Vicenza e s'iscrisse poi a Padova nella Facoltà di Lettere, ma interruppe nel 1915 gli studi, per arruolarsi negli Alpini. Dopo il congedo e la laurea, vincitore di un concorso per i Licei, ebbe, prima a Pisino e poi nel 1926 a Trieste, all'Oberdan, la cattedra d'italiano e latino, che tenne fino al raggiunto limite d'età. Già negli anni universitari, al contatto d'un maestro come Giuseppe Fiocco, crebbe e maturò in lui l'innato interesse per le arti figurative, alle quali dedicò sempre più la sua attività. Nel 1927 uscì il suo impegnativo studio su *Michele Sanmicheli,* al quale seguirono quelli importantissimi su *Gianfrancesco da Tolmezzo, maestro del Pordenone* e su *La scuola di Tolmezzo,* e perciò non fa meraviglia che nel 1943, quando fu istituita la Facoltà di lettere nell'Università di Trieste, fosse conferito a lui l'incarico di storia dell'arte. Conseguita la libera docenza, passò poi alla Facoltà di Magistero, ove tenne con onore la cattedra fino al 1962. Indi con indefessa attività continuò la sua opera di critico, preparando per il Rizzoli un *Paolo Veronese*; fino all'ultimo giorno lavorò alla sua monografia sul *Tintoretto.* Giova ricordare ancora i suoi volumi o saggi su *Giorgione,* su *Giuseppe Tominz,* su *Giulio Quaglio e le sue opere nel Friuli,* su *Sebastiano Florigerio* e su *Andrea Pozzo pittore.* Collaborò assiduamente a varie riviste: Ateneo Veneto, Arte Veneta, Emporium, Panarie, La Porta Orientale, Julia Gens, ecc. e a più centinaia ammontano gli elzeviri inviati ai maggiori quotidiani triveneti. Uomo di vasta, varia e viva cultura, anche letteraria e storica, come dimostra il suo volume su *Domenico Rossetti,* fu critico e scrittore colorito ed elegante e seppe contemperare l'originalità e l'acume dei giudizi e delle interpretazioni con un misurato equilibrio.

Di lui serberanno grata e perenne memoria i colleghi, i discepoli e tutti i cultori della storia dell'arte italiana.

MARINO SZOMBATHELY

ALFONSO MOSETTIG

Allo spuntar della primavera del 1965, in punta di piedi, senza che nemmeno i suoi più intimi amici lo sapessero, se ne andò, concludendo a 74 anni la sua giornata terrena, in quel di Gorizia, dove si era ritirato da quando, qualche anno fa, rimase senza la sua diletta ed insostituibile sorella *Nini*.

Aveva avuto una vita non facile, macerata dalla sofferenza e, per troppi anni, dagli stenti che spesso rasentarono la povertà francescana, sopportata con grande dignità, in ispirito evangelico.

Di famiglia gradiscana, un tempo, prima della guerra 1915-18, benestante, compì gli studi magistrali nel 1912, ottenendone subito dopo l'abilitazione. Cultore di storia patria, ricoprì a lungo cariche direttive nella Società Filologica Friulana, della quale fu un promotore, successivamente venne anche nominato Ispettore Onorario ai Monumenti e Antichità per la zona gradiscana. A lui si debbono, tra l'altro, il lapidario civico, il restauro dei torrioni S. Giorgio e della Campana e quello della chiesetta di San Giovanni. Lascia inoltre vari studi e ricerche sulla storia locale ed una interessante raccolta di monete della zecca gradiscana.

Ma Alfonso Mosettig fu, per i suoi amici ed i suoi concittadini, sopra tutto una istituzione. Nè posso ricordarmelo se non con quella sua gran cravatta nera a fiocco, pipa o sigaro in bocca, inforcare una vecchia bicicletta col lume ad olio, zazzera bianca al vento, mantella pesante sulle spalle, girare di paese in paese, di chiesa in chiesa, in cerca affannosa di « *antigais* ».

Appassionato del bello, amante della natura, innamorato delle piccole cose che fanno tanto bene all'anima, aveva un guscio piuttosto angoloso, rude, militaresco: ma dentro quel guscio stava un cuore di fanciullo assetato eternamente di giustizia, della quale, gli uomini furono, con lui, sempre tanto avari.

Ora riposa fra le zolle della sua terra. Nè importa se la sua tomba potrà rimanere senza un fiore: il suo ricordo rimarrà vivo e palpitante nelle opere realizzate a Gradisca d'Isonzo con tanto amore e personale sacrificio.

GIUSEPPE FORNASIR

GINO VENUTI

A un anno di distanza dalla sua morte, avvenuta il 15 febbraio 1966, Gino Venuti resta come uno degli uomini che, a Gorizia, vanno citati e ricordati come esempi di onestà, di coerenza, di civismo, di amore alla propria terra, alla sua cultura e alla sua storia, di nobile generosità e di modestia.

Gino Venuti era uno di quegli italiani che, sotto l'Austria, si era formato, nella scia delle tradizioni familiari e respirando l'aria effervescente e pugnace dell'irredentismo, una mentalità larga e generosa, votandosi interamente ai suoi ideali, combattendo per essi, pagando di persona, senza calcoli sottili, mai in malafede, senza mutar bandiera, avendo il raro coraggio della coerenza.

Un vero uomo, quindi, un uomo di cuore e di cultura, che aveva fatto una scelta ed a questa scelta era rimasto fedele, senza tentennamenti e senza quelle pietose false conversioni che troppo spesso hanno avvilito ed avviliscono tanti di noi. Per questo era degno di rispetto, e per questo egli era rispettato; per questo, ripeto, egli va ricordato e citato ad esempio, in un Paese ove il trasformismo contingente molte volte offusca e deturpa i più essenziali valori dell'uomo.

Era un uomo di cultura, Gino Venuti; e lo ha dimostrato non soltanto attraverso l'insegnamento, ma anche con i molti lavori di carattere filologico e linguistico da lui egregiamente condotti a termine; e specialmente quando, nel periodo più recente, egli ebbe il tempo e la possibilità di dedicarsi agli studi storici, pubblicando sulla nostra rivista « Studi Goriziani » dei saggi sui Conti di Gorizia e sulla nostra terra, che restano quali esemplari contributi per la più esatta ricostruzione di un complesso e tormentato periodo della sua storia.

E la sua cultura era generosa, come il suo animo; e quindi aperta a tutti, sempre pronta ai suggerimenti, alle discussioni, ai confronti. E così egli faceva con la sua biblioteca personale, i cui amatissimi libri, scelti con vigile, raffinata cura, erano sempre a disposizione di amici e studiosi.

Non solo, ma quando egli si accorse che ormai il suo tempo era passato e che era il momento di distaccarsi dalle cose più care, questa sua bellissima raccolta libraria fu generosamente donata alla nostra Biblioteca Civica; generoso esempio di mecenatismo e di attaccamento alle istituzioni cittadine, che è stato lodato da tutti, in Gorizia, ma seguito da pochi, purtroppo, come tutte le iniziative che urtano contro il « particulare ».

Gino Venuti non è più, ormai, nè più parleremo con lui o discuteremo e lealmente dissentiremo; ma sarà con noi nel nostro cuore, seguiteremo a rispettarlo, a ricordarlo, ad amarlo, come è giusto e doveroso.

GUIDO MANZINI